B. 393

CONTE A. BOUSIES

# IL COLLETTIVISMO

## E LE SUE CONSEGUENZE

TRADUZIONE, PREFAZIONE E NOTE

di

**SALVATORE NICOTRA BERTUCCIO**

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
*Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77.*
Stabile proprio.

1896.

BIBLIOTECA
UNIVERSITÀ DI TORINO
210
FACOLTÀ DI ECONOMIA

E Piato
17.X.18

# IL COLLETTIVISMO

## E LE SUE CONSEGUENZE

CONTE A. BOUSIES

# IL COLLETTIVISMO

## E LE SUE CONSEGUENZE

TRADUZIONE, PREFAZIONE E NOTE

di

**SALVATORE NICOTRA BERTUCCIO**

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
*Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77.*

1896.

AUS 1FP
3018

PROPRIETÀ LETTERARIA

CATANIA — Tip. Lorenzo Rizzo, piazza Spirito Santo, 19-20-21-22.

# PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Nella storia politica dell' umanità, in mezzo alle incessanti evoluzioni ed ai grandi mutamenti, in quel continuo e febbrile avvicendarsi di forme e d' istituti, sonvi delle epoche, nelle quali meglio si scorge, e si tocca, direi quasi, con mano la verità di quel detto, che " le idee governano il mondo „. La forza materiale e la potenza delle armi non hanno che dei risultati effimeri e passeggeri, se trovansi scompagnate dalla forza morale, la quale ha il suo fondamento nella dottrina e nella persuasione.

In tali epoche, quasi sempre agitate e rivoltose, giunge un momento, in cui tace il fragore delle armi, la violenza materiale si arresta, ed il mondo intiero contempla, con religioso raccoglimento, la lotta che si concentra nel dominio intellettuale; allora la propaganda delle idee rassomiglia alla marcia di un esercito, le penne

degli scrittori valgono come le spade dei soldati, e, dopo una lotta spesso lunga e laboriosa, la vittoria finale non appartiene che a quell' idea, a quella dottrina, che ha per sè la verità, tutta la verità.

Questo pensiero mi corse alla mente, nel leggere il libro del Conte de Bousies, stampatosi recentemente a Bruxelles ed intitolato " *Le collectivisme et ses conséquences* ". In questo lavoro, l' illustre Autore, già ben noto nella scienza dell' economia per altre sue opere di molto merito, fa un esame scrupoloso e minuto delle idee socialiste, o, per meglio dire, dell' ultima forma che esse hanno preso, cioè del collettivismo, e ne mostra le conseguenze.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima, di carattere puramente teorico, si discutono le ragioni scientifiche, che i capi del partito democratico - socialista o collettivista hanno messo innanzi per giustificare la loro dottrina. Nella seconda, che si riferisce al campo sperimentale, sono additati tutti gli ostacoli che si oppongono all' applicazione del sistema collettivista, e le conseguenze dannose che nascerebbero da quest' applicazione.

Il lettore scorgerà facilmente tutti i pregi del lavoro del Conte de Bousies: l' argomentazione è chiara e spassionata, la logica forte e serrata; tutta la trattazione, scientifica e popolare insieme, è scevra d' ogni ridondanza o digressione, ed infine è completa per tutto quello che si riferisce all' argomento del collettivismo.

Come presso tutte le altre nazioni europee, così pure nella nostra Italia le idee socialiste hanno fatto, in questi ultimi tempi, notevoli progressi. Malgrado le repressioni della forza pubblica, malgrado gl'incarceramenti e le condanne dei capi agitatori, la marcia progressiva del socialismo non solo non si è arrestata, ma si è anzi affrettata, prendendo proporzioni tali, da far temere seriamente per l' ordine sociale. È questo un effetto che inevitabilmente si produce, allorchè la violenza viene adoperata per combattere le idee. Queste non si arrestano nel loro cammino a colpi di fucile; nè con lo incarcerare i capi del partito si dimostra al pubblico la falsità delle loro dottrine; chè anzi si giunge in tal modo a circondarli di quell' aureola di martirio, che sveglia nelle moltitudini la simpatia e la spinge ad accogliere senza discussione le idee di quelli. L' unico mezzo, per combattere gli spaventosi progressi del socialismo, è invece quello di far conoscere la verità, di mostrare alla piena luce del giorno l' errore, smascherandolo. Tutti i fulmini del cielo non varrebbero a dissipare quella nebbia, che un solo sereno raggio di sole basta a mettere in fuga.

Ecco perchè mi sono indotto a presentare al pubblico la traduzione italiana dell' opera sullodata. Quest'opera viene, come suol dirsi, alla sua ora; e l' Autore non poteva scrivere un libro più opportuno e più necessario all' epoca agitata che noi traversiamo.

E qui mi corre il dovere di notare che l' Autore non

solo ha gentilmente concesso la sua autorizzazione per la traduzione presente, ma ha voluto anche che questa riesca migliore e più completa dell' originale francese. A questo scopo egli si è presa la premura di mandarmi delle lunghe ed importanti aggiunte, che completano la dottrina svolta da esso, e che io ho inserite al posto indicatomi.

Di tanta sua cortesia io gli rendo pubbliche grazie.

Prima di tutto, è necessario farsi un' idea, quanto più sia possibile, esatta, del socialismo; bisogna assegnargli il posto che gli spetta nella storia delle dottrine e delle riforme; rendersi conto dei moventi che lo ispirano, dei suoi errori, della sua diffusione e popolarità. Dopo di ciò, si potrà meglio comprendere la critica del collettivismo, che, come già si è detto, è l' ultimo aspetto del socialismo, è la veste che questo ha indossato ai giorni nostri.

Cominciamo dal fare una grande distinzione tra la questione sociale ed il socialismo. La prima è un problema economico della società; la seconda non è che una particolare soluzione, che alcuni han voluto presentare, di questo problema.

È molto importante fare questa distinzione, perchè, senza di essa, si cadrebbe in una confusione pericolosa. E questa confusione han fatto i socialisti, quando, per appoggiare le loro idee, hanno voluto servirsi dell'analogia storica. La questione sociale, han detto, non è

nuova, non è l' invenzione più o meno fantastica di alcuni scrittori, ma è invece una questione antica quanto l' umanità. La lotta tra patrizî e plebei in Roma, la questione agraria nella stessa Roma, la lotta per l' abolizione della schiavitù, l'emancipazione dei servi della gleba nel medio evo, le celebri rivendicazioni del terzo stato all' epoca della Rivoluzione francese, ed infine gli sforzi dei moderni socialisti per l' abolizione del capitale e della proprietà privata non sono che aspetti particolari dello stesso fenomeno sociale; in altri termini, sono le varie forme che la questione sociale ha preso attraverso i secoli.

Ora, continuano i socialisti, la storia, giustamente chiamata la maestra della vita, ci dimostra che, ogni qual volta questa quistione è stata risollevata, si è sempre risolta nel senso favorevole alle classi più umili od oppresse, le quali hanno infine riconquistati i loro diritti. È vero che la lotta è stata spesso difficile, che i difensori dell' oppresso hanno dovuto sfidare l' opinione pubblica, la quale accusava di stoltezza e di assurdo le loro idee informatrici; ma la storia è là per attestare che la vittoria è stata concessa al debole contro il prepotente, e che quegli innovatori, allora calunniati, sono stati in seguito venerati quali i benefattori dell' uman genere.

Lo stesso, si conchiude, avverrà per il socialismo, ultima e contemporanea forma della questione sociale. I suoi sostenitori sono adesso derisi e condannati, le

sue teorie son chiamati assurdi teorici e pratiche contraddizioni; ma l' ora della vittoria suonerà anche per quest' ultima dottrina, e la società futura, felicemente riformata in base alle rivendicazioni socialiste, innalzerà un inno di ringraziamento ai suoi benefattori.

Questo ragionamento dei socialisti sembra esatto, a prima giunta, e colpisce perchè fondato su di una testimonianza storica; ma è falso nel suo principio, perchè confonde la questione sociale col socialismo. Che una questione sociale esista, nessuno lo nega; che le condizioni delle classi umili e lavoratrici saran migliorate, nessuno ne dubita: ma la soluzione sana e vera del problema sociale è quella socialista? il miglioramento delle condizioni dell' operaio si otterrà coll' applicazione di un sistema di collettivismo? Ecco quello che i socialisti non dimostrano; mentre, se volessero utilmente servirsi dell' argomento fornito dall' analogia storica, dovrebbero anzitutto provarlo. Prima dunque di cantar vittoria, e di chiamarsi modestamente i benefattori dell' umanità, i socialisti dovrebbero esser certi che la storia darà ragione alle loro pretese, mentre è lecito credere che queste appunto dalla storia saranno sfatate.

Checchè ne sia, è certo che il socialismo, da alcuni anni a questa parte, ha fatto notevolissimi progressi. Quali sono le cause di questo fenomeno?

Secondo il mio umile avviso, tutti i socialisti del

tempo nostro possono raggrupparsi in due grandi categorie: o sono degli ambiziosi, o sono degli illusi.

Quanto ai primi, non c' è rimedio che tenga. È opera inutile cercar di convincerli che sono in errore, che le teorie da loro sostenute sono false; perchè essi lo sanno bene, e non difendono le idee socialiste per convinzione, ma solo se ne servono come di un piedistallo, per salire in alto. E disgraziatamente le condizioni della nostra società sono tali, che a cotesti ambiziosi il turpe mestiere di pescare nelle acque torbide, ponendosi una maschera di occasione, giova quasi sempre ad ottenere l' intento, vale a dire l' ufficio, la carica, la posizione ambita, o, se non altro, una funesta popolarità.

Una cosa però rimane a fare riguardo a costoro: smascherarli, mostrare al pubblico il basso movente delle loro azioni, far conoscere la loro disonesta ambizione; insomma mettere a nudo i loro veri intendimenti, quelli cioè di far scoppiare la guerra sociale, di procurare il male altrui per cercare di acquistare il bene proprio, coprendosi sotto le mentite apparenze di paladini del popolo e di redentori dell' operaio.

Ma la propaganda della verità e del bene può avere immensa utilità verso la categoria degli illusi.

Tra gl'illusi sono tutti quegli operai, i quali vivono assai miseramente, ed a stento possono procurarsi il necessario per vivere. La maggior parte di costoro non conoscono neppure i principî fondamentali del socialismo, e quelli che non li ignorano, col solo naturale buon

senso, ne riconoscono internamente gli errori. Purtuttavia è tale la miseria della loro condizione, che il socialismo si presenta ai loro sguardi come l' unica via, la più diretta e sicura per migliorare la propria sorte; e quindi l' accettano senza neanche discuterlo. A tutta questa povera gente è necessario aprire gli occhi; importa dimostrar loro che se, per disgrazia, il sistema collettivista o qualunque altra forma di socialismo venisse a regnare, la loro miseria sarebbe più grande, la loro sorte molto più infelice; e che non da disordini o da stolte pretese, ma solo dall' influenza benefica di riforme illuminate e discrete, potranno attendersi il miglioramento desiderato.

Tra gl' illusi sono tutti quegli agricoltori e piccoli proprietarî, i quali, dopo essersi affaticati da mane a sera per ben coltivare il loro campicello, veggono poi la maggior parte del prodotto di esso venire assorbita da dazî e da imposte angariche. Costoro abbracciano l' idea del collettivismo, perchè sperano che dall'applicazione di questo otterranno l' abolizione delle imposte, e di quella burocrazia, che s' impingua a spese del lavoro e dei sudori sparsi dal piccolo proprietario. Poveri illusi! Essi non sanno che non vi è sistema più fiscale e più burocratico di quello collettivista; e che, una volta questo applicato, sarebbero spolpati dalla legione dei suoi onnipotenti amministratori, le imposte aumenterebbero fuor di misura, il frutto delle loro fatiche sarebbe devoluto unicamente allo Stato.

Per provare che l' applicazione delle massime socialiste aumenta le imposte e lo sfruttamento del piccolo proprietario, basta citare l' esempio di quei comuni francesi, i quali, per effetto della legge sul suffragio universale, sono caduti in mano di un' amministrazione socialista. È vero che in questi comuni non vige un vero sistema di collettivismo, ma sono pur sempre le massime e le idee generali del socialismo che determinano l' indirizzo dell' amministrazione; quindi quel fenomeno di aumento d' imposte, che in essi si verifica in lievi proporzioni, sarebbe cento volte più grande in uno Stato collettivista.

Scegliamo uno per tutti dei suddetti comuni. S^t^ Denis, comune di 50.000 abitanti, presso Parigi, nel 1891, prima di sorgere l' amministrazione dei socialisti, presentava il seguente bilancio ordinario:

Introito Lire 1.601.644
Esito „ 1.593.270;

e nel bilancio straordinario:

Introito Lire 0.652.616
Esito „ 0.618.522

Perciò il totale dell' introito era di lire 2.254.260, ed il totale delle spese di lire 2.211.792; quindi un avanzo d' introiti di lire 42.468.

Secondo questo bilancio, dividendo la somma dei contributi su 50.000 abitanti, ciascuno pagava un poco meno di 45 lire all' anno.

Nell' ultimo bilancio del 1895, dopo un periodo di am-

ministrazione socialista, ecco in quale stato si trovano le cose. Bilancio ordinario:

Introito Lire 1.753.623
Esito „ 1.750.850;

bilancio straordinario:

Introito Lire 0.448.805
Esito „ 0.828.466.

Il totale dell' introito è dunque di lire 2.202.428; mentre quello dell' esito è di lire 2.579.316; quindi un disavanzo di lire 376.888. La popolazione di S^t^ Denis essendo rimasta stazionaria dal 1891 al 1895, ciascun abitante oggi deve contribuire non più 45 lire, ma lire 50 e c. 60.

Ecco come sono illusi coloro, i quali sperano dal collettivismo una diminuzione d' imposte.

Tra gl' illusi sono inoltre tutti quei contadini, i quali vivono alla giornata, con un avvenire incerto, esercitando tutto il giorno l' ingrato mestiere di zappare la terra, esposti al caldo, al freddo, alle intemperie; tutti quegli operai industriali, impiegati nelle officine e nelle manifatture ai lavori più faticosi e più duri, col compenso di un modesto salario; tutti quei lavoratori, che devono passare la vita sotta una bassa ed infetta galleria, esposti ogni momento ai pericoli di frane, di scoppî, di esalazioni asfissianti.

Costoro, benchè abbiano quanto basta per vivere, pure non possono rassegnarsi a menare una vita tanto amara e laboriosa, mentre vedono i ricchi, oziosi, godersi, tra

gli agî e le superfluità di una vita lussuriosa, il frutto delle fatiche loro. Ed è ciò che li spinge a parteggiare per il socialismo, sperando che questo potrà riuscire ad applicare quel sistema, secondo il quale la proprietà della terra apparterrà al coltivatore e quella dell' officina all' operaio, e tutti, senza distinzione alcuna di classe, dovranno lavorare materialmente.

È questa forse l' illusione più radicata nello spirito di rozzi contadini e d' incolti lavoratori, quella che riesce più difficile fare scomparire; giacchè il naturale desío di sottrarsi ad una vita di sofferenze spinge costoro a prestar cieca fede alle dorate promesse dei collettivisti, ed a creder possibile un sistema d' eguaglianza nel vivere, nel lavorare e nel godere, ch' è condannato dalle stesse condizioni dell' umana natura.

Se è una vana utopia il pretendere che, in una futura epoca felice, il lavoro sarà uguale per tutti, nè più vi saranno pene o sofferenze, è certo però che, dentro limiti giusti e ragionevoli, e senza ledere gl'interessi delle altre classi, molto si può fare per migliorare le condizioni economiche ed intellettuali della classe lavoratrice, rendendo il lavoro meno nocivo alla salute, più proporzionato alle forze dell' individuo, ed anche, per quanto ciò sia possibile, più lucrativo, e cercando di aumentare la cultura mentale dell' operaio e d' ingentilirne i costumi.

Anzi, non solo questo è possibile, ma molti passi su

questa via si sono già fatti, procurando di formare ai lavoratori una posizione economicamente e civilmente migliore. Noi stessi possiamo scorgere, coi nostri occhi, il miglioramento graduale ed importante che si è verificato in questo senso. Anche i vecchi operai, quando parlano spassionatamente, confessano volentieri che la vita è oggi per loro molto più comoda e più agiata che non fosse per l' addietro; specialmente per quel che si riferise alle cose più necessarie alla vita, cioè al nutrimento, al vestiario, all' abitazione ed al salario.

Malgrado questo progresso, noi vediamo aumentare ogni giorno, in seno alla classe operaia, nel tempo stesso che si accresce il suo benessere, un malcontento generale, che oggi ha invaso tutte le nazioni.

Da che cosa dipende questo fenomeno?

Per me, esso è l' effetto di parecchie cause concomitanti.

La prima è più importante è l' attiva propaganda intrapresa dai socialisti, i quali, dipingendo alcuni eccezionali casi di squallida miseria coi più foschi colori, e generalizzandoli a tutta la classe operaia, svegliano la compassione ed il rancore dei meno abbienti. Ma questi casi di miseria eccessiva sono molto rari; ed inoltre, qualunque sistema si adotti, non potranno mai intieramente scomparire dal mondo, perchè sempre vi saranno i vizî, le malattie, gli accidenti.

Un' altra causa di malcontento è l' agglomerarsi di molti operai nella medesima officina, che dipende dallo

sviluppo della grande industria. Il contatto permanente di migliaia e migliaia di operai fa sì che essi si guastino a vicenda; perchè i malcontenti, che in un grande numero non mancano mai, infondono agli altri l' odio che nutrono nel loro cuore. E così avviene che, nella maggior parte dei discorsi che passano tra gli operai, si sparla, in cento contro uno, della durezza del padrone, della misera condizione a cui l'inumanità della società presente li condanna. Questa causa naturalmente non può rimuoversi in modo diretto, sia perchè non si può rinunziare a tutti i vantaggi della grande industria, e sia perchè il contatto tra gli operai, allargando la sfera delle loro cognizioni, non è privo di alcuni benefici effetti; ma si può agire beneficamente sul morale e sulle convinzioni dell' operaio, in modo da eliminare gl' ingiusti rancori.

Una terza causa è lo stesso miglioramento verificatosi in seno alla classe lavoratrice. L' operaio, vedendo aumentarsi i suoi guadagni, ha moltiplicato pure i proprî bisogni, spesso accrescendoli in maggior proporzione dei guadagni medesimi. Più istruito, ha posto un' affezione più grande gli agî della vita, tendendo, ed in questo non si può dargli torto, a migliorarsi, ad ingentilirsi, a nobilitarsi. È giusto però che un tale miglioramento si ottenga gradualmente, e che l' operaio non offenda i diritti altrui, estendendo troppo le sue pretese, ma si contenti invece di procedere nella via del progresso secondo misura e ragione. Volendo troppo, spes-

so non si ottiene nulla; e l'operaio, del quale gli appetiti sono stimolati da desiderî insaziabili di godimento ed anche di lusso, si trova per necessità malcontento della propria sorte.

È innegabile che questo malcontento nella classe operaia è in fondo di tutti i secoli, appunto perchè la natura umana rifugge dal soffrire e quindi anche dal faticare; però, nelle larghe proporzioni in cui presentemente si manifesta, è cosa del tutto nuova, e può chiamarsi una caratteristica speciale della fine di questo secolo. E se oggi il malcontento è tanto cresciuto, ciò devesi attribuire alle cause da noi accennate, e non già alla miseria, la quale c'è stata sempre, ed anzi, in questi ultimi tempi, è andata attenuandosi sensibilmente.

Qualunque cosa i socialisti possano dire, è un fatto certo che, dacchè il mondo è mondo, mai la condizione della classe lavoratrice è stata così prospera, come lo è ai giorni nostri. Si legga la storia antica, quella della età di mezzo, tutti gli agitati periodi della storia moderna, e si vedrà che in nessun tempo, presso nessun popolo, l'operaio è stato meglio trattato, meglio nutrito e tenuto in maggior considerazione, di quel che è adesso. La sorgente principale del benessere dell'operaio sta riposta nella maggiore o minore elevatezza del suo salario; e le statistiche comprovano che, da un mezzo secolo a questa parte, il salario dell'operaio è aumentato dove del 50, dove del 100, dove anche del 200 per 100.

Per meglio comprovare questo fatto innegabile, riportiamo le seguenti cifre, estratte dall' " Annuario statistico italiano „ (anno 1895), che si pubblica a cura della Direzione generale della statistica. Tenendo conto, da un lato, dell' aumento avvenuto nelle mercedi degli operai, dall' altro del ribasso verificatosi nei prezzi del frumento, si è calcolato il numero di ore che prima erano necessarie all' operaio per comprare 100 chilogrammi di frumento, e quelle che sono necessarie ora. I risultati ottenuti sono i seguenti per gli anni 1871, 1881, 1891 e 1893:

| Anno | 1871 | 1881 | 1891 | 1893 |
|---|---|---|---|---|
| Mercedi in millesimi di lira per ogni ora di lavoro | 171 | 223 | 251 | 250 |
| Prezzi medi (in lire e cent.) di un quintale di frumento | 31.36 | 27.19 | 25.29 | 21.29 |
| Ore di lavoro necessarie per comprare un Q.le di frumento | 183 | 122 | 101 | 86 |

Dunque oggi all' operaio, per comprare il pane, basta meno della metà delle ore di lavoro che si richiedevano venti anni addietro.

A fianco del graduale ed incessante aumento del valore dei salarî, si è verificato un fenomeno parallelo ed inverso, la graduale diminuzione del profitto dei capitalisti.

Tutti i progressi scientifici e tecnici, contro cui tanto si scagliano i socialisti, accusandoli di avvantaggiare

il capitale a scapito del lavoro, nel mentre che hanno sempre migliorato le condizioni dell' operaio, sia aumentando la domanda di lavoro, e sia facilitando l' esecuzione delle operazioni produttive, hanno poi continuamente diminuito i guadagni del capitalista. A misura che il progresso si è svolto attraverso i secoli, si è quindi sviluppato, e reso sempre più sensibile, questo fenomeno tipico ed importante, cioè una elevazione continua della quota di prodotto destinata a pagare il contributo del lavoro nella produzione, ed una diminuzione incessante della quota destinata a rimunerare il contributo del capitale.

Questo fatto essenziale, che i socialisti non vogliono riconoscere, è pertanto innegabile.

Chi voglia convincersi della verità di questa asserzione, non ha che a leggere l' opera recente di un economista francese, il Visconte di Avenel. " La fortuna privata attraverso sette secoli „ (1), dove la tesi è dimostrata ad evidenza. Questo importante e magistrale lavoro non è che il compendio di un' altra sua vastissima opera, premiata dall' Accademia di scienze morali e politiche di Francia ed intitolata: " La storia economica della proprietà, dei salarî, delle derrate e di tutti i prezzi in generale, dall' anno 1200 fino al 1800 „. La conclusione, che l' Avenel cava da tutto questo immenso la-

(1) *La fortune priveé à travers sept siècles.* Un vol. 18, jésus; Colin éd., pag. XIV — 411, 1895.

voro storico, è appunto quel fenomeno da noi accennato; cioè che, da sette secoli a noi, la condizione dell'operaio ha subìto un miglioramento continuo, mentre quella del capitalista ha sofferto un detrimento graduale ed incessante.

Per provare l'esattezza di quest'ultimo asserto, lo economista citato si serve di un esempio bellissimo, che qui non crediamo inutile riportare.

Al tempo della morte di Carlo Magno, mille *libbre tornesi* valevano 81.000 lire (405.000 grammi di argento), le quali, avendo allora un valore nove volte superiore a quello che ha il nostro denaro di oggi, corrispondevano, valutate colla moneta presente, a lire 729.000. Secondo l'interesse più moderato, che a quei tempi era in uso richiedere, cioè il 10 per 100, questo capitale dava al suo possessore un fruttato annuo di L. 72.000.

Saltiamo ora quattro secoli dalla morte di Carlo Magno in poi, e riportiamoci all'epoca in cui San Luigi perveniva al trono di Francia. Qui troviamo che l'interesse del denaro è ancora approssimativamente lo stesso, mantenendosi al 10 per 100; ma il valore intrinseco della moneta ha subìto un depreziamento notevole. Infatti la *libbra tornese*, che, come abbiamo detto, verso l'anno 800 valeva approssimativamente 400 gr. di argento fino, non ne vale più che 98 ; quindi il valore dell'argento è ribassato nella proporzione da nove a quattro. In tal modo, le mille *libbre* di sopra non rappresentano più che un valore di lire 21.770 in moneta

dell' anno 1225, corrispondenti a 98,000 lire di nostra moneta, con un annuo interesse di lire 9.800.

Nel secolo seguente, il tasso dell' interesse si mantiene sempre lo stesso, ma il depreziamento della moneta si accentua sensibilmente, e le mille *libbre* si riducono ad un valore equivalente a lire 64.000 della nostra moneta, con un frutto annuo di 6.400 lire.

Verso il principio del decimosesto secolo, l' interesse del denaro comincia a diminuire, e, mentre prima si era mantenuto invariato verso il 10 per 100, si riduce a sole lire 8.30 per 100. Quindi l' interesse annuo delle mille *libbre*, da lire 72,900, quanto era alla morte di Carlo Magno, scende fino a lire 2.319.

A cominciare da quest' epoca, tutto ribassa ad un tempo, la *libbra tornese*, il valore dell' argento e l'interesse annuo; di maniera che il nostro capitalista vede, di giorno in giorno, sempre più assottigliarsi l' annua sua rendita.

Nell' anno 1700, le sue mille *libbre* non rappresentano che il valore di lire 4.400, con un annuo interesse di lire 222.

All' epoca della Rivoluzione francese, egli non tocca più che un interesse di 90 lire all' anno.

Infine, nell' anno 1895, egli non possiede più che 950 lire di capitale, il quale, all' interesse medio del 4 per 100, non gli dà che un annuo fruttato di lire 38.

Da 72.900 lire di rendita annua, il nostro capitalista trovasi dunque ridotto alla meschina somma di lire 38

all' anno. Quale caduta! Egli ha subìto, dal decimoterzo secolo (senza rimontare a Carlo Magno) sino ad oggi, una perdita del 96 per 100 per il depreziamento della moneta, del 75 per 100 per la diminuzione del valore dell' argento, e del 60 per 100 per il ribasso della cifra degl' interessi.

Ecco in qual modo il progresso ha avvantaggiato i capitalisti ! ! !

Qualche cosa di analogo a quel ribasso, verificatosi nel valore dei capitali, è avvenuto pure in quello della proprietà fondiaria, la quale è il bersaglio delle più fiere proteste da parte dei socialisti. Certo che, rispetto a quel che era alcuni secoli or sono, il valore dei terreni è di molto aumentato, sia per i progressi dell' agricoltura, sia per le ingenti spese di miglioramento, che i proprietarî sono andati continuamente impiegandovi; ma, se ci riportiamo ad una quarantina d' anni or sono, vediamo che, d' allora fino ad oggi, i terreni hanno subìto un notevole depreziamento, e che questo fenomeno accenna a prendere proporzioni sempre maggiori. Le due cause principali del ribasso sono la concorrenza dei prodotti esteri ed il peso enorme delle imposte fondiarie.

E qui quella che ha perduto di più per la diminuzione di valore è stata la grande proprietà, perchè meno facilmente della piccola si presta alla cultura intensiva,

la quale compensa, in qualche modo, l' azione deprimente della concorrenza estera e delle imposte.

In Italia, questo depreziamento dei terreni è stato considerevolissimo. Non nego che da noi influisce anche la crisi economica presente, influiscono le condizioni non molto prospere del commercio, specialmente per quello che si riferisce all' esportazione dei nostri prodotti, influisce pure la gravezza dei tributi e delle imposte fondiarie. Ma, indipendentemente da queste cause locali, il depreziamento deve anche attribuirsi a quel fenomeno generale di diminuzione nel valore delle terre, che si è manifestato presso tutti i popoli, in tutti i paesi civili.

In Francia, per esempio, secondo i dati statistici tratti dall' enumerazione delle cifre degli affitti della proprietà fondiaria, è un fatto accertato che, nell'ultimo trentennio, il reddito dei terreni è ribassato, in media, del 25 fino al 50 per 100.

Lo stesso è avvenuto in tutti gli altri paesi.

Il medesimo ribasso si è verificato nel valore delle proprietà edilizie.

Per quel che riguarda la ricchezza mobile, la diminuzione non è minore; anzi spesso è più sensibile.

La rendita del Gran Libro del debito pubblico italiano non è tutta al 5 per 100; abbiamo anche un consolidato al 3 per 100. Inoltre recentemente sono stati creati nuovi tipi di rendita consolidata, al 4 $^1/_2$ ed al 4 p. 100.

L' Inghilterra ha fissato, nel 1874, la rendita del suo

debito pubblico al 5 per 100; nel 1822 l' ha convertito al 4 e nel 1830 al 3 $^1/_2$ per 100. In seguito si è fatta, nel 1844, una nuova conversione, e la rendita è stata ridotta al 3 per 100.

In Francia, il ribasso sui valori del debito pubblico è stato anche maggiore. Quivi la rendita dello Stato era originariamente al 5 per 100; indi si fece una conversione, e passò al 4 $^1/_2$ per 100; poi un' altra, e fu ridotta al 4 per 100; in seguito se ne fece una terza, e fu diminuita al 3 per 100; adesso s' è fatta anche una quarta conversione, che ha fissato la rendita al solo 2 $^1/_2$ per 100.

Delle conversioni simili sono state operate anche da altri Stati, e specialmente dagli Stati Uniti, dal Belgio, dalla Baviera.

Secondo un calcolo medio fatto dagli economisti, le rendite del Gran Libro del debito pubblico, presso tutti gli Stati, sono ribassate, nell' ultimo quarto di secolo, di $^2/_5$.

Nel 1894, in tutto il mondo intero, si operarono delle conversioni di rendita per la somma di 13 miliardi; ed ecco 190 milioni perduti da tutti coloro che possedevano tali rendite, il che equivale ad una perdita di più del 20 per 100 sul totale della rendita.

Come i valori del debito pubblico, così sono anche ribassate le rendite dei titoli di azioni e di obbligazioni delle grandi Società anonime industriali.

Quanto alla cifra dell' interesse annuo dei capitali

impiegati a mutuo, in Inghilterra, in Francia, in Germania, nel Belgio e nell' Olanda, si considera come un eccellente affare poter collocare il denaro al frutto del 6 per 100. Ma questo interesse è molto raro ad ottenersi, è un impiego favoloso; ordinariamente, in un prestito sicuro, si è contenti del 3 $^1/_2$ ed anche del 3 per 100, ed è diventato abbastanza raro il caso di ottenere il 4 per 100.

In Italia, ancora non siamo a questo punto, perchè la crisi, che il nostro paese attualmente attraversa, produce un incaglio nel commercio, nella circolazione, nel credito, e per conseguenza la scarsezza dei capitali. Ma, non appena l' Italia risorgerà da questa difficile condizione economica, anche da noi, come altrove da per tutto, il tasso dell' interesse ribasserà, perchè è questa un'esigenza ineluttabile del progresso economico.

A questo punto ci si presenta una domanda.

Questo fenomeno tipico della continua diminuzione del reddito, del profitto, dell' interesse, delle rendite, in una parola, di tutto il contributo del capitale, è una condizione passeggiera dell' organismo produttivo, o è piuttosto una tendenza invariabile? Si proseguirà ancora in questa linea discendente, oppure il fenomeno si arresterà, e comincerà un nuovo rialzo nei frutti del capitale, sotto tutte le forme?

Gli economisti han risposto concordemente che questa legge di tendenza dell' organismo produttivo non

cambierà, e che sempre più, con l' avanzarsi del progresso, diminuirà il valore di tutte le proprietà immobiliari, come anche scemerà il profitto e l'interesse dei capitali.

Verrà quindi un tempo, in cui il capitale sarà ridotto, per così dire, ai minimi termini, mentre il lavoro avrà conquistato la maggior parte del campo economico. Allora il predominio sul terreno della produzione apparterrà al lavoro, e quindi tutti, o quasi, saranno gradatamente condotti alla inesorabile ed insieme salutare necessità di dover lavorare, o colla mano o coll' ingegno. Ci saranno anche allora, intendiamoci, i ricchi ed i poveri; ma la disuguaglianza delle condizioni sociali avrà preso uno speciale carattere, derivando meno da privilegi di nascita, che dai meriti e dalle attitudini dell' individuo. Il capitale, avuto in retaggio dagli avi, avrà bisogno d' essere fecondato e vivificato dal lavoro, che lo conserverà ed aumenterà. Sarà quindi impossibile all' ozioso, al pigro, al buontempone vivere neghittoso, fidando sull' eredità lasciatagli dai suoi parenti; perchè questa, se non sarà sposata in modo intelligente al lavoro, quantunque vistosissima, scomparirà in pochi anni. Valga per tutti l' esempio di quel giovane Conte francese, il quale, l' anno scorso, sciupò a Parigi, in pochissimi mesi, un patrimonio di 25 milioni.

La nuova società ha preso il nobile indirizzo del lavoro. È quindi necessario che ad esso si avvezzino le novelle generazioni, perchè i privilegi di nome o di

nascita non esistono ormai che in piccolissime proporzioni, e vanno sempre più scomparendo. Si confronti la società, in cui viviamo, con quella di alcuni secoli addietro. Quale differenza! Dove sono più quelle prerogative, che appartenevano alla nobiltà della nascita, alla grande proprietà fondiaria? Oggi l' influenza ed il prestigio sociale appartengono a tutti quegl' individui attivi ed intraprendenti, i quali, con meravigliosa celerità e perfezione, sanno far sorgere, quasi al tocco di bacchetta magica, immensi stabilimenti industriali, e comandano e pagano vere armate di operai; appartengono a tutti quegli arditi pioneri del progresso, i quali, con pensiero infaticabile, tentano di strappare alla natura il segreto di procedimenti e di congegni nuovi, e ne avvantaggiano la civiltà. Tale è la tendenza della società nostra verso il lavoro produttivo, e passi la frase verso l' *industrialismo*, che anche le professioni e le arti liberali hanno perduto molta della loro considerazione e produttività; talchè riesce sempre più difficile procurarsi l' agiatez a, esercitando la professione di medico, di avvocato, di professore o di letterato.

Se questo è l' indirizzo della nostra civiltà, è giusto e ragionevole non camminare contro la corrente. Bisogna imitare gl' Inglesi e gli Americani; i quali, col buon senso e con la pratica assennatezza che sono proprî dell' indole loro, hanno compreso che il miglior mezzo, per assicurare alle generazioni nascenti un avvenire prospero, è quello di avviarle alle amministrazioni, allo

esercizio accorto del commercio, alla cultura razionale della terra, al buon impianto di un' industria. E molti passi su questa strada quei popoli hanno già mosso, ed è appunto per questo che si trovano alla testa dello incivilimento.

Ma, se l' avvenire appartiene al lavoro ed all' intraprendenza, non è certamente con insane dottrine o con rivoluzioni sociali che il lavoratore potrà accrescere la propria importanza, e migliorare la propria sorte. Il socialismo non affretterebbe di un passo il cammino della società verso l' indirizzo da noi accennato; al contrario, esso provocando delle reazioni in senso inverso, non farebbe che inceppare il progresso e ritardare il trionfo del lavoro e dell' operosità.

Frattanto i socialisti vanno gridando, su tutti i toni, che la totalità della ricchezza sociale è condensata in poche mani, mentre il grande numero dei proletarî muore di fame: il vitello d'oro è per i pochi, ingrassato dal lavoro di una moltitudine, che muore di fame. Il Marx fa una fosca pittura dello sfruttamento inumano, che pochi grandi capitalisti esercitano sulla maggioranza degli operai.

Ma queste sono asserzioni; e non basta asserire, bisogna anche provare. Ditemi, di grazia, chi sono questi pochi individui, che possiedono tutta la ricchezza?

L' illustre scrittore di Varigny stima che, nel mondo intiero, non s' incontrano più di 700 individui, che hanno

una fortuna di un milione di lire sterline, ossia di 25 milioni di lire italiane. Di costoro ben due o tre cento si trovano nella sola Inghilterra (1).

Orbene, in quest' ultimo paese, che è il più ricco in capitali, quello dove si nota la più grande disuguaglianza tra le classi sociali, e dove, per effetto della legge sulle successioni per primogenitura, maggiore è l'accumulamento delle ricchezze, il totale di queste, che diconsi *colossali fortune*, non rappresenta neppure la dodicesima parte di tutta la ricchezza nazionale.

Se si volesse fare quella universale liquidazione delle ricchezze, che è il sogno più dorato degli anarchici e di molte scuole di socialisti, a ciascun abitante del Regno Unito non toccherebbe che un patrimonio di lire 6.600. E si noti che questo patrimonio non potrebbe utilizzarsi tutto, perchè molte proprietà, come foreste, pascoli, case, edifici in città e castelli nelle campagne non sono divisibili in piccole frazioni.

Se, in luogo della generale liquidazione di tutte le ricchezze, si volesse fare semplicemente una distribuzione eguale di tutte le rendite, che ogni anno si percepiscono, si verrebbe a queste cifre, ancora più eloquenti. In tutta l' Inghilterra si contano da 8.500 a 9.000 famiglie privilegiate, che hanno insieme tre miliardi (in lire italiane) di rendita. È questo un esempio unico in tutto il mondo; perchè negli altri paesi, in propor-

(1) *Revue des deux mondes, 1.er Mai 1888.*

zione, la rendita non rappresenta neppure la terza parte della cifra che raggiunge in Inghilterra. D'altro canto, si trovano in Inghilterra circa 25 milioni d'individui, che, direttamente od indirettamente, vivono sui loro salarî. Se tra questi 25 milioni di salariati si distribuissero i tre miliardi di rendita, non toccherebbe a ciascuno che l'annua somma di 125 lire; cioè una cifra inferiore alla media dei soccorsi, che annualmente vengono apprestati a ciascun povero, in applicazione del sistema della tassa legale per i poveri, che vige in Inghilterra.

Le ricchezze colossali degli Astor, dei Vanderbilt, dei Gould in America, degli How-Qua in Cina, dei Rothschild in Europa non sono che sparutissime eccezioni.

In Francia, paese abbastanza ricco, le famiglie, che possiedono un grande patrimonio, costituiscono, in rapporto a tutta la popolazione, una piccolissima minoranza. Anche qui, se si volessero distribuire a coloro, che vivono del loro salario, tutte le rendite superanti le lire 7.500 all'anno, non si otterrebbe che un aumento di salario del 10 al 12 per 100 appena. Quindi, eseguita la liquidazione, quell'operaio, che adesso guadagna 2 lire al giorno, avrebbe un salario giornaliero di 2 lire e 20 cent.

Nel Belgio, la liquidazione di tutta intera la ricchezza nazionale non darebbe a ciascun cittadino che una somma derisoria.

Secondo le statistiche più esatte del Belgio, tutta la ricchezza pubblica, in questo paese, ascende a 15 $^1/_2$

miliardi di lire, appartenenti in gran parte alle classi sociali medie (1). I socialisti ritengono erronea questa cifra, e fanno ammontare il totale della pubblica ricchezza alla somma enorme di 30 miliardi (2). Essendo il Belgio un piccolo paese, che presenta una superficie di 30 mila chilometri quadrati appena, questa cifra di 30 miliardi è ritenuta da tutti come straordinariamente esagerata.

Pur tuttavia vogliamo supporla esatta, e vogliamo anche ammettere che questo capitale frutti al 5 per 100 (il che non è possibile per il Belgio, dove non si dà di regola che il 4 per 100 nei mutui privati, e dove la rendita dello Stato è tassata al 3 per 100). Si avrebbe quindi nel Belgio una rendita annua di un miliardo e 500 milioni. Dedotte da questa somma delle spese, che lo Stato fa annualmente, e che, secondo la media dei bilanci, sono di 550 milioni, rimane una rendita di 950 milioni, da dividersi tra tutti gli abitanti del Belgio. Ora, questo paese ha una popolazione di 6.200.000 abitanti; poniamo, in cifra tonda, 6 milioni. Facendo la divisione, toccherebbero dunque a ciascuno 158 lire e 33 cent. all' anno, vale a dire 44 cent. al giorno, meno una piccola frazione.

---

(1) *Revue des hommes d' oeuvres—Livraison du moi de juin 1894. Louvain, imprimerie J. B. Istas.*

(2) Articolo del socialista *Louis Bertrand* nel giornale collettivista " *Le peuple* ".

Fatto il medesimo calcolo per l' Italia, il risultato non è molto differente.

Secondo le più recenti notizie (1), il valore totale di tutta la produzione agricola italiana è di 4385 milioni, così suddivisi:

| | | |
|---|---|---|
| Cereali, leguminose da granella, piante di tiglio, patate, cotone, vino, olio di oliva, agrumi, tabacco, bozzoli . . . . . | Milioni | 2.873 |
| Boschi e foreste . . . . . | „ | 88 |
| Animali, carne, ossa, lana, latte, pelli da concia, ecc. . . . . | „ | 1.424 |
| Totale | Milioni | 4.385 |

Calcolando anche il pollame, le uova, la cacciagione, le frutta e gli erbaggi, non compresi in questa somma, si ottiene un valore totale di 5 miliardi per tutta la produzione agricola italiana.

Quanto alla produzione industriale, non si possono avere notizie precise per tutti i rami d'industrie; ma è fuor di dubbio che il valore complessivo non raggiunge i 4 miliardi.

L'annuo prodotto di tutta la pubblica ricchezza, in Italia, non arriva quindi ai 9 miliardi. Sottraendo da questa somma le spese reali fatte dallo Stato, le quali, per l' esercizio 1893-94, sommavano a lire 1.818.418.616.42, e vanno continuamente aumentando, resta un valore

(1) Vedi l' " Annuario statistico italiano „ già citato, Roma, 1895.

totale di circa 7 miliardi di lire, che bisognerebbe dividere tra i 30 milioni d'italiani. Fatta questa divisione, toccherebbero quindi ad ogni cittadino 233 lire all' anno, cioè 64 centesimi al giorno, meno una piccola frazione.

E, per accordare questa somma a ciascun italiano, bisogna ammettere parecchie ipotesi: 1° che, sotto il sistema socialista, le spese pubbliche per il mantenimento dello Stato e le spese di produzione non aumentino; 2° che la terra, sotto l'amministrazione dello Stato, produca tanto, quanto produce oggi amministrata dai privati; 3° che tutti si prestino di buon grado, e senza eccezione, a lavorare nel modo e nella misura imposti dallo Stato. E sappiamo già quanto è difficile che queste ipotesi vengano ad avverarsi.

Da tutti i fatti e le cifre, che abbiamo riportato finora, risulta in modo evidente esser falsa quell' asserzione dei socialisti, che la pubblica ricchezza sia concentrata in poche mani. Tanto è vero che, se si volesse fare un' eguale distribuzione di tutti i beni, la condizione economica delle classi inferiori non sarebbe migliorata che in piccolo grado. E quindi la cagione della miseria non deve ricercarsi in questo preteso accentramento dei mezzi produttivi, ma piuttosto nelle condizioni poco prospere della produzione agricola ed industriale e del commercio.

E poi, anche sul conto di quei pochi esempî di pa-

trimonî colossali, che realmente s' incontrano nel mondo economico, non bisogna ingannarsi: non si deve considerarli come improduttivi ed inutili per la società, come ingiustizie sociali. I socialisti francesi rappresentano come una grande ingiustizia l' esempio dei Rothschild, che da soli possiedono più di tre miliardi di capitale. Ma questo capitale non si trova in Francia che in minima parte. Esso è il risultato e l' alimento di mille svariate operazioni finanziarie, che i Rothschild fanno nel mondo intiero. Su questo enorme capitale vivono migliaia e migliaia di operai di tutte le nazioni; da esso sorgono e sono alimentate numerose imprese industriali e commerciali, che avvantaggiano il commercio, rendono più prospere le industrie e migliorano le condizioni della vita umana, nei varî paesi del vecchio e del nuovo mondo.

È assurdo quindi gridare all' ingiustizia, all' inceppamento della circolazione, all' improduttività, a proposito di questi pochi casi di grandi patrimonî sotto forma di capitali. A chi mai potrebbe venire in mente, parlando dell'organismo umano, di considerare il cuore come un organo inceppatore della circolazione del sangue, sol perchè esso è il centro dove il sangue affluisce continuamente, per essere dispensato a tutte le varie parti dell'organismo? E che altro sono, in sostanza, quei grandi patrimonî industriali, se non un centro di affluenza e di distribuzione, nella circolazione della ricchezza?

È vero, e non può negarsi, che può benissimo acca-

dere che un individuo, trovandosi al possesso di uno di quei grandi patrimonî, ne abusi in modo, da renderlo improduttivo non solo, ma da nuocere realmente, spiegando la sua enorme potenza, alla pubblica prosperità. Di questi esempî la storia ce ne porge parecchi, e non ne mancano nella società civile di oggi. Ma allora la sorgente del disordine economico non sta nell' accumulamento dei capitali, ma nel cattivo uso, che si fa dei medesimi.

L' esperienza dimostra forse che, in quei paesi, dove più abbondano i grandi capitali, minore sia la prosperità economica delle classi medie ed inferiori? Ma no; è proprio il contrario. L' Inghilterra, che, come si è visto avanti, è il paese più ricco di grandi patrimonî, è anche quello dove s' incontra la maggiore prosperità; l' agiatezza è quasi generale in quella nazione, la produzione agricola, relativamente al suolo, e specialmente quella industriale sono floridissime.

Forse che l' accumulamento dei capitali ha impedito l' espansione della ricchezza pubblica? forse che, per questo, è ristretto il numero dei piccoli proprietarî, dei piccoli capitalisti ed industriali? Certo che no, e la statistica è là a dimostrarlo con le sue cifre eloquenti.

In Italia, dai ruoli principali e suppletivi, pubblicati nel 1894, per l' imposta sui terreni, risulta che la somma totale dell' imposta, in lire 103.761.974.50, è divisa in 5.814.024 articoli di ruolo o possessori. Sonvi quindi,

nel nostro paese, circa 6 milioni di diverse proprietà fondiarie rustiche.

In modo identico, dai ruoli principali e suppletivi per l' imposta sui fabbricati, nello stesso anno, risulta che la cifra complessiva di lire 93.696.438.49, rappresentante tutto l' ammontare dell' imposta, è distribuita sopra 2.979.141 articoli di ruolo o possessori.

Quindi, in Italia, il numero delle diverse proprietà fondiarie è il seguente:

| | |
|---|---|
| Proprietà immobili rustiche. . . . | N. 5.814.024 |
| Proprietà immobili urbane . . . . | „ 2.979.141 |
| Totale | N. 8.793.165 (1). |

In Francia, la proprietà fondiaria è talmente divisa e suddivisa, che molti economisti scorgono in questo eccessivo sminuzzamento delle terre un serio ostacolo per il progresso dell' agricoltura. Vi sono in Francia 14 milioni di diverse proprietà fondiarie; sopra 37 milioni d' abitanti, che si contano in Francia, ben 8 milioni, cioè quasi un quarto di tutta la popolazione, sono proprietarî fondiarî (2).

Lo stesso può dirsi, più o meno, per gli altri paesi.

Quanto alla ricchezza mobile, l' espansione di questa è ancor più grande; essa si trova, per la maggior parte, nelle mani della moltitudine.

(1) Vedi Annuario statistico italiano del 1895, all'art.: Finanze dello Stato.

(2) *Réforme sociale, 16 mars 1896; pag. 449.*

La cifra di 455.530.000 lire, a cui ammontava, al 30 giugno 1894, la rendita del Gran Libro del debito pubblico italiano, è distribuita annualmente tra milioni di possessori di titoli iscritti.

In Francia, alla fine del dicembre 1889, cinque milioni d' iscrizioni esistevano al Gran Libro del debito pubblico, sopra 856 milioni di rendita. Dunque cinque milioni d' individui, che hanno la loro rendita sullo Stato (1).

Portiamo un esempio che si riferisce ad un' impresa industriale, per la quale i socialisti hanno fatto tanto scalpore, gridando allo scandalo, ed accusando l' avidità di pochi capitalisti, che pretendono il monopolio della produzione; vogliamo accennare alle grandi Compagnie ferroviarie francesi. In queste il numero delle azioni e delle obbligazioni si eleva a 36 milioni, che rappresentano, secondo il corso attuale, un valore di 20 miliardi.

Riguardo alle azioni, è difficile poter stabilire il numero approssimativo dei titoli al portatore; ma ciò è facile per i titoli nominativi. Questi, per la metà, ed anche per più della metà, appartengono alle compagnie del Nord e di Orléans. La media di ciascun certificato abbraccia circa 16 titoli; il che dà la cifra di circa 150 mila azionisti a titoli nominativi. Ammettendo che la stessa proporzione abbia luogo per i titoli al

(1) *Réforme sociale*, loc. cit. Articolo dell' economista Levy.

portatore, quantunque vi siano buone ragioni per ritenere che questi sono molto più frazionati, si hanno in tutto circa 300 mila francesi azionisti delle grandi Compagnie ferroviarie.

Per quel che riguarda le obbligazioni, circa i due terzi di esse, cioè il numero di 20 milioni, sono a titolo nominativo e rappresentano 700 mila certificati e libretti personali. Supponendo che la stessa proporzione esista per i 10 milioni di obbligazioni al portatore, si giunge al totale di un milione di francesi possessori di obbligazioni ferroviarie.

Così, tra azionisti e possessori di obbligazioni ferroviarie francesi, si contano un milione 300 mila individui. Ecco la verità sul famoso monopolio di pochi capitalisti, che, al dire dei socialisti, intascano i considerevoli guadagni dell' esercizio ferroviario in Francia. Le cifre dimostrano che questi lucri vengono invece distribuiti tra una parte considerevole della popolazione.

E, mentre siamo a parlare della Francia, accenniamo pure che quasi la metà delle obbligazioni del prestito della città di Parigi sono al portatore, e che dell' altra metà a titolo nominativo ciascun individuo non possiede che un solo titolo; che le azioni della Banca di Francia sono in mano di 28 mila azionisti, e ciascuno non possiede, in media, più di 6 azioni; che la grande Banca del Credito Fondiario è in mano di 32 mila azionisti, i quali non possiedono, in media, che 11 titoli ciascuno.

Anche in Italia grandissima è la diffusione della ricchezza mobile tra tutte le classi, ed i titoli di valori pubblici sono distribuiti tra un vasto numero d' individui.

La Banca d' Italia si era costituita originariamente con un capitale nominale di 300 milioni di lire, diviso in 300 mila azioni da 1000 lire ciascuna; con la convenzione 30 ottobre 1894 tra la Banca ed il Ministero del Tesoro, il capitale nominale fu ridotto nel corso dell' anno a 270 milioni, diviso in 300 mila azioni di 900 lire. Orbene; queste azioni circolano in tutte le classi della società, e sono possedute da un numero immenso di azionisti.

Lo stesso si dica per gl' Istituti di Credito Fondiario, Agrario, ecc.

Una statistica abbastanza esatta si ha per le Banche Popolari italiane. Queste, al 31 dicembre 1893, erano in numero di 730. Di 697 tra esse si potè avere le notizie. Il capitale complessivo sottoscritto di queste ultime è di lire 93.345.548, versato per lire 89.949.527, con un fondo di riserva di 28.278.349 lire. Questo capitale è diviso in 2.350.010 azioni, possedute da ben 405.341 soci (1).

Si calcoli ora il numero straordinario di tutte le Società anonime nell' industria e nel commercio, le So-

(1) Annuario statistico italiano, all' art. Moneta, credito ed istituti di previdenza.

cietà di credito, quelle d' illuminazione, degli omnibus, le Società agrarie, edilizie, alimentari, minerarie, ferroviarie, meccaniche, di acque potabili, di costruzione, le Compagnie di assicurazione, ecc. ecc.: tutte Società, che, al 1890 sommavano, quelle ordinarie per azioni a 657, con un capitale di 2.192.944.704 lire, quelle cooperative a 1322, con un capitale di 107.032.057 lire. Si calcoli il numero sterminato di tutti i socî di coteste Società, i quali ne concorrono ai guadagni, impiegandovi i loro capitali. Si calcolino le obbligazioni sui prestiti delle diverse provincie e città della nazione; e si comprenderà qual' è l' enorme ramificazione del capitale, quale la sua diffusione in tutte le classi della popolazione italiana.

Si può dire, senza timore di errare, che, non solamente in Italia, ma in tutti i paesi del mondo civile, la maggior parte della ricchezza mobiliare ed immobiliare appartiene alla piccola gente, è per lo più il frutto del risparmio, e si compone di piccoli capitali in via di formazione.

A comprovare la nostra ultima asserzione, sono eloquentissime le cifre, che rappresentano le ingenti somme depositate nelle Casse di risparmio.

In Italia, abbiamo due specie di Casse di risparmio: le Casse ordinarie e le Casse postali.

Inoltre molte Società cooperative di Credito, Banche Popolari e Società ordinarie di Credito raccolgono dei

depositi a titolo di risparmio. Di più ci sono Monti di pietà, Casse di prestanze agrarie ed altre opere pie.

Al 31 dicembre 1893, tutti gli ufficî raccoglitori di risparmî sommavano a 5843, distribuiti come segue: 395 Casse di risparmio ordinarie (223 Case principali e 172 Case Filiali); 4686 ufficî postali; 762 Società cooperative di Credito, Banche Popolari e Società ordinarie di Credito. Sulle opere pie non si hanno notizie certe.

Nelle Casse ordinarie di risparmio, secondo i dati provvisorî, raccolti dalla Divisione del credito e della previdenza, erano depositate, al 31 dicembre 1894, lire 1.306.919.314; la qual somma era divisa in 1.554.439 libretti.

Le Casse di risparmio postali, al 31 dicembre 1893, raccoglievano lire 400.039.468 di risparmî. Anche per le Casse postali, abbiamo una situazione provvisoria per il 31 dicembre 1894, la quale riporta la cifra dei depositi a lire 412.000.000. Aggiungendo a questa cifra circa 13 milioni di lire per interessi capitalizzati, si ottiene un totale approssimativo, in cifra tonda, di 425 milioni di lire. Il numero dei libretti è di 2.882.687.

In tutti gl' Istituti di credito, che ricevono depositi a risparmio, comprese le Banche Popolari, il credito dei depositanti, al 31 dicembre 1893, era di lire 318,933,482, ed il numero dei libretti 445,075 (1).

(1) Annuario statistico italiano del 1895, Art.: Moneta, credito, ecc.

Queste cifre dimostrano, da un canto, che molto ingenti sono le somme impiegate in Italia nel risparmio, e, dall' altro, che la maggior parte dei depositi proviene dalle classi meno abbienti, e specialmente da quella operaia; lo che si desume dalla media poco elevata delle somme depositate.

In Francia, le 545 Casse di risparmio private, non comprendendo le succursali, autorizzate tutte dalla legge, avevano in deposito, sino al 31 dicembre 1888, 2.495 367.793. 15 franchi (1). Adesso, si può dire che tengono in deposito più di tre miliardi.

La Cassa di risparmio nazionale postale della Francia aveva in deposito, sino al 31 dicembre 1889, 332.073.912. 70 franchi; attualmente vi sono depositati oltre 400 milioni.

Anche in tutti gli altri paesi civili le cifre che rappresentano il risparmio sono imponenti.

E, dopo tutto ciò, si venga ora a sostenere che la ricchezza sociale trovasi accaparrata in poche mani, e che tutta la classe operaia muore di fame!

Eppure questo è l' argomento più forte, del quale i socialisti si valgono, per dimostrare che le basi, su cui la società presente riposa, sono ingiuste e già fradicie.

E senza altro motivo che questo, che i fatti dimo-

(1) Vedi *Annuaire de l' économie politique et de la statistique, par Maurice Block — Paris, Guillaumin et C.ie éditeurs.*

strano falso ed infondato, tutti i diversi sistemi socialisti ed anarchici vorrebbero scuotere le basi della nostra società, per riformarla di sana pianta.

socialisti contro patria famiglia, libertà proprietà

E che sono queste basi, se non la patria, la famiglia, la libertà e la proprietà?

Che cosa dicono i socialisti e gli anarchici?

" L'idea della patria è un pregiudizio ormai rancido! „

" La famiglia non è che una ipocrisia! „

" La libertà non è che una menzogna; il salariato moderno è meno libero dello schiavo antico! „

" La proprietà è il furto! „

Or son quarant' anni, il Proudhon diceva: l'uomo non ha fatto la terra; egli quindi non ha diritto di possederla. Il Marx cercava di dimostrare che il capitale è illegittimo, perchè frutto del lavoro altrui, e che la società presente, essendo fondata su di esso, è destinata a sparire. L' uomo nasce buono, diceva il Rousseau; è la società che lo rende cattivo, e gl' impedisce di esser felice.

Dunque i socialisti attaccano direttamente le basi dell' organismo sociale presente; vogliono scalzarlo fin dalle ultime sue radici, annientarlo in modo da farne scomparire fin le ultime vestigia.

Questo metodo è falso. Esso è anzitutto condannato dall' esperienza. Inoltre è contrario agli ultimi risultati della scienza positiva.

Si guardi a tutti i periodi di civiltà, che si sono avvicendati attraverso i secoli, si notino tutti i progressi

sociali che si sono compiuti, gl' istituti sociali che sono spariti, e quelli che sono sorti, in armonia con le novelle condizioni della società; e si vedrà che tutte le nuove conquiste si sono ottenute per gradi, che il procedimento evoluttivo è stato lento, graduale, senza balzi e senza salti. Vi sono delle leggi naturali, dei principî regolatori d' ordine generale, i quali hanno agito sempre sulla società, son nati con essa e con essa sempre vivranno. Questi principî sono le basi incrollabili, su cui la convivenza sociale riposa; e queste basi si può rafforzarle, migliorarle, ma abolirle o sostituirle non mai.

L' esperienza secolare dimostra che la sfera d' influenza, esercitata dall' uomo sulla società, è limitata, che essa si restringe alle parti secondarie dell' organismo sociale, alle sue modalità diverse; ma non può estendersi a quei fatti d' indole generale, costituenti la essenza della società medesima.

Se questo ci attesta l' esperienza, la scienza lo conferma in modo irrefragabile.

Secondo gli ultimi risultati delle scienze positive, la società non è un meccanismo inerte, un' accozzaglia inanimata d' individui; ma è invece un organismo, il quale, al pari di tutti gli altri, ha una vita propria, e si sviluppa in armonia alla legge generale di evoluzione. Orbene; si può, in un organismo, sopprimere o sostituire gli organi vitali? si può smontarlo pezzo a pezzo, come si farebbe di una macchina, per rimontarlo novellamente sotto un aspetto diverso, secondo un piano

preconcetto? Sappiamo che i maghi della leggenda avevano trovato il modo di far ringiovanire l' uomo; e questo modo consisteva nel prendere un vecchio, tagliarlo in piccoli pezzi, e buttarlo in una caldaia, dalla quale poi risorgeva giovane e vispo. Ma non ci si darà torto, se non vogliamo fidarci di un tale processo rigeneratore. Eppure, è appunto questo procedimento che i socialisti vorrebbero applicare alla società umana.

La Società progredisce ma evolutivamente

Noi invece crediamo nel progresso, ammettiamo che l' organismo sociale si modificherà, perfezionandosi, osiamo dire, indefinitamente; ma sempre secondo la legge naturale di evoluzione, sempre al modo degli organismi, vale a dire con piccole transazioni, passo a passo, quasi in modo insensibile.

E si noti che il progresso, quantunque, allo stato normale della società, sia una naturale tendenza di essa, pure non è una cosa fatale, una necessità ineluttabile. Di modo che, se, sotto l' influenza di leggi e di riforme intelligenti, le società progrediscono e si migliorano, esse però, quando si disconoscono le loro leggi naturali e si vuol forzarne l' organismo, distruggendolo sotto pretesto di riformarlo, sono soggette a deperire, a ritornare indietro. Avviene appunto come in un organismo animale, il quale si sviluppa e si perfeziona regolarmente, finchè si seguono le leggi naturali del suo sviluppo; ma, quando si offendono queste leggi, l' organismo deperisce e si estingue.

È questo il vero pericolo, che il socialismo presenta;

è da questo lato che le sue insane teorie potrebbero recare all' umanità un danno serio, se mai venissero, anche momentaneamente, ad essere applicate.

Fortunatamente però l' umana società, se è un organismo che cresce e si sviluppa regolarmente, pure in questo si differenzia dagli altri organismi, che, mentre per quest' ultimi la vecchiaia è debolezza, e la vita si estingue con la morte, per l' organismo sociale invece la vecchiezza è miglioramento e la morte non esiste.

Quindi se, per effetto di riforme irrazionali ed avventate, la società è soggetta a soffrire, ad ammalarsi, se così vogliam dire, pure essa risorgerà sempre più forte e vigorosa, allorquando l' esperienza avrà dimostrato l' errore dei sistemi riformatori.

È perciò che i socialisti, disconoscendo le leggi naturali dello sviluppo sociale, si condannano da sè stessi, si mettono dalla parte del torto, preparano la propria sconfitta. Nel conflitto tra quelle leggi e le dottrine socialiste, queste ultime potranno avere un risultato effimero e passeggiero, ma la vittoria finale apparterrà sempre alle prime, perchè esse sono immortali.

L'acqua scorre naturalmente al basso, e nessuna arte d' ingegnere potrà mai far risalire il fiume alla sua sorgente, o far sì che l' acqua non scenda giù, secondo la sua natura. E se l' uomo superbo volesse rompere le leggi naturali, chiudendo il fiume con una diga, le acque si arresterebbero forse momentaneamente, ma ben presto, ingrossate, riprenderebbero, rumorose e vin-

citrici, l' usato letto. Ciò che l' ingegnere può fare, è solamente di deviare dal suo corso una parte minima delle acque, per formarne canali artificiali o per impiegarla in altri usi.

Lo stesso avviene nell' umana società in genere, e, in ispecie, nel mondo economico. Se una parte della ricchezza prodotta va a beneficio del proprietario della terra, del possessore di capitali, dell'intraprenditore industriale, di chi esercita le professioni o le arti liberali o coltiva le scienze, ciò non accade in virtù di una convenzione umana arbitraria, che potrebbe mutarsi a piacere, ma in forza di leggi naturali ed incrollabili. Insistiamo tanto su questo punto, perchè esso è di essenziale importanza.

Nè in avvenire potrà mai essere diversamente. Tutto ciò che può farsi si riduce ad accordare al lavoro una rimunerazione maggiore, modificando così le proporzioni del contributo dei varî agenti della produzione nella distribuzione dei prodotti. Ma non si potrà mai, nè con leggi, nè con rivoluzioni, creare una nuova società od una nuova formola di distribuzione della ricchezza.

Infatti, si confrontino tutte le leggi di distribuzione della ricchezza, escogitate dai socialisti, con la formula naturale, che attualmente ci governa; e si vedrà che, mentre quest'ultima, come l'esperienza di molti secoli ci dimostra, è semplice, chiara, rispondente all' umana natura e, in pari tempo, equa, quelle invece sono contraddette dalla scienza, sono arbitrarie e d' impossibile applicazione pratica.

Il comunismo propone la formula seguente: *a ciascuno una parte uguale.* Una parte uguale tanto all'ozioso, quanto all' uomo laborioso, così al vizioso e scialacquatore, come al sobrio e morigerato, all' imbecille come al dotto, al fanciullo come al giovane, all' adulto, al vecchio. È mestieri provare l' assurdo e l'impossibilità di questa formula?

Il Fourier, l' inventore del *Falansterio,* propone una formula matematica. Egli, sul prodotto, accorda 5 $^1/_2$ al *lavoro,* 4 $^1/_2$ al capitale, 3 $^1/_2$ alla *direzione* ed allo *ingegno.* Oh l' ideologo! Come mai è possibile l' applicazione di una regola matematica all' infinita varietà dei fatti economici, alle modalità innumerevoli della produzione ed anche dell' umana natura? E da chi, e secondo quali criterii sarà determinato questo *quantum?*

Il Saint-Simon dichiara che bisogna dare *a ciascuno secondo la sua capacità, ed a ciascuna capacità secondo le sue opere.* Anche qui s'inciampa nell'assurdo e nell'impraticabile. Chi misurerà il grado delle differenti capacità? Come si potrà evitare l' arbitrio in questi apprezzamenti?

Il Blanc suggerisce un' altra formula: *a ciascuno secondo i suoi bisogni.* Ma siamo sempre allo stesso caso. Chi determinerà questi bisogni, che variano infinitamente secondo i luoghi, l' età, il sesso, la costituzione fisica degl' individui? E se un prodigo, un poltrone, un vizioso avrà maggiori bisogni di un laborioso, di un sobrio, di un morigerato, dovrà il primo, nella distri-

buzione della ricchezza, avere una parte maggiore del secondo?

Gli odierni collettivisti prendono a base della distribuzione delle ricchezze la formula del Marx: *a ciascuno secondo il suo lavoro*. Ma anche qui spunta l' arbitrio, spuntano le incompatibilità pratiche. Il prodotto non deriva solamente dal lavoro, ma anche da altri fattori; non si può dunque attribuire ad un solo agente quello, che con la contribuzione di diversi è stato ottenuto. E poi, chi stimerà il lavoro? come si ordinerà e distribuirà questo lavoro? come si stimeranno i prodotti? come e dove si venderanno, ed in qual modo se ne assegnerà il prezzo all' operaio? Ecco alcuni tra i mille ostacoli, che si oppongono a quest' ultima formula, ormai diventata l' ideale del partito socialista.

Quanto invece non è più giusta, più pratica, meno arbitraria la legge di distribuzione nella nostra società presente: *a ciascuno i prodotti del suo contributo!* Garentire a ciascuno degli agenti, che hanno concorso nella produzione, la parte che gli spetta: ecco una regola conforme alla giustizia, una regola che sprona l' iniziativa privata e quindi favorisce la produzione; una regola che non nega quella libertà individuale, la quale deve essere religiosamente rispettata nel campo del lavoro.

E qualunque misura i socialisti adottino, a qualunque ripiego si appiglino, essi non potranno mai negare quest' ultima legge di distribuzione; non potranno mai de-

tronizzarla; perchè è una di quelle leggi naturali immutabili, alle quali avanti abbiamo accennato.

E non solo è falso il concetto, che i socialisti si formano della società e del suo modo di progredire, non solo essi disconoscono le leggi naturali più essenziali alla società medesima; ma anche è falso il metodo di riforma, ed inverosimili i piani, che hanno concepiti.

Già, il più delle volte, l' opera degli scrittori socialisti si limita a tentare di demolire la società presente, senza darsi la briga d' indicare la via, il modo, i mezzi per ricostruirla. Così ha fatto il Marx, il grande pontefice del collettivismo: nelle sue opere non troviamo neppure il più lieve accenno all' organismo della società collettivista, alla sua composizione, al suo ordinamento, al suo modo di funzionare. Così hanno fatto moltissimi altri tra i più accreditati sostenitori delle idee socialiste.

Ma non parliamo di costoro. L' opera loro è sterile; e quindi, *a priori*, non potrà aver mai pratiche conseguenze.

Limitandoci a tutti coloro, i quali hanno presentato dei disegni pratici di riforme, od anche un piano completo di un mondo nuovamente ordinato, esaminiamo quale via essi hanno tenuto. Forse quella della scienza, della ragione, dell' esperienza? Tutt' altro. Invece di basarsi sull' osservazione dei fatti, hanno voluto fab-

bricare sopra un piano inesistente, immaginato dalla loro fantasia; in luogo di cercare nel mondo reale, nelle vere condizioni della vita umana, il punto di partenza delle innovazioni ed il fondamento di esse, hanno voluto temerariamente trovarlo nel loro cervello, quasi questo fosse il centro di gravità del mondo intiero!

E qual'è stata la conseguenza? Una miriade di stolte illusioni, di vaneggiamenti inverosimili, di sogni pazzi; una negazione completa di tutti i moventi e di tutte le passioni dell'umana natura, al solo scopo di far servire gli uomini alla formazione di una società cervellotica. E quindi, per giustificare le incompatibilità e gli assurdi di vane teorie, si è falsata l'indole dell'uomo, considerandola come scevra di quei sentimenti e di quelle tendenze, che non possono conciliarsi coll'ordinamento socialista; come l'interesse personale, l'esclusivismo, l'avversione alla fatica, l'insofferenza del giogo, e poi tutte le virtù e, diciamo pure, tutti i vizî.

Ed ecco come sono sorti quei sistemi inverosimili ed insensati, i quali rassomigliano piuttosto ad allucinazioni di cervelli ammalati, anzichè a proposte di riforme sociali.

Ecco come i socialisti ci hanno trasportati, sempre sulle ali della fantasia, in mezzo a nuovi mondi, con spaziosi appartamenti pieni di aria, di luce, di sole, dove l'uomo nuoterà tra gli agi e le ricchezze; in un paradiso terrestre, dal quale la miseria sarà del tutto bandita; dove, per procurarsi l'abbondanza, non saran-

no necessarie che alcune poche ore di lavoro alla settimana; dove saranno anche scomparsi i vizî, diradate le malattie, e la vita umana sarà lunga, felice, piena di godimenti e di delizie d' ogni sorta.

E, parlando di questi assurdi sistemi socialisti, noi non esageriamo per nulla. Il Fourier sostiene che, dall' applicazione del suo nuovo sistema sociale, fondato sulla grande legge dell' *armonia* o *attrazione universale*, una nuova e splendida êra sorgerà per l'umanità. Non solo la produzione sarà infinitamente più abbondante, e quindi tutti avranno il superfluo; ma anche una benefica e salutare trasformazione avverrà nella natura. La fecondità della terra non avrà più alcun limite; gli aranci ed i limoni fioriranno in Siberia; i poli saranno riscaldati e fecondati da un' aurora boreale; una nuova razza di animali feroci, deposta l' usata crudeltà, presterà all' umanità i suoi servizî; e l' uomo stesso, meno soggetto alle malattie, subirà nel suo organismo una trasformazione completa, che ne prolungherà di parecchie decine di anni la vita.

Sogni di Fourier

Ecco in quali regioni aeree e lunari si sbizzarrisce il socialismo. E, dopo questo, si venga ancora a dire che il socialismo è un sistema scientifico. Non è esso piuttosto la negazione d'ogni idea di scienza?

La confusione e la vacuità, che si rinvengono in fondo a tutto il movimento delle idee socialiste, vanno ogni giorno aumentando, a causa della leggerezza e

dell' irriflessione, con cui si trattano e si discutono le questioni sociali.

I problemi sociali ed economici sono i più ardui e delicati, che si presentino nel campo scientifico. È nota la celebre classificazione delle scienze, fatta da Augusto Comte, il maestro della scuola dei positivisti. In questa classificazione, qual'è la scienza che il filosofo colloca nel più alto gradino della scala, alla sommità dell' umano sapere, considerandola come la più complessa e la più ardua? La scienza sociale. Orbene; sulle questioni più difficili che si riallacciano a questa scienza, sui problemi sociali più importanti, dei giovani inesperti, che si atteggiano a spiriti forti, si arrogano il diritto di discutere, di sentenziare alla leggiera, mentre non conoscono neppure i primi rudimenti scientifici. Senza neppure comprendere la vera entità del socialismo, forse senza aver mai pensato a rendersi conto di quel che c' è in fondo a questo sistema, codesti signori snocciolano giudizî a destra ed a sinistra, seduti sulla panca di un caffè, con una sigaretta in bocca o sorseggiando un bicchierino di *vermut*.

È questa una manía deplorevolissima, che accresce sempre più la confusione esistente nel campo delle quistioni economiche, e contro la quale non si potrà mai troppo protestare.

Abbiamo finora cercato di mostrare la vera indole

del socialismo, il posto che gli spetta nell' ordine dei sistemi e delle riforme; come pure abbiam voluto dare un' idea della falsità di tante sue asserzioni, smentite dai fatti e dai dati statistici, e del difetto, che lo contraddistingue, di un metodo scientifico.

Bisogna però convenire, e l' abbiamo notato in principio, che, malgrado tanti assurdi e tanti errori, il socialismo si è diffuso largamente tra le moltitudini, tanto da diventare uno, e il più grande, dei pericoli che minacciano la società.

Quale la ragione di questo progresso? Come mai il socialismo, così contrario alla natura e, diremo anche, al buon senso, ha potuto mettere radici tanto profonde?

Ciò è accaduto in grazia della maschera speciale, con cui il socialismo ha avuto cura di coprirsi: la maschera umanitaria. I socialisti non si rivolgono all' intelletto, ma al sentimento, al cuore; parlano alle passioni, agli affetti, perfino ai migliori tra gl' istinti insiti nell' umana natura. Adottano una tattica, un piano strategico molto scaltro: si dirigono alla gioventù bollente e generosa; le mostrano a nudo, esagerandoli anche, i mali che affliggono la nostra società; la commuovono con narrrazioni strazianti di miserie che fanno raccapriccio; e quando, in tal modo, hanno destato in lei la pietà, quando l' hanno compunta con il racconto dei mali, allora le fanno balenare innanzi agli occhi la possibilità del rimedio, e proclamano che questo rime-

dio essi l' hanno in mano bello e pronto e che consiste nell'applicazione del loro sistema.

Ecco in qual modo i socialisti illudono la gioventù e le riscaldano la testa.

E questa tattica ha per essi un doppio vantaggio.

Anzitutto copre le dottrine del socialismo di una vernice umanitaria, la quale abbaglia ed illude gl'inesperti. In secondo luogo, dispone gli animi all'impazienza, alla insofferenza; perchè infonde loro la falsa convinzione che la questione sociale possa risolversi in un giorno; che si possa immediatamente guarire la società da tutti i suoi mali; far scomparire del tutto la miseria; assicurare il benessere a tutti. Di modo che, allorquando si tenta di esporre alla gioventù le belle, ma severe leggi dell'economia sociale, s' incontra un ambiente mal disposto a riconoscerne la verità. Ed è appunto per questo che spesse volte ai più assennati, a coloro i quali non promettono se non quello che son sicuri di poter mantenere, si risponde con l' incredulità, con l' insofferenza, perfino con l' avversione; è appunto per questo che lo spirito della moltitudine, ingannato dai miraggi abbaglianti di un prossimo paradiso terrestre, si ribella alla voce della verità, la quale insegna che la felicità assoluta non potrà mai essere raggiunta, e che per ottenere un miglioramento sociale bisogna anzitutto estirpare il vizio e l' ignoranza.

Il Bastiat, col suo fino accorgimento, aveva, già molti anni or sono, quando il socialismo era ancora bambino,

intuito che questo avrebbe indossato la maschera di una finta filantropia, ed additava il pericolo, in una lettera all' economista inglese Cobden.

E la previsione del Bastiat s' è avverata; perchè una simulata filantropia è appunto l' esca di cui gli ambiziosi si giovano per attirare gl' inesperti.

E molti cascano nella rete: sono tutti gl' illusi, ai quali ho accennato in principio. Essi non si accorgono che l' amore per l' umanità non è lo spirito, dal quale quei sedicenti apostoli dell' oppresso e del povero sono animati, non è il movente che li sospinge; ma che invece il loro fine è ben diverso, ed è uno scopo egoistico; è l' interesse proprio, la mira di sogni ambiziosi. Su questo punto, che è rilevantissimo, importa insistere.

Infatti si guardi al movente ultimo, dal quale sono animati i capi dell'attuale movimento socialista, presso tutti i paesi, e si troverà quasi sempre uno scopo elettorale. Al Parlamento italiano abbiamo parecchi deputati socialisti, e molti comuni del nostro paese sono amministrati dal partito democratico socialista. Così in Germania, così pure in Francia. Il paese, dove relativamente è più importante il numero dei deputati componenti il gruppo socialista, è il Belgio, dove se ne contano ben 28 in una Camera poco numerosa. Orbene; che cosa hanno fatto, in beneficio delle classi inferiori, tutti codesti socialisti, una volta giunti al potere? Niente. Soddisfatta la loro ambizione, raggiunto lo scopo perso-

nale, essi hanno dimenticato le promesse, che avevano fatto solamente come mezzo di riuscita; lasciando gli illusi, che li han chiamati a rappresentarli, ad assaporare la disillusione, frutto della loro credulità.

Incarnandosi negli ambiziosi, il socialismo ha assunto forme e gradazioni svariatissime.

Molti socialisti, che adesso sono deputati nei varî Parlamenti delle nazioni europee, per giungere alla meta ambita hanno illuso la povera gente, promettendo che, con la loro salita al potere, si sarebbe giunto, *ipso facto*, alla distribuzione immediata di tutte le ricchezze e di tutta la proprietà privata. È quel che hanno fatto, or son due anni, al tempo dell' ultima elezione, i 28 deputati socialisti, che siedono nel Parlamento belga; ed il caso non è nuovo neppure in Italia. Ma questa promessa può illudere gl'ignoranti e gl'ingenui, non mai le persone colte ed avvedute. Quindi il socialismo ha dovuto ricorrere a dei mezzi termini, impicciolirsi, ridursi alla forma tascabile, per potere infiltrarsi in tutte le differenti classi sociali. È sorta così una famiglia intiera di *piccoli socialismi* all' acqua di rose; tutti uno più innocentino, più modesto, più bigotto dell' altro. Il socialismo è diventato il colore di moda, un abito elegante; chiunque si picca di appartenere alla società *comme il faut* ne ha spesso una leggiera tinta.

La macchia d' olio si diffonde sempre più; il socialismo si allarga a tutte le classi; il pericolo sociale si

fa sempre maggiore. L' epoca nostra rassomiglia a quella *selva oscura . . . chè la diritta via era smarrita*, di cui parlava il poeta: anche oggi sembra smarrito il retto cammino dell' umanità per l' oscurità che regna nelle menti, simile a quel buio cupo che si scorge nel cielo all' approssimarsi della tempesta. In tali condizioni, il dovere sociale che s' impone a tutti i volenterosi è quello di scongiurare l' uragano imminente. Chè se, malgrado tutto, questo scoppierà pur sempre, non bisogna scoraggiarsi; perchè dopo risplenderà più brillante di prima il sole della verità.

Ancora poche parole per finire.

Il presente lavoro è dedicato, quasi esclusivamente, a combattere gli errori del collettivismo; solamente nelle conclusioni si accenna ad alcune riforme pratiche, tendenti a migliorare le condizioni dell' operaio. Non bisogna però dimenticare che quest' ultimo problema del miglioramento della classe lavoratrice è importantissimo, e richiede molto studio, ed amoroso.

Abbiamo dimostrato, con cifre statistiche, che la miseria non è poi tanto grande, quanto vogliono far credere i socialisti. Tuttavia non si può negare che la miseria ci sia; ed è dovere di ogni buon cittadino concorrere a diminuirla.

A questo proposito, bisogna sfatare un inganno, una illusione incresciosa e purtroppo comunissima. Un tempo il pregiudizio sociale era contro il socialismo; que-

sto era considerato come una teoria assurda, come il parto di cervelli esaltati, ed istintivamente era avversato. Ora invece il pregiudizio è a favore del socialismo, il quale gode le simpatie di moltissimi, l'ammirazione quasi generale. La causa principale di questo pregiudizio e della popolarità, che il socialismo gode ai giorni nostri, è la convinzione, disgraziatamente radicata in modo profondo nell' animo di molti, e sopratutto degli operai, che gli avversarî del socialismo siano anche i nemici giurati delle classi inferiori e gli oppositori del loro progresso.

È un malinteso deplorevole, che importa moltissimo eliminare. È necessario convincersi che non appartiene ai socialisti il *monopolio* della filantropia, della difesa degl' interessi dei meno abbienti. È questo invece il dovere di tutte le classi sociali, di tutti i partiti; è l' aspirazione più nobile degli spiriti generosi. Quelli che combattono gli errori del socialismo difendono, meglio di qualunque altro, gl' interessi dell' operaio, del quale desiderano il miglioramento più e con maggior sincerità di tanti sedicenti paladini del lavoratore.

Si metta l' operaio una mano sul cuore, guardi alla sua passata condizione e la confronti con quella che oggi ha acquistata, e poi dica sinceramente se non si è verificato un grande progresso, un miglioramento importante, se non gode oggi di una prosperità molto maggiore. Orbene; di questi beneficî a chi va debitore

l'operaio? Forse ai socialisti? Lo dica egli stesso; egli che ha udito le splendide proteste di quest'ultimi, le promesse abbaglianti e generose, che ha avuto le orecchie intronate da tanti omaggi, da tante dichiarazioni di devozione. In che cosa si è praticamente risoluto questo fervore di carità? Hanno i socialisti ottenuto una sola riforma, procurato un solo vero beneficio agli operai? Mai; al più hanno provocato delle rivolte, dei disordini.

Da chi dunque sono pervenuti alla classe operaia tutti quei miglioramenti? Da coloro, che essa crede i suoi nemici, dai capitalisti, dai proprietarî, dagl' intraprenditori. Quei beneficî sono una serie di concessioni, fatte dal padrone all'operaio, dietro i consigli ed i principî di quel partito dell'ordine, della scienza, che molti credono l'avversario d'ogni progresso, e che invece ha attuato tante salutari riforme, e difenderà per l' avvenire i veri interessi dell' operaio e del povero.

Ed al partito dell' ordine e della scienza ben si adatta come programma quel nobile, quell' ardito, quel generoso augurio:

Se schiavi, se lagrime
ancora rinserra,
è giovin la terra! (1).

*Catania 1 Maggio 1896.*

**Salvatore Nicotra Bertuccio**

(1) G. Zanella — *Sopra una conchiglia fossile.*

*Au socialisme romanesque a donc succédé le socialisme prétendu scientifique, et il s' est affublé d' un nom nouveau, le* **collectivisme.**

PAUL LEROY-BEAULIEU.

Al socialismo romanzesco ha dunque tenuto dietro un preteso socialismo scientifico, il quale s' è camuffato sotto un nuovo nome, il **collettivismo.**

# INTRODUZIONE

Il socialismo rappresenta ai giorni nostri una forza sociale importante. Se ne parla in ogni luogo, e purnondimeno lo si conosce pochissimo. Molti, e tra i più intelligenti, quantunque siano benissimo informati della politica e delle questioni del giorno, se ne fanno un' idea vaga o assolutamente falsa.

Gli uni ne comprendono il pericolo, e non possono tuttavia, per mancanza di cognizione, opporvi delle ragioni perentorie; gli altri immaginano, senza studiarlo, ch' esso possa forse racchiudere alcune verità di facile ed efficace applicazione; altri infine lo proclamano come il vero principio sociale e l' ideale dell' avvenire, sia appoggiandosi sopra dissertazioni pretese scientifiche, sia, e questo è il caso della maggior parte dei suoi seguaci, accettandolo ciecamente.

Tale stato di cose è spiacevole e pericolosissimo, giacchè il socialismo, mercè la sua continua propaganda, diventa una potenza. È di prima importanza

dunque il conoscere esattamente se esso rappresenti il giusto e l' utile, o sia invece un sistema falso, deleterio, ed un pericolo sociale. In questa ultima ipotesi, sarebbe ormai tempo di combatterlo energicamente, invece di abituarsi a poco a poco alle sue false teorie, e di lasciarsi scivolare sulla china, che ad esse conduce.

Disgraziatamente le opere scritte su questa materia sono spesso difficili, confuse, lunghe, e quindi abbandonate dalle persone estranee alle scienze economiche. Uno studio condensato delle principali teorie socialiste e delle loro conseguenze potrebbe adunque riuscire utilissimo a coloro, che volessero aver conoscenza della nuova dottrina senza molto stillarsi il cervello (1). Perciò il presente lavoro, in-

(1) Questo, che l' A. dice per il Belgio, non è che pur troppo vero anche applicato all' Italia. Da noi anzi il male è più grave, perchè, diciamolo francamente, in Italia le questioni sociali ed economiche si studiano meno che nel Belgio. Si è trattato il socialismo come un nemico da giuoco, lo si è considerato come una teoria debole, che al più piccolo soffio dovrebbe crollare come un castello di carte. Che cosa n'è seguito? Che le dottrine socialiste, trovando il campo libero e senza oppositori, si sono introdotte tra noi, specialmente dalla Germania e dalla Francia; si son fatte strada nello spirito delle popolazioni, ed anche, fino ad un certo punto, tra le classi colte.

Priva d' istruzione, incapace quindi di discernere attraverso le brillanti maschere del *socialismo* la natura *antisociale* di esso, la classe meno colta, e specialmente quella operaia delle città, s' è lasciata ingannare dalle apparenze; e, attirata in parte verso le nuove teorie dal loro aspetto umanitario, in parte istigata da astuti raggiratori, che sono stati felici di trovare nel turpe mestiere di *sobillare* le moltitudini una scala per salir sublime, è scivolata a poco a poco sulla china che conduce al socialismo. Provate adesso a domandare ad un operaio che cosa sia il socialismo; naturalmente non lo sa. Ma, se è abbastanza intelligente da comprendere la portata della vostra domanda, vi rispon-

trapreso sul collettivismo, ultima fase del socialismo contemporaneo, potrà forse esser loro di qualche utilità.

---

derà in modo, da farvi persuadere ch' egli è in fondo *attaccato* da un poco di socialismo, *inoculatogli* senza ch' egli se ne accorgesse.

Se dalla classe più ignorante si passa a quella più colta, si troverà che anche in quest' ultima le nuove idee hanno fatto presa, sebbene in grado molto minore che nella prima. E qui coloro che hanno meno esperienza, cioè la classe dei giovani, si lasciano più facilmente sedurre dalle promesse abbaglianti di una teoria assurda; e, avidi anche di novità, l' accettano senza discussione e l' insegnano senza ragioni. Ed ecco sorgere così una schiera di paladini del socialismo, i quali si fanno autori delle ipotesi più stravaganti, ed aumentano sempre più la confusione, già quasi inestricabile, tra i diversi innumerevoli sistemi socialisti.

Non credo quindi far cosa inutile o superflua col far conoscere a coloro che non sono familiarizzati colla lingua francese le ragioni che si oppongono all' utopia del collettivismo, esposte in questo lavoro da uno dei più valenti economisti del Belgio.

Per me il pregio principale del lavoro del conte Bousies consiste in questo, ch' esso è scritto in modo popolare, semplice, alla portata di tutti; il che lo rende accessibile agli operai privi di elevata cultura, ma che siano pure in grado di capire l' importanza della questione. È per essi che il lavoro è stato scritto ; e ci auguriamo che le idee savissime che l' autore vi espone varranno a distoglierli dal seguire quella vana chimera, che è il collettivismo.

# PARTE PRIMA

## IL COLLETTIVISMO IN TEORIA.

## CAPITOLO I.

### Socialismo — Comunismo — Collettivismo.

SOMMARIO. — In che consistono queste teorie. — Esse sopprimono la proprietà privata e la concentrano nelle mani dello Stato. —Il lavoro è obbligatorio.—La famiglia non esiste più. — Il collettivismo resta solo rappresentante del socialismo.—Quale può essere il suo valore?

Socialismo, comunismo, collettivismo; queste tre parole indicano teorie più o meno differenti e nuove, base delle quali è la sostituzione dell' azione dello Stato all' azione individuale, e la soppressione, più o meno radicale, della proprietà privata, per mezzo della confisca. Cerchiamo di dare, con brevi spiegazioni, un' idea sommaria di queste differenti dottrine.

Il socialismo è una espressione molto vaga, poichè comprende ogni disposizione sociale, presa dallo Stato al di fuori delle sue strette attribuzioni. Ma, ai nostri tempi, quando si dice socialismo, questa parola si applica ordinariamente a tutti quei sistemi, che rappresentano la supremazia assoluta dello Stato nell' ordine economico e la comunione o collettività della proprietà.

Il comunismo è qualche cosa di più caratteristico; esso significa, come del resto lo dimostra il suo nome, la comunione generale dei beni di qualsivoglia natura, sia per mezzo del possesso in comune, sia per mezzo di una divisione eguale tra tutti.

La parola « collettivismo » caratterizza una teoria, mercè la quale lo Stato diventa l' unico proprietario degli strumenti di produzione. Il cittadino non può più possedere altro che oggetti di consumo.

Per mezzi di produzione, esclusivamente riservati alla comunanza, s' intendono la terra, i fabbricati, le macchine e tutti gli strumenti di lavoro, le materie impiegate nelle industrie, ecc. Gli oggetti di consumo comprendono solamente i viveri, le vesti, e tutto ciò che si consuma per la conservazione dell' esistenza.

Qualunque impresa privata, sia commerciale, sia industriale, è vietata; l' amministrazione della ricchezza pubblica intiera è concentrata in mano dello Stato.

Il capitale è soppresso, e delle misure severe sono prese, affinchè non possa più mai ricostituirsi.

Le monete non esistono più; esse sono surrogate da buoni di consumo — specie di assegnati o di biglietti pagabili in vista — distribuiti come paga del lavoro di ciascuno. Questi buoni sono convertibili coi prodotti del lavoro nazionale e con altri mezzi di sussistenza, di cui lo Stato è unico depositario.

Ciascun cittadino deve il suo lavoro al potere centrale, al quale è obbligato di fornirlo, non avendo più alcun altro mezzo di sussistenza, a causa della soppressione della proprietà , del capitale e delle imprese private. Gli uomini diventano dunque

operai di un'impresa universale, della quale il governo nazionale è il padrone.

Il collettivismo crede così di poter sopprimere quei difetti, che rimprovera all' amministrazione dei privati.

Ma esso non limita l'azione sua all' ordine economico; spinto dalla logica in quel cammino, nel quale si è avviato, esso fa dello Stato l' unico potere e gli confida l'amministrazione di tutto. Spariscono i minimi vestigî d' individualismo; sparisce di fatto la stessa famiglia, poichè il matrimonio non esiste più; un semplice mutuo consenso, senza alcuna obbligazione, unisce l' uomo e la donna (Bebel, ecc.). La cura di allevare ed istruire i figli diviene dominio dello Stato. Non vi è più patria potestà, nè focolare domestico.

Tale è la dottrina collettivista.

Il socialismo di Stato non basta più.

Il comunismo ha dovuto soccombere per l' impossibilità di metterlo in pratica; si è compreso l' assurdo della divisione periodica. Le parti, eguali al momento della divisione, non lo sarebbero più pochi mesi dopo; gli uni avrebbero conservata od aumentata la parte loro; gli altri l' avrebbero perduta o sperperata. Bisognerebbe ricominciare la divisione ogni anno, ogni mese.

Ma, allora, i laboriosi rimetterebbero continuamente alla comunanza quello, che essi avrebbero ricevuto o guadagnato col loro lavoro, e i pigri o gli spreconi sarebbero sicuri di trovare, nelle costanti divisioni della ricchezza, di che surrogare la

loro parte sprecata. Rassicurati così sui loro mezzi d'esistenza, essi cesserebbero da ogni sforzo. Il lavoro diventerebbe un inganno, tanto per l'uomo onesto ed economo, quanto per l'ubbriaco ed il dissipatore. I campi non sarebbero coltivati, e l'industria non fornirebbe più le cose necessarie all'esistenza.

D'altra parte, la divisione delle terre o in parti uguali o per locazioni, fatte ai privati dallo Stato o dai Comuni, offre dei difetti così gravi, che non vi si può pensare.

Dal momento che si è socialista, è giuocoforza ricorrere, a cagione dei difetti di tutti gli altri sistemi, all'amministrazione della proprietà e della ricchezza pubblica intera per opera dello Stato, cioè a dire al collettivismo.

Dunque oggi, in fatto di socialismo, il collettivismo solamente resta in piedi, e non teme di avventurarsi e sul terreno scientifico e sul terreno politico.

Rappresentano le sue teorie il giusto e l'utile? Sono esse applicabili? Conducono alla prosperità, al benessere, alla libertà dei popoli? Sono sanzionate dalla scienza e dall'esperienza? (1) Ecco quello,

---

(1) È questa l'idea più elevata che possa aversi sulle quistioni sociali. L'esame di esse dev'esser spassionato, e deve avere come unico obbiettivo il bene dell'umanità, cioè il giusto e l'onesto. La nostra non dev'essere lotta; non deve assumere la forma di polemica, ma di una esposizione ragionata di principii. Non si condanni niente *a prio-*

che importa di sapere, e che noi, esaminando queste teorie in loro stesse e nelle loro conseguenze, cercheremo di conoscere.

---

*ri*, ma si appoggino le asserzioni con ragioni; e la suprema di queste ragioni in questa, come in tutte le quistioni sociali, sia il beneficio dell' umanità.

## CAPITOLO II.

### Il socialismo ed il collettivismo nella storia.

SOMMARIO. — Utilità di cercare un insegnamento sperimentale nella storia. — Sparta e le leggi di Licurgo. — Questa città, anzichè società, fu caserma. — Suo proprio esclusivo comunismo. — I Giudei.— La proprietà comune tra i Germani. — Congiunta alla proprietà individuale, non è il comunismo. — Il comunismo dei primi cristiani e degli Ordini religiosi. — Differisce interamente dal comunismo sociale. — Il *Mir* russo. — Suoi difetti. — Lo smembramento. — La divisione.—Inconvenienti derivanti dalla distribuzione dei lotti.— Le nuove famiglie ne son prive.—L'arbitrio.—La disuguaglianza inevitabile dei lotti, effetto della povertà di alcuni contadini—La libertá di domicilio in fatto soppressa.—L'usura, effetto della mancanza d'impiego del capitale. — La miseria del contadino russo prova il suo stato sociale imperfetto. — La divisione della terra a Giava.—Suoi difetti simili a quelli del *Mir*.—Il deperimento della colonia, prova dei suoi difetti d' organismo.— Gli *allemenden* svizzeri. — Le disuguaglianze inevitabili delle divisioni degli *allemenden*. — I fondi comuni nella Francia e nel Belgio. — L' arbitrio, la disuguaglianza, la mancanza d' iniziativa, conseguenze della proprietà comune. — Fiasco della proprietà comune nei tempi precedenti.—Sua scomparsa.— Se fosse stata nella ragione delle cose, non si sarebbe aspettato finora per praticarla in grande. — Sua condanna pronunziata dall' esperienza.

Essendo principalmente necessario conoscere qual risultato pratico potrà prestare il socialismo, cominceremo il suo studio dal cercare la parte, che esso

ha rappresentato nella storia dell' umanità. Il socialismo, il comunismo e lo stesso collettivismo non sono nuovi, nè come dottrina, nè come applicazione; ma sono stati sì poco praticati, che se ne riscontrano appena le tracce storiche.

Il comunismo degli Spartani fu quasi il solo esempio d'un socialismo radicale. Le leggi di Licurgo trattavano i cittadini Spartani come se questi avessero formato una sola famiglia. Esse prescrivevano la divisione delle terre, l' uso esclusivo di una sola moneta di ferro, incomoda e pesante al fine di evitare l' amore alla richezza. I figli erano allevati dalla repubblica e tirati su per la vita militare. Il lusso e le arti, che a questo si riferiscono, erano banditi. I pasti avean luogo in comune, ecc.

Licurgo aveva fatto di Sparta una colonia militare, una vasta caserma, anzichè una società. Vi si vivea come in un accampamento, sotto il potere dispotico dello Stato, sotto ferrea disciplina, privi degli agi della vita. Lo spirito d' esclusivismo giungeva a tale, che i fanciulli storpi erano uccisi, perchè inutili alla repubblica.

Ma Sparta, coi suoi 39000 abitanti, era una piccola nazione, servita da numerosi schiavi, senza nulla di comune coi moderni Stati; oggi nessuno vorrebbe sottomettersi alle sue leggi ed ai suoi costumi. Dai tempi della Grecia in poi, abbiamo molto progredito; il nostro incivilimento, i nostri costumi, le nostre idee di libertà, i nostri lavori, perfino la nostra corruzione, tutto s'oppone alla vita Spartana, quasi barbara.

Il comunismo Spartano non fu altrove apprezza-

to, perchè fallì nelle altre parti della Grecia, dove si tentò di trapiantarlo.

I Giudei, più o meno comunisti, sottostavano alla direzione quasi dispotica dei loro preti, e la società aveva un carattere piuttosto religioso, che civile.

La proprietà comune si trova pure tra i Germani, ma in modo relativo, giacchè le case, i campi dissodati erano proprietà privata; solo le grandi estensioni di terreni incolti, troppo estesi per essere coltivati dalle famiglie, appartenevano a tutti. (1).

---

(1) Veramente non mi sembra intieramente esatto dire che presso i Germani primitivi solamente le estensioni di terreno vaste ed incolte erano proprietà collettiva, mentre i campi coltivati erano proprietà privata. Le testimonianze di due grandi storici romani, Cesare e Tacito, non lasciano più alcun dubbio a questo proposito.

Cesare, nel *De bello gallico*, ci narra che gli antichi Germani non conoscevano la proprietà privata del suolo; che ogni anno i magistrati distribuivano alle loro genti *(sippe)* delle porzioni di terra arabile, e che ognuno, dopo aver goduto del suo lotto per un anno, era tenuto a restituirlo alla comunità, affinchè questa procedesse ad una nuova ripartizione delle terre arabili. È questo il reggime della *rotazione agraria*, che tra i Germani era annua, ma che presso altri popoli era biennale, triennale, ecc.

Più e meglio di Cesare dice Tacito nel suo aureo libretto *Germania*: " *Agri pro numero cultorum ab universis in vices occupantur, quo mox inter se secundum dignationem partiuntur. Facilitatem partiendi camporum spatia praestant; arva per annos mutant, et superest ager* ". Nulla di più eloquente che questo passo di Tacito; esso ci dimostra, in modo irrefragabile, che, presso i Germani primitivi, tutte le terre, anche quelle arabili e coltivate, erano, contrariamente a quel che crede l' A., proprietà collettiva.

Però è da notare che, anche tra i Germani, di buonora la proprietà collettiva cominciò a trasformarsi in proprietà privata. Infatti, nei centocinquant' anni che corrono dal tempo in cui Cesare descrive i costumi dei Germani a quello in cui anche Tacito ne fa uno studio accu-

La Germania era allora poco abitata, il che rendeva possibile questo sistema (1). La comunione può sussistere in un popolo primitivo, dedito alla caccia ed alla pastorizia; ma non appena sorgono le numerose popolazioni, la difficoltà del nutrimento impone la cultura intensiva. Fino ad ora un tal genere di agricoltura non s'è mai trovato nella proprietà collettiva.

Ma il profitto della organizzazione economica dei Germani è dubbio, in vista delle colossali emigrazioni di questo popolo, che, scacciato dalla miseria, venne a cercare la vita nelle fertili campagne romane.

Non si può considerare come comunismo il possesso in comune di una piccola parte del suolo, possesso che sussiste insieme colla proprietà privata (2); perchè ciò si è trovato spessissimo nel medio evo, ed ancora oggi è assai freqnente nel dominio comunale.

---

rato, una modificazione importante s'era manifestata nell'annua ripartizione delle terre coltivabili. Mentre, ai tempi di Cesare, la distribuzione si faceva in modo assolutamente imparziale, senza aver riguardo alcuno alla condizione di coloro, tra cui le terre venivano divise; ai tempi di Tacito invece i campi erano ogni anno ripartiti *secundum dignationem*, cioè avuto riguardo alla condizione sociale dei singoli condividenti. É un primo passo dalla proprietà collettiva.

Ad ogni modo, come benissimo nota l'A., lo stato dei Germani antichi, le loro continue emigrazioni, la mancanza assoluta delle indudustrie, il commercio pochissimo sviluppato dimostrano abbastanza che non dovevano essere grandi i vantaggi, che dal sistema della proprietà collettiva si ricavavano.

(1) Quest' osservazione dell' A. si accorda molto bene colle parole di Tacito: *facilitatem partiendi camporum spatia praestant.*

(2) Vedi la nota a pagina 2.

Il paragone tra il comunismo sociale ed il comunismo dei primitivi cristiani e degli ordini religiosi non calza bene.

Accadeva spesso ai primitivi cristiani di mettere i loro beni in comune; ma era sempre volontariamente. Essi non formavano una società, ma al contrario vivevano in piccoli gruppi, in mezzo ad un popolo potente ed oppressore; il loro scopo era di aiutarsi scambievolmente, e s'ispiravano alla fede ed alla carità, virtù speciali, scaturite dal sentimento religioso, e che nulla hanno a fare coll'idea socialista.

I conventi, dove si vive in comune, sono associazioni d'un ordine tutto speciale. Vi si vive con la mente rivolta alle più elevate regioni della vita futura, in una passiva obbedienza, sottomessi ad un'autorità unica ed indiscutibile. Il monaco fa completamente astrazione delle passioni, degli appetiti mondani, dei piaceri e della sua stessa persona. Ora la società umana evidentemente tende verso queste cose, alle quali il monaco rinunzia, mentre i principî socialisti promettono la loro soddisfazione illimitata.

Le comunità del Paraguay altro non erano che degli stabilimenti religiosi d'una forma particolare, retti dalla forza di un'autorità assoluta e puramente religiosa. Esse caddero subito dopo l'esilio dei gesuiti che le governavano, ed ai nostri giorni non ne restano che le rovine.

Non è dunque possibile alcun confronto tra questi diversi generi di comunanze ed il socialismo.

Oggi non vi sono più che dei rari esempî di proprietà comune; ne esamineremo i risultati.

E prima diciamo del *Mir* Russo.

I contadini russi sono il più spesso agglomerati in villaggi, nei quali la terra si divide periodicamente; la casa, il mobilio ed il materiale di coltivazione sono le sole cose lasciate alla proprietà privata. Molti sono gl' inconvenienti di questo sistema, ed il più grande abuso proviene dalla divisione.

Le terre, non essendo della medesima qualità su tutta la loro estensione, devono essere divise in buone e cattive sezioni, affinchè ciascuno abbia la sua parte delle une e delle altre. Ma questa divisione rende la cultura difficile e gravosa: un tal contadino, per esempio, ha la sua cattiva parte ad un' estremità del Comune, e la sua parte buona all' altra estremità. Si cade così nell' eccesso dello smembramento, inconveniente di cui tutti in Francia si lagnano, e che rende la cultura difficile e complicata. (1)

Le divisioni eran dapprima annue; ma il contadino, sapendo che avrebbe perduto il suo lotto allo spirar dell'anno, non ne prendeva cura, e lo rendeva alla comunanza completamente andato a male. Si fu quindi obbligati a porre un più lungo intervallo tra le divisioni; e ne risulta un grave inconveniente: le famiglie, che si formano durante i lunghi periodi, che separano le divisioni, non han-

(1) É ben nota agli economisti la piaga che affligge l'agricoltura francese, e ch'è celebre sotto il nome di *poulvérisation du sol*. I più gravi inconvenienti, che nascono dal sistema di cultura troppo frazionata, sono l' enorme sciupìo di forze utili, l' impossibilità di applicare i nuovi progressi della scienza agricola, il costo elevato dei prodotti.

no un lotto; e ciò è per loro causa d'inevitabile miseria, giacchè non posson trovar lavoro nel *Mir*. Infatti la piccola cultura vien fatta dalla famiglia sola, che non impiega alcun altro operaio nelle sue terre. Ogni famiglia nuova non ha dunque nè terra, nè occupazione, e manca quindi d'ogni mezzo di sussistenza.

Cosa degna d'osservazione, questa proprietà comune, destinata a stabilire l'uguaglianza, è invece la sorgente della più flagrante ed inevitabile disuguaglianza.

La divisione è fatta dall'amministrazione locale, e qua vengono in campo le preferenze, i raggiri interessati, le venalità e tutti gl'inconvenienti ordinarî delle cose lasciate all'arbitrio umano.

Le famiglie, che non hanno un numero di lavoratori sufficiente a coltivare il loro lotto, e che mancano di bestiame e di materiale di cultura, non ottengono che un piccolo lotto, o non ne ricevono affatto; e che cosa ne farebbero, se non possiedono alcun mezzo per trarne partito? Le loro parti, per non restare incolte, passano nelle mani delle famiglie più ricche, o provviste del necessario. Si è così arrivati a creare diverse categorie di famiglie, che ricevono delle terre in proporzione alle loro risorse. Ed ecco indiscutibilmente un'aristocrazia, costituita dalla forza delle cose; ed ecco il capitale divenuto il principio della sua esistenza,—singolari risultati, contraddittorî ed inevitabili insieme, di un'istituzione puramente comunista.

La libertà di domicilio non può esistere nel *Mir*. Se il contadino abbandona il suo focolare, perde i

suoi diritti alla divisione delle terre, e quindi i suoi mezzi di sussistenza. Egli è dunque quasi ribadito ad un suolo, che talvolta non può nutrirlo (1). Spesso il suo bene è gravato ed ipotecato, come risulta dal fatto. I capitali, non avendo impiego nel *Mir*, si versano facilmente nei prestiti ; quindi l' usura è una piaga ben conosciuta in Russia.

I difetti dell' organizzazione della proprietà rurale in questo paese sono dimostrati dalla miseria del contadino. Nel 1891-1892, la fame desolò le campagne russe; delle popolazioni morirono letteralmente di fame. Ed appena adesso par che sia finito questo flagello.

Vi è anche a Giava la divisione in comune delle terre, ma sotto un' altra forma. Qua il suolo appartiene al sovrano, padrone assoluto di tutto, che divide le terre tra i suoi sudditi, prelevando dei diritti enormi sopra le sue concessioni. Tuttavia, le case ed i mobili sono proprietà privata.

Tutti i difetti del *Mir* russo si riscontrano a Giava. Coloro che nulla possiedono non possono coltivare un lotto e non ne ricevono ; la distribuzione vien fatta dall' amministrazione, a seconda dei suoi capricci od interessi; l' abitante, che abbandona il suo villaggio, è dichiarato straniero e non riceve più un lotto. Da ciò risulta una specie di schiavitù, in-

(1) La mancanza della libertà di domicilio è una conseguenza inevitabile dell'applicazione dei principii collettivisti; e del resto i difensori del sistema non lo disconoscono, e si contentano di porre innanzi una infinità di considerazioni per indorare la pillola. Però, qualunque cosa possano dire, non resta meno certo che la coazione in materia di domicilio sarebbe la più dura tirannìa.

compatibile coi bisogni e coi diritti di un popolo incivilito.

La terra di Giava è di un'incomparabile fertilità; basta toccarla per farne uscire ricolti d' ogni genere. Eppure la colonia, dopo alcun tempo di effimera prosperità, costa oggi alla Capitale più che non le renda; e questo non indica evidentemente una fortunata amministrazione della ricchezza del paese.

I più importanti residui della proprietà comune, in Europa, li rinveniamo nella Svizzera. Qui alcuni cantoni possiedono ancora beni comuni, noti sotto il nome di *allemenden*.

Anche qui si cade nella disuguaglianza delle divisioni. Le sole famiglie, che abitano da lungo tempo sul territorio comunale e che discendono dagli antichi proprietarî del fondo comune, hanno diritto alla divisione. Esse mettono una cura gelosa ad allontanarne tutte le altre, che, del resto, non vi hanno diritto alcuno.

Le città affittano i loro beni comunali. Ma la maggior parte degli *allemenden* sono pascoli, e la distribuzione n' è fatta molto disugualmente. Per evitare l' invasione del bestiame straniero, è stato necessario stabilire che solo quegli animali, che hanno passato l' inverno sul territorio comunale; nelle stalle dei loro proprietarî, possono essere mandati alla pastura. Questa misura è necessaria, ma presenta gravi inconvenienti; giacchè più della metà delle famiglie sono troppo povere per mantenere delle vacche durante l' inverno. Dunque solo le famiglie più agiate, quelle che possono nutrire i loro

bestiami tutto l' anno, profittano del bene comune.

Vorrebbe qualcuno compensare queste disuguaglianze con concessioni di terra, fatte ai meno fortunati, privi di pascoli? Ebbene; costoro, non avendo nè materiale nè capitale, non potrebbero trar partito da queste concessioni. Così si riducono a prendere lotti insignificanti di 10, 15 o 20 are.

Nella divisione del legname della foresta, il valore dei beni dei condividenti è preso come base di distribuzione. Più la proprietà è grande, più ha necessità di mantenimento, si dice; e si concede maggior quantità di legname al suo possessore. Così i più ricchi hanno le migliori parti. E siccome qualcuno potrebbe costruire ed ingrandire le case senza giudizio, e così aggravare la foresta comune di nuovi pesi, aumentando gl' immobili da mantenere, è vietato di fabbricare senza l' autorizzazione del consiglio comunale.

Questi curiosi provvedimenti sembrano, a prima vista, ingiustificabili, ma le ragioni sopra indicate li rendono necessarî.

Il fondo comune esiste ancora in Francia e nel Belgio, sotto forma di beni comunali, ma è divenuto molto raro. Questi beni sono affittati pubblicamente, così volendo la legge, per evitare le ruberie delle amministrazioni. La pubblica locazione ha il difetto di provocare l' unione dei locatarî e far ribassare il fitto; l' esperienza prova che i beni dei comuni e delle pubbliche amministrazioni fruttano meno degli altri.

La diminuzione del prodotto, l' arbitrio, la disuguaglianza delle distribuzioni, l' attaccamento for-

zato degli abitanti al suolo del comune, e il considerevole affievolimento dell' iniziativa privata, sempre così feconda di risultati, sono i difetti inerenti alla proprietà comune (1).

Questo genere di proprietà ha ben potuto esistere nelle società rudimentali, quantunque quasi sempre in istato relativo, ma non è prevalso in alcun luogo.

Invece di svilupparsi con l'incivilimento e col progresso, va sparendo man mano che questi s'ingrandiscono. Ne restano appena alcune traccie, e le più importanti sono tra i popoli meno progrediti. È quindi un sistema condannato dall' esperienza.

L' idea della comunione dei beni, cioè del socialismo, del comunismo e del collettivismo, è facilmente accessibile a tutte le intelligenze. Se, dopo secoli di vita sociale, questi istituti non hanno po-

(1) L' A. si dimostra avversario deciso dei beni comunali, di qualunque natura sian essi, e non ammette che possano recare qualche utilità. Io non sono dello stesso parere. Non che io non ammetta la verità di tutti i fatti che l' A. ha constatato, ma credo fermamente che tali inconvenienti non bastano a condannare come antisociale una istituzione, che finora ha prodotto effetti benefici.

Infatti, nella nostra Italia, non c' è quasi comune, che non possieda degl' immobili di ragion sociale, sui quali tutti gli abitanti del comune hanno diritto. L' importanza e l' utilità di questi possedimenti comuni non si manifesta nelle epoche prospere, perchè allora l'incremento ch' essi possono dare al benessere generale è poco rilevante; ma invece nei periodi di carestia, nelle crisi economiche; allora tutti i membri del comune sono sicuri di trovare nei beni comunali un fondo di riserva, per far fronte alle dure strette dell'indigenza, finchè l'andamento economico sia ritornato nel suo stato normale.

Insomma i beni comunali sono un' istituzione di previdenza, un risparmio messo da parte nel beneficio di tutti i consociati, un salvadenaio sociale che si rompe nei momenti più difficili.

tuto attecchire in alcun luogo, se sono restati allo stato di semplici teorie, è ch' essi non sono nella ragione delle cose; giacchè le leggi naturali della umanità sono di facile comprensione; per un istinto provvidenziale, gli uomini le scoprono, ne comprendono i vantaggi, e non aspettano delle migliaia di anni prima di applicarle. (1)

La storia dunque fornisce delle ragioni d' ordine sperimentale, che condannano già la pratica della comunione in materia di proprietà.

Esamineremo ora quali possono essere in sè stesse e nelle loro conseguenze le teorie del socialismo contemporaneo, concentrato nel collettivismo.

---

(1) Anche il Fourier, autore delle più stravaganti teorie socialiste, che la mente umana possa immaginare, si meravigliava nel vedere come, nei trenta secoli di civiltà che l' avevano preceduto, non fossero ancora stati applicati largamente i principii della proprietà collettiva; e confessava che ciò avrebbe formato un grande argomento contro questi medesimi principii, se non ci fosse stata una ragione semplicissima per giustificare il ritardo, quella cioè che tutti coloro ch' erano vissuti in quei trenta secoli erano stati degli imbecilli!?!

## CAPITOLO III.

### La teoria collettivista ed i suoi promotori.

SOMMARIO.— Gli scrittori collettivisti. — Loro accordo nel condannare ogni proprietà privata. — Karl Marx e Ferdinando Lassalle. — Loro ingegno e loro accortezza. — Loro attacchi contro il capitale e la società presente.—L' illegittimità del primo porta a rovina la seconda.—Modo di considerare la genesi del capitale.—Teoria del valore delle cose, e del lavoro. — Valore d'uso e valore di scambio. — Il padrone se ne appropria la differenza. — L' aumento del valore ed il profitto.—Le ore di lavoro supplementari profittano al padrone.— La differenza tra il prezzo di compra ed il prezzo di vendita produce il capitale commerciale. — La *congiuntura* del Lassalle. — Le macchine ed il progresso arricchiscono il solo padrone. — La terra bene comune. — La soppressione della famiglia.—La confisca della proprietà come mezzo logico d' esecuzione. — Piano dei collettivisti. — Discreditando il capitale, sperano di far abolire e rovinare l' edifizio sociale.—Sistema di discussione dei loro scrittori.— Loro speciosi ragionamenti. — Uso che fanno dell' astrazione. — Loro ricerche della perfezione. — Difetti di questo processo. — Mancanza di un sistema collettivista nettamente determinato. — Ogni esame della dottrina conduce fatalmente al piano presentato dallo Schaeffle, il solo che, fino a questo momento, sia stato formulato.

Un certo numero di scrittori si sono impegnati di esporre le dottrine collettiviste. Tutti sono d'accordo nel condannare il capitale, il diritto di proprietà, le istituzioni economiche, che ci hanno gover-

nato fino ad ora, e l'intervento dell'individuo nello scambio della ricchezza. Lo Stato solo resta in piedi come unico produttore ed assoluto padrone.

Lasciamo da parte i primi autori socialisti, Proudhon, ecc., per arrivare subito ai due veri rappresentanti — si potrebbe dir quasi inventori — (1) dell'attuale collettivismo: Karl Marx e Ferdinando Lassalle.

I primi scrittori non avevan fatto che preparare la strada; le loro prove non tendevano assolutamente alla soppressione della proprietà privata, ma essi la facevano presentire, attribuendo al lavoro la sola ragione del valore (2).

---

(1) Il Marx ed il Lassalle non potrebbero mai chiamarsi inventori del collettivismo. Una questione sociale, come quella del collettivismo, non viene inventata da tale o tal altro scrittore, da tale o tal altro agitatore. Essa, invece, comincia coll'infiltrarsi vagamente nella coscienza popolare; la si sente prima di comprenderla; si subisce la sua influenza prima di cominciare a discuterla.

Il collettivismo non è nuovo interamente. La sua sostanza è antica, tanto che si perde nel buio dei secoli; la forma sola, ch'esso ha preso ai nostri giorni, è nuova. É questa forma appunto che il Marx ed il Lassalle hanno nettamente fissato, facendo lor prò degli studii e delle idee dei precedenti scrittori. I due celebri capiscuola del collettivismo, dei quali l'autore si occupa, non possono quindi considerarsi come la mitica Minerva, della quale narra la leggenda che uscì bella ed armata dal capo di Giove; essi non sono in gran parte che il prodotto dell'epoca che li ha preceduti; ed è quindi a questa precedente epoca che devesi risalire, se vuolsi ben comprendere l'opera loro nella sua entità e nell'originalità sua.

(2) Qui è bene notare che l'idea fondamentale che serve di base a tutti i ragionamenti degli economisti del collettivismo, quella su cui il Marx fonda la catena di quegli ingegnosi sillogismi, grazie ai quali arriva alla conseguenza che il capitale è semplicemente lavoro non pagato, quest'idea fu apprestata ai socialisti dai loro avversari, cioè

Karl Marx e Ferdinando Lassalle, al contrario, arrivano alle conseguenze più radicali, dopo aver posta la discussione sul campo scientifico, e aver fatto uno studio minuzioso delle quistioni economiche.

L' ingegno non ha fatto loro difetto; il Lassalle è anzi un vero scrittore (1); quindi l' uno e l' altro

---

dagli economisti liberali. Adamo Smith per il primo aveva formulato quel principio, che sorgente *unica* del valore è il lavoro; il Ricardo in seguito lo svolse scientificamente. Karl Rodbertus fra i collettivisti fu il primo, nel suo " *Zur Beleuchtung der socialen Frage* ", ad impadronirsi di questo principio, per dimostrare con esso l'illegittimità del profitto e della rendita. Il Marx, nel famoso *Das Kapital*, fece propria l' idea del suo predecessore, svolgendola con grande sfoggio di dialettica e di erudizione. L' economia politica, accortasi troppo tardi di avere, col suo principio, fornito agli avversari le migliori armi, si affrettò a disdirlo; ed ora gli economisti sono unanimi nel riconoscere che gli elementi della genesi del valore sono tre: L' *utilità*, il *lavoro* e la *proprietà*.

Ma i collettivisti non si accontentano di questa rettificazione tardiva, e, secondo loro, sospetta, e continuano invece ad attenersi al principio dello Smith e del Ricardo — Con ciò danno una prova di più che il loro preteso progresso non è che regresso.

(1) Anche il Marx è uno scrittore di prima forza, ed anzi, sotto questo riguardo, ha più importanza dell'altro famoso collettivista. Il Lassalle era dotato, è vero, di una vivacità e di un brio inestinguibili, sapeva dare alle sue idee fascino ed attrattiva irresistibili, aveva dalla natura il dono prezioso di saper confondere i suoi avversarî coll'ironia, colla satira, e di trascinare dalla parte sua *les rieurs*, gli amanti dell'arguzia e dello spirito; ma tutte queste doti, unite ad una parola facilissima e naturalmente elegante, lo rendevano più adatto ad arringare una moltitudine, che a gettare per iscritto le basi di un nuovo sistema economico sociale. Egli quindi è noto più come agitatore che come scrittore. Non dico che le sue opere non abbiano anch'esse il loro valore; ma non sono tanto conosciute, nè hanno nella scuola dei collettivisti tanta importanza, quanto quelle di Karl Marx.

Quest' ultimo può a buon diritto chiamarsi il sommo pontefice del

hanno fatto impressione sopra alcune intelligenze.

I loro assalti si sono concentrati maggiormente sul capitale; gli si fanno addosso con un vero furore, lo dichiarano illegittimo, lo chiamano frutto del

---

collettivismo. La sua autorità è incontrastata; i suoi principii sono oramai dei dogmi per quasi tutti i sostenitori della scuola collettivista moderna; le sue dimostrazioni sull' illegittimità del capitale sono accettate universalmente da tutti i socialisti, e sono il punto di partenza d'ogni pretesa e d'ogni rivendicazione socialista.

Eppure il Marx non ha il brio, la *verve*, lo spirito del Lassalle. Il libro più importante del Marx " *Das Kapital* „ è una catena ininterrotta di ragionamenti lunghissimi, aridi, ai quali l'autore si compiace di dare una forma matematica, quasi sperando di convincere in tal modo il lettore della scrupolosa esattezza delle sue conclusioni. É appunto per questo che la lettura di codesto libro famoso riesce pesante; bisogna spesso rileggere il medesimo brano per poterne afferrare nettemente il senso. Qual' è dunque la ragione della celebrità e dell'autorità del Marx? Il suo valore è tutto riposto nell'argomentazione; la sua forza dialettica è straordinaria; egli si serve del sillogismo con una perizia sorprendente: lo maneggia, lo rivolta in ogni verso, come un valente compositore fa col motivo dominante di una sinfonia; la sua logica spietata afferra il lettore nelle sue reti inestricabili, e lo trascina suo malgrado alle conclusioni. Karl Marx non fa che premettere un principio, un principio anzi che ha molte probabilità di venire accolto, perchè appoggiato dai nomi autorevolissimi di Adamo Smith e di Davide Ricardo: il principio che il lavoro è la sorgente unica del valore. Ma guai al lettore s'egli ammette questo principio, così innocuo in apparenza! Egli si sentirà allora trascinato nella rete fittissima dei sillogismi del Marx, si vedrà costretto, suo malgrado, ad accettare delle conclusioni, dalle quali era le mille miglia distante al cominciare della lettura, e dovrà ammettere che il capitale è frutto dello spogliamento, è *lavoro altrui*.

É questa forza di ragionamento che dà tanta autorità alle dimostrazioni del Marx. Ma l' ingegno del ragionatore collettivista, per quanto acutissimo, non basta a render vere e sane quelle teorie, che in sè stesse contengono il germe dell'errore; ond' è che in fondo i sillogismi del Marx si riducono a dei sofismi.

dolo e della frode, e lo condannano a sparire fino nelle sue ultime vestigia. La società moderna, riposando esclusivamente, secondo loro, sul capitale, deve insieme con questo annientarsi. Sopra le rovine del capitale e della società, contano di edificare il collettivismo.

Tale è, presso a poco, tutta la tattica dei due scrittori collettivisti.

Esaminiamo rapidamente le ragioni, sulle quali si appoggiano, ed il loro modo di discuterle.

Ciascun oggetto, dicon essi, è rappresentato in doppia maniera: prima dal valore d' uso; poscia dal valore di scambio.

Il valore d' uso, secondo il Marx, è uguale al prezzo della mano d' opera, necessaria alla produzione. Cosí, se sono necessarie due ore di lavoro di un operaio per fare un oggetto, il prezzo di questo oggetto equivale al salario dovuto per queste due ore di lavoro.

Questa teoria serve di base per l' apprezzamento del valore di ciascuna cosa.

Quanto al prezzo della giornata di lavoro, prezzo che forma la base di stima, esso è fissato secondo il valore medio, necessario al mantenimento giornaliero dell' operaio e della sua famiglia.

Il valore d' uso, così determinato, è il prezzo commerciale delle cose nello Stato collettivista.

Come si vede, non è tenuto alcun conto dell' interesse del capitale impiegato, delle perdite accidentali subite dall' intraprenditore, della retribuzione della direzione, del lavoro delle macchine, in

una parola di tutto ciò che costituisce il contributo del capitalista.

Ma, accanto al valore d'uso, troviamo il valore di scambio, il quale consiste nel prezzo di vendita, ossia nel valore vero dell' oggetto fabbricato.

Ora il prezzo di vendita, ossia valore di scambio, è, in questi tempi, sempre superiore al prezzo di produzione o valore d' uso. (1) È questa differenza

(1) L' A. dice che il prezzo di vendita è, in questi tempi, sempre superiore al prezzo o costo di produzione. Ciò è vero come principio generale e nella maggior parte dei casi, ma talvolta avviene che il prezzo di vendita è così meschino, da non eguagliare neppure quello di produzione. Allora il produttore è costretto a lavorare in perdita, se non può sospendere, così ad un tratto, la produzione.

Un esempio renderà chiara l' idea.

Supponiamo che la produzione di un fucile costi 100 lire, comprendendo in questa somma, oltre alla materia prima ed al lavoro degli operai, anche il logoro dei materiali, il profitto e l' interesse del capitale impiegato, il lavoro di direzione, ecc. Se domani un nuovo trovato, od un perfezionamento nella tecnica della fabbricazione delle armi da fuoco, permette ad uno dei produttori di spendere nella produzione di un fucile 80 lire, risparmiando così 20 lire sul costo primitivo, questo fortunato possessore del nuovo procedimento ribasserà di 20 lire il prezzo di vendita di ognuno dei suoi fucili, allo scopo di fare la concorrenza cogli altri fabbricanti, e d'attirare i consumatori dalla parte sua. Ora, siccome in un mercato i prezzi di vendita del medesimo prodotto, quantunque provenienti da diversi produttori, sono uguali, e tendono sempre ad uniformarsi al prezzo più basso, se il produttore, che ha trovato modo di produrre un fucile con sole 80 lire, lo vende a tal prezzo, anche gli altri produttori saranno obbligati a vendere al prezzo di 80 lire un fucile, la cui produzione è costata loro 100 lire.

Ecco quindi che essi lavoreranno in perdita; ed il prezzo di vendita sarà inferiore al prezzo di produzione. Nè i produttori di fucili, che soffrono tale perdita, potranno, così su due piedi, sospendere la fabbricazione di fucili, e passare ad un' altra industria rimunerativa, o aspettare che sia divulgato il segreto, che permette di raggiungere un risparmio di 20 lire nella fabbricazione di ogni fucile.

che Karl Marx chiama l' aumento del valore, e che egli accusa il padrone di appropriarsi a spese dell'operaio, negando al padrone ogni remunerazione.

Questa definizione può dunque riassumersi nelle seguenti parole: Il prezzo di vendita è sempre superiore al prezzo di fabbrica, ossia di costo, e questa differenza è attribuita al solo padrone, che forma così il suo capitale.

Il Marx pretende dimostrare l' illegittimità del capitale con un secondo mezzo.

Un operaio, egli dice, può produrre in un certo tempo il valore necessario al suo mantenimento. Il padrone gli paga questo valore, ma esige un numero maggiore di ore di lavoro, senza aumentare

---

Infatti non è tanto facile abbandonare un' industria già avviata, per dedicarsi ad un' altra nuova, e forse poco conosciuta; e, d' altra parte, non si può chiudere ad un tratto, e per un tempo relativamente lungo, uno stabilimento industriale, specialmente se vasto e ben organizzato, senza perdere *ipso facto* tutti i capitali impiegati, senza deteriorare le macchine e tutto il capitale fisso, e senza rompere l' ordine e l' armonia, stabiliti in un organismo produttivo ben avviato. Per conseguenza i produttori di fucili si vedranno obbligati a lavorare per qualche tempo in perdita, finchè non avranno anche loro imparato ad applicare alla produzione dei fucili il nuovo e più economico procedimento, o non si saranno posti in grado di ritirarsi. dalla produzione, soffrendo il minor danno possibile.

Come si vede dunque, non è vero che il prezzo di vendita sia sempre superiore al prezzo di produzione. È vero bensì che dovrebb' essere così, ed è così anche nella maggior parte dei casi, allorchè la produzione procede normalmente; ed è vero pure che quello stato economico anormale, in cui i prodotti si vendono ad un prezzo inferiore a quello, che la loro produzione ha costato, non può durare a lungo, perchè nessuno si adatta a lavorare lungamente in perdita. Ma ciò non vuol dire che tale stato di cose non si verifichi talvolta, e ch'esso non si prolunghi per un certo tempo.

perciò il prezzo della giornata, e si appropria quindi il valore dell' opera compiuta in queste ore supplementari non pagate. Siccome il Marx non riconosce alcun diritto nel padrone, capo d' industria, lo accusa di ritenersi illegittimamente questo valore o profitto. Ecco, egli dice, la sorgente illecita del capitale; illecito quindi il capitale stesso per la sua origine (1).

Andiamo all' argomento preso dal commercio.

La produzione naturale si ottiene nel seguente modo: ciascun uomo, ciascuna famiglia, produce il necessario, e lo consuma. Ma diversamente accade nella moderna industria: essa divide il lavoro; gli uni producono una cosa, gli altri ne producono una

---

(1) Questo non è veramente un *secondo mezzo*, di cui il Marx si valga per dimostrare la sua tesi, ma è il complemento necessario di tutta la precedente dimostrazione.

Il ragionamento del Marx è uno, e questa seconda parte è indispensabile per cavarne la conseguenza che il capitale è *lavoro rubato*. Infatti Carlo Marx ci ha detto già che il padrone paga all' operaio il valore d' uso della merce, e la vende poi al prezzo più alto determinato dal valore di scambio, facendo sua la differenza tra questi due valori. Però il dire che il valore di scambio è sempre superiore al valore d' uso non è che un' asserzione, ed il Marx vuol dimostrarne la pretesa esattezza coll' argomento delle ore supplementari di lavoro (vedremo più tardi quanto valga questa dimostrazione). Dal momento, dice lo scrittore collettivista, che il lavoro viene ammesso come unica sorgente del valore, il capitalista non può vendere la merce ad un prezzo superiore al costo di produzione, se non lasciando senza paga una parte del lavoro dell' operaio; a meno che lo stesso capitalista non riesca a corbellare il compratore della sua merce, e questo è tutt'altro caso.

La dimostrazione del Marx è quindi unica, come ho già detto, e non può scindersi.

diversa, e ciascuno si fornisce del suo necessario sul mercato generale. Questo è il commercio.

I collettivisti incolpano il padrone di vendere ad un prezzo superiore al valore vero e di appropriarsi il soprappiù. Il commerciante fa lo stesso, dicono essi: egli vende più caro che non compri, e fa sua la differenza tra il prezzo di acquisto e quello di vendita. Questa differenza è un guadagno illecito quanto quello del padrone.

Questi sono i grandi argomenti del collettivismo, coll'appoggio dei quali il Lassalle sostiene che il capitale è frutto dell'altrui lavoro.

Ve ne sono ancora altri di secondaria importanza, come i seguenti. Il commercio produce sul valore degli oggetti delle variazioni incessanti, buone o cattive, e, nello stesso tempo, impossibili a prevedersi. È ciò che il Lassalle chiama *congiuntura*. Secondo lui, la *congiuntura* è sempre favorevole al capitalista, il quale ne trae enormi guadagni, d'onde si accresce ancora il capitale. L'operaio, al contrario, resta estraneo all'influenza della *congiuntura*, e, *se qualche volta la subisce*, è per restarne vittima.

L'operaio, aggiungono i collettivisti, non è trattato con più giustizia nella distribuzione dei beneficii, che derivano dal progresso introdotto nell'industria. Quando i perfezionamenti, le macchine, ecc., fanno aumentare la produzione, il salario della giornata non cessa per questo di restare lo stesso; è il solo capitalista che s'appropria il sovrappiù di produzione, ed il profitto che ne deriva.

Da ciò si conchiude che tutti i miglioramenti, le

invenzioni, i progressi della scienza, ecc., sono sfruttati dal capitale, che ne esclude il lavoro.

Gli attacchi del socialismo si applicano anche alla terra. Questa è, secondo i socialisti, un bene comune a tutti i suoi abitanti. Il solo fatto della nascita dà all' uomo la sua parte di terra, ch'egli occuperà, ma nulla l' autorizza a possedere in particolare una parte di questo bene appartenente a tutti.

L' uomo, si aggiunge, non può nè vivere, nè lavorare in modo conveniente, nè godere della libertà, se non possiede la sua parte proporzionale della terra.

Non si fa alcuna eccezione in favore della legittimità del risparmio.

Si è visto già che i collettivisti non riconoscono la famiglia e l' aboliscono di fatto; d' altra parte questa non s' accorda coi loro principii. La donna, dicono essi, stringe i suoi vincoli spinta dai proprî desiderii, ed i suoi impegni non possono eccedere la durata delle sue inclinazioni, sotto pena di prostituzione.

I fanciulli, non potendo più essere mantenuti dalle famiglie, e non dovendo ricevere, nell'educazione, alcuna particolare impressione, sono allevati dallo Stato (1).

Son queste le principali ragioni addotte dai collettivisti per giustificare la loro dottrina, e che co-

(1) Il Bebel sviluppa queste idee nel suo libro: *Die Frau:* Sono, d' altronde, quelle di tutti i socialisti, e le sole compatibili coi loro principii. (Nota dell' A.)

stituiscono le basi, su cui il socialismo si è elevato, e sulle quali riposa tutto intero.

Resta a tradurre queste teorie sul campo dell'azione.

Alcuni consentirebbero ad accordare ai presenti possessori della proprietà un' indennità in buoni del lavoro; ma questo mezzo in verità non è che la pura e semplice confisca della proprietà. Del resto, è la sola soluzione logica del socialismo.

A questo proposito, ecco la dichiarazione di principio, fatta dal consiglio generale socialista, in occasione del programma officiale del congresso riunito a Gand quest'anno (1894). Essa riassume insieme l'opinione della scuola e lo scopo del movimento:

« Il capitale, il suolo, le case, i laboratorî, gli strumenti di lavoro, ecc., sono il frutto del lavoro delle generazioni presenti, e quindi sono, in fatto, l' eredità comune dell' umanità.

« L'organizzazione, basata sui salarî e sul possesso individuale del suolo e dei capitali, è la causa principale di tutte le forme di dominio.

« In questa lotta, i socialisti di tutti i paesi devono essere solidali, giacchè l'affrancamento dei lavoratori non è un'opera nazionale, ma internazionale ».

Per stabilire il loro dominio, i socialisti fanno assegnamento sulla conquista del potere legislativo, per mezzo delle elezioni; altrimenti sono pronti a ricorrere alla violenza.

Ecco come la pensa uno dei loro capi, parlando per mezzo del *Moniteur du parti ouvrier belge*, e d' accordo con tutti i rappresentanti del socialismo internazionale: « I capitalisti sono i padroni della

ricchezza sotto tutte le forme, mobiliare, immobiliare ed industriale. Essi nulla cederanno, se non costretti e forzati, giacchè sono i nemici nati e dichiarati dei produttori. Perciò dovranno essere espropriati, in qualunque maniera, o dallo Stato, se il popolo se ne impadronisce gradatamente; o dalla rivoluzione, se l'evoluzione è troppo lunga e se il popolo si stanca. I reazionarî ed i capitalisti sono nemici irreconciliabili; fra loro non vi è che la lotta a morte, la lotta dei poveri contro i ricchi » (1).

Da questa nostra precedente esposizione si può avere un'idea del significato presente della parola socialismo, di cui molti non si fanno un'idea assolutamente esatta.

Si dice in questi tempi: la proprietà è illegittima. Proudhon avea già detto: « la proprietà è un furto. »

Gli scrittori collettivisti si sono sforzati di provare la verità di questa proposizione, e non hanno avuto torto; giacchè, se la proprietà è legittima, la spogliazione dei suoi possessori è una mostruosità rivoltante; se, al contrario, si giunge a dimostrare ch'essa è il risultato del dolo e della frode, essa

(1) Ecco una delle numerose gherminelle, che i socialisti in genere, ed i collettivisti in ispecie, sanno così bene adoperare.

Per destare nella coscienza popolare una avversione contro coloro che non accettano i loro principii, avversione della quale poi faranno tesoro per imporre le loro idee, falsano il vero aspettto della questione socialista, e la chiamano la guerra dei ricchi contro i poveri, la lotta tra gli oppressori e gli oppressi. Travisata così la questione, si mettono eroicamente dalla parte degli oppressi. È una manovra suggerita ai socialisti da quei ciarlatani da fiera, che, per attirare la gente, danno a tutto potere nella gran cassa.

cade allora nelle mani dei socialisti, come il frutto maturo, che si stacca dal ramo, incapace a sostenerlo di più.

Esaminando l' un dopo l' altro gli argomenti addotti dagli scrittori fondatori e rappresentanti del collettivismo, Karl Marx, il Lassalle ed i loro successori, per dimostrare l' illegittimità della proprietà, notiamo anzitutto uno speciale sistema di studio, un metodo speciale.

I due citati autori si son dati a ragionamenti senza fine, scrutando le cose fino al punto estremo, torturando l' analisi e la logica con speciosi ragionamenti, ed arrivando così a conclusioni forzate, fuori della natura delle cose e del semplice buon senso (1).

(1) Il metodo, che il Marx ha introdotto nel trattare le più importanti questioni economiche, è il *deduttivo*. Il Marx stabilisce delle premesse, e poi, con una lunga serie di sillogismi sottilissimi, o, diciam meglio, di operazioni algebriche, ne trae le più remote conseguenze. Ora, è ampiamente dimostrato nella scienza, che il metodo deduttivo, eccellente per le matematiche, è affatto fuor di luogo nelle questioni economiche ed in tutte le scienze sociali in genere, per le quali invece bisogna ricorrere al metodo *induttivo*.

Il metodo deduttivo esige una rigorosa esattezza, e, data questa condizione, esso è senza dubbio insuperabile per ottenere la precisione nei risultati. Basta però la più piccola inesattezza, perchè il risultato sia assolutamente falso e si dilunghi le mille miglia dal vero. Ora, questa precisione scrupolosa può trovarsi nella matematica, dove il linguaggio che si adopera è quello dei numeri, ma non nell'economia politica, nel campo della quale la parola riesce ad esprimere difficilmente le infinite sfumature del vero; e quindi, nel dedurre le conseguenze dai principii imposti, gli errori s' insinuano, anche involontariamente, nel ragionamento.

É perciò che quella forma matematica che il Marx si compiace di dare alle sue argomentazioni, e che alcuni credono un pregio notevole, è invece il difetto principale dell' opera " *Das Kapital* ".

Lo studio delle loro opere è difficile, perchè, ad ogni piè sospinto, si schermiscono, deviando dalla questione. Se qualche cosa l'imbarazza, la passano sotto silenzio, essendo per loro l'astrazione una maniera di procedere abituale.

Se si trattasse solo di sottigliezza nel ragionamento, certo sarebbero inespugnabili — infatti hanno una stringente dialettica—; ma è frequente coglierli in errore nel campo economico; quivi talvolta scivolano sino all'ignoranza ed all'ingenuità, e soventi volte presentano l'eccezione per la regola.

D'altronde, la scienza di Karl Marx e del Lassalle è una scienza negativa. Il loro vero obbiettivo è la critica e la distruzione delle cose e delle istituzioni attuali; essi cadono a capo fitto in questo errore, rinfacciato giustamente a tutti gl' innovatori di questo secolo, cioè che, abili a distruggere, sono incapaci a riedificare (1).

L'opera loro è incompleta, perchè, dopo aver distrutta la società, nulla propongono per surrogarla. Il solo scopo che si prefiggono è la proprietà collettiva; ma, arrestandosi a questo punto, lasciano la loro scuola nella più indescrivibile confusione.

In questi tempi i socialisti continuano a farsela alla larga ogni qual volta si tratti di presentare

(1) Lo stesso Marx riconosce che non fa altro che abbattere, distruggere; e non poteva non riconoscerlo, perchè, se non avesse fatto questa dichiarazione, gli si sarebbe chiesto un piano pratico di collettivismo, ed allora si sarebbe trovato in faccia ad ostacoli insormontabili. Come in faccia ad ostacoli insormontabili si è trovato Alberto Schäffle, allorchè ha voluto darci questo piano, nel quale ha dovuto fare molte transazioni e ha dovuto abiurare molti dei principii del Marx.

un piano d'organizzazione definitivo, come si è anche visto recentemente al Reichstag tedesco. Essi cercano così di dissimulare una lacuna, che sola basterebbe a sfiduciarli; perchè, se essi non possono costituire la loro società novella, l'opera loro è per sempre colpita di sterilità, e resta allo stato d'una semplice intrapresa di pirateria.

Lo Schaeffle solamente ha esposto un piano economico e sociale di socialismo. Si dice che egli non condivideva assolutamente le idee da lui esposte; ciò non ha importanza alcuna, e noi dobbiamo prendere il suo progetto come il vero quadro finale del socialismo, per due ragioni: in primo luogo perchè qualunque altra soluzione è incompatibile colla dottrina della scuola, e sarebbe respinta dagli stessi socialisti; e poi perchè lo Schaeffle non è stato mai smentito, e tutte le dichiarazioni degli attuali capi del socialismo riescono alle sue conclusioni. Esaminando le conseguenze della teoria socialista, ci troviamo sempre ricondotti al piano elaborato dallo Schaeffle.

Nei capitoli seguenti, riprenderemo separatamente ciascuna delle proposizioni degli economisti collettivisti, da noi già esposte, per riconoscere, con esame coscenzioso, il loro vero valore.

## CAPITOLO IV.

### Il maggior valore ed il profitto industriale.

SOMMARIO. — Secondo il Lassalle ed il Marx, il profitto, fonte del capitale, è lavoro rubato. — Valore d' uso e valore di scambio. — Valore del lavoro. — La differenza fra il prezzo di fabbrica ed il prezzo di vendita è dovuta, secondo il Marx, al lavoro non pagato.— Il capitalista se l'appropria e forma così il capitale.—Esempio d' una manifattura di reti. — Le ore supplementari di lavoro rubate all'operaio sono, secondo il Marx, la causa della differenza fra il prezzo di vendita ed il costo di produzione. — Questi errori dei collettivisti provengono da ciò, ch' essi fanno astrazione del contributo del capitale nell' industria. — Utilità e giustizia della remunerazione del capitale. — Il padrone mette inoltre del suo la direzione, la scienza, e corre i rischi delle perdite. — La sua retribuzione non può essere che nel beneficio o profitto.—Le ore di lavoro non pagate.— Se esistono, esse sono il prezzo di locazione del capitale. — Se lo Stato s' incaricasse di surrogare il capitale, dovrebbe chiederne i mezzi all' imposta o a detrazioni sulla produzione. — Somiglianza di questo risultato con ciò che accade ai nostri giorni. — L' argomentazione dei collettivisti, riposando sull' eliminazione di uno degli elementi della quistione, perde il suo valore. — La retribuzione del lavoro è sufficiente ? — La media dei guadagni è minima. — Statistica che lo prova. — La parte fornita al capitale della giornata di lavoro è meschina, e nessuna combinazione potrebbe diminuirla. — L' amministrazione dello Stato aumenterebbe le spese e le detrazioni sui prodotti.—Le operazioni di borsa cadono, in verità, sotto i colpi delle critiche degli autori socialisti. — Si potrebbero frenare. — Il capitale, anzichè il lavoro, n' è la vittima.

## I.

Il maggior valore ed il profitto, dice il Lassalle, sono le principali fonti del capitale; questo maggior valore ed il profitto sono lavoro altrui.

Sopra questa proposizione si fonda tutto il socialismo. Esaminiamone l'importanza.

Si è visto più avanti che gli economisti collettivisti considerano il valore dei prodotti sotto un doppio punto di vista: come valore d'uso e come valore di scambio. Sappiamo anche che il Marx determina il primo dalla quantità di lavoro, necessaria alla fabbricazione dell'oggetto stimato; alcuni scrittori collettivisti ammettono, nella loro valutazione, di tener conto delle materie prime; ma tutti sono di accordo a negare la minima rimunerazione al capitale. Così ciò che si chiama valore d'uso rappresenta, presso a poco, quello che più semplicemente si dice « il costo di produzione ». Il valore di scambio poi è determinato dal prezzo assegnato all'oggetto nello scambio, cioè nel commercio. È, in una parola, « il prezzo di vendita ».

Resta a determinare, secondo gli autori socialisti, il valore del lavoro. Questo si valuta dal prezzo medio del mantenimento dell'operaio e della sua famiglia.

Supponiamo che questo mantenimento importi una spesa giornaliera di cinque lire; la giornata di lavoro sarà segnata a questo prezzo. Perciò un oggetto, avendo richiesto una giornata di lavoro, co-

sterà cinque lire. Un altro oggetto, costato due giornate di lavoro, varrà dieci lire ecc. (1).

Questa è, in poche parole, la descrizione del campo, sul quale si vedono manovrare gli economisti collettivisti.

Ciò posto, seguiamo il Marx ed il Lassalle nelle conseguenze, che traggono dai loro principii: 1° relativamente all' industria; 2° relativamente al commercio. Qualunque loro argomentazione a questo proposito si concentra sulla differenza tra il valore d' uso—o costo di produzione—ed il valore di scambio — o prezzo di vendita. Da questa differenza traggono le loro teorie sopra il maggior valore, il profitto ed il capitale. Karl Marx cita degli esempî, che faranno subito comprendere quel che abbiamo detto. Un padrone, egli dice, dà ad eseguire 5 chilogrammi di reti. A ciò bisognano 5 chilogrammi di cotone, il cui valore è 13 lire. L' impiego del materiale, fornito dal capitalista, strumenti di lavoro, macchine, ecc. importano 3 lire. Il lavoro necessario è apprezzato 4 lire. La somma totale di queste cifre è 20 lire, costo di produzione delle reti eseguite.

Notiamo che Karl Marx calcola qui l'impiego del materiale, ma non accorda alcuna remunerazione al padrone, in compenso delle somme pagate per la

(1) Con maggiore esattezza diciamo, che il valore del lavoro i collettivisti lo desumono dalla durata di questo. La *giornata* non è altro che l' unità di misura del valore del lavoro, ma il vero criterio per valutare il lavoro è il *tempo*. Per determinare poi nella pratica l' entità di questa unità di misura, Karl Marx pone a base della valutazione il prezzo medio del mantenimento dell' operaio e della sua famiglia.

compra di questo materiale, dei locali prestati, della direzione, dei rischi corsi ecc. In una parola, egli nulla accorda al capitale. Ma, continua egli, il prezzo di vendita delle reti lavorate è portato a 25 lire dal capitalista (padrone o intraprenditore). Vi è dunque tra il costo di produzione delle reti e il prezzo di vendita una differenza di 5 lire. Questa differenza tra il costo di produzione — valore di uso — e il prezzo di vendita — valore di scambio — è, secondo Karl Marx, il profitto o maggior valore, che si appropria il capitalista; è la fonte del capitale industriale. D'onde proviene questa differenza o maggior valore? Unicamente, noi rispondiamo, dal valore vero del lavoro fatto; valore superiore al valore pagato. Infatti, ripigliando il conto della manifattura delle reti, si trova:

| | |
|---|---|
| Prezzo di compra del cotone . . . . . | L. 13 |
| Impiego del materiale . . . . . | » 3 |
| Totale | L. 16 |

Il prezzo di vendita, essendo di 25 lire, v'è tra le due somme una differenza di 9 lire. Frattanto, eccettuato il lavoro, non si è verificato alcun fenomeno, capace di produrre un aumento di valore durante la trasformazione del cotone in rete. Da ciò il Marx conclude che questa differenza di 9 lire proviene dall'effetto del lavoro dell'operaio, il quale, avendo prodotto per 9 lire di valore, e non avendone ricevnto che 4, è stato derubato di 5 lire, e queste 5 lire sono entrate nelle tasche del capitalista.

In altri termini, l'operaio produce un lavoro eguale a 2 X, e non riceve che un X, mentre il pa-

drone si appropria l'altro X. Questo X del padrone è lavoro rubato. Ecco come si forma il capitale dal lavoro altrui.

Il Marx spiega così il soprappiù del lavoro vero sul lavoro pagato.

L'operaio guadagna in un determinato numero di ore il prezzo del suo mantenimento, cioè il salario regolare della sua giornata; ma il padrone lo fa lavorare due o tre ore di più, senza nulla aggiungere a questo salario. Sono queste due o tre ore di lavoro supplementari, e non pagate, che danno all'oggetto il maggior valore attribuito al padrone, e che fanno il suo profitto.

Prendiamo delle cifre per meglio spiegare l'idea del Marx.

L'operaio può produrre in otto ore un valore eguale al prezzo del suo mantenimento. Gli si paga questo valore, ma l'industriale esige un lavoro di dieci ore, senza aumentare il salario. Vi sono dunque due ore di lavoro non pagato, e questo lavoro senza salario va in profitto all'industriale. Ecco come quest'ultimo ricava dal lavoro più che non paghi; ecco come può vendere i prodotti più che gli costino, e come, infine, il profitto è la differenza tra il valore del lavoro e quello del salario.

È forse giusto il ragionamento del Marx?

Fortunatamente no.

L'errore del Marx e dei collettivisti proviene dall'astrazione, che essi fanno, del contributo del padrone.

Quando si tratta di metter su un'impresa, due elementi sono necessarî: il lavoro ed il capitale.

L'operaio non ha i fondi, ed il capitalista non

ha le braccia. Allora si stabilisce una società: l'operaio appresta il suo lavoro ed il capitalista fornisce il denaro, i locali, le macchine, il materiale, le materie prime, la direzione; e corre solo tutti i rischi.

Ciascuna delle parti contraenti porta così il suo contributo; l' operaio riceve il salario in pagamento del suo; ma Karl Marx nega ogni remunerazione a quello del capitalista.

Veramente egli accorda a quest' ultimo un compenso per l' uso del materiale; ma questo compenso non basta a rimunerarlo dei suoi sacrifizî, nè ad attrarre il capitale verso l' impresa.

Chi impianterebbe i locali, chi comprerebbe il materiale per l' industria, se dovesse contentarsi di ricavare solamente tanto, quanto è necessario per la conservazione dei fondi apprestati, senza ritrarne alcun beneficio? Certo nessuno; ed allora l' operaio, mancando di fondi, cadrebbe nella più completa impotenza. Il Marx è assai ingenuo quando pensa che alcuno voglia metter su degli opificî per il solo capriccio di prestarli. Dunque è di pubblica utilità ricompensare il capitale con un profitto qualunque; ciò non è che giustizia elementare.

Infatti il proprietario di una somma o di un immobile può goderne per uso personale; s'egli rinunzia ai vantaggi, che può cavarne, e mette ciò che possiede, a fine di raggiungere uno scopo comune, in società con estranei, è evidentemente giusto e ragionevole che gliene venga qualcosa in tasca, altrimenti sarebbe uno sciocco a scomodarsi. Perciò l' interesse nel capitale impiegato è necessario, co-

me equo compenso del sacrifizio, fatto da chi lo possiede (1).

Ma il padrone non porta solamente i fondi necessarî alle imprese comuni; egli presta anche il suo tempo, e si addossa i rischi eventuali. Anche di ciò Karl Marx fa completa astrazione; mentre queste cose non possono rimanere senza paga, senza salario, se così volete chiamarlo; poichè il beneficio è il

(1) Il Marx aveva preveduto quest'obbiezione, e cercò di ribatterla anticipatamente nel suo " *Das Kapital* „. Nell'argomento ch'egli svolge per dimostrare la sua tesi troviamo una prova visibile della *ruse* della sua dialettica.

Il solo *agente* della produzione, dice il Marx, è il lavoro. É il solo lavoro che *agisce*, ed è quindi ad esso solo che può attribuirsi un *atto* produttivo. Il capitale non è invece che uno strumento sterile ed inerte per sè stesso, il quale, per contribuire alla produzione, ha bisogno di essere spinto dalla mano dell'operaio, di essere fecondato e vivificato dal lavoro dell'uomo. Nessuno certo sarebbe così semplice da attribuire l'azione ad uno strumento, anzichè alla mano che lo dirige. E forse perchè l'uomo si serve di un grimaldello per penetrare nella casa d'altri e rubarvi, si dirà che è il grimaldello che ha commesso il furto, sol perchè esso è stato il mezzo materiale, che ha permesso all'uomo di perpetrare il furto? In egual maniera, conchiude Carlo Marx, sarebbe puerile sostenere che il capitale è l'autore del prodotto, quando l'operaio si serve nella produzione di questo strumento capitale.

Il sofisma è sottile, e prova l'acutezza d'ingegno del celebre scrittore collettivista. Ma purtroppo nessuna forza d'ingegno può raddrizzare le gambe ad un cane, e l'argomento del Marx contiene in sè stesso gli elementi della sua condanna.

Certo il grimaldello non è autore del furto. Ma se io lo presto scientemente al malfattore, perchè questi lo adoperi a scassinare la vostra porta, io divento complice nel furto, divento cooperatore nell'azione criminosa. Si può dire che in tal caso il grimaldello è stato adoperato virtualmente da me, e materialmente dall'esecutore del furto, di modo che tanto io, quanto egli siamo responsabili del furto in faccia alle leggi positive.

In modo analogo, il capitale è per sè stesso un ausiliario inerte e

salario del padrone, come il prezzo della giornata è il salario dell' operaio.

Il primo venuto non può essere capo d'industria. Per esempio, a dirigere una miniera di carbon fossile, una vetreria, bisogna non solo essere istruito, ma anche possedere l' esperienza delle cose; il direttore di un opificio è spessissimo un ingegnere, che ha pagata cara la propria istruzione, ed ha passato la sua gioventù a fornirsi di un patrimonio scientifico, necessario alla perfezione del suo compito. Egli presta il suo tempo e le sue cure all' amministrazione ed alla sorveglianza dell' impresa, invece d' impiegarle altrove; tutto questo deve pagarsi.

Nelle società industriali il padrone è surrogato dall' azionista, che non dirige personalmente, ma paga coloro che lo rappresentano; egli dunque fornisce un elemento non meno necessario.

Vi è ora l' anticipo del capitale circolante e le eventualità di perdita. Queste sono importanti, e, per meglio farle comprendere, noi riferiamo le parole di uno dei migliori economisti francesi.

Si domandava al Leroy-Beaulieu, a proposito del-

---

passivo, che l' operaio vivifica e feconda, ed al quale non puossi direttamente attribuire un' *azione materiale* produttiva. Ma se io acquisto la proprietà di questo strumento, e lo metto tra le mani dell' operaio, perchè questi lo impieghi nella produzione della ricchezza, io divento un agente-cooperatore nella produzione, ed ho quindi il diritto di prelevare la mia quota sulla ricchezza prodotta.

Riassumendo: la base del sofisma del Marx riposa sulla confusione ch' egli fa tra operatore principale e cooperatore; sul non distinguere l'azione diretta dell' operaio dall'indiretta del capitalista.

le miniere del Nord, le cui azioni sono notevolmente rincarate, se c' era abuso pel fatto che intiere popolazioni lavoravano al profitto di un piccolo numero di azionisti. Il Leroy-Beaulieu rispose così:

« Queste fortune sono perfettamente giustificate; perchè si corrono dei grandi rischi, quando si anticipano capitali in simili imprese. Per incoraggiare il capitalista in una impresa, nella quale si rischia di perdere tutto, è necessario ch'egli abbia la speranza di enormi guadagni. Così, guardate, nelle nostre stesse proprietà noi possediamo delle miniere, che abbiamo tentato di mettere in esercizio, perdendovi molto denaro senza alcun prò: or bene, se noi fossimo padroni di azioni delle miniere del Nord, non avremmo un assai equo compenso?

« Non vi ha dubbio che, a mettersi in simili ragionamenti, ci si inganna. Su quattro imprese, tre almeno non danno nessun guadagno, nessuno! Fortunatissimi quando si può riavere da un lato quel che si è perduto dall'altro. Ed io non ci vedo là niente di scandaloso ».

Così si vede l'utilità e la legittimità della remunerazione del capitale. Questa remunerazione si trova nel beneficio ottenuto, cioè nella differenza che passa tra il prezzo di vendita ed il costo di produzione e non può essere diversamente. Quello che gli economisti del socialismo chiamano profitto, e qualificano di dolo e di frode, non è dunque altro, che l'equa porzione spettante al capitale, cioè all' uno dei due elementi associati nell' industria.

Quanto abbiamo detto fin qui basterebbe a respingere la teoria delle ore non pagate; convien però

dire ancor qualche parola, per seguire il Marx sino in fondo nel suo campo favorito.

L'operaio, egli dice, lavora otto ore e ne riceve il prezzo; ma lo si fa lavorare due o tre ore di più per nulla, e queste ore sono il profitto del padrone.

Certamente questa proposizione deve accettarsi col benefizio d'inventario; ma ammettiamola come assolutamente vera, e supponiamo che le ore supplementari di lavoro formino il profitto esclusivo del padrone. Or bene, noi sosteniamo che ciò è il fatto più equo.

Si è vista avanti l'importanza del contributo del capitalista nell'associazione col lavoro. Se questo contributo non esistesse, i lavoranti dovrebbero fornirlo essi stessi, e dovrebbero pagare il materiale, le macchine, i locali, la direzione, ecc. Ora questo grave peso sarebbe superiore alle loro risorse.

Invece di addossarsi il contributo del capo dell'industria, l'operaio giudizioso se l'affitta, e, come prezzo dell'affitto, dà due o tre ore di lavoro giornaliero. Questo certamente è un giusto accomodamento, e tutto a vantaggio dell'operaio: in verità a lui tornerebbe oneroso, se l'affitto del concorso del capitale fosse troppo elevato e il suo salario troppo basso; ma questo non risulta dal principio, e non può essere un argomento. Noi in seguito avremo l'occasione di ritornare sopra questo soggetto.

Lo stesso collettivismo non eviterebbe il lavoro supplementare; perchè lo Stato, se si incaricasse di fare le veci del capitalista, dovrebbe anch'esso procurarsi i mezzi necessarî per fornire ciò, che il capo dell'industria fornisce adesso. Donde li pren-

derebbe? Certamente dovrebbe prelevarli sul prodotto per mezzo delle imprese, essendo qualunque altra soluzione impossibile in una nazione collettivista, ove le imposte sarebbero surrogate da una porzione presa sul prodotto e destinata al pagamento dei servizî pubblici.

Ecco dunque lo Stato, che preleva la sua porzione, appunto come il capitalista: così anche questa porzione sarà il prodotto del lavoro. Ecco sempre otto ore di lavoro per l' operaio, due ore pel capitalista: noi ritorniamo in questo modo all' attuale situazione (1).

---

(1) Ho già detto che i collettivisti rifuggono dal presentare un piano d' applicazione pratica dei loro principii.

Aggiungo che, quelle poche volte che lo hanno fatto, non ci hanno sottoposto in sostanza che delle riforme, le quali di riforma altro non hanno che l' apparenza, mentre, applicate, ci ricondurrebbero in breve al presente stato di cose.

Ciò che l'Autore fa notare a questo punto non ne è che un esempio.

Potrei citarne moltissimi altri, se gli stretti limiti che mi sono imposto non me lo impedissero.

Non posso però tralasciare di notare che i socialisti, i quali professono un sacro orrore, non solamente per ogni dispotismo, ma anche per i moderni Stati, compresi i più liberi, credono poi che la maggiore felicità, cui l' uomo possa aspirare sia quella d' essere governato da uno Stato despota assoluto, come sarebbe lo Stato collettivista. Uditeli questi sedicenti socialisti. Essi predicano col più magnanimo ardore di libertà contro la tirannide; abborriscono cordialmente i governi del mondo civile moderno, i quali osano introdursi in certi campi dell' umana attività, dai quali, secondo loro, dovrebbe tenersi lontana la ingerenza loro. E poi ci propongono un piano economico sociale, in cui lo Stato sarebbe onnipotente, non solo nell' ordine pubblico, ma anche in quello privato, nell' amministrazione e nel regolamento di tutti gli atti produttivi, e perfino degli atti di consumo!

I collettivisti compiangono apertamente ed amaramente la sorte de-

Ogni argomentazione di Karl Marx e di Ferdinando Lassalle, sì speciosamente architettata per dimostrare l'illegittimità del profitto del capitalista, è dunque fondata sull' eliminazione dei diritti del capitale; e questa astrazione si applica ad uno degli elementi indispensabili della quistione, i diritti del quale sono del tutto legittimi. Questi due autori incorrono precisamente nello stesso errore di un algebrista, che, avendo a risolvere due equazioni, le cui incognite sono rappresentate da $x$ e $y$, pensasse bene di sopprimere la $y$, e avesse la pretesa di procedere come se questa non esistesse. Somigliantemente la mancanza di logica dei due scrittori socialisti basta a togliere qualunque valore al loro ragionamento. Disgraziatamente quasi tutti i

---

gli operai impiegati nelle moderne industrie; e nello stesso tempo ci propongono un piano di riforme sociali, le quali di noi tutti farebbero gli operai salariati di un solo grande industriale, del peggiore industriale che possa esistere, del più tirannico, del più prepotente, dello Stato! C' è logica? Credono forse i socialisti che le loro riforme trasformeranno la natura umana di punto in bianco, e che faranno un angelo dell'uomo, il quale, se è capace talvolta del più nobile eroismo, non retrocede spesso avanti ai delitti più atroci, alla crudeltà più raffinata, alla più brutale tirannide? Forse che i privilegiati governanti del mondo collettivista saranno tutti uomini impareggiabili, che all' onestà di Marco Aurelio ed allo spirito d' ordine di Colbert sapranno unire la iniziativa di Napoleone? O non saranno essi piuttosto uomini come tutti gli altri, come quelli che oggi reggono gli Stati, soggetti a sbagliare, a lasciarsi corrompere, ad abusare della loro posizione ed a trasformare nel giogo del più feroce dispotismo quel potere onnipotente, che loro sarà stato imprudentemente concesso?

È strano che i socialisti non abbiano fatto mai queste osservazioni! Ma no; essi le avranno fatte di sicuro; ma non osano fermarcisi sopra, non osano entrare in questo argomento, perchè sanno troppo bene che questa difficoltà basterebbe da sola a far crollare tutti i loro castelli di carta.

loro discepoli sono caduti nei medesimi errori, che hanno reso ancor più confusa la questione (1).

---

(1) In tutta questa seconda parte del capitolo, l' A. ci presenta degli esempi molto istruttivi, dai quali è facile scorgere che per verità i profitti dei grandi capitalisti moderni non sono per niente esagerati, e che il capitale non rassomiglia menomamente a quel vampiro, succhiante il sangue ed il sudore dell'operaio, che i socialisti si compiacciono dipingere.

Per essere giusti però bisogna confessare che ci sono purtroppo nel mondo capitalisti senza coscienza, i quali non si fanno uno scrupolo di sfruttare la povera gente, prelevando sul prodotto la parte del leone. Ma basta forse questo fatto per condannare il reggime capitalista? Ci sono degli abusi, è vero, e nessuno lo ha mai negato. Ma di che cosa l' uomo, sempre incontentabile, non ha abusato? Se si volessero abolire tutte le istituzioni, sia economiche, che giuridiche e sociali, delle quali è possibile l' abuso, che cosa resterebbe? E poi, chi ci assicura che, anche sotto un reggime collettivista, questi abusi non avran luogo? Tutto anzi ci fa supporre che saranno di gran lunga maggiori.

Il fatto dunque, che nell' attuale società ci sono degli abusi, non ci autorizza a condannare l' organismo economico; bensì c' impone il dovere di studiare i mezzi migliori per attenuare il male.

Però, anche in questo, bisogna andar molto cauti, per non irritare la piaga invece di guarirla. La legge, per esempio, non sarebbe un rimedio completo.

Essa piccolo o nessuno alleviamento potrebbe arrecare agli abusi lamentati; le leggi tendenti a reprimere l' usura ne sono uno splendido, quanto istruttivo, esempio. Il rimedio che bisogna usare è meno facile e meno sbrigativo di una legislazione coattiva, ma è il solo che possa produrre benefici effetti: bisogna migliorare l' educazione morale del popolo, bisogna infondergli i principii eterni del dovere e dell' onore; all' egoismo bisogna insomma sostituire l' altruismo.

Se tutti coloro, che sinora si sono fatti gli apostoli del socialismo, spiegando spesso uno zelo ed un impegno degno di miglior causa, se tutti costoro, dico, si fossero invece consacrati all' istruzione intellettuale e sopra tutto morale delle popolazioni, a quest' ora il miglioramento sarebbe già sensibile ed aumenterebbe sempre più. Non certo però fino a raggiungere il trionfo *completo* del bene sul male, degli istinti altruistici sugli egoistici, che è un' utopia; una splendida utopia se vuolsi, ma sempre un' utopia.

## II.

Se è incontrastabile che il capitale ha diritto ad una porzione nei beneficî, per la sua associazione col lavoro, questa porzione non è adesso esagerata?

Se così fosse, sarebbe una grave ingiustizia per il lavoratore; ed i rimproveri dei socialisti, infondati da un lato, sarebbero giustificati dall'altro. Ciò è quanto importa esaminare.

L'operaio crede generalmente che la miseria è la sua sorte fatale, e la ricchezza il sicuro retaggio del capo d'industria. Ora nulla v'è di più falso, dapoichè sovente il primo si porta avanti, ed il secondo si rovina.

I guadagni, per considerevoli che siano, nulla provano, se non si tien conto delle perdite. Bisogna prendere la media degli uni e delle altre per avere il profitto reale.

Questa media non è esagerata; e noi, per provarlo, citeremo qualcuno dei beneficî ottenuti da diverse società fra le più importanti, e ne faremo conoscere il risultato quanto al lavoro.

Prendiamo alcune cifre riportate da Claudio Jannet nel suo libro: *Il capitale, la speculazione e la finanza nel secolo XIX;* aggiungendone altre molto istruttive anch'esse.

E, dapprima, ci rivolgiamo verso le miniere, giacchè gli attacchi del socialismo si esercitano specialmente su questo lato.

Nel 1888, il guadagno di tutte le miniere di carbon fossile della Francia è stato di 33,362,109 lire, comprese le riserve ed i dividendi, cioè a dire una lira e 47 centesimi per tonnellata.

Questo beneficio, diviso fra i 104,959 minatori, avrebbe dato una somma di 318 lire a ciascuno, ed avrebbe elevato di una lira e 98 centesimi il loro giornaliero salario medio; e questo sarebbe stato così di 4 lire e 98 centesimi invece di 3 lire e 89 centesimi: ma allora gli operai avrebbero dovuto sopportare i rischi ed i ritardi dell' incasso dei fondi ecc.

Nel 1881, le miniere di carbon fossile nel dipartimento del Nord hanno dato in salarii 20,529,406 lire ed in dividendi solamente 2,751,914 lire. Ora la giornata media dell'operaio è stata in detto anno 3 lire e 30 cent., ed ogni giornata non è stata gravata, per il pagamento degli azionisti, che di una somma di 44 centesimi e un terzo.

Questi 44 centesimi equivalgono solamente alla paga di un' ora di lavoro giornaliero, fornito dall' operaio per liberarsi dal contributo del capitale.

Vediamo adesso ciò che ha dato l' operaio, come prezzo del medesimo contributo, in una delle società, ove i dividendi ed il valore in corso delle azioni si sono elevati al di sopra dell' ordinario, cioè nelle miniere di carbon fossile di Anzin.

Nel 1884, gli azionisti hanno incassato 1,200,000 lire di dividendi, ciò che importa un prelevamento di 28 centesimi sulla giornata di ciascuno dei 14,000 operai componenti il personale, poniamo anche l'equivalente di tre quarti d'ora di lavoro. Calcolando le difficoltà dell' esercizio di una miniera pei minatori, è lecito credere che gli operai ci avrebbero

perduto, se fossero stati proprietarî della miniera di carbon fossile.

Il bilancio della società delle miniere di Pâturages, a Wasmes, per l'esercizio chiuso il 30 giugno 1892 (pag. 633, n. 2637 dell'*annexe au Moniteur belge,)* constata una perdita di 151,592 lire e 24 cent. sopra un capitale di 3,250,000 lire. In mezzo alle perdite, che figurano nel conto dei profitti e delle perdite, si trova la somma di 24,721 lire, ammontare delle sovvenzioni accordate alle casse di previdenza e alle vedove; e che costituisce circa il sesto della perdita totale, subita dagli azionisti. Questa somma dovrebbe essere aggiunta a quella dei salarî.

Nel Belgio, dal 1876 al 1881, la metà delle miniere di carbon fossile ha perduto 73,471,000 lire; l'altra metà ha guadagnato 92,875,000 lire.

Nel 1884, gli operai belgi hanno ricevuto in salarî 5, 6, 7 p. c. del prodotto lordo. Il resto è stato presso a poco assorbito dalle spese generali, di modo che i dividendi distribuiti non sono stati che di 1, 20 p. c. del prodotto.

Se i dividendi fossero stati distribuiti agli operai, il loro salario giornaliero sarebbe stato aumentato di 7 cent. solamente.

Noi abbiamo adesso il risultato delle operazioni dell'industria carbonifera nell'Hainaut, per l'esercizio dei due ultimi anni.

Nel 1891, il totale dei salarî distribuiti agli operai minatori dell'Hainaut è stato di 93,222,170 lire e quello dei beneficî netti degli azionisti di 24,727,340 lire: i salarî dunque si sono elevati quasi fino al triplo dei beneficî.

Se gli operai avessero posseduto le miniere, essi

in verità avrebbero incassato i 24 milioni e mezzo di guadagno, ma avrebbero dovuto fornire loro stessi i pozzi di estrazione ed il materiale; il che li avrebbe messi in un triste imbarazzo: perchè i capitali impiegati nell' esercizio delle miniere di carbon fossile dell' Hainaut sono immensi, ed il guadagno è minimo. Inoltre essi avrebbero dovuto aspettare ancora l'incasso dei fondi, provenienti dalla vendita del carbone, per avere i loro mezzi di sussistenza, mentre adesso dalle società ne ricevono subito l' anticipo. Durante l' esercizio dell' annata successiva (1892), di cui si conoscono da recente i risultati, la posizione sarebbe stata veramente disastrosa per i proprietarî, perchè gli 86,974 minatori dell' Hainaut hanno incassato 82,071,250 lire, come salario annuale; mentre i beneficî netti sono stati solamente 7,496,150 di lire. Il ricevere solamente sette milioni e mezzo, come interesse degli immensi capitali, inghiottiti da tutte le miniere di carbon fossile dell' Hainaut, è tale risultato, che avrebbe cagionato il fallimento dei minatori proprietarî.

Per meglio far comprendere la poca importanza della divisione dei beneficî tra gli operai, diciamo che il loro salario medio (compreso quello delle donne e dei fanciulli) fu di 944 lire nel 1892. Attribuendosi i 7 milioni e mezzo di beneficî, essi avrebbero ricevuto ciascuno 86 lire e 18 cent. in più: lo che, su trecento giorni di lavoro, importa 10 cent. per giorno. Supponiamo adesso che lo Stato fosse proprietario delle miniere di carbon fossile, e ne ricavasse un interesse molto insufficiente dei suoi fondi prestati; esso ben tosto sarebbe costretto a

ridurre la produzione carbonifera allo stretto necessario, cioè ad abbandonare una parte delle miniere, in vista dei reclami di quelli che non ci potrebbero vivere.

É questa la verità sul valore delle famose ore di lavoro supplementari rubate all'operaio. Si vede che il capitale è assai maltrattato nella industria carbonifera, e che la rivendicazione della miniera ai minatori non è niente giustificata (1).

---

(1) In Italia non abbiamo miniere di carbon fossile; ma però in Sicilia sono importanti quelle di zolfo; e, anche riguardo a queste, si può affermare che i profitti sono stati molto esigui. Anzi, in questi ultimi anni, i proprietari e gl' industriali delle miniere zolfifere non hanno potuto neppure ricavare il prezzo di costo per l' estrazione e per la manipolazione dello zolfo. Molte miniere furono chiuse, solo perchè esse non rendevano ai proprietari quello che costava il loro esercizio.

E neppure le condizioni dei produttori di vini sono tanto prospere. Senza contare i guasti prodotti nei vigneti dalla fillossera e da altre malattie, il prezzo di vendita del vino è molto diminuito, ed accenna a ribassare sempre più. Anzi, in alcuni anni, il prezzo dell'importantissimo prodotto è sceso tanto in basso, da non rimborsare i proprietari delle spese necessarie alla produzione. Basti dire che, come ho potuto vedere dalle cifre ufficiali della Camera di commercio di Catania, il prezzo medio di ogni ettolitro, per questa provincia, da L. 29 nel 1882 scese gradatamente fino ad arrivare a L. 13 nel 1892.

Un altro ramo importante della produzione italiana sono gli agrumi. Ebbene; anche il prezzo di questi ultimi è enormemente svilito, tanto che, negli ultimi anni, è sceso fino alla metà di quel che era nel 1879.

I prezzi del grano, altro importantissimo ramo della produzione nazionale, non si sono sottratti neppur essi all'universale abbassamento.

É vero che queste tristi condizioni del proprietario derivano in gran parte dalla crisi economica ed agricola che ci travaglia; ma esse stanno sempre a dimostrare, che i profitti dei capitalisti, e specialmente dei proprietarii fondiarii, sono tutt' altro che esagerati, come i socialisti pretendono.

Le ferrovie francesi danno in media il 5 p. c.; quelle dell' Inghilterra solo il 4 p. c. La statistica ci dimostra che nel 1888 quelle degli Stati Uniti hanno reso 4, 67 p. c. ai possessori di obbligazioni e 1, 77 p. c. agli azionisti. Si calcola che hanno dato in salarî quattro volte più, che non abbia ricevuto il capitale.

Nel 1890, le ricerche fatte han dimostrato che i capi d' industria del Massachusset (America del Nord) hanno ricevuto un interesse di 4, 83 p. c. dai loro capitali.

Dal 1881 al 1885, solo i quattro quinti degli stabilimenti industriali della Germania hanno potuto distribuire dei dividendi, varianti tra 3,44 e 5,01 p. c.

Non teniamo conto delle imprese fallite; se fosse altrimenti, si troverebbe una remunerazione del capitale delle più esigue.

In queste condizioni, qual vantaggio avrebbe l' operaio ad assumere la parte del capitalista e ad affrontare le cattive fortune? Inoltre l' operaio sarebbe amministratore inesperto, non potrebbe esercitare una rigorosa sorveglianza, ed andrebbe incontro ad un *deficit*, se rompesse il contratto, che l' unisce al capitale.

Si vede così che lo Stato, incaricandosi dell' amministrazione industriale generale, non potrebbe ricavare che un tenue profitto in prò della comunità. D' altro canto, se il profitto può essere ottenuto, grazie alla vigilanza inspirata dall' interesse nell' industria privata, si cambierebbe ben tosto in perdita, quando gli affari fossero commessi all' indolenza d' indifferenti salariati. Allora i prelevamenti dello Stato sulla produzione dovrebbero au-

mentare, per coprire le spese dell' industria, ed il lavoro ne diverrebbe la prima vittima. (1)

Ecco a che si riducono le teorie dei collettivisti sul maggior valore ed il profitto industriale.

I collettivisti potrebbero avere ragione, parlando di guadagni mostruosi e non sudati, quando si trattasse di operazioni di borsa. In queste infatti si rinviene una sorgente scandalosa di fortune e di agglomeramento di capitale. Quindi sarebbe ormai tempo che la legge mettesse un termine a questi gravi abusi. Si vedrà senza dubbio con piacere la imposta sulle vendite dei valori ai portatori che è per stabilirsi in Germania; ciò basterebbe a rendere più difficili le operazioni a termine. D' altra

(1) Ancora un' altra delle tante contraddizioni, in cui i socialisti cadono così spesso.

I socialisti mostrano un orror sacro per tutte le perdite di tempo, per tutti gli sprechi; e poi vogliono affidare l' intero organismo produttivo allo Stato, cioè ad impiegati, la noncuranza e la trascuratezza dei quali è proverbiale.

Carlo Fourier, quel socialista dal cervello balzano, mostrava una magnanima indignazione nel vedere i muri divisori e le siepi tra le proprietà private, dicendo che questi muri e queste siepi rappresentano una grande quantità di terra improduttiva, la quale, una volta riunita tutta la proprietà fondiaria nelle mani dello Stato, potrebbe essere posta a cultura. Or bene; quei socialisti stessi che esprimono tanto spirito d' ordine e di risparmio, non retrocedono innanzi allo spreco, al disordine, all' imprevidenza, che, in un organismo complicato ed imperfetto, come quello della produzione sociale per opera dello Stato collettivista, sarebbero inevitabili!

Ma forse a questo punto i collettivisti saranno pronti ad opporci quel famoso argomento, che qui accenno senza alcun commento: Sotto l'influenza benefica delle riforme socialiste, la natura umana perderà il sentimento egoistico; e l' uomo, trasformato per incanto, sarà animato dal più completo spirito d' ordine e di risparmio, per rendersi benemerito alla repubblica.

parte, la proprietà fondiaria è colpita dalla confisca di un quinto in media in caso di successione o trasmissione, mentre i valori mobiliari vanno esenti di questo peso; sarebbe giusto e logico sopprimere questa differenza.

Il capitale specialmente è una vittima delle speculazioni di borsa; i suoi rappresentanti dunque ne soffrono ben più che i lavoratori. Tuttavia le diverse imprese di speculazioni sfrontate, dove va a sprofondarsi una parte del piccolo risparmio, dovrebbero essere sorvegliate e severamente punite. (1)

(1) In generale, in materia economica, la legislazione coercitiva non riesce quasi mai a reprimere del tutto gli abusi; perchè, in questo campo, si trova sempre il modo di eludere la legge. L'ho già accennato nella nota a pag. 53.

Però la sfrontatezza degli speculatori di borsa è giunta a tal segno, tanta è l'enormità degl'immorali guadagni di costoro, ed è tanto il danno che l'intero organismo economico ne risente, da rendersi ormai indispensabile un pronto provvedimento legislativo. Allorchè la piaga minaccia di incancrenire, la causticazione, che, nello stato normale o lievemente morboso sarebbe inutile crudeltà, si rende necessaria.

Tuttavia, anche in questo, è d'uopo che il legislatore proceda con molta cautela; avuto riguardo che la legge non può mai, tutto ad un tratto, sopprimere un abuso che è già profondamente radicato nel mondo economico moderno; e ch'essa poi nulla può, se non è aiutata dal miglioramento dell'educazione morale, dalla cura per la formazione del carattere.

## CAPITOLO V.

### Il maggior valore ed il profitto commerciale.

SOMMARIO. — La divisione del lavoro. — Produzione dei valori di scambio in luogo dei valori d' utilità.—La necessità dei trafficanti.— La differenza tra i loro prezzi di vendita ed i loro prezzi di compera. — Essa costituisce il profitto commerciale. — Lo scambio naturale non produce beneficio. — Marx e Lassalle ne conchiudono che il profitto commerciale è illegittimo, come il capitale che ne deriva.— Risposta a questa proposizione. — L' interesse pubblico esige la divisione del lavoro. — La differenza tra il prezzo di vendita e quello di compra è il salario del commerciante. — Legittimità di questo salario. — È il prezzo dei servizii resi e dei rischi corsi. — Marx e Lassalle non tengono alcun conto del diritto dei commercianti ad un salario. — Essi commettono così lo stesso errore di logica, che per il capitale industriale. — Questo errore implica la nullità della loro dimostrazione. — È questo un nuovo scacco per la teoria collettivista, che si fonda quasi interamente sopra l' illegittimità del profitto.

La nota caratteristica del lavoro ai nostri giorni è la divisione.

Invece di lavorare per proprio conto e produrre esclusivamente quelle cose, che si consumano dalla stessa persona, come fabbricare la propria casa, fare le proprie scarpe, gli abiti, raccogliere il grano, ciascuno produce differenti oggetti. I calzolai fanno le scarpe, i sarti gli abiti, gli agricoltori coltivano

il grano. In altri termini, si producono valori di scambio, anzichè valori d' uso.

Per procurarsi tutti gli oggetti necessarii alla vita, bisogna dunque ricorrere allo scambio: il calzolaio prende il suo abito dal sarto, il sarto prende il suo cappello dal cappellaio ecc. ecc. Ma questi scambî non sono fatti dagli stessi lavoratori; giacchè, avendo acquistata troppa estensione ed importanza, richiedono speciale discernimento, ed un tempo, che gli operai non potrebbero consacrare in essi. Degli intermediarii, che si occupino del traffico, diventano quindi necessarî.

Allorchè lo scambio, dicono il Marx ed il Lassalle, si fa nelle sue naturali condizioni, ha luogo senza intermediarî, e si tratta allora d'un semplice baratto di oggetti d' ugual valore, ad esempio di un paio di guanti per un cappello, di un pane per un litro di vino. Da queste operazioni non può nascere alcun profitto; quindi non ne risulta il capitale.

Supponiamo ora che il denaro sia introdotto nei mercati come mezzo di rappresentare il valore, tra persone che agiscono per il loro uso personale. Lo scambio, sopra citato come esempio, non si farà più col baratto di un paio di guanti con un cappello, ma del paio di guanti o del cappello con una quantità di moneta equivalente, come valore nominale, all' oggetto scambiato. È dunque anche questo uno scambio di valori uguali, da cui non può nascere il profitto, come nel puro e semplice scambio.

Eppure il profitto ed il capitale sorgono dal traffico. Perchè?

Perchè nelle operazioni di scambio intervengono gl' intermediarî, formando una classe di trafficanti.

Essi comprano ad un prezzo e rivendono più caro. È questa differenza che forma per loro il profitto; e così, sotto il reggime della divisione del lavoro, essi s' arricchiscono, negoziando i prodotti del lavoro altrui.

« Non è, dice il Lassalle, che allorquando la produzione è diretta esclusivamente verso i valori di scambio; allorquando il lavoro ha preso la forma e la natura dell'esecuzione di esso scambio, in modo che ciascuno produce delle cose destinate, non all'uso proprio, ma al consumo altrui; non è che allora, dico io, ch' esiste il capitale propriamente detto » (1).

(1) Il Lassalle dice qui che il capitale propriamente detto si mostra solo quando la produzione tende in modo esclusivo ai valori di scambio; cioè quando ciascuno produce delle cose, che non sono destinate al suo uso personale, ma che altri consumeranno, pagando un corrispettivo al produttore.

Questa sua proposizione è una prova di più che spesso i ragionamenti dei socialisti sono falsi e contraddittorî.

Infatti noi sappiamo che i collettivisti considerano il capitale come la causa principale delle ingiustizie sociali, e quindi vorrebbero abolirlo. E, siccome per sopprimere l' effetto bisogna sopprimere la causa, è necessario rinunziare alla produzione dei valori di scambio, per fare scomparire il capitale dall' organismo economico. La conseguenza del concetto del Lassalle sarebbe dunque un ritorno ai tempi primitivi della società patriarcale, quando ciascuna famiglia produceva da sè stessa tutti gli oggetti più indispensabili. Bel progresso davvero!

Ma il Lassalle non pone mente alla conseguenza da noi accennata. Egli, al contrario, come tutti gli altri scrittori collettivisti, propugna il sistema della produzione sociale per opera dello Stato; senza notare che quest' ultima forma di produzione sarebbe rivolta esclusivamente ai valori di scambio; appunto perchè ciascuno degli operai *sociali* non farebbe che produrre sempre lo stesso oggetto, destinato all'altrui consumo. Il capitale quindi, secondo il Lassalle quell'idra, che *suda il sangue dell' operaio da tutti i pori*, non scomparirebbe dal mondo economico, ma solo assumerebbe una forma diversa; perchè, invece di trovarsi in potere dei privati, si concentrerebbe tutto nelle mani dello Stato.

Prendiamo ancora un esempio.

In questi tempi, dicono i collettivisti, ecco come vanno le cose: un uomo compra una pezza di drappo alla fabbrica, e la paga 100 lire; la rivende 125 lire; le 25 lire di differenza fanno il suo profitto, ed egli le intasca. La pezza di drappo non vale sempre che 100 lire; ma pure egli ha trovato modo di farle produrre 25 lire, che s' appropria senza ragione, in danno agli operai ed ai consumatori. Ma comprare ad un dato prezzo, rivendere ad un prezzo maggiore, e tenere per sè la differenza, è prelevare un'imposta iniqua sul prodotto del lavoro; è appropriarsi, senza alcun diritto, un aumento di valore, dato da sè stesso ad un oggetto, facendoselo cedere ad un prezzo inferiore al suo valore; è infine prendere da una mano, per ricevere il doppio dall' altra, senz' altra ragione che una disonesta abilità. È in tal modo che si acquista il capitale commerciale; ed ecco la causa della sua illegittimità.

A ciò noi risponderemo che passati sono quei tempi primitivi, in cui ciascuna famiglia poteva produrre da sè stessa gli oggetti che consumava; e che ormai la divisione del lavoro è diventata una necessità. L' operaio non può essere enciclopedico nelle sue attitudini, nella sua scienza, nella sua esperienza. Colui che fa una carrozza non può insieme fondere il ferro dell' asse, costruirne la cassa, tesserne il drappo e metterlo a posto, preparare il colore e tingerla. Bisogna adunque che mettano il loro contributo un ferraio, un tappezziere, un dipintore, ecc. La riunione di tutti questi mestieri in un sol uomo produrrebbe ancora un risultato

sempre imperfetto, dopo parecchi anni di prove e riprove e perdite di tempo infinite.

Più vi sono specialisti, meglio il lavoro viene fatto e reso produttivo. L'interesse sociale e la ricchezza comune riposano dunque sulla divisione del lavoro. Laonde il traffico è necessario; e così pure gl' intermediarî, per fornire a ciascuno ciò che gli manca, e collocare i prodotti ottenuti. Invece di condannarli, bisogna considerarli come una delle ruote necessarie della macchina economica perfezionata. (1)

Gli economisti socialisti tuttavia li accusano di appropriarsi la differenza tra il loro prezzo di compra ed il loro prezzo di vendita.

Ebbene, sì, è vero che se lo appropriano, ed è certo giustizia.

Giacchè fanno da agenti per la circolazione delle mercanzie e per l' approvvigionamento di tutti, cioè

---

(1) I collettivisti ammettono l' utilità dell' opera degli intermediari, e non disconoscono la necessità della divisione del lavoro; chè anzi moltissimi tra essi vorrebbero spingerla fino agli ultimi limiti, malgrado gl' inconvenienti accennati dal Lemontey.

Solamente essi dicono: Dal momento che la funzione degl' intermediari è necessaria, sia perchè spesso il centro di produzione è diverso dal centro di consumo, e sia perchè questa funzione richiede conoscenze e tempo che il produttore ed il consumatore ordinariamente non possono avere; dal momento dunque che tale funzione è un ingranaggio indispensabile nella macchina dell' economia sociale; ebbene, che lo Stato s' incarichi esso di questo compito, in modo da eliminare gli abusi e gli scandali dei commercianti moderni.

Ecco ancora una volta lo Stato messo in ballo. Lo Stato è pei socialisti una specie di *Deus ex machina*, il quale, nei momenti più difficili, quando essi non sanno più dove dar del capo, non manca mai di soccorrerli. Purchè non sia il soccorso di Pisa!

s' incaricano d' un servizio necessario, è somma giustizia pagare le loro cure ed il loro tempo. Essi compiono un lavoro simile a quello degli operai produttori, ed hanno lo stesso dritto al salario.

Questo lavoro è molto complesso: comprende le premure necessarie al commercio ed i calcoli indispensabili alle imprese. I calcoli e le previdenze esigono il discernimento, l' intelligenza, l' esperienza, elementi necessarî a prevedere e a soddisfare i bisogni del consumo; spesso anche accadono degli sbagli, ed il solo commerciante ne soffre le conseguenze.

Quante pene e lavori non gli sono imposti, e quali mirabili cose non gli si devono! L' approvvigionamento di certe città, come Parigi, Londra, New-York, è qualche cosa di favoloso (1). Si sa l' immenso consumo

(1) Avviene, nell'azione molteplice e svariata dei commercianti, qualche cosa di simile a ciò che si verifica nella legge statistica delle compensazioni nel grande numero.

I commercianti moderni, coloro che assumono e portano a buon posto l' impresa colossale dell' approvvigionamento dei grandi centri di consumo, sono uomini anch' essi; e quindi soggetti a sbagliare. Fortunatamente però questi sbagli e queste imprevidenze possono bensì rovinare il commerciante, ma non hanno una conseguenza dannosa per la società dei consumatori; appunto perchè sono di quegli errori, che, come si direbbe in statistica, sogliono presentarsi indifferentemente col segno più o col segno meno, cioè si verificano tanto in un senso, quanto nel senso inverso; di guisa che il risultato finale resta sempre invariato.

Un esempio renderà chiara l' idea.

Supponiamo che, in una data città, si faccia un consumo annuo di 100,000 ettolitri di frumento, e che dieci commercianti assumano, ciascuno separatamente ed agendo per propria individuale iniziativa, l'impegno dell' approvvigionamento di questa città. Se potessero calcolare con precisione il consumo dell' anno in corso, e potessero mettersi

che vi si fa, la difficoltà di contentare i desiderî ed i capricci di molti milioni di persone. Questo lavoro titanico si esegue pur tuttavia col massimo ordine e senza la minima interruzione, grazie agli sforzi ed alla intelligenza dell'iniziativa privata. Esso deve essere certamente pagato come qualunque altro.

Ma il guadagno ed il profitto non sono assicurati al commerciante. La ricchezza d' alcuni brilla di viva luce; se ne resta abbagliati, spesso storditi, e facilmente si crede che basti cercarla per ottenerla.

Ma non è così; quanti non si sono rovinati nel

---

di accordo, ciascuno di loro s' incaricherebbe di fornire in tutto l'anno 10,000 ettolitri di frumento. Ma, siccome è ben difficile, anzi impossibile, che ciò avvenga, ognuno dei commercianti cercherà di spacciare quella quantità di frumento che potrà, facendo un calcolo approssimativo. In questo calcolo potrà qualcuno d' essi sbagliare; ma, siccome questi errori accadranno tanto in più, quanto in meno, ci sarà compenso. Se uno dei commercianti verserà sulla piazza 5,000 ettolitri di frumento, anzichè 10,000, un altro forse ne spaccerà ben 15,000, e così l' equilibrio non sarà turbato.

Questo compenso, che nel nostro esempio piccolo ed isolato avverrebbe molto imperfettamente, si verifica con esattezza quasi matematica nell'approvvigionamento di centri di consumo vastissimi, per la grande facilità con cui i compensi avvengono nel grande numero. Lo stesso ha luogo per tutti gli altri rami del commercio: di modo che, dal movimento isolato e non concertato di molti singoli commercianti, sorge poi un andamento complessivo mirabilmente ordinato.

Ma, sotto il reggime collettivista, allorchè non vi sarà più che un unico commerciante, lo Stato, tali compensi potranno aver luogo? Evidentemente no; perchè il fondamento di essi è l' azione sincrona ed indipendente di più commercianti, dei quali gli uni correggano gli errori di calcolo commessi dagli altri. Ed allora un solo errore, commesso nelle previsioni del consumo annuo dallo Stato, unico commerciante, produrrebbe, come inevitabile conseguenza, o la carestia, od una sovrabbondanza di prodotti, che non troverebbero consumatori.

commercio, per alcuni che si sono arricchiti! Se il commercio desse guadagni certi, tutti vi si dedicherebbero; e ciò non accade. L'esempio dei fallimenti, ogni giorno sì numerosi, prova quanto grandi siano le perdite, che quotidianamente subiscono i commercianti.

Quivi molti rischi si corrono; e colui, che vi si espone, deve almeno avere la possibilità di far fortuna, se riesce a superarli. Anche in questo dunque bisogna prendere la media dei profitti e delle perdite per stabilire i guadagni veri, e questa media non deve certo essere elevata.

Se gli operai fossero obbligati a negoziare loro stessi i proprii prodotti, sovente vi si ingannerebbero di molto, perderebbero il loro tempo; e la loro inesperienza li porterebbe a gravi perdite. Dunque i commercianti sono come socii specialisti e necessarii del lavoro.

Ma tutto ciò non fa nè caldo nè freddo a Karl Marx ed al Lassalle, i quali s'ostinano a vedere nel profitto commerciale un risultato del dolo e della frode; mentre non è, in verità, che la paga di un servizio necessario, la remunerazione del lavoro e dei rischi subiti.

Essi cadono qua nel medesimo errore che commettono a proposito del profitto industriale; eliminano cioè dalla questione uno degli elementi, di cui essa si compone.

Ed è così, trattando la logica per astrazione, che essi arrivano alle loro conclusioni: ma, comunque la fraseologia e la dialettica del Marx e del Las-

salle sia brillante, l'errore della loro argomentazione è troppo chiaro per non balzare agli occhi.

È così grave il loro errore, che ne risulta evidente la nullità della dimostrazione sull'illegittimità del profitto; e lo scacco è tanto più grande, in quanto che si collega alla principale quistione, sollevata dalla scuola collettivista.

## CAPITOLO VI.

### La proprietá fondiaria.

SOMMARIO.—Secondo il Marx ed il Lassalle, la proprietà fondiaria è il risultato della spogliazione.—Le confische e la conquista, dicono, son valse ad edificarla. — La prescrizione è necessaria. — Gli antichi beni feudali confiscati erano sottomessi a servitù popolari. — Se il popolo li ha perduto coi beni collettivi, è in virtù dei principii socialisti. — Dopo la confisca, le proprietà sono state molte volte rivendute.— La proprietà non si è formata per espropriazione, che in via di eccezione. — I piccoli proprietarii. — Il risparmio. — Il maggior valore dei beni.—Ne sono causa la diminuzione del valore del denaro ed i miglioramenti. — Lo stesso operaio ha cavato profitto dal maggior valore. — Anche i lavori pubblici hanno prodotto un maggior valore. — La proprietà ne ha pagato una gran parte. — Lo Stato non può accampare diritto sul maggior valore, se non assicura il proprietario contro il minor valore. — Falsità del principio " la terra appartiene a chi la coltiva. „ — Chi la fornisce deve esser pagato come il coltivatore. — Essa non può appartenere al primo arrivato. — La sua locazione dovrebbe esser pagata allo Stato, se a questo essa appartenesse; ed in nessun caso il coltivatore potrebbe appropriarsela, senza prezzo di locazione, per la sola ragione ch'egli la coltiva.

La proprietà fondiaria, dicono i collettivisti, è nata dalla spogliazione.

I beni della Chiesa furono confiscati al tempo della riforma, ed i beni feudali subirono la mede-

sima sorte, sia per i monarchi, che abbatterono la feudalità, sia per la rivoluzione francese. Questa confiscò anche i dominî dei comuni e quelli di tutte le corporazioni ed istituzioni collettive.

Il popolo stesso fu in tal modo spogliato; giacchè i beni, di cui parliamo, eran gravati da tributi e pesi a suo favore, e questi tributi e pesi furono soppressi, senza che il popolo ne abbia ricevuto la minima indennità.

Dopo essere stati tolti agli antichi proprietarî, i beni furono venduti a vil prezzo. Non essendone stato pagato il valore, si deve riprenderli ai loro compratori, già troppo fortunati per averne goduto fino ad ora.

Il resto della proprietà fondiaria scaturisce dalla conquista, dagli ingiusti favori di coloro che governano, da casi fortuiti diversi ecc. (1)

---

(1) I collettivisti non annoverano tra le sorgenti della proprietà fondiaria privata il risparmio. Eppure è noto che una parte importantissima di tutto il territorio degli Stati moderni è posseduta da piccoli proprietarii; i quali, dopo aver saputo coll'onestà e colla temperanza raggranellare un piccolo capitale, frutto del lavoro, hanno assicurato alla loro famiglia un rifugio contro la miseria, acquistando una piccola proprietà, un piccolo fondicello. Non credo che i socialisti negheranno la legittimità anche di questa proprietà. Ad ogni modo ricordo loro che i più ardenti conservatori, i più tenaci oppositori della proprietà collettiva essi li troveranno in questa classe. Il Thiers lo ha detto: *in ogni jugero di terra appartenente all'operaio, al piccolo commerciante, c' è un braccio animoso disposto a difendere il diritto di proprietà privata.*

E la ragione è evidente. Il grande proprietario, che possiede feudi estesissimi e siti in territorii diversi, sta attaccato alla proprietà solo per l'utile che ne ricava, solo per l'agiatezza ch' essa gli assicura; ma spesso non conosce nemmeno le sue terre, o le ha visto qualche

Questo ragionamento degli economisti del collettivismo mal si regge in piedi.

Bisogna anzitutto ammettere in diritto che, dopo un dato numero di anni e di generazioni, il possesso equivale ad un titolo. Se fosse altrimenti, tutto sarebbe contestato; le rivendicazioni non terminerebbero più e vi sarebbero continui processi; giacchè non si sono potuti conservare indefinitamente i titoli di proprietà, già acquistate da secoli.

Tutti i beni comunali, le antiche proprietà comuni, i diritti popolari, potrebbero essere confiscati; giacchè per lo più non sono giustificabili da titoli, e talvolta provengono dalla conquista, cioè dal diritto della forza.

---

rara volta dagli sportelli di una carrozza, o le ha attraversate noncurantemente in una partita di caccia. Invece il piccolo proprietario, che spesso coltiva da sè stesso e coll' aiuto della sua famiglia il proprio fondicello, oltre ad amarlo per il modesto benessere che gli procura, è affezionato anche ad esso, perchè l'ha innaffiato del sudore della propria fronte. Là, tra quelle domestiche mura, la sua famiglia abita da parecchie generazioni; quelle rustiche siepi han visto il figlio ed il nipote arare quelle medesime zolle, che dal padre e dall' avo erano già state fecondate; ogni lembo di quella terra è, per il proprietario, unito ad un domestico ricordo, agli anni lieti o tristi che si sono avvicendati.

Non è meraviglia quindi se siamo convinti che molti di questi piccoli proprietari non acconsentirebbero a rilasciare alla comunità il loro podere, per riceverne un altro nella universale ripartizione, anche se quest' ultimo avesse un valore superiore.

Ma forse a questo punto i collettivisti obbietteranno che questa classe di piccoli proprietarii è troppo sparuta, troppo ristretta per poterla prendere in considerazione, e per poter giustificare la proprietà privata. Ed io risponderò che non è vero; e che una prova luminosa in contrario ce la dà la Francia, in cui il soverchio frazionamento della terra ha preso già una forma economicamente patologica.

D' altra parte i beni cambiano di natura, di valore; e, nei reclami fatti alle generazioni ereditarie di coloro, dei quali si contesterebbero i diritti, si dovrebbe tener conto dei miglioramenti ecc.

Fossevi pure ingiustizia nella prescrizione, essa non si può del tutto abolire in pratica.

È verissimo che, con le confische della rivoluzione, i diritti del popolo furono violati come gli altri. Anzitutto il popolo, rappresentato dal Comune, dalle corporazioni, ecc., possedeva del proprio molti beni. Poi i beni ecclesiastici e feudali non appartenevano, liberi e scevri di ogni obbligazione, cioè per intero, ai loro proprietarî nominali.

Alcune proprietà, come i boschi, sottostavano a servitù importanti; diritto di taglio per la fabbrica degli edifizî e per il legname da bruciare, diritto di rimondare gli alberi, diritto di foglie cadute e di pascolo; altre, come i prati, dovevan essere cedute agli abitanti del Comune, dopo la prima mietitura del fieno.

I loro proprietarî inoltre erano obbligati verso i contadini ad alcune spese di mantenimento. Divulgatissimi erano i costumi e le leggi, che imponevano alla proprietà tali diversi pesi.

Ma i socialisti hanno torto di protestare su questo punto. Non è loro principio la sovranità assoluta del popolo e la concentrazione di tutti i suoi poteri nelle mani dei suoi rappresentanti?

Ora fu il popolo che fece la rivoluzione francese, e furono i suoi rapppresentanti che decretarono la confisca dei beni. Se esso è stato spogliato, ciò fu

in virtù del diritto dei socialisti. È strano d' altra parte intendere i socialisti a lamentarsi di una misura, che essi medesimi vorrebbero applicare alla proprietà dei nostri tempi.

Coloro, che comprarono a vil prezzo i beni ricavati dalla spogliazione, commisero una speculazione certo molto biasimevole, ma il maggior colpevole fu lo Stato, che ordinò la cosa e ne cavò il più grande profitto.

È allo Stato dunque che bisognerebbe dirigersi per riparare il torto: eppure è allo Stato che i collettivisti vorrebbero dare una seconda volta i beni, di cui già una volta ingiustamente si rese padrone.

Ma, dopo tali biasimate confische, la maggior parte delle proprietà sono state molte volte rivendute; i loro attuali proprietarî ne hanno pagato il giusto prezzo, e non hanno rivacato alcun profitto del fatto, che i loro predecessori le avevano acquistate ad un prezzo minore al loro vero valore.

L' origine della presente proprietà fondiaria non è dunque la spogliazione. Questa causa non ha influito, che in via di eccezione.

Più della metà del suolo appartiene ai piccoli proprietarî, e questi l' hanno acquistato col lavoro e col risparmio. Il resto, da un secolo a questa parte, ha cambiato parzialmente di padrone, ed è stato lealmente pagato.

Si trovano ancora nella proprietà fondiaria molti rimasugli di fortune secolari, l'origine delle quali non è disonesta.

Adunque l' argomento fondato sulla spogliazione non ha valore nella specie.

L' obbiezione del maggior valore, applicata dai socialisti a tutte le forme del capitale, è stata citata anche a proposito della legittimità della proprietà fondiaria.

Un dato proprietario, si dice, comprò un pezzo di terreno or sono cento anni al prezzo di 1000 lire; questo vale ora 1,500 lire, cioè 500 lire di più del prezzo di compra; poichè, da un secolo a questa parte, il valore delle terre è aumentato più del 50 p. c. Le 500 lire non sono state pagate, e non derivano dal lavoro del proprietario; questo maggior valore proviene da circostanze, a cui quest' ultimo è assolutamente estraneo; ed allora perchè ne profitta? La sola società è in diritto di raccoglierlo.

Ma il maggior valore della proprietà fondiaria, da cinquant' anni a questa parte, dipende specialmente da due cagioni: la diminuzione del valore del denaro ed il perfezionamento della cultura.

Un dato campo, che or fa un secolo valeva 1,000 lire, ora ne vale più di 2,000, perchè 2,000 lire non valgono ora più, che non ne valessero 1000 cento anni addietro, cioè le due somme, prese ciascuna nel loro tempo; sono equivalenti alla medesima quantità di oggetti di consumo.

Il proprietario del campo non ne cava ora maggior profitto che un secolo addietro, a meno che la cultura non l' abbia migliorato.

D' altra parte, tutto ha partecipato a questo universale innalzamento dei prezzi, e più d' ogni altro la giornata dell' operaio. L' operaio ha più specialmente cavato beneficio dal maggior valore generale delle cose; per conseguenza introdurre questo maggior valore nella presente questione è una falsa

manovra. I perfezionamenti della cultura sono incontrastabili, e costituiscono la ragione principale del maggior valore delle terre. È per essi che il prodotto dei terreni coltivati è cresciuto di molto, ed il prezzo della proprietà ha naturalmente subito l'influenza dell' aumento della produzione agricola.

Egli è ben giusto dunque di attribuire al proprietario ciò che proviene dai perfezionamenti della cultura, che spesso sono il frutto delle sue fatiche, della sua intelligenza, dei capitali spesi da lui stesso o dal locatario, il quale diminuiva le sue offerte in proporzione delle somme, che impiegava nei miglioramenti.

Il maggior valore delle terre proviene inoltre dalla costruzione delle strade, delle ferrovie, dei canali, dai miglioramenti dei mezzi di comunicazione, dall'estensione delle relazioni commerciali, ecc. L' intera società, e quindi la classe operaia, come le altre, ha ricavato profitto da questo stato di cose. E, se molti progressi han potuto effettuarsi, spesso ne andiam debitori all' imposta, di cui la proprietà fondiaria paga la più gran parte, mentre il lavoro n' è quasi esonerato (1).

---

(1) In Italia l' imposta fondiaria è ben più gravosa che nel Belgio; tanto gravosa che molti la sopportano a malincuore. Essa toglie sul prodotto della terra e dei fabbricati una quota elevatissima, la quale poi viene impiegata in opere pubbliche a beneficio della società intiera. A questo i collettivisti non pongono mai attenzione, e, nell'enumerare i *vistosi guadagni* dei proprietari fondiarii, non pensano mai a sottrarne le imposte ed i gravami.

Oltre alle imposte, abbiamo poi anche le tasse di successione, che sono proprio esorbitanti, specialmente per gli estranei. Sono tutti elementi che non devono trascurarsi nella soluzione del problema.

Da quindici anni, la proprietà fondiaria ha perduto una gran parte del suo valore; forse che alcuno vorrebbe far pagare dallo Stato ai compratori di quindici anni or sono il *deficit*, che provano ora? Nessuno oserebbe seriamente domandarlo. Eppure sarebbe giustizia, se lo Stato s' impadronisse del maggior valore; giacchè esso avrebbe torto di reclamare l'aumento della proprietà, se non garantisse i suoi possessori contro la sua diminuzione. Appropriarsi in una impresa i guadagni ed infliggere agli altri le perdite è una operazione, il cui principio è assurdo, e che nessuno ammetterà mai. Dunque lo Stato, non avendo assicurato la proprietà contro il minor valore, ha perduto il diritto di esigere il maggior valore.

I socialisti sovente si avvalgono di un argomento molto sottile. La terra, dicono, nulla produce da sè stessa; è il lavoro che la fa fruttare. Tutto ciò, che gli uomini ricavano dalla terra, proviene dal lavoro; al solo lavoro appartengono i prodotti del suolo. Eppure, cosa iniqua ed ingiustificabile, il coltivatore paga la locazione al proprietario del campo, da lui coltivato.

Questa proposizione è fallace, perchè riposa anch' essa su d' una astrazione.

Abbiamo due elementi associati: il lavoro, che fa produrre, e la terra, che produce; l' uno nulla può senza l'altro, e ambedue hanno diritto ai guadagni dell'operazione comune.

Si può stabilire il seguente dilemma: o la terra è proprietà dell' affittaiuolo, ed allora egli gode, fin da oggi, di tutto il guadagno della sua cultura; o

la terra non gli appartiene, ed allora non ha alcun diritto di prenderla.

In fatti la terra deve essere posseduta da qualcuno, o dall' individuo o dallo Stato; altrimenti ognuno vorrebbe impadronirsene; e, avendovi tutti lo stesso diritto, ne seguirebbe una selvaggia anarchia: poi, se alcuno vuole speculare con la terra, che non gli appartiene, è giusto che la paghi. La terra dunque non potrà mai appartenere al primo arrivato, senza condizione; e questa condizione è l' affitto.

E se pure il socialismo giungesse, come pretende, a far dichiarare il suolo proprietà collettiva, la cosa non potrebbe andare altrimenti; giacchè allora vi sarebbe, o divisione uguale tra tutti, o cultura per opera dello Stato, o affitto del bene nazionale.

Con la divisione, ciascuna persona riceverebbe a coltivare una porzione di terra troppo esigua. Prendiamo un esempio. Se i 6,195,355 abitanti del Belgio si dividessero integralmente le 2,945,516 ettare del loro territorio, a ciascuno di loro non toccherebbe che una mezza ettara; ma bisognerebbe sottrarne i boschi, le terre incolte, i fiumi, le strade, i terreni fabbricati, ecc. Resterebbe allora a ciascun Belga una piccolissima particella di terra coltivabile. (1) Tutte queste particelle non potrebbero

(1) Per l' Italia la proporzione sarebbe un poco diversa; perchè, dividendo i 28,659,000 di ettare del territorio italiano per i 30,000,000 d' italiani, a ciascuno toccherebbe quasi un' ettara.

Ma però non si dimentichi che il nostro territorio contiene una estensione di terreno incolto e sterile molto maggiore, che non il territorio

essere coltivate dai loro proprietarî: prima di tutto perchè un tal sistesma di cultura non darebbe che un profitto molto inferiore; e poi perchè tutti non potrebbero essere coltivatori. Dunque qualunque intraprenditore di una cultura agricola, più estesa di quella parte di terreno, che gli toccherebbe, dovrebbe affittare questo sopprappiù. Ciò ci ricondurrebbe sempre all'affitto, che si deplora.

D' altra parte, lo Stato, proprietario del suolo, non potrebbe concedere ad alcuni il privilegio di coltivare, escludendone gli altri; e, a meno che non volesse coltivarlo da sè stesso a proprio profitto con operai salariati in un modo od in un altro, dovrebbe concederlo in locazione, ciò che ci ricondurrebbe ancora all'affitto. Giammai dunque il principio « la terra appartiene a chi la coltiva » potrà essere applicato: ed il ragionamento socialista, che si fonda su questa ipotesi, non ha valore alcuno; è una semplice tirata oratoria, inconcludente.

Ma, ci si obbietta, se è vero che il coltivatore pagherebbe l' affitto alla comunità, egli però ne riceverebbe la sua parte.

Certamente; ma quale sarebbe questa parte?

---

del Belgio. Inoltre in Italia vaste regioni sono rese insalubri ed inabitabili dalla malaria; come l' agro romano, le maremme toscane, le paludi di Comacchio, e una parte del territorio siciliano. Infine nell' Italia il sistema orografico è più vasto assai che nel Belgio, e molti dei nostri monti sono sterilissimi.

Tutte queste particolari condizioni influiscono molto nella relazione tra il numero degli abitanti e la terra coltivabile; di modo che, in una ripartizione di terreno, la parte, che toccherebbe a ciascun italiano, non sarebbe molto maggiore di quella, che potrebbe attribuirsi ad ogni belga.

Una frazione piccolissima. Supponiamo che un uomo pagasse nel Belgio un affitto di 1,000 lire allo Stato collettivista; egli riceverebbe per la sua parte in questa somma 1,000 diviso per il numero totale dei suoi concittadini cioè $\frac{1,000}{6,195,355}$; diciamolo subito: zero.

## CAPITOLO VII.

### Il progresso industriale secondo il socialismo.

SOMMARIO.—Il progresso industriale.—Secondo il Marx, il solo capitale ne profitta, e l' operaio ne è la vittima, per il ribasso dei salari. — Il maggior valore *assoluto*. — Il maggior valore *relativo*. — Esistono in realtà i beneficî del capitale ed il ribasso del prezzo degli oggetti di consumo. — Il Marx ne trae la conseguenza della diminuzione dei salarii, conseguenza falsa a causa di due errori di ragionamento: egli non tien conto nè degli effetti indiretti, nè dei fatti compiuti.—L' operaio guadagna sul ribasso dei prezzi, come consumatore.—Effetto generale di questo ribasso.— Secondo il Marx, il lavoro delle macchine crea un superfluo di braccia.—I fatti smentiscono quest' asserzione. — Essi provano il rialzamento dei salarii e l'aumento del benessere dei lavoratori.—Al contrario di quanto il Marx asserisce, la miseria è diminuita. — Statistica sugli indigenti a Londra ed a Parigi.— Ribasso della cifra dell' interesse.—Sotto l'infiuenza della presente condizione economica, il capitale ha perduto, ed il lavoro ha guadagnato.—Errore del Marx quando vuol provare il contrario nel campo sperimentale. — Sua pretesa di ricusare qualsiasi ricompensa ai promotori del progresso. — Barbaro risultato di tale errore.

I perfezionamenti della scienza, l' impiego delle macchine, l' intensità del lavoro elevano di molto la produttività dell' industria, e producono così un aumento nella vendita e nei guadagni.

A chi vanno in realtà questi guadagni ?

La questione è importante, e non potrebbe sfuggire agli economisti collettivisti. Questi naturalmente la risolvono in loro favore.

Karl Marx pretende che il solo capitalista ne tragga profitto. Ben maggior danno, egli dice, arreca all' operaio il progresso industriale; giacchè porta seco il ribasso del salario. Ecco dunque due risultati assolutamente dannosi al lavoro.

Il Marx così formula la sua opinione sul primo assunto: Non prendendo il lavoro la sua parte nell'aumento dei guadagni, che risultano dal progresso industriale, questi guadagni non possono appartenere ad altri, che al suo socio, al capitale; e costituiscono per quest' ultimo un aumento di guadagno, che il Marx chiama « il maggior valore assoluto ». (1)

---

(1) Qui mi cade in acconcio di notare una delle più grandi omissioni del Marx; egli, in tutta la sua opera, non fa alcun cenno della concorrenza, quasi che questa legge economica importantissima non esistesse. Si dice ch' egli aveva riservato questo argomento ad un secondo volume, che poi non vide la luce, del suo libro. E sia pure. Ad ogni modo è indiscutibile che molti dei ragionamenti del Marx vengono a frangersi contro la legge universale della concorrenza; e questo del " maggior valore assoluto „ n' è una prova.

Nella nota a pag. 90 spiego la ragione, per cui i progressi industriali hanno la conseguenza di attribuire al capitale una parte maggiore nel prodotto. Ma ora voglio, per un momento, ammettere le conclusioni del Marx; il quale dice che questi guadagni del capitalista sono illeciti, perchè non provengono da causa legittima, perchè sono un iniquo prelevamento sul salario dell' operaio. È facile dimostrare che quest' asserzione del Marx è annullata dalla legge della concorrenza. Infatti se, dopo un' invenzione industriale, i profitti dei capitalisti si accrescessero tanto, quanto il Marx pretende, ben presto alcuni di questi capitalisti diminuirebbero il prezzo di vendita del prodotto, per attirare i consumatori. Gli altri, per non essere abbandonati, si affretterebbero ad imitarli, o diminuirebbero ancora di più il prezzo. Così,

Passando al secondo, egli dice: Essendo fissato il salario sulla quantità di oggetti di consumo, necessaria al mantenimento dell' operaio, il ribasso del prezzo di questi oggetti provoca il ribasso dei salarî. Ora, più il lavoro divien produttivo, per i miglioramenti, più gli oggetti di consumo diminuiscono di valore. In tal modo i progressi dell' industria fanno ribassare il prezzo del lavoro (1).

---

a poco a poco, grazie alla legge universale della concorrenza, i prezzi di vendita del prodotto si ridurrebbero al livello normale, e scomparirebbe l' eccesso del profitto.

Ancora una volta, ecco come i sofismi del Marx vengono a far naufragio contro le leggi più indiscusse dell' economia politica.

(1) Noti il lettore la contraddizione in cui il Marx cade a questo punto.

Egli dice che il progresso industriale migliora enormemente la condizione del capitalista, mentre peggiora quella dell' operaio; e, per dimostrare la sua tesi, si serve di un argomento, che mostra implicitamente la vacuità della dimostrazione stessa. Infatti, dopo aver detto che i progressi industriali, grazie alle economie che possono introdursi nella produzione, fanno diminuire il valore degli oggetti di consumo; ne cava la conseguenza che il ribasso del prezzo di questi oggetti provoca il ribasso del salario dell' operaio, appunto perchè questo salario è determinato dalla quantità di oggetti di consumo, necessaria al mantenimento dell' operaio e della sua famiglia.

Io non voglio ora discutere la verità o meno dell'asserzione del Marx, che il salario dell' operaio sia determinato dal *valore necessario al mantenimento suo e della sua famiglia;* anzi ammetto, per un momento, che ciò sia vero. Ma, stando anche le cose come dice il Marx, quale sarà il peggioramento nella condizione dell' operaio? Egli riceverà, è vero, per la sua giornata di lavoro, un valore nominale minore di quello, che gli toccava prima del miglioramento industriale della produzione, e del conseguente ribassamento nel prezzo degli oggetti di consumo; ma, dal momento che con questo minor valore egli potrà procurarsi tutto quello, che prima acquistava con un salario nominalmente maggiore, grazie al costo minore degli oggetti di consu-

Questa diminuzione di prezzo della giornata di lavoro, continua egli, è un secondo guadagno per il capo d'industria o capitalista; ed il Marx chiama il denaro, che questi ne cava, « maggior valore relativo ».

Vi sono due cose di vero in quello che dice il Marx; i guadagni del capitale sono aumentati in verità, ed il prezzo degli oggetti di consumo è in fatto diminuito; ma da ciò l'economista collettivista trae false conseguenze, dicendo che il lavoro ne soffre un danno; il suo inganno proviene da due errori nel ragionamento.

Prima di tutto, egli non guarda che gli effetti diretti, trascurando completamente quelli indiretti, di grandissima importanza, — gli abbiamo già rimproverato di procedere per eliminazione, quando discute —; inoltre egli parla contro l'evidenza dei fatti.

Noi diciamo al contrario:

1° Che i progressi e gli aumenti di produzione, che ne derivano, non profittano al solo capitalista;

2° Che i progressi e gli aumenti di produzione non fanno ribassare i salarii.

Il primo risultato d'una maggior produttività è senza dubbio quello di diminuire il prezzo degli oggetti fabbricati; poichè, grazie alle leggi dell'eco-

---

mo, la sua condizione non sarà per nulla alterata, nè in meglio, nè in peggio.

Quindi, anche facendo buone al Marx tutte le sue premesse, la conclusione è falsa; a causa di uno di quei tanti errori di ragionamento, nei quali il Marx cade spesso, per la sua manìa di voler torturare la logica con conclusioni forzate.

nomia politica, i prezzi sono sempre in ragione inversa alla quantità delle mercanzie offerte. E qui il Marx non ha torto; ma lo ha quando dice che l'operaio è vittima di questo ribasso dei prezzi.

Nell'ipotesi di un'abbondanza di prodotti, ecco come vanno le cose: il fabbricante vede ribassare i suoi prezzi di vendita; ma, impiegando minor tempo e minor mano d'opera, le sue spese di produzione ribassano in proporzione; e quindi, nella vendita, il suo guadagno resta lo stesso. Anzi ordinariamente aumenta; perchè, essendo le sue mercanzie a minor prezzo, si compra di più da lui. E così che egli trae del profitto dai progressi della fabbrica, malgrado la diminuzione di valore degli oggetti fabbricati.

Questo l'effetto diretto.

Ecco ora quello indiretto.

Il ribasso dei prezzi permette al consumatore di risparmiare una certa somma sulla compra delle cose necessarie alla propria vita: questa somma aumenta la sua ricchezza; egli la consacra al risparmio, od a procurarsi un aumento di oggetti utili o piacevoli, dei quali sarebbe stato privo, senza il risparmio ottenuto, comprando degli oggetti, il cui valore è diminuito.

Ora il più importante consumatore è l'operaio. Questi dunque per il primo cava profitto dal ribasso degli oggetti di consumo.

Non è pur vero che l'abbondanza della produzione costituisce per la società una ricchezza economica, che essa può consumare oppure impiegare, mediante una ricompensa, nell'esportazione? L'operaio profitta di questa ricchezza, giacchè essa ser-

ve a pagare nuovi lavori, e permette di aumentare i salarii.

Così l'effetto benefattore ed immediato, ottenuto direttamente dal capitalista, è accompagnato da un effetto indiretto e secondario, che viene a migliorare la condizione degli operai. È questo che il Marx non ha osservato (1).

---

(1) La questione dell' influenza dei progressi industriali sulla condizione dell' operaio salariato è una di quelle che hanno suscitato maggiore discussione.

Le idee del Marx intorno a questo argomento non sono originali. Egli non fa che ripetere il ragionamento, che, già prima di lui, aveva fatto Karl Rodbertus Jagetzow. Questi aveva, nelle sue opere, osservato il fenomeno seguente: che, mentre, dopo l' invenzione ed i successivi perfezionamenti della macchina a vapore, la quantità complessiva dei prodotti creati nella società civile era quintuplicata, i salarii degli operai non erano aumentati nella medesima proporzione.

Questo fatto segnalato dal Rodbertus, ed in seguito svolto ampiamente e commentato dal Marx, è verissimo; mentre false sono le conseguenze, che i collettivisti ne ricavano.

È vero che, coi progressi industriali, aumenta il prodotto e quindi la rimunerazione del capitale; mentre non aumenta in proporzione il salario: ma in questo fatto non c' è nulla d' ingiusto; non c' è la *spogliazione* dell' operaio, che il Marx pretende trovarci. Appunto perchè i progressi dell' industria, ai quali si deve l' aumento di prodotto, richiedono ordinariamente un maggior impiego del capitale, che deve essere remunerato sul prodotto, prelevandone una quantità maggiore.

Mi servirò di un esempio, per meglio spiegare il concetto.

Allorchè il grano, in quelle contrade dove l'acqua mancava, veniva macinato per mezzo delle macine a braccio, quasi tutto il prodotto era distribuito in salarii. In seguito il progresso dell' industria abolì i mulini a braccio, per sostituirvi quelli mossi dal vapore. Con questo nuovo sistema, una gran parte degli operai, che prima erano impiegati nella molitura del grano, divenne inutile, ed è appunto per questo che diminuì la quantità di prodotto ad essi distribuito, sotto forma di salario. Se, fondando un mulino a vapore, solo un terzo degli operai prima impiegati sono necessarî, è evidente che la loro remunerazione

Inoltre qualsiasi perfezionamento industriale diminuisce il lavoro manuale. Se una macchina fa il lavoro di 20 uomini, rappresentato da 200 ore di lavoro, gli operai possono lavorare 200 ore di meno, e fornire, se non altro, una quantità di prodotti equivalente; senza che questa diminuzione di lavoro peggiori la condizione dell' operaio; come vedremo studiando la seconda proposizione del Marx sul ribasso dei salarii, effetto del progresso industriale.

Esaminiamo questa proposizione.

Come l' abbiam detto più sopra, l'autore socialista, pretendendo che il ribasso del prezzo degli oggetti di consumo faccia diminuire il prezzo della giornata di lavoro, fonda dapprima il suo ragionamento su di un principio assoluto, dicendo che la misura del salario si trova nel prezzo del mantenimento dell' operaio. Poi aggiunge:

« Più le macchine fanno il lavoro degli uomini e più l' intensità del lavoro crea l' abbondanza dei prodotti, meno si ha bisogno del lavoro manuale. Vi è allora un soprappiù di braccia, che aumenta la offerta della mano d' opera, e ne fa ribassare il prezzo ».

Se il prezzo degli oggetti di consumo e la spesa, necessaria al mantenimento dell' operaio, fossero soli a determinare il salario, se l' operaio fosse at-

---

non assorbirà più che il terzo del prodotto; e gli altri due terzi andranno al capitale, per compensarlo del maggior prezzo che costa un mulino a vapore. Quanto agli operai, che momentaneamente la macchina avrà privati di lavoro, essi troveranno impiego, o nella stessa industria, coll' aumento consecutivo di domanda nella produzione, o in un' altra; e, frattanto, profitteranno, come consumatori, del ribasso nel prezzo dei prodotti, risultante dall' impiego dei congegni meccanici.

taccato all' opificio come una ruota alla macchina, s' egli fosse un blocco inerte e senza pensiero, il Marx avrebbe ragione; ma così non è.

Prima di tutto dobbiamo intenderci sul significato delle parole « mantenimento dell' operaio ». Questo significato varia secondo i tempi, i luoghi, le circostanze. Nelle contrade meridionali, l' operaio si mantiene con spese molto minori, che nel Nord; e l' operaio fiammingo è soddisfatto di quello, di cui non si contenterebbe il suo confratello vallone. In un dato paese, gli operai credono di avere tutto il necessario, se possiedono i mezzi di vivere; in un altro, essi esigono per di più di che contentare i loro desiderî di lusso e di piaceri. Fino a qual segno questa esigenza è giusta? Ancorchè si fosse d'accordo su questo punto, l' argomentazione del Marx sarebbe ancora erronea; giacchè la misura del salario non sta esclusivamente nel prezzo degli oggetti di consumo.

Il prezzo di questi oggetti può contribuire a determinare la misura della paga del lavoro; ma, in tal caso, la sua azione è sempre accompagnata da quella di molti altri ausiliarii; l' offerta e la domanda della mano d' opera, la forza di coesione delle associazioni operaie, ecc. sono fattori, che pesano molto nella soluzione del problema, e che il Marx trascura interamente.

Egli non è più fortunato, quando parla di un superfluo di operai, effetto del progresso industriale e del ribasso dei salarii; egli è allora in contraddizione anche coll' evidenza dei fatti.

Veramente vi è talvolta sovrabbondanza di brac-

cia in qualche ramo d'industria; ma, finora, non vi è stato mai superfluo in generale, e l'operaio, inutile in un lato, può sempre impiegarsi in un altro (1).

A questo proposito si presenta un serio argomento: è l'abbandono della terra e la poca cura, che vi si consacra. Vi sono in Francia spazii immensi di terreno incolto, che invitano gli agricoltori; e quelli coltivati potrebbero nutrire un numero di abitanti molto maggiore. Ebbene; il Francese, invece di recarsi nelle campagne, dove non manca il lavoro, le abbandona in massa, e va nelle città, dove la vita gli sembra più attraente.

Quest'ultimo fatto prova anche che l'industria ha molte attrattive per l'operaio: se questa fosse

---

(1) L'argomento delle macchine e del disordine, che, secondo alcuni, tien dietro inevitabilmente alla loro introduzione nell'industria, è molto discusso in economia politica.

Non entra nei limiti di questo lavoro trattare ampiamente la questione. Noterò solamente la ragione ultima, che risolve il problema in favore delle macchine.

Non appena un nuovo congegno meccanico si è introdotto in una industria, il risultato primo, che ordinariamente se ne risente, è una grande economia nella mano d'opera; economia, la quale, mentre rende momentaneamente inutile una parte degli operai, permette, d'altro canto, di vendere il prodotto a molto miglior mercato di prima. Diminuito così il prezzo di vendita del prodotto, questo si rende accessibile a molti, che prima non potevano acquistarlo. In questo modo aumenta la richiesta di prodotto; e per conseguenza la richiesta di lavoro. Ecco come quegli operai, che momentaneamente erano rimasti senza lavoro, sono impiegati di nuovo, e spesso non bastano a soddisfare alla domanda della merce.

Noterò solamente che l'industria della filatura e tessitura in Inghilterra, mentre dava lavoro a 7900 operai, quando il lavoro era manuale, sessant'anni dopo l'invenzione del telaio meccanico di Arkwright, forniva da vivere a ben 2,000,000 di persone.

una sorgente di miseria, invece di correrví, la si fuggirebbe.

Nel Belgio, l'agricoltura occuperebbe e nutrirebbe un numero di persone molto maggiore, se si volessero coltivare tutte le provincie con altrettanta cura che le Fiandre.

L' emigrazione è ristrettissima in questi due paesi: ciò vuol dire che vi si può vivere passabilmente bene.

Dunque, almeno fino ad ora, checchè ne dica il Marx, il lavoro non è mancato.

Quanto ai salarii, la statistica prova, in modo indiscutibile, che essi hanno seguito una linea sempre ascendente da 30 anni; l' aumento può essere valutato al 30 p. c.

Nel 1830, gli operai agricoli ricevevano, nel Belgio, un salario medio e quotidiano di 1 lira e 8 c.; nel 1880, nell' ultimo censimento, lo stesso salario medio era di 2 lire e 40 c. (1).

Qua bisogna tener conto dello stato infelice dell' agricoltura belga: mentre i salarii rialzano, la rendita delle terre è ribassata del 50 p. c.

D' altra parte, ecco una statistica dei diversi salarii, distribuiti agli operai belgi maggiori dei 16 anni.

---

(1) Annuario statistico del Belgio, 1889.

*Anno 1846*

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Operai | che | guadagnano | 1 lira e meno . . | 85,142 |
| Id. | id. | id. | da 1 a 2 lire . . | 119,000 |
| Id. | id. | id. | da 2 a 3 lire . . | 37,967 |
| Id. | id. | id. | da 3 a 4 lire . . | 4,342 |
| Id. | id. | id. | da 4 a 5 lire . . | 1,211 |
| Id. | id. | id. | da 5 lire in più . | 795 |
| | | | Totale | 248,457 |

*Anno 1880*

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Operai | che | guadagnano | 1 lira e meno . . | 918 |
| Id. | id. | id. | da 1 a 2 lire . . | 20,704 |
| Id. | id. | id. | da 2 a 3 lire . . | 108,144 |
| Id. | id. | id. | da 3 a 4 lire . . | 160,375 |
| Id. | id. | id. | da 4 a 5 lire . . | 22,809 |
| Id. | id. | id. | da 5 lire in più . | 8,070 |
| | | | Totale | 321,020 |

Queste cifre sono molto eloquenti; così, mentre, nel 1846, vi erano 85,142 operai, che guadagnavano una lira e meno, nel 1880 non ve ne sono che 918 ridotti a questo salario; eppure, nel 1880, vi erano 321,020 operai industriali e nel 1846 solo 248,457 (1).

(1) Anche per l'Italia, nell'ultimo trentennio, la statistica segna un graduale innalzamento nel prezzo medio della giornata di lavoro.

Però da noi questo aumento dei salarii è stato meno importante che nel Belgio; appunto perchè la nostra condizione economica è meno prospera. Anzi, per alcune industrie, che hanno attraversato lunghi periodi di crisi, come per l'industria zolfifera, i salarii medii degli operai, anzichè aumentare, sono andati diminuendo. Nell'insieme però, per tutti i rami di produzione, i salarii sono cresciuti sempre a cominciare dal 1862, ed accennano a diventare sempre più elevati.

Il benessere dell' operaio non ha cessato di aumentare, mentre si sviluppava la progressione ascendente del prezzo della giornata, e la progressione discendente del prezzo degli oggetti di consumo.

Da trenta a quarant' anni a questa parte, il modo di vivere dell' operaio è completamente cambiato. Il suo nutrimento era prima semplicissimo; l'uso della carne era per lui raro; portava un camiciotto di tela, non usciva dalla sua città o dal suo villaggio, e spendeva poco per i suoi divertimenti. Ai nostri giorni esso mangia carne molte volte la settimana; è meglio vestito, meglio alloggiato, viaggia, fuma, frequenta i caffè, si abbona ai giornali, ecc. Le domeniche la moglie e le figlie sue portano vesti di lana, cappelli e guanti.

Basta recarsi alla più piccola festa della classe operaia per toccare con mano la verità di ciò, che abbiam detto.

Molte persone si ricordano ancora dei tempi antichi, e possono giudicare della differenza coi tempi presenti (1).

---

(1) Una prova indiscutibile del miglioramento avvenuto nelle condizioni delle classi lavoratrici, da treuta o quarant' anni a questa parte è lo stato presente della questione operaia, rispetto a quello di prima.

Mezzo secolo addietro, pochissimi si occupavano degli operai, perchè questi ultimi, spesso privi di ogni istruzione, non si trovavano d' accordo a far valere i loro veri interessi, come oggi fanno; non era ancora sensibile quel lavorìo di conquista di diritti nuovi, per la classe lavoratrice, lavorìo, che oggi agita tutto il mondo civile. Si guardi invece al presente stato di cose. La questione operaia è all'ordine del giorno in tutti i paesi civili. Tutti i legislatori si occupano della soluzione di quel problema importante, che è il miglioramento

Si sa per di più che la durata della giornata di lavoro tende a diminuire, e non è aumentata in nessun luogo.

La sorte degli operai sarebbe sopratutto migliore, se le sue spese e la sete dei piaceri non si fossero sviluppate in proporzione all' aumento del suo benessere. L' alcoolismo specialmente fa spaventevoli progressi, e la statistica lo prova con dati rattristanti.

Questo vizio è divenuto un vero flagello, e sarebbe ormai tempo di rimediarvi seriamente.

Nel 1869, vi erano in Francia 365,875 osterie. Ora,

---

della classe operaia; un gran numero di scrittori, di pubblicisti, di studiosi hanno dedicato tutta la loro vita ad elaborare dei piani di riforma, sempre coll' unico scopo di elevare la sorte degli operai. Si può chiamare *diseredata*, *sfruttata*, *oppressa*, una classe, il cui miglioramento economico e morale dà a pensare a tutte le società civili? una classe, che può mandare in parlamento i suoi rappresentanti; che tiene dei *meetings*, dei congressi; che ha giornali suoi proprii, divulganti le sue pretese, le sue rivendicazioni? una classe, che può pubblicare le sue idee per mezzo di una pleiade di scrittori; che possiede intiere biblioteche di propaganda? una classe insomma, che è riuscita ad attirare sopra di sè tutta l'attenzione del mondo civile?

Noi certo non ci rammarichiamo di questo. Siamo anzi lieti che la classe operaia abbia potuto accrescere le proprie cognizioni; abbia potuto acquistare un' importanza che merita; abbia potuto alzare la voce per difendere i proprii diritti; e desideriamo anzi che il livello della cultura intellettuale dell' operaio diventi sempre più elevato. Lo desideriamo; perchè il nostro scopo, lo abbiamo già detto, è soltanto quello di mostrare che falsa è la via, per la quale i socialisti si sono avviati, a fine di giungere al miglioramento della classe dei lavoratori; e non già di opporci a che questo miglioramento avvenga, la qual cosa sarebbe non solo inumana, ma *mostruosa*. Lo desideriamo; perchè, accresciuta la propria cultura, gli operai stessi potranno entrare nello arringo, e difendere personalmente i proprii interessi; mentre oggi de-

malgrado la perdita dell' Alsazia-Lorena, ve ne sono 440,000!

Nel 1850 vi si consumavano 585,000 ettolitri di alcool, cioè 1 litro e 46 centilitri per abitante. Il popolo francese ne consuma ora 1,669,184 ettolitri cioè 4 litri e 40 centilitri per abitante, comprese le donne ed i fanciulli.

Si aggiunga che quasi tutti gli alcool provengono dalla distillazione dei cereali, i cui effetti sono fatali. Così la statistica ci insegna che i tre quarti dei casi di follia derivano dall' alcoolismo.

Il consumo di alcool è aumentato nel Belgio colle stesse proporzioni: dal 1830 fino ad ora, il prodotto degli alcool indigeni è quintuplicato.

Se le doglianze del Marx avessero fondamento, gli

---

vono affidarne la difesa a tanti sedicenti paladini del socialismo, i quali bene spesso sono animati più dal senso del proprio interesse, che di quello dei loro protetti lavoratori. Lo desideriamo; perchè siamo sicuri che, più colti di oggi, gli operai non si lascieranno più *metter su* dagli *agitatori*, dai " *meneurs* ", che oggi li *menano* per il naso; riconosceranno da loro stessi tutto quello che c'è di assurdo nelle dottrine socialiste; e sopratutto comprenderanno la vera indole della questione sociale, considerandola come un problema economico, e non *come una lotta dei ricchi contro i poveri*, come oggi, per le insinuazioni di interessati sobillatori, la credono. Lo desideriamo infine; perchè convinti che da tutto l' attuale movimento operaio, da tutto il lavorìo di evoluzione, che presentemente agita la società, se non proverrà certo la applicazione dell' utopia collettivista, qualche cosa però ne uscirà: e saranno delle riforme sociali; sarà una trasformazione delle condizioni degli operai; un largo mutamento in meglio, ottenuto per *evoluzione*, non per *rivoluzione*.

Intanto, ripeto, il fatto stesso della espansione del problema operaio, e l'agitazione presente, e le discussioni sulle riforme mostrano che all' operaio è accordata una grande libertà, che la sua condizione è molto migliorata, e che questo miglioramento continua.

operai dovrebbero offrire il loro lavoro a cottimo: ed egli avrebbe ragione, dicendo che il numero dei vagabondi aumenta. Ma ciò non accade; così a Londra, la città più popolosa d' Europa, si hanno i dati seguenti:

*Poveri soccorsi a Londra.*

| Anni | Numeri | Popolazione | Proporzione |
|---|---|---|---|
| 1850 | 920,543 | 17,773,324 | 5. 1 p. c. |
| 1860 | 851,020 | 19,902,713 | 4. 2 p. c. |
| 1870 | 1,079,391 | 22,457,766 | 4. 8 p. c. |
| 1880 | 837,940 | 25,480,161 | 3. 2 p. c. |

A Parigi, il secondo centro più popolato dell' Europa, vi era, al principio di questo secolo, 1 indigente su 5 abitanti. D' allora in poi, la posizione si è migliorata, con una diminuzione non interrotta di miseria; e, nel 1880, non restava a Parigi che 1 indigente su 18 abitanti.

Ora è noto che i miserabili si accumulano specialmente nei grandi centri.

Anche qui il campo sperimentale è fatale a Karl Marx, e le cifre lo smentiscono (1).

---

(1) Quello, che noi diciamo, si riferisce agli operai dei paesi settentrionali, ed in modo particolare del Belgio. In quest' ultimo paese, quantunque resti ancora molto a fare per migliorare la condizione delle classi operaie, pure si può fortunatamente provare, con la statistica alle mani, che la miseria è un' eccezione, e si è lieti di poter citare, come modelli, numerosi stabilimenti, come quelli di Couillet, la Val Saint Lambert, ecc. Questi esempi danno un' idea molto vantaggiosa dei progressi raggiunti.

L' operaio italiano non gode per nulla di uno stato così prospero. Molte cause economiche influiscono a determinare la sua infelice condizione; ma i rimedii non potrebbero trovarsi negli errori del sociali-

Mentre il salario della giornata di lavoro si elevava, ed i prezzi del commercio ribassavano continuamente, avveniva un abbassamento sensibile e dei più caratteristici nel tasso degli interessi del capitale.

Una quarantina d'anni or sono, si pagava sui mutui un interesse del 5 p. c.; tanto pure fruttavano i prestiti dello Stato e della città. Ora il tasso d'interesse di questi ultimi tende a stabilirsi al 3 p. c., antico interesse dei beni stabili. Talvolta ci si contenta pure di meno: il 3 p. c. belga è a 101-50: e, se le nazioni non fossero impegnate in spese militari disastrose, e tali da discreditare le loro finanze, l'interesse dei loro prestiti ribasserebbe ancora.

Lo stesso fenomeno si è manifestato nell'industria. Si è vista più sopra la cifra dei guadagni industriali.

I fatti, rilevati nella storia dell'ultima metà di questo secolo, durante il quale il progresso indu-

---

smo, che altro non farebbero che inasprire la piaga, invece di guarirla, e rovinerebbero sempre più la pubblica ricchezza. — (Nota dell'A.)

Se è vero che l'operaio italiano, come dice l'A., non gode di uno stato prospero come quello del Belgio e dei paesi settentrionali, è pur vero però che esso, nel generale, ha più morigeratezza, più assiduità al lavoro e più giudizio; restando pago dei suoi modesti guadagni; poco fidandosi delle dottrine sovversive, degl'inni al socialismo o collettivismo; merce tutta straniera, che difficilmente potrà attecchire nel suo buon senso. Esso scetticamente sorride agli strambalati sistemi sociali moderni, inattuabili, che vengono d'oltre monte e d'oltre mare, pur conoscendo che la sua condizione è meno prospera; sorride alla dabbenaggine o malizia dei suoi stessi compagni nazionali, che si son lasciati prendere all'amo; ed intuisce serenamente che il giusto e santo progresso, lento sì, ma continuo, farà meglio, che le rivoluzioni e le ribellioni, il suo tornaconto.

striale arrivava al suo maximum, provano dunque come falso sia l' apprezzamento del Marx, allorchè questi ci mostra le modificazioni dell' industria contemporanea come dannose al lavoro e favorevoli al capitale.

Avendo attribuito ai progressi industriali un' influenza funesta, era logico che Karl Marx lanciasse i suoi anatemi sugli autori di quelli. Egli li rimprovera dei guadagni, ricavati dalle loro invenzioni e dai loro lavori.

È nota la lunga serie dei progressi moderni. In nessun luogo essi hanno giovato per lungo tempo ai loro inventori: tutti, al contrario, cadono ben presto in dominio del pubblico, e recano così i loro beneficii all' intera società. Molti inventori sono morti sconosciuti e poveri, senza aver ottenuto il minimo compenso dei loro lavori e dei lunghi sforzi della loro intelligenza.

Il Marx ricusa loro qualsiasi ricompensa, senza pensare che una tale ingiustizia cagionerebbe l'annientamento dell' emulazione e dello stesso progresso. Nulla si potrebbe immaginare di più assurdo, nè di più dannoso.

È chiaro, per chiunque abbia un poco di cervello, che anche il più piccolo dei progressi scientifici sarà sempre un beneficio per l'umanità.

## CAPITOLO VIII.

### La concorrenza. Il lavoro delle donne e dei fanciulli e la *congiuntura* del Lassalle. Sua legge di bronzo.

SOMMARIO: — La concorrenza. — Sebbene abbia i suoi difetti, non può interamente sopprimersi. — Esempio della Francia e dell'Inghilterra sotto il secondo impero. — Secondo i collettivisti, l' impiego delle donne e dei fanciulli nell' industria è dannoso pei buoni operai e cagiona la diminuzione dei salarii. — Ciò che bisogna credere di quest' asserzione. — La *congiuntura* del Lassalle. — Essa, dicesi, è sempre favorevole al capitale e sfavorevole all'operaio.—La coalizione dei capitalisti e l' aumento delle popolazioni distruggerebbero i casi favorevoli all' operaio, se mai ve ne fossero. — Errore di questa teoria. — Il lavoro non può che eccezionalmente primeggiare sull' intelligenza e sull'esperienza.—Il Lassalle conclude dal particolare al generale, ed argomenta contro l'evidenza dei fatti. — Sua legge di bronzo. — Il Lassalle generalizza ancora fuor di misura. — Il benessere non è la sola ragione dell'aumento delle popolazioni. — Tutto ciò non coincide colla diminuzione dei salarii. — Il salario è ordinariamente più elevato che il prezzo di mantenimento dell'operaio. — Non devesi confondere la confutazione delle dottrine collettiviste coll' elogio assoluto della condizione presente.

La concorrenza, dai socialisti tanto malmenata, ha, come ogni cosa, i suoi inconvenienti, le sue

esagerazioni ed i suoi abusi. (1) Questi certamente sono dannosi e da riprovare, ma la concorrenza non può essere assolutamente abolita. Anche se fosse ridotta irragionevolmente ed esageratamente, gravi danni ne risulterebbero. Per prima cosa sorgerebbero il monopolio e la tirannia dei produttori; poi il rincaro esagerato degli oggetti di consumo, e ciò aumenterebbe il costo del mantenimento dell'operaio, e lo colpirebbe più gravemente d'ogni altro, perchè è lui il più importante dei consumatori; infine la mancanza di commercio ucciderebbe ogni spirito d'iniziativa, e lo stesso progresso.

Quanto avvenne sotto il secondo impero è un esempio dell'utilità della concorrenza. Al principio di quest'epoca, l'industria francese era in un tale stato d'inferiorità, che i mercati stranieri le erano tolti dall'industria straniera, e la Francia ne soffriva molto economicamente.

Appena il governo francese conchiuse coll'Inghilterra un trattato di commercio quasi libero—scambîsta, i prodotti inglesi giunsero in folla nella Francia, a fare concorrenza ai prodotti indigeni. Costretti dalla necessità, i fabbricanti francesi dovettero cambiare i loro strumenti e procedimenti; i loro prodotti si perfezionarono tanto, da diventar uguali a quelli degli inglesi. I francesi allora non solo furono in grado di combattere nel proprio paese, ma

(1) Ricordo qua quello che ho notato nella nota a pag. 86; cioè che Carlo Marx, il pontefice del collettivismo, non dice niente su questa legge economica. Altri scrittori del sistema collettivista si son provati ad attaccarla; ma resta sempre fermo che essa è uno degli scogli principali per le loro teorie. Il Marx è stato ben scaltro a lasciarla da parte.

riuscirono anche a togliere all'Inghiltera molti mercati esteri; e così entrò fra essi un' onda di ricchezza commerciale, fino a quel tempo ignota (1).

Non si può dunque con leggerezza condannare la concorrenza, ed è assurdo stigmatizzarla, come fanno i socialisti.

Prima di abbandonare la questione dell'industria contemporanea, resta a dir qualche cosa intorno alle tre proposizioni secondarie degli scrittori collettivisti.

Le donne ed i fanciulli, dicon essi anzitutto, sono impiegati largamente nella moderna industria. Sono operai d'ordine inferiore; purtuttavia essi bastano, mercè l' impiego delle macchine, che fanno quasi tutto il lavoro; ma prendono il posto dei buoni operai, e quest' abuso è una causa di più del ribasso dei salarii.

Anche qui non si tiene alcun conto del vantaggio

(1) Da alcuni anni, la Francia ha cambiato sistema. Ha abbandonato il principio del libero scambio, tanto strenuamente propugnato da Federico Bastiat, attenendosi invece al protezionismo più esagerato, creando tariffe doganali elevatissime per l' entrata di tutte le merci estere. Quale è stata la conseguenza di questa falsa politica ? I produttori francesi se ne sono avvantaggiati; perchè, non temendo più la concorrenza dei prodotti esteri, hanno elevati i prezzi di quelli nazionali. I consumatori, al contrario, ci hanno scapitato. Nell' insieme quindi i danni del sistema protezionista si sono risentiti in tutto l' organismo economico della Francia; la quale, di questi tempi, si trova in certo modo isolata da quasi tutto il mondo civile per mezzo di una barriera doganale insormontabile.

Il libero-scambio allora le produsse grandi vantaggi, come dice l'A.; il protezionismo adesso distruggerà lentamente questi vantaggi, i quali passeranno nel patrimonio di quegli altri Stati che seguono una politica più illuminata.

dell'economia della mano d'opera, che permette di vendere a miglior mercato ai consumatori; ma passiamo sopra a questa dimenticanza, per dire che il male segnalato non produce danni veramente gravi; giacchè i buoni operai sono sempre ricercati ed i salarii, invece di ribassare, si sono innalzati. La critica del lavoro delle donne e dei fanciulli manca dunque di valore. Tale non sarebbe stata, se la si fosse presentata in nome della società e della morale. (1)

---

(1) Anche questa del lavoro delle donne e dei fanciulli è una questione molto discussa, e sulla quale si hanno le opinioni più disparate.

Anzitutto ci sono due sistemi opposti. L'uno concede libertà completa e non ammettte alcuna ingerenza della legge su questo punto. L'altro, ed è il sistema socialista, s'oppone a tutta oltranza all'impiego dei ragazzi e delle donne nell'industria; ed esige leggi positive, che lo proibiscano.

Io credo che questo è uno di quei tanti problemi, la cui soluzione non può essere unilaterale. Tanto l'una quanto l'altra delle due precedenti opinioni è troppo assoluta. È indiscutibile che oggi, in molti opificii, in molte industrie il lavoro che s'impone alle donne ed ai fanciulli è superiore alle loro forze, e ne altera l'organismo, introducendo così un elemento di degenerezione nelle classi operaie. Ma, d'altra parte, non si può neppure negare che molti lavori possono ben essere compiuti dalle donne e dai fanciulli; e che anzi questi sono più adatti degli uomini adulti a certi lavori, che non richiedono tanta forza quanta agilità, o pazienza, o leggerezza. Per portare degli esempii, ricorderò che da noi molti lavori di agricoltura, e specialmente nella coltivazione delle vigne, sono eseguiti dalle donne e dai fanciulli; senza che per questo la loro complessione ne soffra, o se ne risenta un danno economico nell'organismo della produzione. Così la vendemmia, la raccolta dei tralci, la spampanata, ecc. Così pure la raccolta delle nocciuole, delle mandorle, delle olive, dei pistacchi, la pulitura delle risaie, ecc. Quanto alle industrie propriamente dette, e specialmente a quella commerciale, è indiscutibile che alle donne ed ai fanciulli possono affidarsi molti ufficii; come ad es. gli ufficii postali,

La donna è fatta per la famiglia; come principio, da questa non si può recisamente stornarla, senza pregiudizio.

Il Lassalle, da parte sua, parla di una pretesa legge economica, che chiama la *congiuntura*.

Egli la riassume presso a poco così:

« Gli avvenimenti non sono la conseguenza logica delle azioni dell' uomo. Per ineluttabile fatalità, l' uomo lavora ad una cosa, e gli avvenimenti ne producono un' altra. È la teoria dell'imprevisto o la *congiuntura*.

« La *congiuntura* è favorevole al capitalista: essa gli permette di ammassare, quando se ne presenti il destro, grandi ricchezze; è uno dei principali affluenti, da cui scaturisce il capitale.

« Ma essa è sempre sfavorevole all' operaio, che deve subire tutti i mali, nati dai capricci del caso e dell' imprevisto, il ribasso dei salarii, l' aumento del prezzo dei mezzi di sussistenza, gli scioperi, ecc. I casi favorevoli poi non esistono per lui.

---

la rivendita a minuto, l' imballaggio degli agrumi e di altri prodotti, ecc. ecc.

Se quindi hanno torto coloro, i quali non riconoscono l' abuso che si fa, in alcune industrie, dell'impiego delle donne e dei fanciulli, hanno torto d'altro canto anche coloro, i quali non consentono a costoro alcun utile impiego. Ed è curioso che quegli stessi socialisti, i quali tanto lamentano l' indigenza universale della classe lavoratrice, vogliano poi toglierle una delle sorgenti importanti del benessere domestico, cioè il guadagno, spesso considerevole, delle donne e dei fanciulli.

Quanto agli abusi accennati, è bene che la legge se ne interessi: ma bisogna, al solito, che proceda cautamente, per non ingerirsi troppo nell' ordine privato e domestico. La migliore prova è stata finora quella della legislazione inglese — *Ten Hours' Act* —.

« Dato pure che esistessero, una coalizione di capitalisti impedirebbe all' operaio di profittarne.

« E se, malgrado tutto ciò, egli arriva talvolta a godere delle favorevoli combinazioni, esse producono un aumento di popolazione, effetto ordinario del benessere; ed allora un numero maggiore di operai allarga ancora di più la concorrenza, e fa ribassare il tasso dei salarii ».

Tale la strana teoria, sostenuta dal Lassalle.

Merita veramente una confutazione?

Come può ammettersi che il caso padroneggi i calcoli dell' intelligenza, della scienza e dell' esperienza; che la previdenza sia una vana parola?

Certo l' imprevisto rappresenta una parte importante negli avvenimenti del mondo; ma, negli affari, quando non sia il risultato dell' ignoranza o della balordaggine, si riduce all' eccezione. Anche qui il Lassalle, colla sua smania di generalizzare, cade in uno degli errori di logica più frequenti nella sua scuola.

Ancorchè si riconoscesse nei capricci del caso la legge delle cose di questo mondo, non si potrebbe attribuire ad una forza cieca, che turba l' azione dell' intelligenza, un' influenza costantemente benefica da un lato e nociva dall' altro. Perchè dunque questa forza, sempre favorevole al capitale, dovrebb' essere irrimediabilmente fatale al lavoro?

L' operaio non ha certo le stesse occasioni favorevoli, che ha il capitalîsta, di divenir milionario; ma con tutto ciò egli ha probabilità di fortuna proporzionale; e, se savio ed economo, si eleva così spesso, come il capitalista, al disopra della sua primitiva posizione.

Quanto alla coalizione dei padroni, i suoi risultati non esistono che nella fantasia del Lassalle; in nessun luogo essa è riuscita a far ribassare il salario, come pretende l' autore collettivista.

Il Lassalle presenta inoltre, sotto il nome di legge di bronzo, la teoria seguente:

« Poichè l' aumento della popolazione segue l'aumento del benessere della classe operaia, ogni rialzo di salarii aumenta tosto il numero degli operai, e quindi la concorrenza; allora i salarii ribassano di nuovo, e la miseria riappare.

« D' altra parte, se il salario ribassa al disotto del valore delle spese di mantenimento dell'operaio, la popolazione soffre, e tosto diminuisce la sua cifra, ed insieme la concorrenza ».

Da queste due proposizioni, il Lassalle conchiude che il salario non può scostarsi che temporaneamente da un punto fisso, che è rappresentato dell' equivalente preciso delle spese di mantenimento dell' operaio. Ciò si riduce presso a poco alla perpetua miseria, fatalmente imposta all' operaio, quali che siano le circostanze (1).

---

(1) Noto qui una delle tante contraddizioni, in cui cade il Lassalle per la sua leggerezza.

Con questa sua *legge di bronzo*, egli cerca di dimostrare che il salario dell' operaio non può mai stabilmente mantenersi al di sopra o al disotto di quel valore, che è strettamente necessario pel mantenimento dell' operaio e della sua famiglia. L' argomento è falso; ma accettiamolo per un momento come vero: vedremo che il Lassalle è in contraddizione con sè stesso.

Lo stesso Lassalle, come si vede avanti, ha detto che spesso la coalizione dei capitalisti fa ribassare il salario degli operai. Quest' asserzione è completamente in opposizione colla *legge di bronzo*. Infatti,

Il Lassalle, in questa teoria, cade in parecchi errori. Prima di tutto, il movimento della popolazione non è assolutamente connesso al benessere: le classi ricche si moltiplicano relativamente meno che le povere (1); la Francia possiede una ricchezza di molto superiore a quella della Germania, eppure la sua popolazione e più stazionaria, mentre quella della sua vicina aumenta con straordinaria rapidità.

Generalizzando ancora fuor di misura, il Lassalle prende la legge della concorrenza come regola assoluta del tasso del salario.

L'esperienza smentisce completamente queste teorie. Prima di tutto ai nostri tempi il salario è molto superiore agli stretti bisogni dell'operaio; e poi, tutt'altro che ribassare per l'aumento della popolazione, esso si è rialzato coll'aumentare del nu-

---

come mai è possibile che i padroni, accordandosi tra loro, facciano diminuire il salario, se questo non può mai stabilmente mantenersi al di sotto di un livello fisso ed immutabile? Forse che i capitalisti potranno far sì, che la legge economica del Lassalle, la quale tanto malmena gli operai, non abbia contro di loro alcun vigore? Che cosa dunque sono queste pretese leggi, che esercitano la loro influenza solo ad intervalli, e tacciono quando ai socialisti piace di farle tacere?

(1) Questa osservazione dell'A. è giustissima, e la ragione del fatto, che egli nota, è la seguente: Nelle classi ricche una numerosa figliuolanza non è considerata come un aumento di benessere economico; perchè importa una concorrenza più numerosa al patrimonio della famiglia. Nelle classi più povere invece, e specialmente in quelle degli agricoltori, l'aumento della prole è pure aumento di benessere economico, perchè importa un maggior numero di braccia, capaci di dare, col lavoro, una più grande prosperità alla famiglia. È per questo che il numero dei celibi è superiore nelle classi più agiate.

Nell'insieme però, il soverchio diminuire dello sviluppo della popolazione è un male economico. Questo fenomeno si verifica presentemente in Francia, dove la popolazione aumenta troppo debolmente, per cui si comincia ad esserne impensieriti.

mero degli operai. Dal 1830 la popolazione del Belgio si è accresciuta del 50 p. c.; ciò che non ha impedito il rialzamento del tasso del salario. Dunque l' offerta del lavoro non può essere considerata come la misura unica del tasso dei salarí.

E, ammesso pure che così non fosse, come mai potrebbe il collettivismo rimediare ad una crisi, di cui altro non farebbe che cambiar l' aspetto?

Sappiamoci intendere però; dal miglioramento della condizione delle classi operaie, noi non pretendiamo conchiudere che perfetta sia la presente organizzazione sociale, ed universale il progresso. Tutt' altro.

Bisognerà al contrario, se si vuole liberare la società contemporanea dalla convulsione in cui si dibatte, ritornare a molte istituzioni del passato, il cui valore era confermato dall'esperienza, e che imprudentemente sono state abolite; bisognerà avvantaggiarsi di tutti i veri progressi, cioè sapere alla volta riformare ed innovare.

Noi abbiamo cercato solamente di dimostrare l'errore delle teorie socialiste, e nient' altro; e ciò non impedisce per niente che certi abusi sussistono.

## CAPITOLO IX.

### L' eredità ed il risparmio.

SOMMARIO — L' eredità non si accorda col collettivismo. — Essa non potrebbe sussistere sotto il suo dominio. — Essa è un diritto naturale. — La trasmissione è un uso del diritto di disporre. — È una donazione a termine. — La successione ha utilità pubblica e privata. — Insieme con essa, sparirebbe la previdenza, che sarebbe surrogata dal consumo immediato ed esagerato dei mezzi di sussistenza.— Sotto il collettivismo, dovrebbe sparire il risparmio , per evitarsi il ritorno del capitale. — Legittimità del risparmio. — Esempio. — Sua importanza. — Cifre, che la dimostrano. — Conclusione della prima parte: il capitale non è ciò che i collettivisti, allo scopo di appropriarselo, pretendono che sia.

Dicevamo più sopra che il socialismo non ammette l' eredità. Alcuni scrittori della sua scuola sostengono tuttavia il contrario. Lo Schaeffle, tra gli altri, scrive che si potrebbe forse conservarla; ma questo « forse », già troppo significativo, lo diviene ancor più, quando si conoscano i principii socialisti e le loro conseguenze.

Anzitutto il primo di questi principii, quello su cui tutti gli altri si fondano, è un' eguaglianza assoluta e sempre la stessa: ora la proprietà privata ha per conseguenza la disuguaglianza inevitabile delle fortune, e quindi delle posizioni sociali. E poi,

se si considera il diritto di possedere, in quanto risulta solamente dal lavoro, ed in quanto si applica unicamente ai suoi frutti, se si considera ogni uomo, che viene al mondo, come investito del potere di appropriarsi la sua parte della terra e dei suoi frutti, il diritto d'eredità non avrebbe più ragion d'essere.

Quando non si possono più possedere che gli oggetti di consumo, quando il risparmio è limitato, come vedremo in seguito, — e dovrà esserlo necessariamente, per impedire la ricostituzione del capitale —, l'eredità si riduce ad alcuni buoni di consumo d'un valore temporaneo, ed a poche ciarpe senza valore; essa non è più un' istituzione, e, in ogni caso, non ha più importanza.

In queste condizioni, l'eredità non trasmetterebbe più al legatario delle opere utili e produttrici, allo scopo di continuarle; ma si limiterebbe a fornirgli i mezzi di dispensarsi per qualche tempo dal lavoro. Non si mancherebbe allora di tacciarla di non essere altro, che un diritto al godimento; e infatti non si ridurrebbe che a questo.

D'altra parte, le declamazioni dei socialisti sulla ricchezza di coloro, che nulla hanno fatto per guadagnarla, non lasciano alcun dubbio sul modo, con cui essi considerano l'eredità, e sul come la tratterebbero, qualora ne fossero gli arbitri.

Con tutto ciò, l'eredità è una legge naturale e sociale indispensabile. Esiste fin dall'origine del mondo, e nessuna società umana ne ha fatto senza. La natura spinge irresistibilmente a lasciare ciò che si possiede a quelle persone che si preferiscono; e tra queste figurano coloro, che si son messi al mondo,

ed i parenti del medesimo sangue, che formano l'ambiente che ci circonda e la famiglia. (1)

L' eredità è una conseguenza del diritto di disporre, senza cui non esisterebbe alcuna proprietà, nemmeno quella dei frutti del lavoro.

Alcuni casisti hanno detto che il legato non è di diritto naturale, perchè costituisce un' azione posteriore alla vita; ma è un errore. L' uomo comanda dopo la sua morte, se fonda un bene di manomorta; ma così non è se trasmette i suoi beni senza condizione; giacchè allora la sua influenza cessa, non appena il legato è rimesso in mano al legatario, cioè al momento in cui egli cessa di vivere. Il legato altro non è, che una donazione a termine.

Il diritto di trasmissione ha utilità pubblica. Senza voler sopprimerlo, i giureconsulti, chiamati a redigere il codice francese, non l' avevano considerato dapprima come un diritto naturale; ma ben presto cambiarono d' avviso, e fecero questa dichiarazione: « Colui sarà tuo erede, al quale tu hai dato la vita ». Poi soggiunsero che, se l' eredità più

(1) I socialisti vogliono trasformare il principio della eredità in modo, che riescono a travisarlo.

Guidati dall' idea generale che la società presente è troppo individuale, abbiamo visto già che mirano ad abolire la famiglia, sostituendo a questa una associazione più larga, l' associazione di tutta l' umanità! Nello stesso modo i collettivisti condannano l' eredità privata, che oggi si trasmette tra i membri di una medesima famiglia, sostituendovi l' eredità comune di tutta l' umanità. I beni appartenendo a tutti i cittadini, formanti parte di una sola grande famiglia, devono ritornare nel patrimonio comune, non appena è morto colui, che ne aveva avuto un godimento temporaneo. Beninteso che qui si parla solamente di quel poco di ricchezza, che il sistema collettivista concederebbe ad ogni privato in esclusivo godimento.

non esistesse, tutto cadrebbe nel disordine e nella confusione. (*Preliminari* del Codice civile francese) (1).

Il diritto di trasmissione è una ragione di moralità, di buon impiego della ricchezza e di stabilità necessaria. Se venisse a sparire, mancherebbe ogni spirito di previdenza; non vi sarebbe più ragione di preoccuparsi dell' avvenire; ognuno si affretterebbe a consumare immediatamente ciò che possiede, nè lavorerebbe più che pei suoi stretti bisogni. La produzione diminuirebbe d' altrettanto. Sarebbe il trionfo del consumo sulla previdenza. Si cadrebbe in un egoismo esagerato, in una inerzia completa, il cui contagio trascinerebbe la società nel marasmo.

---

(1) È bene notare che questo del primitivo codice francese è uno dei pochissimi esempî di legislazione civile, in cui non sia stato espressamente riconosciuto e sancito il diritto di testare.

La storia dell' evoluzione del concetto giuridico sul testamento ci dimostra che questo istituto è sempre progredito e sempre più si è sviluppato, col progredire e con lo svilupparsi della società. Nell' antica società patriarcale il testamento non si conosceva; e neppure nei periodi rozzi della civiltà ariana. Pochissima importanza aveva tra gli Indiani, tra i Greci antichi, tra i Germani e gli Slavi. Dove comincia ad affermarsi l' istituto del testamento è a Roma, nella città che fu culla della civiltà del mondo intiero. E tra quelle mura sacre il concetto del diritto di disporre andò sempre più affermandosi, e prese forme sempre nuove ed adatte alla progredita civiltà. L' epoca feudale rappresenta per il diritto un periodo di regresso, rispetto al periodo romano; e noi vediamo sotto il feudalismo scemare l' importanza del testamento. Ma questo infine ha riportato un trionfo completo nel periodo della civiltà moderna; ed oggi non c' è codice, nel mondo civile, che non lo riconosca e non lo sancisca religiosamente.

I collettivisti dunque, quando propongono di abolire il testamento, vogliono ritornare ai periodi primitivi di rozza civiltà. Non è questa la prima volta che i loro principii menano al regresso.

E come potrebbe aspettarsi dal socialismo il rispetto al diritto di trasmissione, quando esso non ammette neppure il risparmio? È noto che il socialismo non fa alcuna eccezione a favore di quest'ultimo, e lo condanna alla stessa sorte, riservata al resto della proprietà. Nella sua organizzazione sociale, esso lo impastoia tanto, che finisce per sopprimerlo a poco a poco; giacchè il risparmio non può sussistere nella sua organizzazione economica.

Eppure nulla più del risparmio è legittimo e proficuo a tutti.

Un capitalista ed un operaio guadagnano una somma determinata e proporzionale. L'uno e l'altro possono farne quell'uso, che loro aggrada.

Il capitalista potrebbe comprarsi un cavallo, o spendere in una festa; ma preferisce conservare il suo denaro per cose più utili, e l'impiega nella costruzione di una ferrovia, di una fabbrica o di un canale, opere utili, non solo a sè stesso, ma anche al suo paese.

Da parte sua l'operaio impiegherà forse il suo denaro a comprarsi nn abito nuovo, oppure andrà a spenderlo alla bettola? No; preferisce impiegarlo alla cassa di risparmio, conservandolo così alla sua famiglia.

Tale è il risparmio, che fu definito « *lavoro capitalizzato* », e che noi chiameremo « il prelevamento dell'utilità sul godimento ».

Il risparmio è una delle fonti più comuni della proprietà, e giustifica questa ancora una volta. La sua influenza è grandissima; ciò che esso ha sottratto di capitali allo sperpero, ciò che ha aggiunto alla pubblica ricchezza, ciò che ha sviluppato di

spirito d'ordine e di moralità, è qualche cosa d'incommensurabile.

Come l'eredità, il risparmio sostituisce l'impiego utile al consumo.

Per dare un'idea della sua importanza, diremo che si eleva annualmente in Francia a quasi 3 miliardi, forniti in gran parte dalle classi lavoratrici.

Più l'intelligenza dell'operaio si sviluppa, più egli vi ricorre.

Nel Belgio, durante l'anno 1891, si sono versate nella cassa di risparmio 155,341,532 lire; e, al 1° gennaio 1892, la detta cassa conteneva 353,428,732 lire 47 cm., rappresentate da 800,074 libretti. La maggior parte dei deponenti sono naturalmente degli operai. (1)

Ma queste cifre non hanno la pretesa di rappresentare il piccolo risparmio, che si versa su molti altri valori: case, terre, campi, e specialmente valori a lotti, come prestiti di città, ecc., per quanto incerte siano le probabilità di guadagno in queste lotterie.

In Inghilterra, le *Trades-Unions* hanno costituito immense riserve col risparmio dell'operaio.

---

(1) Anche in Italia ingenti somme vengono annualmente versate nelle casse di risparmio, e specialmente in quella postale, che gode di una fiducia immensa. Gli ultimi dati statistici provano che i depositi annui che si fanno nella cassa postale di risparmio si accostano ai 300,000,000 di lire, distribuiti per oltre tre milioni di libretti. Queste cifre, mentre mostrano l'importanza del risparmio, provano anche che esso proviene quasi intieramente dalle classi meno abbienti, e specialmente da quelle lavoratrici.

Oltre alla cassa postale, abbiamo in Italia altri istituti di risparmio, nei quali vengono depositate ingenti somme. In complesso, l'ammontare annuo del risparmio per l'Italia supera il miliardo e mezzo di lire.

Si può facilmente immaginare la perturbazione che recherebbe nella società la scomparsa di un fattore così importante come il risparmio.

Insomma, e come conclusione della prima parte di questo lavoro, diciamo che il capitale non è niente affatto ciò che pretendono i socialisti; le sue fonti ordinarie sono legittime e la sua esistenza è necessaria. Nulla dunque giustifica la spogliazione progettata dai suoi nemici.

Resta ora a sapere se il socialismo è più fortunato sul campo sperimentale: è quello che noi ci poniamo ad esaminare.

# PARTE SECONDA

## IL COLLETTIVISMO IN PRATICA

## CAPITOLO X.

### Fondazione del reggime socialista.

SOMMARIO — La trasformazione sociale dovrebbe essere completa. — Il diritto alla terra e la condanna del capitale non possono accordarsi che col socialismo radicale — Unanimità dei socialisti a questo riguardo — La trasformazione della proprietà privata in proprietà collettiva — Soppressione, più o meno completa, dell' eredità — Insufficienza di questo mezzo—Sue conseguenze: frodi e sperpero della ricchezza — Dati statistici che lo confermano — Compra della pubblica fortuna — I proprietarii si pagherebbero da sè stessi — Compra a scadenza secolare — Sistema assurdo di una riforma a cento anni di scadenza — Compra per titoli ad interesse per novantanove anni— L'espropriazione forzata è fatalmente inevitabile — Sue conseguenze — Le operazioni finanziarie a questo proposito — Stravaganza di un prestito colossale — Compra per titoli ad interesse — Differenza tra il tasso di prestito e quello d' interesse — Rovina dello Stato, che ne sarebbe la vittima — Rischi di diminuzione del valore — Perdita di valore dei grandi immobili urbani — Compra con buoni di consumo — Il socialismo o collettivismo incatenato nell'impaccio della confisca pura e semplice — Solamente la malafede di alcuni scrittori ha potuto presentare altra soluzione — Il socialismo presente svela i suoi progetti.

Nostro compito sarà, in questa seconda parte, di carattere puramente pratico, investigare in qual modo il collettivismo, sola forma possibile del socialismo, potrebbe stabilirsi e funzionare.

La prima questione, che qui ci si presenta innanzi agli occhi, è quella della trasformazione della società presente in società collettiva.

Questa trasformazione non potrebbe essere che radicale. Infatti, la ragion d' essere di una riforma collettivista non può trovarsi che nel principio della illegittimità della proprietà privata, e nel concetto di un diritto uguale per tutti alla proprietà universale.

Il collettivismo proclama che ciascun uomo, per il semplice fatto della nascita, ha diritto alla sua parte di terra; e che, d' altro canto, egli non può, senza ciò, godere dell' uso della sua libertà. Egli inoltre pretende che il capitale, che suda sangue e fango (Lassalle), è illegittimo e deve sparire. Ecco i principii formali—che sono la base del socialismo presente—e sono collegati al sistema in modo così intimo, che non si può separarneli. Ora questi principii sono l' assoluta negazione della nostra società e del diritto di proprietà: vi è dunque, tra il collettivismo e ciò che al presente esiste, tale incompatibilità, che nessuna soluzione per via di transazione è possibile.

D' altra parte, gli attacchi dei nostri avversari sono molto noti; è il collettivismo integro ch' essi reclamano; e, se talvolta si mostrano proclivi a qualche innovazione estranea al loro programma, l' ammettono come mezzo transitorio, a fine di avvicinarsi sempre più al loro scopo (1).

---

(1) I socialisti contemporanei, in quanto si riferisce ai mezzi di mettere in pratica le loro idee, non sono per nulla d'accordo sul sistema da adottare. Alcuni, e sono i più ardenti, i più impazienti, ma insieme

Alcuni economisti, semi-collettivisti, avevano messo innanzi il singolare sistema della nazionalizzazione della terra, lasciando pur sussistere il capitale, che è tuttavia il bersaglio di tutti gli attacchi degli scrittori socialisti.

Il De-Laveleye parteggiava quasi per questa soluzione bastarda, che non si fonda su alcun principio, e che oggi è dimenticata. I veri rappresentanti del collettivismo, il Marx, il Lassalle, il Liebknecht, il Bebel, ecc., non l' accennano neppure (1).

---

i meno accorti, si appigliano alla via più breve e parlano di espropriare, senza compenso, i presenti proprietarii. Altri invece, molto più scaltri, comprendendo che una tale trasformazione istantanea é impossibile, sia perchè contraria alla natura delle cose, sia perchè troverebbe un' opposizione vigorosa negl' interessati, affidano al tempo la completa applicazione del piano economico della proprietà collettiva; e per adesso si contentano di ottenere delle riforme parziali, le quali, senza averne l' aria, preparino la strada al collettivismo radicale.

Karl Marx, il più illuminato, segue questa ultima tattica. " Anche allorquando, dice egli nella prefazione del suo *Das Kapital*, anche allorquando una società è giunta a scoprire la traccia della *legge naturale che presiede alla sua evoluzione*, — e lo scopo fondamentale del mio lavoro è di svelare la legge economica dell' evoluzione della società moderna —, essa società non può sorvolare d' un tratto nè abolire con decreti le fasi del suo sviluppo naturale ; ma essa può abbreviare il periodo della gestazione ed addolcire i dolori del parto „.

Questo socialismo prudente, mascherato, è il più pericoloso. Tra esso e l' altro, che proclama ad alta voce la sua dottrina , corre la medesima differenza, che tra un avversario, il quale si presenta in faccia, mostrando le armi colle quali intende di combattere e dando il tempo di preparare la difesa; ed un altro che coglie alle spalle , dopo avere insensibilmente e gradatamente condotto l' avversario in punto , dove la difesa riesca, per lo meno, difficile.

(1) Il concetto della nazionalizzazione della terra è stato dapprima vagamente accennato dai discepoli del Saint-Simon. In seguito fu il barone di Colins, un belga, che lo formulò più nettamente , nelle numerose

Si tratta dunque di trasformare interamente la proprietà individuale in collettiva, vale a dire di toglierla dalle mani dei privati, per rimetterla allo Stato.

Ecco il primo dei molti problemi, che il collettivismo ha da risolvere.

Diversi mezzi sono stati proposti per raggiungere lo scopo: la soppressione dell' eredità; la ricompra dei beni, fatta dallo Stato; la confisca pura e semplice della proprietà.

Solo questo ultimo mezzo rappresenta lo scopo del collettivismo. Esso, del resto, è la necessaria conseguenza della definizione, che i socialisti danno della proprietà. Occorre tuttavia esaminare anche gli altri due, per dimostrarne l' inutilità, e per non dar luogo agli errori ed alle stoltezze, di cui la semplicità e la dabbenaggine potrebbero essere le vittime.

Lo Stato, per abbattere la proprietà in occasione della eredità, può prendere diverse vie. Può aumen-

---

sue opere di economia politica. La sua scuola ebbe molti seguaci, fra i quali giova notare l' Huet col suo libro intitolato " *Le règne du Christianisme* „ L' Huet però ha modificato le idee del Colins, avvicinandosi a quelle esposte dal Fichte nell'opera: " *Beiträgen zur Berichtigung des Urtheils über die französische Revolution* „.

Questo sistema di applicazione della proprietà collettiva alla sola terra (*nationalisation of land)* ha trovato molti aderenti in Inghilterra, dove è notevole lo scritto di A. Russel Wallace " *Nationalisation of Land* „.

Però è stato un americano, Enrico George, nel suo famoso " *Progress and Poverty* „, che ha esposto completamente e reso popolare il sistema della nazionalizzazione della terra.

Ad ogni modo, dice bene l'A., i veri caporioni della scuola collettivista non l' accennano neppure.

tare le tasse di successione, già stabilite; può sopprimere parzialmente l'eredità, od anche abolirla del tutto.

Aumentare le tasse di successione sarebbe una disposizione sociale insufficiente. Esse sono già enormi in linea collaterale, e sono esagerate già molto dalla mala fede degli impiegati dello Stato, ai quali viene accordata una parte proporzionale a quanto lo Stato riscuote; e che, liberi di litigare a spese dello Stato, non si dimenticano mai di aumentare i loro proventi con perizie esagerate e fraudolente, imposte colla minaccia di processi dispendiosi (1).

La legge ricorre anche a dei sotterfugi, per aumentare le tasse di successione. Così essa considera come legati fatti ad un estraneo, e quindi colpisce dell'enorme imposta del 14 p. c. tutto ciò che è donato ad un parente, in sopra più della parte legale, che gli tocca nell'eredità del donante.

Malgrado tutto ciò, lo Stato francese, nel 1879, anno medio, non ha riscosso che 73,855,000 lire per tasse di successione in linea collatterale, e 17,672,000 lire per tasse percette sulle successioni di estranei. (*Trattato della scienza delle finanze*, di Paolo Leroy-Beaulieu).

Se anche si raddoppiassero queste imposte, non si

(1) Tutto il mondo è paese — In Italia il fiscalismo è giunto a tal punto, che si rende ormai indispensabile di porvi un riparo, a fine di evitare mali, che forse, col tempo, potrebbero diventare irreparabili. Non solo la mala fede, come ben dice l'A., ma anche la burbanzosa tracotanza di parecchi tra gl'impiegati dello Stato, nelle riscossioni, spesso ingiuste ed illegali, indispone gli animi; formando così un ambiente sociale coltivabilissimo, non solo per tutte le strane teorie del socialismo, ma anche per le ribellioni e per le rivoluzioni.

otterrebbero che 200 milioni annue. Se anche si elevassero fino alla metà del valore dei beni trasmessi, sopra circa un miliardo, valore medio dei beni che ogni anno sono trasmessi in Francia, non si avrebbero che 500 milioni; cifra illusoria, se si tratta di far passare allo Stato francese la proprietà nazionale tutta intera. A questo patto, la riforma richiederebbe tanto tempo, da ridursi ad una derisione (1).

D' altra parte, più si prenderebbe sulle eredità, più si cercherebbe di sottrarle alla spogliazione, e diminuirebbero quindi gli effetti della legge.

Nè diverso sarebbe il risultato, qualora volessero

(1) Nel Parlamento francese sono state presentate da diversi deputati socialisti delle proposte per la soppressione più o meno radicale dell'eredità. In una di coteste proposte si trattava di sopprimere la successione *ab intestato* in linea collaterale. La proposta fu rigettata; e, nella discussione, il partito conservatore dimostrò, con cifre eloquenti, che quella misura sociale avrebbe attribuito allo Stato una parte così esigua della proprietà privata, da ridursi ad un' imposta gravosa, anzichè essere un mezzo di socializzazione della proprietà.

Il signor Yves Guyot, deputato francese, ha dimostrato che l' applicazione del superiore progetto di legge avrebbe la conseguenza di far pesare un' imposta ingiusta sulle classi meno abbienti. Infatti, egli dice, nelle classi più ricche, dove ordinariamente pochi sono gli analfabeti, gl' interessati si affretteranno a fare dei testamenti olografi per non incorrere nel pericolo, morendo *ab intestato*, di privare dell' eredità i loro congiunti in linea collaterale. I più ignoranti invece, cioè ordinariamente i meno abbienti, saranno più esposti a cader sotto le confische della legge; perchè per costoro il testamento per atto pubblico, richiedente una certa solennità ed una certa spesa, è più difficile; ed essi potrebbero esitare ad affrontarlo, quando si tratta di lasciare una piccola eredità a parenti, che ordinariamente sono poveri anche essi.

Ecco come la confisca delle successioni *ab intestato*, che dovrebbe, secondo l' intenzione dei proponenti, colpire i ricchi, maltratta invece i meno abbienti.

sopprimersi molti gradi di capacità a succedere. Anche l'interdizione del testamento sarebbe un buco nell' acqua; giacchè ognuno, convinto degli effetti delle leggi spogliatrici, prenderebbe le sue misure per non rimanerne vittima. Nessuno è generoso del suo con lo Stato; perchè nessuno è affezionato a questo ente fittizio, che inghiotte ogni individualità in una comune dimenticanza. Chi non preferirebbe sempre legare il suo avere ai proprii rappresentanti, o a degli amici, che ne conservassero il ricordo?

Una volta soppressa l'eredità, o totalmente o parzialmente, si ricorrerebbe alle donazioni clandestine tra viventi, oppure si consumerebbe il proprio in spese superflue. Ogni altra supposizione sarebbe una sciocchezza, che nessuno volontariamente vorrebbe commettere.

In vista della confisca delle successioni, gl' immobili, la terra, i materiali di costruzione, e tutte le cose impossibili a sottrarsi allo Stato, perderebbero il proprio valore; non vi sarebbero più miglioramenti, non più tentativi di progresso; i capitali emigrerebbero all' estero, si concentrebbero in valori facili ad essere dissimulati, e sparirebbero, come quelli degli Ebrei nel medio evo, esposti ogni giorno ad arbitrarie confische. Sarebbe il regno delle operazioni clandestine e dei peggiori imbrogli, i quali sorgeranno sempre tutte le volte che lo Stato prenderà delle misure spogliatrici contro la proprietà.

Più si diminuiscono i gradi della capacità a succedere, maggiori si fanno gl' inconvenienti. Quindi, dal punto di vista dei risultati che dovrebbero ottenersi, il sistema del concentramento dei beni, me-

diante la soppressione dell'eredità, è altrettanto insufficiente che pericoloso (1).

(1) In generale, i collettivisti non si contentano di un solo mezzo pratico per attuare i loro principii; ma ricorrono a parecchi, sperando così di compensare con uno l'insufficienza dell' altro. Questa tendenza a battere in breccia da molti punti contemporaneamente l' ordinamento della moderna società si manifesta in tutte le pubblicazioni di propaganda del partito socialista; e, in modo speciale, nei programmi dei congressi socialisti, che si riuniscono spesso, in Francia e nel Belgio specialmente.

Le seguenti linee sono estratte dal " *Programma e Statuti del partito operaio belga* „ adottato nel congresso di Bruxelles (1893) e di Quaregnon (1894).

" Il socialismo deve dunque ottenere simultaneamente l' emancipazione economica, morale e politica del proletariato. Purnondimeno, il punto di vista economico dev' essere dominante; perchè il concentramento dei capitali tra le mani d' una sola classe costituisce la base di tutte le altre forme della sua dominazione.

" Per l' attuazione di questi principî:

" Il partito operaio dichiara,

" 1. Che esso si considera come il rappresentante, non solo della classe operaia, ma di tutti gli oppressi, senza distinzione di nazionalità, di culto, di razza o di sesso;

" 2. Che i socialisti di tutti i paesi devono essere solidali, giacchè l' emancipazione dei lavoratori non è un' opera nazionale, ma internazionale;

" 3. *Che, nella loro lotta contro la classe dei capitalisti, gli operai devono combattere* CON TUTTI I MEZZI CHE SONO IN LORO POTERE; e, specialmente, con l'azione politica, con lo sviluppo delle libere associazioni e con l'infaticabile propaganda dei principî socialisti „.

Nello stesso programma segue una enumerazione dei mezzi pratici per la trasformazione della proprietà privata in collettiva. È l'articolo II, che porta il titolo " Programma economico „. Riporto qui i numeri 5 e 6 di questo articolo, che riassumono le pretese più nettamente formulate dal partito socialista.

" 5. *Riorganizzazione delle finanze pubbliche.*

" a) Abolizione delle imposte dirette, e specialmente delle imposte di consumo e delle tariffe doganali;

Ma, si dice, lo Stato potrebbe ricomprare tutti i beni privati, sia mediante successive e volontarie vendite, sia mediante l'espropriazione.

Singolar mezzo invero.

Lo Stato, per ricomprare la proprietà, dovrebbe fare dei prestiti, e ne graverebbe i suoi cittadini; ma, siccome una buona parte di costoro si compone di coloro che possiedono, ne seguirebbe che il mezzo proposto, in sostanza, si ridurrebbe ad obbligare i proprietari a pagarsi da sè. É vero, nessuno ne dubita, che il socialismo non guarda tanto pel sottile; ma vi sono altri inconvenienti: la vendita potrebbe essere o volontaria o forzata.

Se fosse volontaria, non potrebbero risentirsene gli effetti che dopo molto tempo, uno o due secoli almeno; e durante questo tempo vi sarebbe un reg-

---

" b) Monopolio dell' alcool e dei tabacchi;

" c) Imposta progressiva sulla rendita. — *Sopra i legati e le donazioni tra vivi* (salvo in caso di liberalità fatte ad opere di pubblica utilità);

" d) *Soppressione dell'eredità ab intestato, salvo in linea retta* E DENTRO LIMITI DA DETERMINARSI.

" 6. *Estensione progressiva del dominio pubblico.*

" Ripresa da parte dello Stato della Banca nazionale e organizzazione sociale del credito, accordato, a prezzo di costo, ai privati ed alle associazioni di operai.

1. DOMINIO INDUSTRIALE:

" Espropriazione, per causa di pubblica utilità, delle miniere, delle cave, del sotto-suolo in generale; come pure dei grandi mezzi di produzione e di trasporto.

" 2. DOMINIO AGRICOLO:

" a) Nazionalizzazione delle foreste;

" b) Ricostituzione o sviluppo dei beni comunali;

" c) *Ripresa progressiva del suolo per opera dello Stato o dei comuni* ".

gime misto di proprietà individuale e sociale; vero pasticcio, che non avrebbe nulla di comune coi risultati a cui si tende, e che nessuno accetterebbe. E poi un reggime sociale non può ben determinarsi, dopo un secolo di gestazione e d'incerti preliminari; non si fanno delle riforme a scadenza di un secolo.

Lo Schaeffle propone l'immediata ricompra delle terre che dovrebbero consegnarsi entro novantanove anni. Ecco ancora il collettivismo rimandato di un secolo, durante il quale si vivrebbe Dio sa come. L' idea non è neppure da discutere.

Lo Schaeffle è pure d' opinione che i privati cederebbero a vil prezzo le loro terre, qualora dovessero consegnarle solo cento anni dopo la conclusione della vendita. Ma no, giacchè lo Stato, dovendo comprare a simili condizioni, non potrebbe offrire che un prezzo derisorio; e ciascuno, essendo naturalmente attaccato, affezionato a ciò che possiede, rifiuterebbe di consentire al contratto. Dunque la riforma dello Schaeffle, che egli rimanda già di un secolo, ne vedrebbe senza dubbio passare un altro, prima di compiersi.

Altri hanno proposto la compra della proprietà in titoli di rendita, di reddito eguale a quello del bene comprato, e valevoli per novantanove anni. Questa rendita non potrebbe superare il reddito della terra; chè altrimenti lo Stato non avrebbe i mezzi di fornirla, nè il coraggio di assumere lealmente i rischi. Il negozio si ridurrebbe dunque alla cessione di una proprietà, il cui reddito è perpetuo, contro il semplice compenso del pagamento di questo reddito durante novantanove anni; la cosa è

talmente assurda, che non si può neppure quasi comprendere l' idea.

Si giunge in tal modo alla espropriazione forzata; mezzo odioso quant' altro mai, e che presenta difficoltà insormontabili nell' esecuzione.

L' espropriazione forzata susciterebbe senza dubbio una guerra civile, e sarebbe quindi la rovina del paese che volesse tentarla. Supponiamo nondimeno che si sia potuto ottenerla pacificamente: lo Stato si è obbligato a pagare il valore dei beni espropriati.

Da dove esso se ne rifarà? Ricorrerà ad un prestito colossale, per comprare in contanti; oppure dovrà creare dei titoli ad interesse, convertibili con la proprietà privata?

Il prestito, necessario per il pagamento della proprietà di un paese come la Francia, supererebbe i 200 o 300 miliardi, somma che è superiore alle forze finanziarie di tutto il mondo. E poi nessuno presterebbe ad uno Stato avventurato nell'impresa collettivista. E se, cosa impossibile, il sistema del prestito potesse riuscire a buon porto, o se, per evitarlo, si volesse cercare una soluzione, creando titoli ad interesse, destinati a pagare le compre della proprietà; in ambedue le ipotesi si vedrebbero pullulare infinite difficoltà d' un altro ordine.

Anzitutto, essendo il tasso di prestito più elevato di quello del reddito della ricchezza nazionale di un paese, lo Stato collettivista, pagando la differenza di questi due valori immensi, dovrebbe in breve dichiarare bancarotta.

Vi sarebbero poi le probabilità di diminuzione di valore.

Lo Stato, caricato del pagamento di un reddito, uguale presso a poco al valore dei beni espropriati, potrebbe vedere questi molto diminuire di valore.

Una guerra può sempre scoppiare.

In Francia la popolazione tende sempre a diminuire. Non verrà forse un giorno in cui le braccia più non basteranno?

Tutte queste cause potrebbero menomare il reddito della proprietà. Non mancano altre cause ancora; giacchè il valore della proprietà immobiliare in Francia e nel Belgio è, da venti anni a questa parte, diminuito di metà.

Che ne sarebbe dello Stato collettivista, qualora, essendo caricato del debito di pagare i beni espropriati, li vedesse in simil modo diminuire enormemente di valore?

E che ne farebbe esso dei grandi fabbricati di Parigi, di Londra e di tutte le grandi città, palazzi di lusso, di valore immenso, e divenuti inutili, o almeno di difficile uso, nel nuovo ordine di cose?

Lo Schaeffle parla pure di pagare le espropriazioni in buoni di consumo, ossia in cartamoneta.

Se non che i portatori di tal genere di valori sono stati sempre così bene accalappiati, che la proposta provoca le derisioni universali; e quanto poi ai buoni di consumo, essi potrebbero solo valere l'equivalente in ciò che racchiuderebbero i magazzini nazionali, vale a dire l'ignoto, abbandonato al caso, alla cattiva gestione, alla malafede.

Lo Stato collettivista, il quale pagasse con valori, che avrebbe avuto la prudenza di far dichiarare illeciti anticipatamente, non ispirerebbe fiducia mag-

giore di una volpe, che invitasse una gallina a far colazione nella sua tana. (1)

Qualunque compra dunque della proprietà privata, per parte dello Stato, è una mera utopia, ed i collettivisti ben lo sanno.

L' ultima parola del collettivismo è la confisca pura e semplice di tutta la proprietà privata, senza indennità di sorta; parola oggi altamente confessata, e contro cui ormai nessuno dei socialisti protesta.

E se alcuni scrittori han parlato diversamente, lo hanno fatto solo per un resto di timore del pubblico disprezzo, e per ingannare gli ingenui e coloro che pretendono spogliare.

Quel giorno, in cui il socialismo fosse abbastanza forte da impadronirsi della pubblica ricchezza,

---

(1) Altri mezzi pratici di applicare le loro dottrine hanno escogitato i collettivisti, oltre a quelli che l' A. ricorda; ma sono quasi tutti delle riforme parziali. Così alcuni propongono l' espropriazione per pubblica utilità delle ricchezze più colossali, come pure delle miniere, dei sotto-suoli, dei latifondi, ecc. Altri vorrebbero affidare allo Stato solo alcune industrie, e specialmente quelle che mirano alla produzione di cose alimentari. Altri vorrebbero stabilire dei sindacati per ogni ramo d' industria, ritornando così al principio delle corporazioni d' arti e mestieri.

Tralascio le altre proposte meno importanti. Devo però notarne ancora una, la quale, in questi ultimi tempi, ha trovato la simpatia di molti gruppi socialisti. Si tratterebbe di porre una tassa progressiva sulla rendita, in modo da far pesare di più l' imposta su coloro che sono più ricchi, arrivando così, a poco a poco, alla espropriazione completa Abbiamo avuto al nostro Parlamento delle proposte di questo genere. È inutile rilevare quello che tale disposizione, contraria al principio di ugual trattamento per tutti i cittadini, avrebbe di odioso.

egli lo farebbe senza scrupoli. E, del resto, esso non si ispira alla moralità, non si impaccia della giustizia, nè del diritto; e ciò lo rende libero di scegliere quei mezzi, che preferisce.

## CAPITOLO XI.

### Il modo di amministrazione della pubblica ricchezza sotto il collettivismo.

SOMMARIO. — Necessità di accordare questo modo coi principii dello Stato collettivista. — Divisione per lotti della proprietà fondiaria. — Sua impossibilità in un grande Stato. — Necessaria disuguaglianza dei lotti. — Beni stabili urbani. — L' attaccamento forzato al suolo, imposto a tutte le popolazioni sottomesse alla legge di divisione per lotti. — La pubblica locazione nulla cambierebbe alle condizioni presenti. — Progetto dello Stuart Mill di locare a dei sindacati. — Questi non potrebbero comporsi di operai, sprovvisti di risorse. — I sindacati dei capitalisti sarebbero istituzioni contrarie ai principî socialisti. — Loro onnipotenza e loro necessarie tendenze. — Amministrazione dei comuni. — Sue difficoltà. — L' uguaglianza e la soppressione del capitale non lasciano in piedi altro modo di amministrazione, che quello eseguito per opera dello Stato.

Supponiamo ora che il collettivismo, malgrado le difficoltà seminate sulla sua strada, si sia stabilito.

Lo Stato è proprietario della pubblica ricchezza, e deve trovar modo di amministrarla.

E qui comincian le dolenti note; giacchè lo Stato socialista deve accordare il suo sistema di amministrazione coi suoi principî, e l' accordo dei prin-

cipî socialisti con le leggi economiche presenta nella pratica ostacoli quasi insormontabili.

Cominciamo dalla coltivazione della terra.

La prima idea, che ispira il socialismo, è quella di una eguale ripartizione della proprietà fondiaria tra tutti.

Si è visto come vanno le cose a questo proposito nel *Mir* russo ed a Giava; se non che uno Stato collettivista nulla ha di comune con un villaggio russo o giavanese, composto di agricoltori. La divisione della proprietà fondiaria per lotti non è possibile in un grande Stato; del resto non si accorderebbe colle teorie del collettivismo.

Se la proprietà divenisse comune nelle nazioni, la riforma sarebbe un' opera assolutamente nazionale, che non darebbe luogo ad alcuna istituzione particolare, e implicherebbe un' eguaglianza assoluta nella distribuzione dei lotti componenti la pubblica ricchezza. Or ciò rende la divisione per lotti impraticabile.

L' insieme di un popolo non comprende solo gli agricoltori, ma anche gli operai industriali, e tutti gli altri professionisti. Non si può assegnare a ciascuno un lotto di terra, giacchè molti non saprebbero trarne partito. Non si possono neppure dividere i grandi beni stabili urbani di Parigi, Londra, Berlino ecc.

La divisione delle terre per comuni non sarebbe neppure possibile; giacchè allora gli abitanti delle terre fertili, come la Beauce o la Hesbaye, riceverebbero dei lotti di terre ubertose di cui potrebbero lautamente vivere; mentre quelli della Sologne o della Campine riceverebbero delle sabbie aride,

da cui non potrebbero ricavare quasi nulla. I comuni molto popolosi non darebbero ai loro abitanti che lotti piccolissimi, mentre quelli spopolati ne darebbero degli estesi (1).

La divisione delle terre per lotti presenta l'inconveniente di produrre, come necessaria conseguenza, la disuguaglianza nella divisione; come lo provano le esperienze del *Mir*, di Giava, della Svizzera. Ripetiamone brevemente le ragioni, perchè la quistione è importante.

Coloro che posseggono gli attrezzi agricoli ed un certo capitale, le famiglie numerose e ricche di braccia, possono soli cavar partito del loro lotto e si arricchiscono; gli altri non han mezzi di coltivar la terra, e rimangono poveri (2).

---

(1) È superfluo dire che lo stesso accadrebbe in Italia; ove, come in tutti gli altri territorii, i buoni ed i cattivi terreni si succedono naturalmente. Però è bene aggiungere che in Italia si troverebbe un nuovo inciampo nei territorii malsani, che pur troppo non sono pochi. È vero che, presentemente, anche questi territorii vengono coltivati; ma oggi è la leva potente dell'interesse privato che spinge tanti poveri agricoltori ad esporre la loro vita per coltivare i terreni infestati dalla malaria, spesso rimanendone vittime. Ma, in una equa distribuzione di terre, ove tutti avrebbero diritti uguali, chi consentirebbe a ricevere per proprio lotto un lembo di terra, che un giorno o l'altro potrebbe diventare la sua tomba?

(2) In varî punti dell'Italia, e specialmente della Sicilia, si sono dati a censo vasti feudi, frazionati in numerosi lotti per renderli accessibili alla gente povera. Anche dei beni demaniali si sono censiti nella stessa forma, cioè a piccoli lotti, concessi esclusivamente agli agricoltori poveri o meno agiati; affinchè questi, coltivandoli da loro stessi, s'incoraggiassero a sorgere dalla miseria ed a crearsi così una posizione stabile, che li mettesse al sicuro dall'indigenza che avvilisce e degenera.

Or bene; questa misura ha prodotto, è vero, per il corso di alcuni anni, i suoi benefici effetti; ma si è visto che, dentro un mezzo secolo,

Sì grande è questo difetto, che nel *Mir*, negli *allemenden* della Svizzera ed a Giava, si è dovuto rinunziare a dar il lotto ai poveri, di modo che vi sono dei privilegiati, i quali vivono nell' agiatezza a spese di quegli altri, che non hanno parte alcuna nella divisione.

Le popolazioni, che hanno assegnati dei lotti da un comune, sono inchiodate al suolo a causa della natura stessa dei loro mezzi di esistenza; la libertà di domicilio è per esse quasi un' illusione, ed essa anzi dovrebbe essere ristretta ancora di più da leggi speciali; altrimenti si vedrebbero gli abitanti dei comuni sterili o troppo popolosi recarsi in folla nei comuni più ricchi, cosichè vi sarebbe un perturbamento costante ed universale (1).

---

e spesso anche prima, dalle fatte concessioni, la maggior parte di quei lotti è andata a riunirsi nelle mani di pochi; i quali, o più solerti, o più economi, o diremo anche, più forti e più scaltri, poco alla volta, hanno comprato quelle porzioni limitrofe, onde ingrandire la loro. Così di cento piccoli proprietarî, trenta soltanto si sono portati avanti, impinguati di quello venduto dai settanta.

Qual' è il corollario che possiamo desumere da questo fatto? Che nessuna legge positiva, per quanto equa e per quanto illuminata, potrà mai, in modo stabile, pareggiare ed equilibrare la proprietà nelle mani dei singoli individui; appunto perchè nessuna legge può riuscire ad annullare tutte le differenze di carattere, d' intelligenza, di forza fisica e morale tra gl' individui.

Notiamo però che, ad ogni modo, la concessione di vasti territorii, specialmente di terreni demaniali, alle classi più indigenti, è una misura sociale benefica. Abbiamo solo voluto dimostrare che il beneficio non è duraturo, e quindi la disposizione non potrebbe applicarsi in larga scala o completamente, come pretendono alcuni socialisti.

(1) Abbiamo notato diverse volte che il socialismo spesso ci conduce al regresso; richiamando in vita, sotto forma diversa, ma con sostanza identica, delle istituzioni sociali, che l' esperienza ha condannato come

Lo Stato, è vero, potrebbe affittare pubblicamente le sue terre, come ai nostri giorni lo fanno le pubbliche amministrazioni. Se non che un tal sistema è cattivo; l'esperienza vale a dimostrarci che i fittaiuoli, sicuri sempre di non esser presi alla sprovvista dai proprietari, ed obbligati di trattare a viso aperto, si coalizzano e fanno ribassare il prezzo delle terre, a danno dei proprietarii.

L'avvenire del fittaiuolo non ha alcuna stabilità, ed egli quindi coltiva cercando di profittare il più possibile dell' affitto corrente, senza curarsi se isterilisce quel terreno, che forse abbandonerà.

Se lo Stato locasse i suoi beni come si fa al dì d'oggi, noi ricadremmo nel presente ordine di cose; avremmo di nuovo capitale, padrone, operaio, disuguaglianza. Non sarebbe più del collettivismo; e la riforma dovrebbe rifarsi di sana pianta.

Lo Stuart Mill caldeggia la locazione delle terre *nazionalizzate* a dei sindacati, senza mostrare di

---

anti-economiche od ingiuste. Il caso presente è una prova di più della verità di questo appunto.

Dice bene l' A., col sistema della ripartizione comunale dei lotti, la libertà di domicilio sarebbe impossibile; perchè tutti affluirebbero verso i territorii comunali più fertili, se potessero liberamente abbandonare il loro più ingrato terreno. Or bene; che cosa sarebbe ciò in sostanza, se non un ritorno alla tanto deplorata *servitù della gleba?* La forma sarebbe diversa, lo so bene; ma la sostanza non sarebbe identica? e che vantaggio avrebbero i comunisti ad essere sottoposti all' autorità comunale, anzichè a quella feudale, dal momento che sarebbero pur sempre inchiodati ad una terra, spesso ingrata ai loro sudori?

Francamente, vale la pena di gridare tanto per ottenere una riforma che ci ricondurrebbe molti secoli addietro?

comprendere i difetti e le conseguenze di tale sistema (1).

Anzitutto, che cosa sarebbero questi sindacati?

Dovrebbero essere composti esclusivamente di operai, o sarebbero invece associazioni di capitalisti impieganti degli operai, come le odierne società anonime?

Le associazioni operaie non potrebbero disporre dei capitali necessarii a condurre a termine le grandi intraprese, e non potrebbero quindi incaricarsi che delle piccole. La loro mancanza di risorse produrrebbe quindi un'amministrazione viziosa e sterilizzante.

I più poveri, quelli che non ricevono dei lotti là dove la terra vien divisa tra gli abitanti, non potrebbero riceverne neppure in affitto, mancando loro i mezzi di coltivazione.

Tra tutte le colture la grande è la più produttiva; è quella che può sola accordarsi colla cultura intensiva, ormai divenuta una necessità. In molte contrade essa è obbligatoria; e, se la piccola cul-

(1) L' idea dello Stuart Mill non ha incontrato il favore della maggioranza dei collettivisti, ma purnondimeno alcuni l' hanno accettato e la propugnano tuttora, senza notare i grandi difetti del sistema. Dove più specialmente il progetto della *nazionalizzazione* della terra a dei sindacati è stato presentato, è nei congressi socialisti, i quali possono ritenersi come le vere manifestazioni delle dottrine socialiste. Il congresso di Tours domandava che i sindacati regolassero i salarii e sorvegliassero gli opificî. Il congresso di Brienne ha reclamato i sindacati obbligatori per tutte le professioni. Infine l' ultimo congresso di Zurigo si è spinto ancor più avanti, mettendo i sindacati a base di tutta la trasformazione dell' organismo produttivo.

È superfluo, dopo quanto dice l' A., enumerare le ragioni che si oppongono al sistema dei sindacati.

tura è necessaria anch' essa, e talvolta rende serî benefizî, non può però essere la sola. Ed è evidentemente per conservare la grande coltivazione agricola che lo Stuart Mill proponeva la locazione delle terre a dei sindacati, urtando in tal modo coi principii socialisti.

Ma allora noi usciremmo di nuovo dal socialismo. Anzitutto il capitale sarebbe reintegrato: e poi, se si ricorresse alle associazioni di capitalisti, che dovrebbero far lavorare gli operai, allora si ritornerebbe a ciò di cui ora più amaramente ci lamentiamo, e sarebbe anzi peggio; giacchè i padroni dello Stuart Mill sarebbero molto più pericolosi che non quelli di adesso. Le loro associazioni avrebbero il guadagno per unico scopo; inoltre esse potrebbero durare poco, altrimenti verrebbero a crearsi degli eterni privilegi a favore di alcuni.

I sindacati, grossi detentori di terre, avrebbero un potere straordinario; nessuno oserebbe attraversare le mire dei loro membri, per paura di rappresaglie. Se si coalizzassero, farebbero a lor talento ribassare i salarii.

Oggi la libera proprietà permette a chiunque di elevarsi; vi è luogo a tutte le intraprese, piccole o grandi; e la divisione della proprietà rende impossibile l' abuso, al quale pochi grandi intraprenditori, che intendessero ad un medesimo scopo di dispotismo, non mancherebbero di ricorrere. La condizione dei nostri operai è dunque migliore che non quella, che toccherebbe loro, se venisse per avventura a raggiungersi l' ideale dello Stuart Mill.

Ma i comuni, si dirà, non potrebbero incaricarsi della coltivazione del loro territorio?

Sì; a patto di trovare in ciascuno di essi degli uomini capaci, esperti in agricoltura, e di formare delle amministrazioni, per governare fattorie di 1000, 2000, o 3000 ettari. Ciò non sarebbe già tanto facile.

E poi ciascun territorio differisce dagli altri per fertilità, clima, posizione; l'agricoltura subisce diverse vicende, per effetto della grandine, della siccità, delle malattie del bestiame, ecc.; la proporzione tra le terre di un comune ed il numero dei suoi abitanti non è uguale in ogni luogo. Tutto ciò produrrebbe un danno inevitabile: vi sarebbero dei comuni poveri e dei comuni ricchi, cioè una disuguaglianza nella condizione dei cittadini di un medesimo paese, e delle differenze nei loro salarii; giacchè una amministrazione in *deficit* non può pagare i suoi operai, così come lo farebbe, se fosse prospera. Ora l'uguaglianza delle condizioni e dei salarii è un principio vitale del socialismo.

Un comune potrebbe rovinarsi; la sua popolazione, ridotta sul lastrico, emigrerebbe ed andrebbe a turbare l'ordine stabilito in altri territorii più fortunati, lasciando il terreno sfruttato ed incolto. (1)

---

(1) A proposito dell'amministrazione e della coltivazione comunale potrebbe farsi una importante questione. Questi comuni dovranno essere indipendenti, oppure saranno regolati da un'autorità suprema? Se sì, allora tutto si ridurrebbe in sostanza alla coltivazione dello Stato, perchè l'ingerenza di quest'ultimo in materia di produzione varrebbe quanto togliere ai comuni qualunque autonomia. Se poi i comuni saranno completamente indipendenti, è facile immaginare la selvaggia anarchia che ne seguirà. Ritornerebbe la concorrenza, e questa

Le ragioni, che abbiamo addotto finora, possono applicarsi ugualmente all' industria od al commercio; tutto dev' essere sottratto alla iniziativa privata, o non vi sarà mai nè comunismo nè socialismo. È noto del resto che le maggiori declamazioni dei socialisti sono dirette contro l' amministrazione della ricchezza per opera dei privati, e contro la sua conseguenza immediata, l' azione del capitale e dei suoi rappresentanti.

Essendo scartata in tal modo qualunque combinazione fondata sull' intervento delle forze particolari, non ne resta che una sola per l' amministrazione della ricchezza sotto il collettivismo: « Lo Stato stesso amministrerà ». Vedremo come.

---

sarebbe molto più accanita che oggi, perchè l' interesse di un comune intiero a migliorare la sua condizione economica è superiore a quello di un privato. I comuni più ricchi e più importanti potrebbero resistere alla tentazione di prendere il sopravvento sugli altri, in modo da creare una aristocrazia comunale? E poi non tutti i comuni producono la medesima cosa; in alcuni la cultura di un dato prodotto riesce meglio che in altri. Sarebbe quindi necessario scambiare, in una forma qualunque, tutti questi prodotti, a fine di renderli accessibili ai consumatori dei diversi comuni. Ed in questi scambii non nascerebbero attriti, soprusi, ingiustizie, che potrebbero ingenerare la guerra civile?

I collettivisti, che propongono la coltivazione e la produzione comunale, non dimentichino le triste lezioni che ci porge la storia delle città libere di Grecia. La libertà illimitata, concessa imprudentemente ai comuni, ben presto farebbe nascere la più sfrenata lotta per l'egemonia.

## CAPITOLO XII.

### L'amministrazione della pubblica ricchezza per opera dello Stato.

SOMMARIO. — La direzione centrale dell' agricoltura e quella dell' industria. — Sue suddivisioni; il lavoro generale. — Immensa macchina economica. — L' annua richiesta di lavoro. — Essa comprenderebbe tutti i mezzi di sussistenza della nazione. — Compito superiore alle forze dell' uomo. — Ai dì nostri la divisione dell' industria permette modificazioni nella produzione. — Queste sarebbero impossibili, qualora il lavoro fosse concentrato nella stessa mano.—Difetti dell'amministrazione dello Stato. — L' industria privata compisce opere meravigliose, grazie all' interesse ed alla concorrenza—Questi agenti mancherebbero completamente nell' amministrazione dello Stato. — Impossibilità di stabilire l' armonia tra la produzione e la rappresentazione del suo valore in buoni di consumo. — Quest'armonia sarebbe rotta dai *deficit* degli oggetti di consumo, dalla presentazione di buoni, rappresentanti gli oggetti non domandati, e da quella dei buoni di risparmio. — Solo i primi serviti resterebbero contenti. — La razione obbligatoria. — Scacco inevitabile del collettivismo nel campo dell' equivalenza tra la produzione e la rappresentazione del suo valore.

Una volta rimessa allo Stato l' amministrazione della pubblica ricchezza, nelle sue mani vengono a concentrarsi tutta l' agricoltura, l' industria, il commercio; e si tratta di ordinare un' amministrazione, capace di governare questo enorme assieme.

Vi sarà una direzione centrale, dalla quale dipenderà un gran numero di comitati; e che si abbasserà a gradi fino ai direttori di ogni coltura, i quali avranno sotto i loro ordini i vice-direttori: verrà infine il personale operaio. (1)

Per l' agricoltura, il suolo sarà diviso in una enorme quantità di fattorie, composte secondo le circostanze locali. L' industria sarà ripartita sul territorio in grandi officine; secondo i vantaggi, che presenterà il paese, la facilità di approvvigionamento, ecc.

Non essendovi più alcuna proprietà individuale, ciascun cittadino diverrà un semplice operaio, ob-

---

(1) Un socialista tedesco, l' Hitze, ci porge un quadro completo del futuro Stato collettivista, nel libro " *Kapital und Arbeit* (1880) „ — Egli dice che, alla testa dell'organizzazione, si avrebbe un governo radicalmente democratico, eligibile dal popolo ogni due anni all'incirca. Questo governo dipenderebbe, alla sua volta, da un presidente o da un comitato, pernio centrale di tutto il sistema e suprema autorità. Tale comitato, oltre alle funzioni politiche, avrebbe anche la missione di dirigere tutta la produzione, regolare la distribuzione ed il consumo. Su questo ultimo riguardo l' ingerenza della direzione dovrebbe essere ristretta, limitandosi solamente a determinare la parte di prodotto che dovrà sottrarsi al consumo per i bisogni della riproduzione. Alla direzione suprema saranno direttamente sottoposte varie sotto-divisioni e sezioni per la distribuzione del lavoro tra gl'individui. Politicamente all'autorità centrale saranno, in linea gerarchica, subordinate quelle provinciali, cantonali e comunali. Questo è il disegno dell' Hitze, ed egli lo chiude dicendo *che l' autorità suprema dovrà abbracciare tutte le operazioni sociali e decidere in ultima istanza.*

Altri piani sull' organizzazione gerarchica dello Stato collettivista presentano lo Stern (*Thesen*, pag. 8) ed il Todt *(Der radicale deutsche Socialismus*, pag. 218). Non mancano altri svariati disegni, i quali anzi sono spesso in contraddizione tra loro. Recentemente n'è apparso uno nuovo in un numero del *Vorwärts*, organo collettivista tedesco.

bligato a fornire un lavoro qualsiasi, sotto pena di non trovar di che vivere; giacchè lo Stato avrà concentrato nelle sue mani tutti i mezzi di sussistenza. La sua giornata sarà pagata in buoni di consumo o cartamoneta, che verrà a surrogare la moneta metallica, intieramente soppressa.

In conseguenza, sotto il collettivismo, non vi saranno più disuguaglianze, non più uomini sfruttati al profitto di altri. Tutte le perdite e tutti i guadagni saranno per lo Stato, solo intraprenditore; saranno a conto della collettività, e nessuno sarà arricchito dai guadagni o rovinato dalle perdite. Non solo il capitale morrà, ma non potrà mai più rinascere.

Ecco il vero, l'inevitabile scopo del socialismo, il solo possibile e logico, secondo i principii della sua scuola. Ogni altra soluzione renderebbe il socialismo una vuota parola; questo sistema quindi è universalmente accettato come la vera meta, a cui tendono gli sforzi del partito (1).

---

(1) Alcuni pochi tra i collettivisti non ammettono l'illimitata autorità del governo in materia di produzione. Tra costoro è il Bebel, il quale non vuol sentire parlare nè di un'autorità popolare col nome di " governo ", nè di un corpo sociale costituito nella forma di uno " Stato ". Egli ed alcuni altri credono che il comitato centrale non dovrà avere altro compito, che quello di tracciare il piano della produzione, e di darle la spinta iniziale: dopo di che un organismo così delicato e complicato, come quello della produzione collettivista, continuerebbe a muoversi automaticamente e nell'ordine più perfetto. La impossibilità di questo sistema non ha bisogno di alcuna dimostrazione.

Del resto la maggior parte degli scrittori collettivisti la pensano diversamente. Per ricordarne alcuni, lo Schäffle sostiene che " l'unico socialismo concepibile consiste e riposa, allo stato attuale della scienza, *nell'organizzazione centralista della produzione collettiva, esclusiva*

Di primo acchito noi vediamo una macchina gigantesca, ben fatta per colpire lo spirito, con la sua grandezza e complicazione.

Un ministero è già difficile a ben governare, eppure esso rappresenta la centomillesima parte della amministrazione dell'agricoltura e dell'industria di un paese.

Un simile compito esigerebbe migliaia di agenti speciali, dotati di diverse cognizioni. Le suddivisioni, in ciascuna categoria di lavoro, dovrebbero essere numerose, giacchè vi sono in quest' ultimo moltissime differenze; per esempio un agente agricolo del nord della Francia potrebbe difficilmente venir impiegato nel mezzogiorno, e viceversa; perchè quel tale che è buon coltivatore nella Normandia, non lo è affatto nella Sologne o nelle Landes; quei che coltiva la barbabietola non s' intende affatto della coltivazione degli ulivi, ecc.

Ecco già molte complicazioni.

Una volta formata l'amministrazione, si dovrebbe trovar modo di farne muovere gli ingranaggi, e di assicurarsi lo zelo dell' immenso suo personale.

---

*ed universale della democrazia sociale „ (Aussichtslosigkeit der Sozialdemokratie*, pag. 5) La medesima opinione sostiene lo Schäffle stesso nella " *Quintessenz des Socialismus* „ (pag. 55). A. Wagner, altro dei capi più rispettati del collettivismo tedesco, dice: " La formazione, la valutazione e l'impiego del capitale nazionale dipenderebbero sempre da una sopraintendenza centrale, o almeno sarebbero sottoposte al *controllo forzato ed illimitato d'un comitato centrale supremo „ (Grundlegung*, pag. 614). Il Meyer dice che tutto il socialismo consiste nella produzione *ordinata e regolata dallo Stato* sulla base cooperativa. Della medesima opinione sono il Kleinwachter e moltissimi altri; sicchè ormai può dirsi che questo è l' ideale quasi unanime del partito.

Vediamo in breve come essa potrebbe funzionare.

Prima di tutto, la produzione nazionale si regolerebbe ogni anno. La rivoluzione delle stagioni indica naturalmente questo termine, tanto per l'agricoltura, che per l'industria. E, d'altra parte, il periodo normale non potrebbe essere più breve, a rischio di turbare continuamente l'organismo del lavoro e degli opificii; nè più lungo, a rischio di commettere degli errori considerevoli nelle previsioni.

Prima di cominciare l'annuo lavoro, affidato alla macchina collettivista, si farebbe uno studio scrupoloso di tutte le cose necessarie alla nazione nel vegnente anno; il calcolo comprenderebbe tutto ciò che si riferisce agli alimenti, alle vestimenta, ed a tutti gli altri bisogni di un popolo, in tutte le più minute particolarità; come la carta da scrivere, i medicinali, il necessario numero di orologi, gli attrezzi di lavoro, gli spilli, ecc. Di ognuna di queste cose dovrebbe essere fissata la quantità. Si comporrebbe in tal modo un quadro generale, il quale si rimetterebbe, sotto forma di una immensa commissione, all'amministrazione del lavoro nazionale; nello stesso modo che oggi si rimette ad un negoziante la lista degli oggetti, richiesti per il domestico governo di un privato.

Così pure l'agricoltura sarebbe regolata dai suoi direttori generali. Dopo essersi determinata la quantità necessaria di frumento, di segala, di avena, il potere centrale ordinerebbe la seminagione di tante ettare per ciascuna di queste derrate, quante il bisogno ne richiederebbe.

Nella medesima guisa sarebbe organizzata l'in-

dustria: tante scarpe, cappelli, paia di calze, tanti metri di nastro, tanti bottoni d'abiti.

Bisognerebbe prevedere i possibili *deficit;* giacchè può mancare il raccolto, possono venir meno nell'industria le materie prime, delle cause diverse possono turbare e forse arrestare la produzione, ecc. (1)

Si vede dunque che l'amministrazione della pubblica ricchezza per cura dello Stato è l'impresa

(1) Un grandissimo difetto della rilevazione statistica di tutti gli oggetti, da prodursi annualmente dallo Stato collettivista, sarebbe quello d'introdurre la pubblicità anche nei bisogni più intimi della famiglia. Ciascuno dovrebbe esporre pubblicamente tutte le più piccole cose occorrenti, le necessità più intime della casa; e questi bisogni dovrebbero essere scrupolosamente raccolti da un impiegato, consegnati sulla carta, comunicati al potere centrale, il quale darebbe gli ordini necessarii per soddisfarli. Ma quanto questa pubblicità possa giovare a quella riservatezza, a quell'intimità della famiglia, che ne costituisce la principale attrattiva, chi ha fior di senno lo dica.

Altro gravissimo svantaggio dell'applicazione della statistica all'annua produzione dello Stato collettivista è quello dell'inesattezza inevitabile nelle notizie statistiche. Chi ha una cognizione, anche superficiale, della statistica, non può ignorare che i suoi dati, per lo stesso procedimento cui vanno sottoposti, sono sempre più o meno approssimativi, e spesso si allontanano molto dal vero. Ora, trattandosi di un'unica produzione nazionale di tutti i mezzi di consumo di uno Stato, vale a dire di quella produzione, da cui può dipendere la carestia o la superfluità d'inutili prodotti, non è dubbio che l'esattezza più scrupolosa sarebbe necessaria; e quest'esattezza, diciamolo ancora una volta, la statistica non può assolutamente darla.

Infine la rilevazione e l'elaborazione statistica è difficile, dispendiosa, e richiede, anche ai nostri giorni, un grande numero d'impiegati. Figuriamoci qual lavoro titanico, quale spesa colossale, quale sterminata falange d'impiegati saranno necessarî, allorquando si tratterà di compilare una statistica minuziosa di tutti gli oggetti di consumo, che possono occorrere, durante un intero anno, per soddisfare i bisogni ed i capricci di molti e molti milioni di uomini. È follia pensarvi.

più colossale, più intralciata e più inverosimile insieme, che siasi mai presentata alla mente umana.

L' amministrazione e la funzione, così complicata, di una tal macchina non tarderebbero molto a scivolare nel disordine più raccapricciante.

La direzione centrale, gravata di un sì grave fardello, non potrebbe esercitare che una sorveglianza molto fiacca sull' insieme delle operazioni e sul personale. Sarebbe dunque necessario rimettersi ad agenti subalterni, privi di qualsiasi interesse per la buona riuscita delle intraprese. Si dovrebbero fare mille giri per stabilire il minimo rapporto tra il potere centrale e le operazioni da dirigere; e tutto questo sterminato esercito di impiegati, investiti di straordinario potere, esposti alla venalità, formerebbe una classe dirigente, per cui la tirannia sarebbe una necessità; perchè, nel complicato organismo del collettivismo, l' ordine non potrebbe regnare, senza una ferrea disciplina.

Con la grande divisione dell' industria privata, sono possibili le modificazioni nella fabbricazione, ed esse avvengono gradatamente, sotto l'influsso del manifestarsi della domanda; ma, concentrata l' industria nelle mani dello Stato, la domanda si farebbe tutta in una volta; dopo che sarebbe formato il bilancio del lavoro per tutto l'anno, non si potrebbe più modificarlo, sotto pena di sconvolgere completamente tutto il regolato ordinamento.

È questo uno dei più serii inconvenienti; giacchè i calcoli, su cui si baserebbe la domanda di lavoro nazionale, sfuggirebbero, in gran parte, alla previsione; e si badi che gli errori potrebbero avere per

risultato la fame e la carestia. La vita della nazione resterebbe così abbandonata all'imprevidenza ed agli inevitabili errori del comitato direttore di un' unica produzione. (1)

L'immenso lavoro dello Stato dovrebbe essere compiuto dal fiscalismo e dalla burocrazia, cioè da una amministrazione lenta, meccanica, avvezza agli imbrogli, e riconosciuta la meno capace di tutte.

Il disordine, lo sciupìo di forza, che si produce nell'azione di una macchina troppo grande e troppo complicata, gli errori di ogni specie condurrebbero ben presto alla miseria ed alla guerra civile una nazione soggetta a tale sistema.

Ai dì nostri, la produzione vien regolata dalla domanda, e l' accordo della produzione col consumo

---

(1) I collettivisti si ostinano a non voler vedere nessuno di questi inconvenienti. Si legga qualcuno di quei numerosi romanzi, che hanno a tipo il *Looking Backward* dell' americano Bellamy, e si vedrà una pittura ben diversa dell' amministrazione economica dello Stato collettivista. Tutti gli ostacoli e gli scogli, spesso insormontabili, del sistema sono nascosti con gelosa accuratezza agli occhi del lettore. Invece i lati più seducenti della riforma sono presentati con grande sfoggio di rettorica; e innanzi agli occhi del lettore si fanno brillare le mille faccette di un sogno dorato, vuoto di buon senso, ma abbellito da tutte le attrattive della fantasia del romanziere.

Ma, diciamolo una volta per sempre, romanzo non vuol dire discussione scientifica. Tutte le ragioni scientifiche, che i collettivisti presenteranno, per difendere il loro sistema, saranno sempre discusse, secondo l'importanza che meritano. Ma le utopie fantastiche, più o meno inverosimili, dei socialisti romanzieri, non meritano alcuna risposta; tranne quella forse che ha dato il Richter, deputato al Reichstag tedesco, nel suo " *Dopo la vittoria del socialismo* ".

avviene sotto l' influenza di un complesso di elementi diversi.

Due di questi mancano al collettivismo: l' interesse e la concorrenza. Eppure sono essi gli agenti più attivi del regolamento del nostro lavoro. Sempre all' erta, i loro rappresentanti spiano con ansia i gusti ed i desiderii, che possono manifestarsi; e quindi si trovano sempre in grado di soddisfare, fin dal loro apparire, a tutte le minime esigenze della domanda. Questo permanente contatto coi bisogni del consumo produce e mantiene una previdenza, che in altro modo non potrà mai ottenersi.

Vi è qui una forza incosciente e veramente provvidenziale, in apparenza cieca ed incoerente, ma in vero intelligente ed armonica; essa proviene da una legge naturale di connessione, che passa tra l' interesse individuale e quello sociale, come pure tra i bisogni dell' umanità ed il lavoro di coloro, che concorrono a soddisfarli.

Grazie a questa legge, che può veramente dirsi provvidenziale, noi vediamo compiersi dei fenomeni, che non potremmo altrimenti spiegarci. Tale è l' approvvigionamento di nazioni come l' Inghilterra, che ricavano dall' estero la maggior parte dei loro mezzi di sussistenza; tale l' approvvigionamento di centri immensi come Londra, Parigi, New-York, Pechino, ecc.

Nessuna amministrazione potrebbe venire a capo di risolvere un simile problema; ma l' interesse e la concorrenza sono là, e vegliano senza tregua coi loro cento occhi d' Argo; tutto è esaminato, scrutato ogni giorno, ed il compito è bell' e compiuto; i minimi desiderî sono indovinati e soddisfatti, senza

sforzo apparente, ma con una cura, che mai si smentisce.

Nulla è più ammirevole di questa potenza, che non ha alcun regolamento od organizzazione, ma che si manifesta spontaneamente, colla forza di un istinto naturale, cui bisogna pure accordare il carattere di un retaggio naturale, dato all' umanità per assicurarle l' esistenza.

Questo è ciò che il collettivismo vuol distruggere, per mettere al suo luogo una elucubrazione senza fondamento.

Un altro difetto capitale del disegno sociale, di cui ci occupiamo, è l' impossibilità di armonizzare la produzione col suo valore rappresentativo.

Si dice: i buoni di consumo, solo strumento di scambio riconosciuto, saranno emessi a misura che gli oggetti fabbricati verranno consegnati alla direzione, e fino alla concorrenza del valore di questi ultimi. Poi questi buoni serviranno a pagare gli oggetti, forniti dagli operai. Lo Stato dunque riceverà da una mano una quantità di mercanzie di valore uguale ad X, e dall' altra emetterà dei buoni di consumo per questo stesso valore X. Vi sarà dunque armonia tra la produzione ed il valore che la rappresenta.

Questa è la teoria; in pratica però quest' armonia tra il valore delle mercanzie ed i buoni di consumo sarà ben presto distrutta, ed il danno che ne risulterà sarà grande.

Infatti i buoni di consumo sono biglietti emessi dallo Stato, pagabili in vista; costituiscono cioè il debito pubblico, il cui valore è invariabile. Lo Stato, per pagare i portatori dei buoni, non ha che delle

mercanzie ; ma, siccome il valore di queste è uguale a quello dei buoni emessi, se le mercanzie soffrono avaria, o ribassano di prezzo, si rompe l' equilibrio stabilito tra l' attivo ed il passivo dello Stato, e questo non può più far fronte ai suoi impegni.

Ora questo dovrà accadere necessariamente; perchè le mercanzie, per circostanze accidentali, verranno sempre a perdere del loro valore, e vi saranno importanti mancanze nei magazzini degli oggetti di consumo.

Ma su ciò ritorneremo, studiando i diversi modi, con cui gli economisti del collettivismo concepiscono la rappresentazione del valore.

Nè bisogna trascurare l' azione abbastanza importante dei buoni di risparmio.

Vi saranno sempre degli accumulatori, che rappresenteranno l'elemento previdente od avaro. Questi si daranno ad ammassare dei buoni di consumo, formando in tal modo, o col risparmio o altrimenti, una riserva, di cui potranno valersi all' occasione.

Supponiamo che avvenga una momentanea insufficienza dei mezzi di sussistenza, per effetto di una annata sterile o di un *deficit* qualunque. È vero che, in questo anno, non si emetterà che una quantità ristretta di buoni, come ristretta fu la produzione, e che, sotto questo rapporto, l' equilibrio non sarà turbato ; ma, siccome questi buoni non basteranno a rappresentare i bisogni da soddisfarsi, i buoni di riserva e di risparmio compariranno, e quindi vi sarà sul mercato un valore in buoni di consumo molto superiore a quello dei prodotti contenuti nei magazzini. Conseguenza : nuova mancanza di equi-

librio tra attivo e passivo, e fallimento dello Stato. (1)

Al minimo *deficit*, le domande pioverebbero numerose ed immediate da un pubblico affollato. I primi sarebbero serviti, ma agli altri nulla resterebbe.

Così una parte della nazione sarebbe condannata alla fame, a meno che non si ricorresse alla razione, la quale, del resto, è una conseguenza inevitabile del collettivismo. Ma in qual modo applicare questa odiosa disposizione sociale a milioni di abitanti? Quali infiniti ed impossibili calcoli bisognerebbe fare?

Finalmente, la contraffazione dei buoni di consumo verrebbe a sua volta a turbare l'armonia, e questa causa avrebbe importanza maggiore, che alcuno per avventura non si immagina. Qualunque carta moneta o assegnato facilmente può contraffarsi, come l'ha provato l'esperienza, sotto la prima repubblica Francese; e l'America del Sud è, a quanto si dice, infestata dalle imitazioni della sua cartamoneta.

Il collettivismo dunque non potrebbe mai stabilire una vera equivalenza tra la produzione e la sua

(1) É appunto in vista di queste considerazioni che il fenomeno economico del risparmio non può esistere nella società collettivista. L'A. ne ha parlato lungamente al capitolo IX. Però i collettivisti sostengono, senza dimostrarlo, che il risparmio potrebbe ancora essere conservato. É inutile, dopo quanto già ne sappiamo, dimostrare l'impossibilità di conciliare il risparmio colla produzione collettivista; noteremo solo che lo Schäffle, autore del più accreditato piano pratico di società collettiva, ha espressamente confessato questa impossibilità.

rappresentazione; è certo che non sarebbe questo il minore dei suoi imbarazzi.

Le difficoltà, che finora abbiamo accennato, provengono dalla legge puramente teorica ed artificiale, colla quale i collettivisti pretendono determinare il valore. Ai giorni nostri queste difficoltà si risolvono da sè stesse colla legge naturale della offerta e domanda e della scala mobile dei prezzi. Quando l' offerta supera la domanda o le mercanzie sovrabbondano, i prezzi ribassano: al contrario, quando la domanda supera l' offerta o la mercanzia è rara, i prezzi rialzano: e, siccome non vi è alcun accordo *a priori* tra l' offerta e la domanda, l' equilibrio tra i due fattori si mantiene.

In tal modo, tutto vien regolato ed armonicamente ordinato secondo le circostanze. Si cercherà ancora per molto tempo nell' arsenale delle teorie, prima di trovar di meglio.

## CAPITOLO XIII.

### L'interesse privato.

SOMMARIO: L'interesse è soppresso nella vita collettivista. — L'interesse, movente grandissimo. — Esso sparirebbe, una volta soppressa la proprietà e la famiglia ed organizzato il lavoro comune. — Ne nascerebbe l'avversione al lavoro. — Diminuzione della produzione. — Lo Schaeffle è in contraddizione coi principii del collettivismo, allorchè crede che si possa far rinascere l'interesse privato. — Altri credono che potrebbe essere supplito da quella parte, che ciascuno ha, nel comune interesse. — Disordini che nascerebbero, se potesse effettuarsi la loro utopia. — I premii concessi agli operai. — Difetti di questo sistema. — Se più non esistesse l'interesse privato, qualunque idea elevata e di progresso sparirebbe. — Gl'inventori sarebbero abbandonati e perseguitati.

Uno degli errori madornali del collettivismo è la soppressione dell'interesse privato.

L'interesse privato è il movente più energico delle azioni umane. Questa verità è così conosciuta, così volgare, che, allorquando noi vogliamo renderci ragione di un'azione, ci domandiamo prima di tutto chi ha potuto avere interesse a compierla.

Il sentimento dell'interesse personale trova la

sua ragion d'essere nella natura umana; è una forza inesauribile, che senza tregua ci spinge avanti, e produce miracoli di coraggio, d'intelligenza e di attività.

Se si dovesse lavorare sotto gli ordini di un'amministrazione pubblica, colla certezza di aver pagata la giornata, e con piena indifferenza per la buona riuscita del lavoro; se più non esistesse la proprietà; se non si potesse più possedere esclusivamente nè un domestico focolare, nè un lembo di terra, neppure un biglietto di rendita; se non vi fosse più nè famiglia, nè sposa, nè figli conosciuti; nessuno scopo più avrebbe l'interesse privato: esso cesserebbe di esistere, in tutto ciò che ha di elevato e di fecondo, e non ne resterebbe che il lato cattivo, cioè l'egoismo, ed il desiderio di soddisfare il basso istinto dei piaceri. Ora il primo dei piaceri sarebbe il far niente. In tal modo si spezzerebbe la molla dell'umana attività.

Si cadrebbe allora in un vero marasmo; ma le cose si arresterebbero a questo punto? Un lavoro senza risultato valutabile, imposto da padroni, riuscirebbe probabilmente ad ispirare tale ripugnanza, che ne nascerebbe la diserzione e la rivolta.

L'amore dell'interesse generale non riuscirà mai a far le veci dell'interesse privato. L'idea della devozione alla collettività può ben attecchire nella mente di alcuni individui, in momenti di esaltazione; ma è l'eccezione, non la regola; ed è ben ingenuo chi conta su di essa.

Il sentimento dell'emulazione, di cui pretendono farsi scudo i collettivisti, sarebbe invece surrogato

da un altro tutto diverso, quello di una gelosa diffidenza. Ciascuno avrebbe timore di essere preso per un gocciolone, se lavorasse più dei suoi compagni, e quindi si studierebbe di lavorare il meno possibile.

Il timore di prestare più della propria parte nelle associazioni è molto radicato nell' operaio. Coloro, che vivono con lui, ben lo sanno; ed ecco a proposito un curioso esempio.

Si possono citare degli opificî, in cui alcuni gruppi di operai intraprendono un lavoro a cottimo, ed hanno l' uso di mettere in comune una certa somma, per pagare l' alcool recato regolarmente, tre volte per giorno, sul luogo del lavoro. In simil caso, chiunque rifiutasse di concorrere per la sua parte, sarebbe maltrattato e talvolta espulso dal gruppo. Ciascuno dunque paga; e allora accade di vedere un operaio, che ha contribuito per cinque soldi, sforzarsi di bere per sette od otto, malgrado il poco gusto che abbia per la bevanda, nel solo scopo di non lasciare agli altri la propria parte. Così, malgrado avessero prima delle buone disposizioni, tutti i membri di queste associazioni di bevitori diventano ben presto degli alcoolisti.

Che ne sarebbe della produzione, senza lo stimolo dell' interesse? Si dirà: il necessario sarà sempre prodotto, perchè lo Stato lo prevederà e l' ordinerà. Ammesso; ma, in ogni caso, niente più del necessario, mentre oggi lo stimolo di fare il proprio interesse fa produrre il superfluo. Ora questo superfluo della produzione rappresenta un aumento della pubblica ricchezza, e procura, nello stesso tempo, un benessere maggiore, e la sussistenza di un nu-

mero più grande di membri dell'umanità. Esso è dunque un benefizio inapprezzabile.

Lo stesso Schaeffle confessa che, senza lo stimolo dell' interesse privato, la società non potrebbe prosperare.

« Il socialismo, egli dice, dovrebbe condurre ciascun individuo a concorrere ai lavori nel proprio interesse, *almeno tanto, quanto ciò avviene nella presente società* ».

Questo strano miscuglio dell' interesse privato col collettivismo prova ancora una volta la confusione, in cui cade l' autore collettivista, allorchè egli si trova sul campo sperimentale. Del resto egli si guarda bene — e ne ha ben donde — dall' indicare i mezzi, per arrivare al suo scopo (1).

---

(1) Carlo Marx crede di aver trovato il modo di supplire alla mancanza dell' interesse privato di ogni singolo operaio nella produzione collettivista, grazie alla sua teoria economica, secondo cui una cosa vale tanto, quanto è stata la quantità o la durata del lavoro socialmente necessario per produrla.

Per esporre chiaramente l'idea del Marx, supponiamo applicato il suo sistema. Il comitato direttore della produzione compilerà una specie di catalogo, nel quale, accanto a ciascun oggetto di consumo, sarà segnato il numero di ore o di giorni di lavoro, che un' operaio, dotato di attitudini medie, ed operante in condizioni normali, impiega regolarmente per produrlo; cioè, in altri termini, *il tempo di lavoro socialmente necessario* alla produzione di quel determinato oggetto. Due oggetti, che in questo catalogo saranno fissati ad ugual durata di lavoro, avranno lo stesso valore e potranno scambiarsi l' uno coll' altro. Se il comitato direttore della produzione avrà stabilito il numero di venti ore come tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di un ettolitro di vino, l'agricoltore, il quale presenterà al *Magazzino dello Stato* un ettolitro di vino, avrà in cambio degli oggetti di consumo, la cui produzione avrà richiesto venti ore di lavoro sociale. In tali condizioni, continua il Marx, l' interesse privato del

Alcuni scrittori comunisti hanno, a quanto essi dicono, la speranza di vedere manifestarsi l'inte-

---

produttore attuale cambierà bensì di forma, ma non sarà annullato. Infatti, se l' agricoltore avrà impiegato, lavorando svogliatamente, venticinque ore di lavoro per la produzione di un ettolitro di vino, il danno sarà tutto suo, perchè al *Magazzino dello Stato* non potrà chiedere in oggetti di consumo l' equivalente di venticinque ore di lavoro, ma solo quello di venti.

Questa teoria del Marx ha tre difetti principali.

Anzitutto è erronea scientificamente; perchè, come si è già visto nella prima parte di questo lavoro, e come si vedrà avanti più chiaramente, il valore di una cosa non dipende solamente dal *lavoro* necessario a procurarselo, ma anche dall' *utilità* e dalla *proprietà*.

In secondo luogo è impraticabile. Come infatti si potrebbe determinare il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di ogni singolo oggetto, quando tante circostanze influiscono variamente sulla produzione medesima? Se il comitato direttore fisserà a venti ore il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di un ettolitro di vino, il coltivatore dei terreni fertili e favorevoli alla produzione vinicola potrà forse produrre quella quantità di vino in quindici ore, appropriandosi così, senza ragione, il valore di cinque ore di lavoro; mentre colui che coltiverà i terreni ingrati dovrà forse stentare venticinque ore per produrre un ettolitro di vino, che rappresenterà pur sempre il valore di venti ore. Non è che un esempio delle innumerevoli ingiustizie che si verificherebbero, se si applicasse il sistema di Carlo Marx.

Infine, questa teoria è contraria al principio fondamentale del collettivismo, quello dell'uguaglianza. Se la tariffa nazionale stabilirà, per esempio, che una giornata di lavoro sarà il tempo socialmente necessario alla produzione di un dato oggetto, e se, grazie alla mia energia o ad un ritrovato qualunque, io riuscirò a produrre quell' oggetto in mezza giornata, avrò duplicato i miei guadagni e potrò fare delle economie; le quali, col tempo, mi renderanno più ricco del mio vicino, meno attivo, meno intelligente, o meno fortunato di me.

Domando al Marx: valeva la pena ch' egli s' incomodasse tanto per escogitare un sistema, che, applicato, ci ricondurrà al presente stato di cose?

resse di tutti nel lavoro comune, grazie ad un controllo mutuo degli operai; essi si sorveglierebbero l'un l'altro; malmenerebbero gl'infingardi, e li denunzierebbero ai capi.

Altri, e lo Schaeffle tra questi, propongono di concedere dei premii agli operai migliori.

Ma si rifletta bene a quel che sarebbe la città comunista, se tutti avessero diritto di sorvegliarsi a vicenda; si denunziassero, dando sfogo in tal modo alle antipatie personali, e ciascuno prendendo vendetta dello spione, di cui sarebbe rimasto vittima. Quale astio, quale rancore, quale spirito di vendetta animerebbe allora tutti gli operai del medesimo opificio, ogni giorno in contatto tra loro! (1)

---

(1) Bisogna disconoscere la natura umana per farsi partigiani di questa formula del mutuo controllo, escogitata dal Blanc e ammessa dallo Schäffle. L'uomo, per sua natura, non è inclinato al lavoro, ma piuttosto alla pigrizia; e la sola forza che può spingerlo al lavoro è l'interesse personale. All'infuori di questo, non ci è alcun mezzo per costringere l'uomo a preferire la vita operosa al dolce far niente. Lasciati in balia di sè stessi, gli operai probabilmente si metterebbero d'accordo; ma non certo per animarsi a vicenda al lavoro, bensì per darsi agli spassi ed ai divertimenti, trascurando, di comune consenso, il lavoro. Sono cose che si vedono anche oggi, quantunque gl'intraprenditori ed i padroni abbiano interesse ad esercitare la più attiva sorveglianza sui loro operai.

Nè si venga a dirci che l'interesse collettivo basterà perchè ciascuno lavori coscienziosamente e procuri che i suoi vicini facciano il medesimo! È una pura utopia. L'interesse collettivo può essere compreso solo da poche intelligenze elette; ma la maggioranza non giungerà mai a persuadersi che il proprio lavoro le procurerà la prosperità, sapendo che i prodotti di questo lavoro non le apparterranno esclusivamente, ma dovranno essere consegnate allo Stato, il quale non pagherà che *la durata* del lavoro.

Infine, con qual diritto gli operai eserciteranno tra di loro una reci-

Del resto questa prova, narra il Feugueray, fu tentata nel 1848 negli opificii nazionali, dove sì gravi furono i danni ch' essa produsse, che si dovette rinunziarvi.

Quanto ai premii, dovrebbero essi accordarsi individualmente agli operai? Ciò sarebbe un ritornare allo spirito d' individualismo ed alla concorrenza: gli opificii si dividerebbero; una parte sarebbe gelosa dell' altra, ed ogni unità rimarrebbe rotta. Dovrebbero concedersi invece agli opificii? Ed allora ciascuno farebbe la spia al proprio vicino, lo rimprovererebbe di far meno del suo dovere; e, se vi fossero degli inganni nei risultati, gli operai se ne accuserebbero a vicenda. Fin dal primo giorno spunterebbe l' anarchia unita alla discordia.

Uno dei più grandi difetti del sistema dei premî sarebbe quello di dar campo alle particolarità, e di suscitare il rancore di coloro, che avrebbero subìto ingiustizia.

Si dirà che, per avere un criterio nei giudizii, si potrebbe ricorrere allo stato dei lavori. Se non che tutti sappiamo ciò che accade in simili circostanze; è molto facile accomodare le cose in modo, da produrre quel risultato, che si desidera; la politica, i partiti, le passioni popolari rappresentano a meraviglia la parte loro, il favore la vince sul

---

proca sorveglianza? La sorveglianza deve essere esercitata da un superiore, senza di che non avrebbe alcuna autorità: ora il collettivismo vuole un' eguaglianza completa tra tutti i cittadini dello Stato: il mutuo controllo è quindi impossibile, perchè *par in parem non habet imperium.*

merito, e la minoranza è sempre vittima del partito più forte. (1)

La soppressione dell'interesse privato, congiunta alla vita comune regolata forzatamente, ed all'applicazione obbligatoria a lavori usuali, tarperebbe netto le ali a qualunque idea elevata e geniale.

L'uomo si sentirebbe poco inclinato a consacrare le ore di riposo, che gli lascerebbero i suoi obblighi sociali, in ardui lavori scientifici, divenuti infruttuosi per il loro autore. In tali condizioni, il livello intellettuale non potrebbe non abbassarsi sensibilmente, e la società collettivista cadrebbe in una vera decadenza.

Nè diversamente accadrebbe del progresso materiale; giacchè, anche per l'inventore e per il propagatore del progresso, gli stimoli efficaci sono l'interesse privato ed il desiderio di far fortuna. Quando si sarà condannati anticipatamente a vedere il

(1) Roberto Owen mette avanti la sua teoria sulla *educazione razionale;* colla quale cerca di dimostrare che un' educazione bene impartita basterà a migliorare la parte morale dell' uomo, in modo da spingerlo a sacrificarsi volontariamente per il bene altrui, e quindi a lavorare attivamente nell'interesse della società intiera. Il Proudhon parteggia l'idea fondamentale dell' Owen; ma la modifica, cambiandone la formula in quella d'*insegnamento industriale.*

Ambidue fanno lunghissimi ragionamenti per giustificare la loro tesi; ma i loro argomenti non possono avere alcun fondamento. Certo è un pio desiderio quello di un' era futura, nella quale l'uomo farà il proprio dovere per istinto, sarà eroe senza saperlo, e si sacrificherà per gli altri colla convinzione di non avere adempiuto che il suo stretto obbligo: ma non è ora il tempo di fare sogni dorati, di perdersi dietro ad ideali impossibili a raggiungersi. Bisogna pensare a qualche cosa di più pratico per migliorare le condizioni della società presente.

frutto dei proprii sudori confiscato a profitto degli altri, nessuno certo sarà così ingenuo, da consacrare i proprî ozî a compiere un' opera vana.

Ai giorni nostri, l' inventore è spinto, non solo dal proprio interesse, ma anche da quello degli altri; ed ha intorno cento persone per incoraggiarlo, le quali sperano di trovare un proprio vantaggio, associandosi con lui.

Sotto il collettivismo invece, la mancanza di un interesse personale lascerebbe lo scienziato nel più completo isolamento. E, dato pure ch'egli riuscisse a trovare un miglioramento qualsiasi, dovrebbe dirigersi ai capi del lavoro. L'immensa scala dell'autorità l' obbligherebbe ad infiniti andirivieni. Egli sarebbe ostacolato dalla nota indifferenza degli impiegati dello Stato, dalla burocrazia, dalla gelosia dei direttori, la cui amministrazione potrebbe essere sconvolta da una innovazione; finalmente dai pregiudizii popolari, che hanno così spesso abbandonato il genio ed il progresso alla persecuzione delle moltitudini (1).

---

(1) Come mai potrebbero, nella vita collettivista, coltivarsi le scienze e le arti liberali, essendo tutti costretti, come dice il Bebel, a contribuire *fisicamente* alla produzione col lavoro materiale? Il Bebel ci assicura che gli operai dello Stato collettivista, nelle loro ore di riposo, avranno tutto il tempo possibile per divenire esperti non in uno, ma in molti rami dello scibile.

Ma questa asserzione *buffonesca* del Bebel non toglie alcun valore all'obbiezione; tanto che molti tra i viventi sostenitori del collettivismo han tenuto conto di questa obbiezione; ed hanno formalmente dichiarato che lo Stato collettivista, dopo di essersi assicurato del vero valore intellettuale di un cittadino, o del suo talento in una data scienza od arte liberale, potrà dispensarlo da ogni lavoro manuale, lasciandolo libero di dedicarsi seriamente allo studio preferito. É facile immaginare gli arbitrî a cui da-

Sopprimendo l'interesse diretto e personale, il collettivismo ferisce quasi mortalmente l'umana attività.

---

rebbe luogo questo sistema. I lavori intellettuali essendo ordinariamente meno duri e più attraenti di quelli manuali, tutti cercherebbero di ottenere dallo Stato il permesso di esercitarli colla dispensa dal lavoro materiale; ed i più furbi ed intriganti si accaparrerebbero le professioni e le arti liberali, escludendone i veramente degni, ma meno fortunati o d'animo troppo elevato per scendere ai raggiri ed alle bassezze.

## CAPITOLO XIV.

### La legge di distribuzione del collettivismo.

SOMMARIO. — La determinazione del valore dei prodotti. — Il Marx lo determina secondo la quantità di lavoro necessario alla produzione. — L'ora sociale. — Stima del prodotto nazionale su questa base. — Sua rappresentazione in un valore eguale in buoni di lavoro, distribuiti agli operai. — Errore del Marx, che prende il lavoro come unica base del valore. — Questo inoltre vien determinato dalla qualità del lavoro, dalla condizione di produzione, dalla materia e dall'utilità delle cose. — Ripudio della legge del Marx per opera degli economisti socialisti moderni. — Questi vogliono aggiungere al tempo di lavoro la qualità dell'opera e l'utilità del prodotto. — Lo arbitrio determinerà il valore del lavoro; differenza dei salarî e delle classi di operai. — Determinazione del valore dei prodotti. — L'offerta e la domanda surrogate dalla volontà dei capi del lavoro. — La variabilità del valore di utilità trae seco quella dei prezzi. — Contraddizione tra questo sistema ed il collettivismo. — I due sistemi della liquidazione della produzione. — Il primo consiste nell'emettere dei buoni al portatore, convertibili con tutti i prodotti senza alcuna distinzione. — È la cartamoneta, sostituita alla moneta d'argento. — Il capitale può allora ricostitursi. — L'arbitrio che determina i prezzi secondo delle ipotesi. — Difficoltà nella fabbricazione, risultante dai prezzi variabili. — Impossibilità di tassare certi lavori. — Lasciar loro una retribuzione, da esser pagata dai particolari, sarebbe creare una classe di privilegiati. — L'equilibrio del bilancio dello Stato non potrebbe stabilirsi. — Aggiotaggio dei capi del lavoro, conseguenza della scala mobile dei prezzi. — Il secondo sistema di distribuzione consiste nel rendere i buoni nominali ed applicabili ad og-

getti determinati. — Essi sarebbero annullati dopo un dato tempo, per impedire il risparmio. — Qualunque spesa controllata. — Difetti di questo sistema.—Effetto della soppressione del risparmio.—Uguale impossibilità di stabilire un bilancio per lo Stato. — Il minimum del salario. — Esso farebbe diminuire il valore e produrrebbe l'arbitrio. — La razione divien legge dello Stato collettivista. — I rapporti internazionali. — La soppressione della moneta li paralizzerebbe. — Lo scambio per via diplomatica. — Pericoli della concentrazione del commercio nello Stato. — Sindacati degli Stati produttori, per provocare il rialzo. — Il saldo delle differenze non potrebbe farsi senza moneta. — Le difficoltà economiche cambiate in difficoltà diplomatiche. — I collettivisti non possono formulare una legge di distribuzione, e non ne hanno. Tanto basta per fare della teoria loro una utopia.

Supponiamo, ancora una volta, che l'ipotesi collettivista si sia effettuata, e che tutta l'amministrazione della ricchezza sia stata affidata allo Stato.

Una volta sostituiti i buoni di consumo alla moneta, e distribuiti in pagamento agli operai, che in seguito li scambieranno coi prodotti, contenuti nei magazzini nazionali, bisogna ora determinare in buoni il valore dei sudetti prodotti (1).

---

(1) Si noti che questo capitolo, nel quale si parla della " legge di distribuzione „ della ricchezza, è il più importante, perchè mette in evidenza il lato più debole della teoria collettivista; cioè l'impossibilità di distribuire il prodotto del lavoro sociale, senza violare o i principii fondamentali del socialismo, o le leggi generali della giustizia e dell'equità.

I collettivisti stessi si sono accorti che questo è per loro un terreno mal sicuro, e si studiano di evitarlo; ma evitare le difficoltà non è risolverle. Un esempio di questa impotenza della scuola collettivista, ci porgono le famose tornate del febbraio 1893 al Reichstag tedesco, nelle quali si discussero molte idee dei presenti capi del collettivismo in Germania. Interpellati direttamente dal Richter e dal Bachem sul sistema di distribuzione che contavano sostituire al

È noto che Karl Marx lo determina secondo la quantità di lavoro, che è stato necessario per produrre l'oggetto da stimare.

Quindi, se la produzione di un oggetto ha richiesto tre ore di lavoro, tassato a valore di X per ogni ora, il valore della cosa è 3 X.

Quando si voglia valutare il valore generale della produzione nazionale, si procede come segue (ci serviamo delle cifre dello Schaeffle):

Supponendo che uno Stato contenga un milione di operai, che lavorino 300 giorni per anno; abbiamo tre milioni di giornate di lavoro, che, ad otto ore per giorno, danno 2 miliardi e 400 milioni di ore di lavoro ogni anno, dette ore di lavoro sociale. Fissando ciascuna di queste ore al prezzo di X, si avranno 2 miliardi e 400 milioni di X.

Questo valore, che rappresenta esattamente tutta la produzione, vien distribuito agli operai in buoni di consumo, e sotto forma di salario. In tal modo,

---

presente ordine di cose, i rappresentanti più accreditati del collettivismo tedesco, il Bebel ed il Liebknecht, risposero con una deliziosa ingenuità di non saperne nulla. " Mi sembra assolutamente superfluo, rispondeva il Bebel, discutere l'organizzazione che nascerà un giorno. Essa sarà subordinata alle circostanze. Noi lasciamo questa cura a coloro che verranno dopo di noi, colla ferma fiducia ch' essi saranno all' altezza del loro compito. *Perchè romperci fin da oggi la testa su questa questione?* „ Perchè, rispondiamo al Bebel, perchè? La ragione non mi sembra tanto difficile a comprendersi. Perchè, signor Bebel, dice un vostro proverbio tedesco: " Non levate le vostre scarpe prima che vi abbiano portate le pantofole „? Per non rischiare di rimanere a pie' scalzi. E voi volete sconvolgere tutta l'organizzazione della società presente, senza sapere ancora quale ordinamento dovrà esserle sostituito?

si stabilisce il perfetto accordo tra la produzione ed i buoni che la rappresentano.

Ora, siccome questi buoni assegnati sono restituiti allo Stato, in paga degli oggetti di consumo, da coloro medesimi, che li hanno ricevuti, si verifica la vendita delle mercanzie al prezzo di costo, vale a dire senza guadagno per il produttore, ed il pagamento senza perdita per il consumatore. Il profitto e la perdita, essendo dunque spariti, il maggior valore e lo sfruttamento esercitato dal capitale più non avran luogo.

Tale è il fondamento della legge di distribuzione di Karl Marx; ed è una delle teorie fondamentali più importanti di tutto il suo sistema economico.

È facile scorgere i difetti di questa legge.

Prima di tutto, la determinazione del valore dell'ora di lavoro sociale, base del sistema del Marx, non è così semplice e facile, come a prima giunta potrebbe credersi.

E poi Karl Marx pretende rappresentare il valore totale della produzione con un valore eguale in buoni di consumo; cosa, che, se come calcolo è esattissima, non può reggere in pratica; perchè l'uguaglianza tra i prodotti ed i buoni, che li rappresentano, non tarda a turbarsi, e quindi, venendo meno l'equilibrio, lo Stato si trova in *deficit*, cioè in fallimento.

Ci occuperemo successivamente di questi due grandi scogli, su cui vengono a rompersi tutte le leggi di distribuzione, immaginate dagli economisti del collettivismo.

Cominciamo dal cercare in qual modo sarà determinata l'ora di lavoro sociale (1).

C'è lavoro e lavoro; ve n'è del faticoso, come quello delle miniere, degli alti forni, dei terrapieni; ve n'è del facile, come quello dell'orologeria, della tessitura: un dato lavoro è meccanico e materiale, come la coltivazione della terra, la muratura; un altro invece è intellettuale per eccellenza, e richiede una grande coltura, come quello dell'ingegnere, del medico, ecc.

(1) Il distintivo principale dell' errore è la contraddizione; ed in pochi libri forse si trovano tante contraddizioni, quanto nel " Capitale " del Marx.

Nessuno ignora che Carlo Marx afferma che il valore del lavoro dipende unicamente dalla quantità, e questa dalla durata. In seguito, con evidente contraddizione, aggiunge che il lavoro, per fornire la giusta misura della distribuzione, deve essere compiuto con un'abilità ed un'intensità medie. Forse il Marx ha esitato innanzi all' enormità di trattare ugualmente l'operaio solerte e quello infingardo, ed accordare al loro lavoro lo stesso valore, solo perchè hanno lavorato per un ugual numero di ore. Ma come non ha egli visto che, rinunciando a giungere a questa estrema conseguenza, ha con ciò stesso rovesciato dalle fondamenta tutto l' edificio della sua teoria del valore? Dapprima egli ha detto che il valore del lavoro dipende esclusivamente dalla sua *quantità;* in seguito aggiunge che bisogna tener conto anche della *qualità*, perchè richiede dall'operaio delle attitudini medie. Ma, ammesso questo principio, perchè non ammetterne allora tutte le conseguenze? Poichè il Marx confessa che l'operaio sprovvisto di attitudini medie non ha diritto allo stesso salario, percepito da colui che queste attitudini possiede: perchè dunque egli non concede al merito distinto, all'abilità ed al talento superiori una retribuzione maggiore di quella che tocca alla mediocrità? La logica pertanto glielo imporrebbe. E, fatta ragione alla logica, ammesso che, senza alcuna riserva, anche dalla *qualità* del lavoro dipende il suo valore, si può domandare al Marx: che ne avviene della sua teoria famosa sul valore, ed in che cosa differisce essa, portata alle sue ultime conseguenze, dalla presente legge economica del valore?

Confondere queste diverse categorie di lavoro in una medesima stima, e concedere per tutte lo stesso salario, è, non solo ingiusto, ma assurdo. Il risultato di tale errore sarebbe quasi la barbarie; nessuno più cercherebbe di acquistare un capitale di cognizioni, qualora il lavoro del cretino fosse pagato quanto quello del sapiente.

Il Marx quindi s' inganna a partito allorchè assegna a due oggetti il medesimo valore, per la semplice ragione che sono costati lo stesso numero di ore di lavoro. Un esempio semplicissimo lo prova.

Certo non ci vuole maggior lavoro per produrre una bottiglia di vino di Chateau-Laffitte, che per produrne una di vino di Suresnes; eppure la prima si vende al mercato 8 o 10 lire, mentre la seconda solamente una lira. E questo perchè? Perchè il vino di Chateau-Laffitte è infinitamente migliore di quello di Suresnes. Questa differenza di prezzo si spiega coll' intervento di un elemento, che non può trascurarsi, la qualità della mercanzia; ed è impossibile di tassare ambidue i prodotti allo stesso prezzo.

Similmente la coltivazione dell' avena, della segala, della spelta, richiede tanto lavoro, quanto quella del frumento; eppure questo avrà sempre un valore molto maggiore, che la segala e la spelta.

La semplice prova sperimentale, che abbiamo dato, basterebbe da sola a dimostrare che la quantità di lavoro non può essere unica base di apprezzamento, ed a provare la falsità della teoria del Marx.

L' errore vien da ciò, che il Marx, considerando il lavoro come unica causa determinante del valore, non tiene alcun conto di una parte degli elementi,

che costituiscono il problema, e pretende trovare una soluzione da un solo punto di vista, lasciando gli altri da parte. È questo un errore di logica, che già abbiamo rimproverato a Karl Marx, e che gli è abituale.

In verità poi il valore è la risultante di un insieme di cause; tra cui si comprendono, non solo il lavoro grezzo, ma anche la qualità del lavoro, le condizioni di produzione, la materia impiegata, la qualità della cosa prodotta, e poscia la sua utilità; giacchè, se la cosa non è utile, non sarà richiesta, e perderà ogni valore.

In tal modo, per quanto la teoria, con cui il Marx pretende determinare il valore, sia chiara e coerente ai principii del collettivismo (1), pur tuttavia

(1) La teoria del Marx sulla determinazione del valore non è neppure conseguente ai principii del collettivismo. Abbiamo già notato parecchie contraddizioni del Marx; a questo punto ne ricordiamo un'altra.

Le leggi universali che determinano il valore di un oggetto devono essere generali, devono potersi applicare a qualunque merce; ed il Marx stesso lo riconosce, dicendo: " *il valore di scambio è necessariamente qualche cosa di comune a tutte le merci* ".

Ora il lavoro non è altro che una merce; giacchè lo si compra, lo si vende, ecc. Se quindi il collettivismo formula una legge del valore che sia applicabile a tutte le merci, meno che al lavoro, si mette in contraddizione con sè stesso, perchè questa legge non sarà " *comune a tutte le merci* " — Orbene; domandiamo al Marx come egli determina il valore di una merce. Risponderà: secondo il lavoro che vi si trova cristallizzato. Domandiamo in seguito come egli determina il valore del lavoro, e ci risponderà che lo desume dalla sua durata o quantità. Ma, il Marx non lo ignora, la verità non può essere che una, ed egli qui adopera due pesi e due misure. Una delle due: o il valore del lavoro si misura sulla quantità, ed allora bisogna pure ammettere che il valore di tutte le altre merci dipende dalla quantità. O si ammette che il valore di tutti gli oggetti è determinato dal lavoro, ed allora

essa è talmente difettosa, ch' è stato giocoforza abbandonarla, o almeno radicalmente modificarla.

L' austriaco Schaeffle la riconosce falsa, dicendo ch' essa tien conto solo dei fatti sociali, trascurando un elemento essenziale e variabile: il valore di utilità. *In tal modo essa cade,* dice lo Schaeffle, *in un funesto e nocivo disaccordo.*

Per ultimo egli la dichiara incapace a risolvere il problema della distribuzione, compreso nel collettivismo.

I socialisti tedeschi, come lo Schramme, gli scrittori del *Vorwärts,* ecc., l' abbandonano anch' essi, oppure la modificano se non altro in modo tale, che non ne rimangono se non le traccie. Essa non è più ormai la legge del socialismo.

Questo ora ha cambiato tattica. Invece di riporre la sua legge di apprezzamento solo sulla quantità di lavoro impiegato, ormai la cerca anche *nella qualità e nel valore di utilità sociale di questo lavoro.* Inoltre esso si degna riconoscere in questo valore di utilità un carattere di *variabilità.* Semplifichiamo queste formule con esempii.

Mentre il Marx pagava al medesimo prezzo il lavoro di Raffaello e quello dello scombiccheratore di insegne, i moderni collettivisti invece, ammettendo la superiorità del lavoro dell' artista italiano su quello del pittore d' insegne, e la differenza dei due

---

si dovrà convenire, con una flagrante petizione di principio, che il lavoro determina il valore del lavoro.

Questa non è che una delle tante incoerenze del sistema del Marx, sistema che pertanto è la base fondamentale di tutto l' edificio collettivista.

prodotti, attribuiscono un valore superiore al quadro che non all' insegna; quantunque i due lavori siano costati il numero medesimo di ore di lavoro. L' ora di lavoro di Raffaello sarà dunque pagata meglio, che quella del suo modesto collega.

Inoltre, siccome sarà ammesso il valore di utilità variabile come base di stima, il prezzo del quadro o dell' insegna cangerà, secondo il variare dell' utilità, ossia secondo che gli oggetti saranno utili e richiesti, oppure inutili ed offerti invano.

Ecco un sistema nuovo davvero; giacchè le due accennate modificazioni (differenza del prezzo di lavoro e variabilità del prezzo delle mercanzie) sconvolgono completamente tutto il sistema economico del Marx, del Lassalle e degli economisti collettivisti presenti, e la fanno a cozzi con molti dei principii fondamentali della loro scuola. (1) Se non che non basta dare una formula; bisogna anche poterla applicare.

---

(1) Sonvi ancora alcuni tra i sostenitori del collettivismo che si attengono alla legge fondamentale sul valore, presentata dal Marx. Ma forse lo fanno più per rispetto al loro grande maestro, che per convinzione di seguire la via buona. Giacchè, quantunque il sistema del Marx sia apparentemente esatto in teoria, pure contiene tante incoerenze, che bisogna a dirittura esser privi di discernimento per non accorgersene.

E che cotesti socialisti, seguaci ostinati del Marx, siano convinti della nullità delle idee che parteggiano, si è potuto vederlo recentemente in Germania al Reichstag; dove, interrogati da alcuni deputati sulle loro idee nell' ordine della distribuzione delle ricchezze sotto il reggime collettivista, codesti signori risposero evasivamente, dicendo che non avevano ancora un piano nettamente stabilito. Ma non già che non l'avessero, poichè erano seguaci anche in questo punto delle idee del Marx; il vero è che non vollero esporlo in piena Camera, perchè lo riconoscevano incapace a sostenersi in una discussione parlamentare. Vedi nota a pag. 172.

Vedremo che i collettivisti moderni sono stati anche meno felici dei loro predecessori, col trovato della loro teoria del valore.

Infatti:

1. Essi non possono determinare il vero valore del lavoro.

2. Il valore di utilità è variabile per eccellenza, e la variabilità del prezzo dei prodotti non può andar d'accordo col sistema di amministrazione della ricchezza per opera dello Stato.

Prima di tutto, chi determinerà la qualità del lavoro e il suo valore di utilità? Da chi saranno fissati i salarii, secondo il valore del lavoro prestato?

Saranno, non v'è dubbio, la direzione superiore del lavoro, e la miriade dei suoi rappresentanti, che ne avranno l'incarico.

Se non che allora, per assegnare a ciascun lavoro una paga proporzionata al suo merito, bisognerebbe ufficialmente dividere gli operai in classi, ed attribuire a ciascuna un salario diverso. Un tale, che lavora più di un altro, compie opere più difficili ed intellettuali; sarà purtuttavia pagato di meno, perchè le sue opere avranno minor valore, per essere meno utili e meno richieste. Un terzo, con attitudini veramente superiori, sarà posto più in basso del suo vicino, di merito inferiore, solo perchè non sarà visto di buon occhio dai capi direttori del lavoro, o non avrà voluto comprare il loro favore.

Ecco a che si ridurranno gli operai emancipati del socialismo. Non vi fu mai tanto arbitrio! E che ne sarà delle promesse del socialismo: uguaglianza

tra tutti, giustizia assoluta ed impossibilità di sfruttare l' operaio, uguale distribuzione dei prodotti mercè l' uguaglianza dei salarii? Sfumato tutto (1).

E che socialismo sarebbe questo?

In secondo luogo, se bisognerà determinare il valore di ognuno dei prodotti nazionali, tenendo conto dell' utilità loro, cioè della domanda che ne sarà fatta, noi ritorneremo, se non altro in parte, alla legge dell' offerta e della domanda. Questa legge è naturale ed organica, e gli economisti socialisti, che prima l' avevano negata, sono ora costretti ad ammetterla dalla forza delle cose. Malgrado ciò, essi la violentano, appropriandosi il monopolio di un

---

(1) A questo punto si può stabilire un' alternativa nel modo con cui dovrebbe essere tassato il valore del prodotto del lavoro.

O si concederà agli operai di lavorare tutto quel tempo che vorranno; o si determinerà un numero di ore di lavoro obbligatorio per tutti i cittadini. Questo secondo sistema sarebbe impraticabile ed ingiusto. Impraticabile, perchè non tutti hanno la stessa forza, la stessa resistenza, e non tutti quindi possono lavorare ugualmente. Ingiusto, perchè, con tal sistema, il prodotto dovrebbe essere distribuito in parti uguali, seguendo il principio del Marx, che il valore del lavoro si desume dalla sua durata; e quindi sarebbero rimunerati ugualmente l'operaio solerte e quello infingardo.

Bisogna quindi lasciare all' operaio libertà completa sul tempo di lavoro, e non pagargli che i prodotti apprestati. Ogni lavoratore occuperebbe le sue ore seguendo la sua libera volontà; e, alla fine del mese, consegnerebbe al Magazzino generale tutti i suoi prodotti, anticipatamente commissionati e stimati dallo Stato, per ricevere in cambio tanti buoni di consumo, quanti ne rappresenta il valore delle merci prodotte. Ma, ammesso questo sistema, cadrebbe la base di tutte le rivendicazioni socialiste, cioè il principio di eguaglianza; perchè un individuo laborioso, portando mensilmente al Magazzino il doppio di merci che non il poltrone, sarebbe doppiamente più ricco di quest' ultimo.

potere, che ad essa legge appartiene: la facoltà di determinare il valore. Vedremo però come a nulla loro giovi questa usurpazione.

Siccome l'utilità, il valore d'uso, e quindi anche la domanda, sono cose variabili, e siccome il collettivismo le accetta come base di apprezzamento, questo solo fatto basta a dare al prezzo delle mercanzie un carattere di variabilità. È quel che si chiama la scala mobile dei prezzi, vale a dire una linea, su cui i prezzi saliscono e discendono, a seconda dell'utilità degli oggetti che rappresentano.

In fatto non può accadere altrimenti. Karl Marx ed i suoi precursori potevano pure a lor posta determinare un prezzo e dichiararlo immutabile; ma, se l'oggetto tassato perde, in tutto od in parte, la sua utilità, cioè non è più richiesto, bisogna pure mutarne il prezzo; sotto pena di farlo restare in bottega, il che, alla lunga, non è possibile.

Ai dì nostri, la scala mobile dei prezzi funziona naturalmente nella nostra organizzazione economica. Grazie alla libertà d'azione, lasciata alla legge dell'offerta e della domanda, l'aumento ed il ribasso accordano sempre i prezzi col grado di utilità delle mercanzie. Noi vediamo ciascun giorno i prezzi del grano, del caffè, del cotone aumentare o diminuire sul mercato; e così tutte le difficoltà si risolvono in modo, che non ne risulta alcun organico turbamento.

Il collettivismo invece è in completa contraddizione con questo sistema. Secondo la sua fondamentale organizzazione, l'offerta e la domanda non sono più la regola; è la direzione superiore del lavoro che decide, in prima ed ultima istanza, del prezzo delle

mercanzie, che dalla produzione nazionale sono rilasciate al consumo. Inoltre il regolamento del valore è intimamente legato a tutta intera l'organizzazione economica dello Stato, e sarebbe quasi impossibile ammettere variazioni nel valore dei prodotti, senza sconvolgere completamente i calcoli già stabiliti, e l'ordine economico dello Stato; giacchè la variabilità dei prezzi rende molto più spinosi gli ostacoli, già così potenti, che si oppongono al regolamento della liquidazione della produzione nazionale collettivista. Ci sarà facile convincercene, studiando i due sistemi di liquidazione, a cui i collettivisti possono ricorrere.

La liquidazione dei prodotti rappresenta per il collettivismo uno dei problemi altrettanto ardui che complessi; ma è, nello stesso tempo, di primissima importanza; perchè, se non è risolto, mettere in pratica la dottrina collettivista è fatalmente impossibile, ed essa resta indefinitamente allo stato di una semplice teoria. Ci studieremo di esporre la questione nei termini più brevi e più chiari.

Due sistemi ci si presentano. I collettivisti non hanno trovato, nè avrebbero potuto trovare, di meglio.

### Primo Sistema

In apparenza nulla di più razionale e di più semplice.

I buoni di consumo, che rappresentano un valore uguale a quello di prodotti disponibili, vengono distribuiti come prezzo del lavoro, prestato dai cittadini. Ecco dunque un equilibrio perfetto tra il va-

lore dei buoni emessi ed i prodotti, di cui lo Stato può disporre, vale a dire tra il suo attivo ed il suo passivo. I buoni di consumo non si applicano ad un oggetto a preferenza di un altro, ma possono essere scambiati con tale o tal altro oggetto, a scelta del portatore.

Quindi, se un paio di guanti e uno di zoccoli sono valutati ciascuno 2 X, il possessore di un buono di valore 2 X può scambiarlo, a sua scelta, tanto coi guanti, che cogli zoccoli, ecc.

Ma, disgraziatamente per gl' inventori di questa teoria, essi intoppano nei più gravi ostacoli sul campo pratico.

Infatti i buoni di consumo diventano semplici *chèques*, il cui uso è libero. Si può quindi conservarli, cederli ad altri, o sborsarli in pagamento di servizii personali. Ciò vale evidentemente quanto sostituire alla moneta di argento la cartamoneta. Ecco ristabilita, sotto forma diversa, la moneta; i buoni di consumo prendono il posto dei nostri biglietti di banca; possono accumularsi, ed il capitale rinasce; ed ecco il collettivismo crollato dalla base.

È mestieri pure fissare il valore, che i buoni di consumo dovranno avere, nel loro scambio coi prodotti nazionali. Come si procederà? Colla stima dei prodotti, ci vien risposto, e coll' emissione di una quantità di buoni di valore uguale a quello di questi prodotti (mercanzie).

Ma gli operai dovranno essere pagati nel momento, in cui il loro lavoro verrà consegnato, per provvedere alla loro sussistenza. Invece le loro opere saranno messe in magazzino, e vendute alla fine. Quindi il valore dei buoni di consumo sarà deter-

minato prima della vendita dei prodotti, ed è qui che comincia il pasticcio.

Ora, secondo la nuova teoria, che la forza delle cose ha imposto ai collettivisti, la stima dei prodotti deve avere per base, non solo la quantità di lavoro, ma anche la qualità e l'utilità degli oggetti prodotti. E come sarà possibile sapere quanto tempo sarà necessario per fare delle cose, che ancora non sono fatte, come sarà possibile determinare il valore di un prodotto, che ancora non si è visto, come sarà possibile conoscere l'utilità di un oggetto, ch'è di là da venire; quando tante cause imprevedute possono renderlo necessario od inutile, rialzarne o riabbassarne il prezzo?

Per risolvere questo problema, veramente insolubile, non si presenta che un mezzo: l'arbitrio delle decisioni della direzione del lavoro; ed un arbitrio, che opera su previsioni.

Gli errori saranno quindi numerosi ed esiziali.

Prima di tutto, essi produrranno delle differenze tra il valore delle mercanzie (attivo dello Stato) e quello dei buoni di lavoro (passivo dello Stato), condizione che noi abbiamo segnalato a temersi; inoltre questi errori saranno per molto tempo irreparabili.

Durante tutto l'anno di lavoro, qualunque sia la domanda di un prodotto, non potrà mai diminuire od aumentare la sua fabbricazione, chè altrimenti si disorganizzerebbero gli opificii e tutto il lavoro regolato dal programma. Si rifletta all'immensa macchina della produzione nazionale; nulla vi si potrebbe cambiare, senza produrre gravi perturbazioni. Se si arrestasse, durante l'anno regolato, la

fabbricazione di un tal prodotto sovrabbondante, gli operai, incaricati della sua manifattura, resterebbero senza lavoro. Se poi si volesse aumentare la fabbricazione di un prodotto, riconosciuto insufficiente, non si saprebbe dove prendere gli operai per compierlo. Questa difficoltà non potrebbe essere eliminata col trasferimento degli operai da un opificio ad un altro; giacchè, siccome ciascun opificio ha la sua specialità di lavoro, gli operai, che qua resterebbero disoccupati, non potrebbero servire altrove.

Quel ch'è più, come traslocare un personale intiero da Lilla a Marsiglia, da Berlino a Strasburgo? Infine, l'entrata e l'uscita negli opificii di uomini, o richiesti, o superflui, cagionerebbe un disordine ed una confusione indescrivibili.

Eccoci dunque in presenza di due alternative: o fabbricare forzatamente oggetti inutili — il che produrrebbe superfluità, e sempre maggior ribasso dei prezzi (1) — o soffrire una disastrosa perturbazione nel lavoro nazionale.

---

(1) Non è questo uno dei più piccoli mali che nascerebbero dall'applicazione dei principii collettivisti. Lo si comprenderà facilmente, quando si pensi che questo inconveniente non si è potuto intieramente evitarlo neppure oggi, malgrado la libera concorrenza. Anzi i disastri economici, i fallimenti che gettano sul lastrico migliaia di operai insieme ai capitalisti ed agli intraprensori, dipendono per lo più dalla sovrabbondanza nella produzione, e dal conseguente ribasso nel valore della merce; e quando non avviene a dirittura il fallimento, gli effetti non sono per questo meno nocivi, perchè condannano all'anemia quel ramo d'industria, in cui la produzione è sovrabbondante.

Porterò un esempio pratico che a tutti sarà facilissimo constatare. In Sicilia, i prezzi alti degli agrumi, alcuni anni or sono, invogliarono molti proprietarii a coltivare le loro terre ad agrumeti; il rapido

Alcune specie di lavori non possono tassarsi.

Le opere dell' intelligenza, dell' artista, del poeta, la scienza del medico, il valore dello scrittore sfuggirebbero naturalmente alla stima. In questo campo, sarebbe impossibile contare il numero di ore impiegate, stimare il grado di sapienza, di attività.

E, dato pure che si potesse, l' arbitrio delle stime presto degenererebbe in falsi apprezzamenti ed in ingiusti favori. Che si pensi ai modi, tanto diversi, di apprezzare il merito, ai trionfi, purtroppo sì frequenti, della ciarlataneria, e si rimarrà edificati della chimerica giustizia dei giudizii, in così fatta materia.

Gli economisti della nuova dottrina, scacciati dall' evidenza dalle loro trincee, rinnegano anche su questo punto i loro principii: essi acconsentono ad abbandonare i sudetti lavori alla libera concorren-

---

sviluppo preso dall' industria zolfifera ed i guadagni abbastanza elevati dei proprietarî di miniere spinsero molti ad allargare il campo della produzione dello zolfo, ecc. Che ne seguì? Che ben presto l' offerta di questi prodotti si allargò immensamente, il mercato si trovò ingombro, e quindi i prezzi diminuirono in modo rapidissimo, producendo quella crisi agrumaria e zolfifera, che ancora presentemente travaglia la nostra isola.

Ecco gli effetti della *sovraproduzione* nel mondo economico di oggi. Quali saranno questi effetti sotto il reggime collettivista? Dopo quanto l' Autore dice, sarebbe inutile ripetizione intrattenersi ancora su di essi. Basti dire che saranno mille volte più dannosi che oggi non sono; perchè al collettivismo mancheranno due fattori potentissimi nell'ordinamento della presente produzione, due regolatori automatici di essa, l'interesse personale cioè e la legge della concorrenza. I collettivisti forse ci diranno che l' interesse generale e le giudiziose previsioni dei capi direttori d' industria basteranno a supplire al difetto; ma noi già sappiamo che pensarne di questi espedienti ultimi e disperati, e non ci lasceremo illudere tanto facilmente.

za; questi lavori si pagherebbero in buoni di consumo dai clienti, secondo le esigenze dei loro autori. Tali continue contraddizioni, tali concetti bastardi del socialismo, provano abbastanza il suo impaccio e l'insufficienza della sua legge di distribuzione.

In tal modo, dopo aver stabilito classi privilegiate di operai, create dal valore delle loro opere, si vorrebbe ora dai socialisti formare classi, ancor più privilegiate, di cittadini, i quali avrebbero il diritto di riscuotere e fissare da sè medesimi il prezzo del loro lavoro; mentre gli altri dovrebbero contentarsi del prezzo dai capi d'industria arbitrariamente determinato.

Le coalizioni e gli sfruttamenti, che si pretende abolire, sarebbero più numerosi che mai, giacchè sarebbe tanto facile ai futuri privilegiati, quanto ai moderni capitalisti, riunirsi per sfruttare il pubblico.

Si pensi a ciò che accadrebbe in tempo di epidemia, se i medici si mettessero d'accordo; per far rialzare il prezzo dei loro onorarii.

C'è nel collettivismo un punto specialmente falso e delicato, che lo mette continuamente in impaccio e finisce col renderlo inefficace, ed è l'equilibrio forzato, ch'esso deve stabilire, tra la produzione ed i buoni di consumo, emessi per rappresentarla.

Il Marx, nella sua prima legge di apprezzamento, non si curava del valore d'utilità, e pretendeva stabilire prezzi immutabili. Ciò malgrado, i deterioramenti e la mancanza di domanda bastava già a metter lo Stato in *deficit;* ma la legge moderna,

prendendo come base di stima il valore di utilità, ed ammettendo quindi un elemento variabile e la scala mobile dei prezzi, non fa che infangare sempre più lo Stato nel pelago dell' incertezza e del disquilibrio finanziario. Ormai esso non potrà più stabilire un serio bilancio; essendo i suoi buoni di consumo invariabili di valore, egli si troverà sempre disarmato, non solo contro le perdite nelle sue mercanzie, ma anche contro la diminuzione dei loro prezzi, e non avrà più alcun mezzo, l' imposta essendo abolita, di far fronte ai suoi impegni (1).

Oltre alla difficoltà di stabilire l'equilibrio tra il valore dei buoni e quello dei prodotti, non bisogna trascurare un' altra importante circostanza: i buoni di consumo, nel presente sistema, hanno un valore

(1) L' inconveniente accennato a questo punto dall' Autore è stato rilevato da alcuni collettivisti; i quali hanno cercato un rimedio appunto nell' imposta, che la maggioranza dei socialisti condannano a sparire. Quando, si dice, una circostanza imprevista, un errore nei calcoli preventivi, o la mancanza di un prodotto nei Magazzini dello Stato, od un' altra qualunque causa produrrà il disquilibrio finanziario per lo Stato, e quindi la sua impossibilità a far fronte ai proprî impegni, allora si ricorrerà all' imposta. E questa misura, si aggiunge, sarà giustificata, perché avrà a scopo l' interesse generale di tutta la società; mentre ai nostri giorni accade spesso di vedere il prodotto delle imposte sperperato dai governi in spese pazze.

Che oggi gli Stati si danno spesso a spese inutili, sprecando inutilmente la ricchezza smunta al contribuente, è innegabile. Ma si ingannano coloro, i quali hanno fiducia che ciò non accadrà nello Stato collettivista. Una volta concesso a questo il potere di porre delle imposte, si può esser sicuri che imparerà ben presto a servirsi di questo mezzo così facile, non solo quando la necessità lo renderà necessario, ma anche allorchè lo vorrà il capriccio dei governanti; capriccio che, grazie alla potestà assoluta concessa ai capi dello Stato collettivista, avrà il valore di legge.

invariabile, e non si applicano ad un prodotto, più che ad un altro; questi buoni-assegnati sono tutti uguali, qualunque sia il lavoro, che con essi si è pagato, e servono a comprare qualsiasi oggetto nei negozii nazionali.

Se un prodotto viene a scemare di prezzo, i buoni, che lo rappresentano, varranno più del prodotto, e l'eccedente di valore sarà riportato sul rimanente dello *stock* della produzione. Ora questo rimanente, essendo già l'equivalente dei buoni, emessi per rappresentarlo, non basterà per contentare la domanda, e lo Stato sarà in *deficit*.

Supponiamo, per esempio, che nei magazzini nazionali vi sia per un miliardo di grano, rappresentato da un miliardo in buoni. Il grano ribassa di 200 milioni e non ne vale più che 800; i buoni però, essendo invariabili, valgono sempre un miliardo, di cui si prendono 800 milioni per pagare il grano, contenuto in magazzino. Restano allora 200 milioni disponibili, in buoni, che non rappresentano più alcuna cosa. Essi si riportano sopra le altre mercanzie; ma queste sono già rappresentate da altri buoni, uguali al loro valore: quindi i 200 milioni, eccedenti sopra i buoni del grano, venendo in soprappiù di domanda, fan sì che i valori dello Stato diventano di altrettanto inferiori ai suoi impegni. Questo disordine avviene ciascun giorno sopra tutti gli oggetti, ed in scala così estesa, da produrre, come conseguenza inevitabile ed immediata, la bancarotta.

Infine l'organizzazione suesposta produrrebbe nel mondo collettivista uno sfrenato aggiotaggio. I capi

direttori del lavoro, determinando arbitrariamente il prezzo delle mercanzie, provocherebbero a lor talento l'aumento od il ribasso, e conoscerebbero anticipatamente tutte le fluttuazioni dei prezzi. Essi potrebbero allora dedicarsi ad operazioni lucrose, senza alcun rischio; comprando, o facendo comprare sottomano, delle quantità di mercanzie, i giorni precedenti all' aumento dei prezzi, e, verificatosi questo, rivendendo clandestinamente le già comprate; è quel che nessuno potrà mai impedire.

Qualora una mercanzia fosse vicina ad esaurirsi, gl' impiegati dello Stato, conoscendo essi soli la prossima carestia, farebbero delle provviste a tempo opportuno; ed il pubblico, obbligato a subire lo imprevisto delle fluttuazioni, sarebbe continuamente gabbato dai suoi capi, meglio informati. Così avviene che la scala mobile dei prezzi da un canto è riconosciuta necessaria per la natura stessa delle cose, e dall' altro canto non può accordarsi col sistema economico fondamentale del lavoro collettivista. Se non che questo sistema è una delle basi principali della dottrina, e quindi non può venir meno, senza trascinare nel suo vortice il collettivismo intero. Sono le forche caudine, da cui gli economisti del collettivismo invano si sforzeranno di liberarsi.

## Secondo Sistema

Il secondo sistema di distribuzione dei collettivisti è più coerente ai loro principii, ma ancor più complicato del primo.

Consiste anch' esso nel distribuire a ciascuno, co-

me paga del suo lavoro, un certo numero di buoni di consumo. Se non che questi buoni non rassomigliano per nulla a quelli del precedente sistema. Prima di tutto, invece di essere al portatore, sono nominali, cioè fanno menzione del nome di colui, che li ha ricevuti, e che solo può farne uso. Inoltre questi buoni di consumo rappresentano tutto ciò che serve alla umana sussistenza. Ciascuno di essi è applicato ad una sola specialità; sono quindi distinti in buoni di alloggio, di vitto, di vestiario, ecc. Infine ve ne sono un certo numero destinati agli oggetti di lusso o di minore utilità, come il tabacco, ecc. Questi potrebbero chiamarsi buoni di fantasia, e si applicano indifferentemente a ciascuno degli oggetti sudetti, a scelta del portatore.

Essendo i buoni di consumo nominali, è resa impossibile la loro circolazione, e quindi essi non si accumulano che nelle mani dei loro portatori; il capitale perciò non può rinascere.

Inoltre, affinchè essi non si concentrino troppo neppure nelle mani di coloro, a cui sono dati in pagamento, ciascun buono porterà la data della sua emissione, e non sarà valido, che fino ad un tempo determinato, molto breve. Se, durante questo tempo, tutti i buoni non sono stati impiegati, i loro portatori, allo spirar del termine, sono tenuti a presentarli all' amministrazione, la quale giudicherà opportuno o no di autorizzarli a conservarli. Ciò rappresenta il risparmio collettivista; questo risparmio però non oltrepasserà una cifra, molto ristretta, per ciascuno. Raggiunta questa cifra, colui, che ci è arrivato, vedrà per l' avvenire annullarsi

tutti i suoi buoni, non consumati nel decorso di tempo legale.

Il controllo riuscirà facilissimo; giacchè, portando i buoni il nome del loro detentore, ed essendo registrati nel momento del loro scambio coi prodotti nazionali, di leggieri si saprà da chi e come saranno stati impiegati, come pure la quantità che ne sarà rimasta tra le mani dei loro possessori.

Essendo molto difficile impedire lo scambio degli oggetti di consumo di mano in mano, lo si è lasciato libero. Si può dunque scambiare un paio di scarpe con una veste, un pane con una bottiglia di vino, ecc.

Tale è la più sottile delle teorie collettiviste sulla distribuzione. Essa è altrettanto ingegnosa, che impraticabile.

Infatti essa impaccia grandemente la libertà, perchè determina quasi l'uso dei buoni: tanti buoni di vitto, tanti di vestiario, secondo l'uso che si suppone voglia farsene. Se si ha troppo di una cosa, non si può riportarne l'eccedente sopra un'altra cosa.

Si dirà che resta ad ogni modo la libertà di scambiare gli oggetti di consumo, dopo averli ricevuti; colui che non consuma molto cibo scambierà il superfluo del suo vitto con un'altra cosa, di cui il suo vicino ne abbia troppo. È vero; ma questi scambii farebbero perdere molto tempo, e produrrebbero noie innumerevoli, mancando un commercio regolare, la moneta e qualsiasi valore rappresentativo.

L'ammalato, non consumando per qualche tempo, vedrebbe il salario del suo lavoro precedente cadere nella prescrizione.

Un uomo di pochi bisogni, terrebbe un superfluo di buoni e non saprebbe che farne.

Mentre il risparmio permette di conservare, per l'avvenire, una parte del soprappiù dei beni sui bisogni, e di impiegarla in lavori utili alla società, il collettivismo invece obbliga i detentori dei suoi valori a farne un uso immediato, od a perderli; esso dunque costringerebbe a consumare l'eccedente del valore in cose superflue, come le bibite od altre cose inutili, o nocive. Questo risultato nuocerebbe egualmente agl' interessi pubblici ed a quelli privati. (1)

---

(1) Lo sciupone, consumando presto i suoi buoni, dovrebbe sobbarcarsi a morire d'inedia, a meno che non volesse vivere alle spalle altrui. Ed allora, come oggi ci sono gli accattoni di un soldo per sfamarsi, nello Stato collettivista vi saranno gli accattoni di buoni di consumo; e, se questi saranno personali, si avranno gli accattoni di un tozzo di pane, di un vestito vecchio, insomma delle cose in natura.

L'economo poi, colui che risparmia, vedendosi in possesso di un bel mucchietto di buoni, e sapendo di non poterli cedere in vita, essendo essi personali, e di non poterli, una volta soppressa l'eredità, lasciarli morendo a parenti od amici, sarà condotto dalla forza delle circostanze a consumarli, a sciuparli in qualunque maniera.

Così non avremo un argine contro la miseria; nel mentre che si avrà un incentivo potente allo sciupìo, allo spreco di ciò che dovrebbe gelosamente conservarsi per gli estremi bisogni della vita. Avremo insomma incoraggiati gl'istinti e gli stimoli alla crapula, alle dissolutezze, ai vizii in genere.

Ma, ci si risponde, non vi saranno più poveri, perchè non si avranno fannulloni (vedi Capitolo XVIII). Se lo sciupone sprecherà il suo guadagno in vista, non potrà pertanto morire di fame, perchè sempre sarà costretto a lavorare. Lavora e sciupa, sciupa e lavora: non farà così male a nessuno, nè anche a sè stesso. D'altro canto non vi saranno economi, o meglio *avari;* perchè non ci sarà motivo di esserlo, dovendo ciascuno, come si suol dire, vivere a giornata.

Ed allora, rispondiamo, nel primo caso si vivrebbe come condannati

Si è visto che tutte le spese possono essere controllate, perchè i buoni sono nominali. Ora questo punto è molto delicato. Sottomettere in tal modo i cittadini ad una perpetua sorveglianza del potere, è negar loro la più volgare delle libertà.

Ci troviamo di nuovo a fronte della difficoltà, notata a proposito del primo sistema; vale a dire la impossibilità di equilibrare, in modo certo, la produzione col valore, che la rappresenta, cioè con i buoni di consumo. Infatti, o si valuteranno i prodotti nazionali e se ne distribuirà l'equivalente, dedottone il necessario per i mezzi di mantenimento ed i servizii della nazione, ed allora si verificheranno le stesse inevitabili differenze tra l'attivo ed il passivo dello Stato; oppure si pretenderà di assicurare a ciascuno i suoi mezzi di sussistenza, mediante un minimum di salario, uguale almeno al valore del necessario, senza nulla curarsi di mantenere l'equilibrio tra la produzione e le obbligazioni assunte dallo Stato, ed allora diverrà maggiormente impossibile equilibrare il bilancio dello Stato.

Il minimum di salario è perfettamente in armonia ai principii del collettivismo, ne è anzi la conseguenza. Con moltissima probabilità esso sarebbe ammesso, nel porre in pratica l'uno e l'altro dei

---

ai lavori forzati, senza perciò eliminare la difficoltà, perchè è impossibile togliere dal mondo gli oziosi, i malavoglia, i fannulloni; a meno che non si metta nel crogiuolo la natura umana, per eliminarne tutte le scorie. Nel secondo caso, non si farebbe altro che tentare di eliminare delle virtù come l'economia, la previdenza, la parsimonia, ecc. Non possiamo ben augurarci che questi tentativi vadano al vuoto?

sistemi, di cui si tratta. Disgraziatamente però non fa che aumentare gli ostacoli.

Essendo dato al lavoro, nella nuova legge di stima collettivista, un valore variabile, secondo il suo merito, si avrà un minimum di salario accanto ad un salario più elevato. (Beninteso, la parola salario qui non significa altro, che la quantità di buoni di consumo, distribuita agli operai.) Ma allora si ricadrà di nuovo nell'inconveniente di avere diverse classi di operai, di cui le une riceveranno più, e quindi saranno più ricche delle altre. Ecco che sempre tornerà a galla la contraddizione delle divisioni sociali sovrapposte con l'eguaglianza socialista, e si aprirà la via ad atti arbitrarii nella classificazione del lavoro; giacchè soli giudici saranno i capi del lavoro nazionale.

Inoltre, siccome il minimum del salario varrebbe a garentire i mezzi di sussistenza, e la proprietà ed il risparmio verrebbero ad essere aboliti, mancando l'incertezza del domani, e l'esca del guadagno, non si lavorerebbe più, che costretti dalla disciplina, e quindi la ricchezza nazionale diminuirebbe, in proporzione alla riduzione del lavoro.

I poltroni incorreggibili, gl'incapaci, gli uomini di mala volontà lavorerebbero molto fiaccamente, meritando appena un'infima frazione del minimum di salario. Che fare in tal caso?

Si concederebbe forse ai capi del lavoro il diritto di ricusare il salario, quante volte il lavoro sembrasse loro insufficiente, mettendo in tal modo nelle loro mani un potere, capace di dare in braccio alla fame quel disgraziato, ch'eglino condannerebbero, ed autorizzandoli, come sorveglianti di schiavi, ad

infliggere un castigo agli operai negligenti? Sarebbe questo un diritto tirannico, fecondo di odiosi abusi.

La garenzia di un minimum di salario, che assicurasse ad ognuno la vita, metterebbe lo Stato nella più difficile delle posizioni. Esso dovrebbe, prima di tutto, determinare il minimum di salario, secondo le sue presunte risorse: ora, siccome la produzione ed il valore, essendo variabili, non possono mai con esattezza determinarsi anticipatamente, lo Stato si troverebbe sempre nella condizione di non poter fare onore ai suoi impegni. Da ciò nascerebbe una continua incertezza, unita alla necessità di cambiare ogni giorno il valore dei buoni di consumo da distribuirsi, per metterli in accordo con i fondi, maggiori o minori, che resterebbero nei magazzini nazionali.

Nel caso di carestia, o semplicemente di disaccordo tra i fondi e gl' impegni dello Stato, l' unico rimedio sarebbe mettere i cittadini alla razione; questa diverrebbe un' istituzione permanente e necessaria (1).

---

(1) Si noti che questo ultimo sistema dei buoni nominali e speciali per ogni prodotto non è stato ancora presentato che da scrittori poco influenti, da romanzieri collettivisti, e, tutt' al più, da alcuni deputati tedeschi; la semplicità, per non dire l' ignoranza economica dei quali è diventata quasi proverbiale. Finora però nessuno degli scrittori più accreditati ne ha fatto cenno; ed è naturale, perchè certe proposte sono così puerili, sono così prive di buon senso, che non ci vuol molto accorgimento a convincersi della loro inopportunità. Mi è anzi accaduto di leggere nelle opere di alcuni socialisti, chiamiamoli così, più serii, un rimprovero, alludente al sistema in questione, per *le proposte un poco avventate di alcuni colleghi*, i quali vengono chiamati,

Ambidue i sistemi dunque peccano in questo, che impongono un obbligo, senza tener conto dei mezzi necessarii per l'adempimento di quest'obbligo; è perciò ch'essi giungono a conseguenze disastrose, quali sarebbero la razione e la bancarotta dello Stato, conseguenze che il Richter accenna molto bene nel suo « *Saggio fantastico sul collettivismo* » (1).

C'è ancora la questione delle relazioni economiche internazionali. Essendo abolita qualunque intrapresa particolare, lo Stato solo dovrà occuparsi del commercio coll'estero. Come se ne caverà?

Noi oggi paghiamo gli oggetti, che ci vengono importati, con la moneta corrente, che i venditori

---

a un dipresso, gli " *enfants terribles* „ del collettivismo. Qual prova migliore di questa per dimostrare la vacuità del sistema dei buoni nominali? Qual critica migliore di quella, che viene da sostenitori della teoria collettivista, da persone, cioè, che di tutto possono essere sospetti fuorchè di mostrarsi partigiani, e di combattere per preconcetti infondati?

L'Autore ha voluto parlare anche di questa proposta, ed ha voluto combatterla, per non tralasciare nessuna delle ragioni presentate dal collettivismo; ma è una di quelle proposte, per le quali l'esposizione vale confutazione.

(1) Il Richter è un deputato tedesco, il quale s'è preso l'impegno di combattere le utopie del collettivismo coll'arme potentissima del ridicolo. Non conosco questo " Saggio fantastico sul collettivismo „ accennato dall'Autore; ma, dalla lettura del libro del Richter " Dopo la vittoria del socialismo „, libro che ha acquistato un'immensa popolarità, ho potuto farmi un'idea del suo stile brillante e della sua perizia nel porre in vista tutto quello che c'è di ridicolo, e non è poco, nella teoria collettivista.

L'ironia non è l'arma migliore per combattere un sistema, lo confesso; non v'ha dubbio però che non potrebbe esservi risposta migliore di essa a certe proposte socialiste tanto ridicole, da far nascere nell'animo del lettore il dubbio, che il loro autore voglia burlarsi di lui.

stranieri possono immediatamente impiegare, e che possiede un valore proprio; ma, sotto il collettivismo, non vi sarà più altra moneta, che i buoni di consumo, semplici carte a valore puramente rappresentativo. Questi buoni avranno certo un valore nel paese, in cui saranno stati emessi. Ma ne avranno qualcuno all'estero? Forse che un negoziante americano od indiano, vorrà accettare, in pagamento della sua mercanzia, un buono di zuppa francese? E supponiamo pure che tutti gli Stati accetteranno il reggime collettivista; forse che un buono di birra inglese varrà qualcosa in Francia, od un buono di pane francese in Germania?

In tal modo, per mancanza d'un valore accettabile, si romperanno i rapporti commerciali coll'estero.

Ogni paese è adesso tributario dell'estero, per i suoi mezzi di sussistenza; e, una volta abolito il commercio, non resterebbe che ricorrere al sistema primitivo degli scambî. È facile immaginare quanta sia la difficoltà di provvedere, mediante gli scambii, una grande nazione di tutti quei prodotti esotici, ch'essa consuma.

La Francia dovrebbe prendere dall'America tanto di caffè, di balle di lana, di noci moscate, di garofano; si discuterebbe quanto la Francia dovrebbe dare per scambio in vino, in seterie, ecc.; e tutto ciò dovrebbe farsi con trattative da governo a governo, per via diplomatica.

Le lentezze dei rapporti diplomatici non potrebbero non ritardare considerevolmente le trattative commerciali. Ai dì nostri, vi sono migliaia e migliaia di affari, la cui direzione è stimolata dallo

interesse privato e dalla concorrenza; quindi, se l' uno fallisce, gli altri giungono in porto: ma, con lo Stato, non vi è che un solo responsabile, la cui indolenza o l' errore potrebbe produrre la carestia, in caso di annata sterile.

Si vedrebbero ben tosto gli Stati collettivisti, divenuti commercianti, abbandonarsi alle abitudini mercantili degli odierni negozianti, e speculare nelle posizioni difficili, con sicurezza molto maggiore, che oggi non possa aversi.

Un' annata di carestia verrebbe a desolare l' Europa? Gli Stati stranieri, produttori di grano, si metterebbero d' accordo, e farebbero alzare il prezzo dei cereali ad un livello esorbitante. Essendo essi gli unici detentori, si dovrebbe, o per amore o per forza, accettare le loro condizioni, e questo solo effetto dell' accentramento del commercio basterebbe a rovinare per buona pezza l' Europa.

Gli scambî da nazione a nazione non riescono mai ad equilibrarsi con esattezza. In virtù della moneta, si pagano le differenze, e tutto è accomodato. Senza la moneta, diviene impossibile pagare queste differenze, e quindi non si può mai ricevere più di quanto si possa cedere.

Il commercio non potrà mai durarla a lungo nelle accennate condizioni, e non si può sapere quel che ne sarebbe di un popolo, retto da simili leggi economiche, nel caso ch' esso fosse colpito da una serie di annate sterili.

Gli affari del commercio inoltre suscitano ad ogni momento mille intoppi. Questi non hanno alcuna importanza tra particolari; ma lo stesso non accadrebbe, se essi sorgessero tra Stati negozianti. Al-

lora vi sarebbero continui malumori tra gli Stati, impegnati nell' azione del loro governo, e da uno scambio mal trattato nascerebbe forse la guerra.

I collettivisti si trovano troppo male in gambe, nel campo della loro legge di distribuzione; quindi stanno in sulle generali. Hanno un bel dire: noi terremo conto della quantità, della qualità, del valore di utilità del lavoro, della domanda dei consumatori; noi aboliremo il salario, sostituendolo con una grande indennità sociale; non vi sarà più moneta, nè capitale, ed a niun altro che all' operaio apparterrà ormai il frutto del lavoro. Ma essi danno di cozzo contro l' impossibilità, e si arenano in banchi, che non possono superare: è per questo che si guardano bene dallo spiegarci in qual modo contano di effettuare le loro promesse. Possono tanto meno saperlo, quanto più improvvisano teorie contradittorie, senza capo nè coda.

È per questo che essi non hanno finora formulato una legge di distribuzione. Si ha un bel cercare nelle loro opere, interrogarli a questo proposito, non se ne cavano che con dei luoghi comuni. Il Marx, prendendo a base del valore il tempo del lavoro, aveva creduto trovare un principio; ma questo è stato riconosciuto falso; e, d' allora in poi, i suoi successori non ne hanno più alcuno, e cadono, in tal modo, in completa anarchia, segno infallibile dell' errore delle loro dottrine (1).

Il collettivismo non ha una legge di distribuzio-

(1) Oltre ai sistemi che l' Autore ha accennato nel corso di questo capitolo, non ne mancano altri, che gli scrittori socialisti hanno pre-

ne, e non potrà mai averne; cosa, che lo riduce allo stato di teoria inapplicabile; perchè nessuno

---

sentato sulla distribuzione dei prodotti del lavoro. Io qui non parlo dei sistemi del Saint-Simon, del Fourier, del Cabet, del Considérant, e di tanti e tanti altri socialisti; non parlo del sistema di distribuzione detto *eqùalitario*, il quale è la base del comunismo; sia perchè tutte codeste teorie escono dal campo del collettivismo propriamente detto, e sia perchè esse mi porterebbero troppo lontano, se io volessi svolgerle in modo, da farne comprendere al lettore in modo chiaro, se non altro, il concetto fondamentale.

Di una teoria però non posso tacere, che in questi ultimi tempi è stata accolta molto favorevolmente in alcuni gruppi collettivisti, voglio dire della *distribuzione della ricchezza secondo i bisogni di ciascuno.*

Luigi Blanc, quello stesso che aveva tanto parteggiato per l' eguaglianza assoluta dei salarii, in seguito, cambiando d'opinione, si accostò al principio della distribuzione proporzionale ai bisogni, ed ammise questo principio nella forma più assoluta, senza temperamenti di sorta. " La vera formula, egli dice, è la seguente: che ciascuno produca secondo la sua attitudine e le sue forze; che ciascuno consumi secondo i suoi bisogni „. Espressa in questi termini, la dottrina del Blanc non è neppure discutibile. Noi non faremo che riprodurre la spiritosa parodia del Chevalier, celebre economista francese, su questa elucubrazione dei socialisti " Io sento dei bisogni; sono un uomo inetto, un fannullone, un Fronte di-bove, un Verre, un Sardanapalo, non importa! il mio bisogno fa il mio diritto: a me i piaceri! Tu sei pieno di talento, laborioso, applicato, ma modesto e sobrio; tu ti estenuerai nel lavoro, e poi ti coprirai la testa di ceneri. Così vuole il principio superiore di giustizia; doveri in proporzione delle attitudini e delle forze, diritti in proporzione dei bisogni „.

I socialisti-democratici, o, come altrimenti son chiamati, i collettivisti, hanno ripreso il principio del Blanc; ma, trovandolo assurdo nella sua forma primitiva, lo hanno attenuato modificandolo. E fu il famoso congresso di Gotha, in cui si riunirono nel 1875 le diverse frazioni del partito democratico socialista, che nella carta comune del partito inserì quella formula, divenuta ormai celebre: „ *A ciascuno secondo i suoi bisogni ragionevoli* „. Anche dopo questa rettifica, il principio

Stato potrà mai sussistere senza questa legge fondamentale.

della distribuzione proporzionale ai bisogni è inesatto, è ingiusto, è impraticabile.

È inesatto scientificamente, perchè la parte di ogni produttore, nella distribuzione della ricchezza prodotta, deve essere determinata non già dai suoi bisogni, ma dalla parte ch' esso ha preso nella produzione, in altri termini dalla sua cooperazione. E qui si noti la contraddizione stridente che passa tra il principio del programma di Gotha e quello di Karl Marx. Il Marx aveva detto che, essendo il lavoro " l' unico fattore della ricchezza ", il prodotto deve andare integralmente all' operaio; orbene, il programma di Gotha smentisce questo principio *fondamentale* del collettivismo, giacchè se io, producendo il valore di lire dieci al giorno, non avrò che cinque lire da spendere per soddisfare i miei bisogni ragionevoli, non riceverò che la metà del valore che avrò prodotto, e l' altra metá andrà a beneficio della collettività. — È ingiusto, perchè non sempre, anzi di rado, i bisogni sono proporzionati al merito. Questi è un operaio laborioso, intelligente, morigerato ; ma la sorte non gli ha accordato che uno o due figli, forse niente; quegli al contrario è un infingardo, un incapace, ma ha una famiglia numerosissima ; ebbene, nella distribuzione della ricchezza quest' ultimo avrà una parte importante, perchè i suoi bisogni *ragionevoli* sommeranno ad una cifra elevata; mentre il primo, molto più meritevole dell'altro, non riceverà che pochissimo.—Infine il principio è impraticabile, perchè son tante le condizioni di fatto che influiscono sulla determinazione dei bisogni, sono tante le differenze e le contingenze individuali, che lo Stato non potrà mai riuscire a determinare quali saranno i ragionevoli bisogni di questo o di quell' altro cittadino.

## CAPITOLO XV.

### La libertà di scelta delle professioni.

SOMMARIO. — Le attitudini e le inclinazioni diverse degli uomini. — Imporre a ciascuno il suo genere di vita sarebbe cosa odiosa e tirannica. — Incompatibilità dell' organizzazione del lavoro collettivista colla libera scelta delle professioni. — Silenzio del Marx e del Lassalle a questo proposito. — Il Bebel proclama questa libertà. — Essa non è possibile. — La teoria dell' alternazione. — Il Bebel l' accetta, contraddicendo così alla sua prima dichiarazione. — Incapacità di una teoria, che consiste nel fare esercitare successivamente tutti i mestieri. — Conseguenze non accettabili di questo sistema. — Le attitudini e l' educazione sotto tale reggime. — Il tempo di lavoro del tirocinio, preso in quello del lavoro sociale, o preso al di fuori; ciascun mestiere esercitato annualmente per turno. — Assurdità dell' alternazione, ricondotta al mestiere unico. — Nessuno accetterebbe i mestieri gravosi o ributtanti. — Bisognerebbe imporli colla forza, o lasciarli decidere dalla sorte. — Mostruosità di queste disposizioni sociali e loro conseguenze. — Sistema della riduzione delle ore di lavoro, per coloro che accetterebbero i lavori penosi. — Numero grande di uomini, che bisognerebbe allora impiegarvi. — Solo gl' individui inferiori accetterebbero questi lavori. — Essi vivrebbero nell'ozio, e cadrebbero nella degradazione. — Formazione di una classe inferiore di nuovi *parìa*. — Fiasco completo del collettivismo sulla questione della libertà delle professioni.

Solamente il libero sviluppo delle attitudini può assicurare agli uomini il benessere; può fare spiccare le qualità particolari a ciascuno di essi, e

produrre quei grandi genii, che si approfondiscono moltissimo in una specialità, ma che non sarebbero usciti dalla mediocrità, qualora avessero battuto una via diversa da quella, in cui la loro natura li spingeva.

Adunque imporre a ciascuno il suo genere di vita e di lavoro sarebbe lo stesso, che inaugurare il regno della più gravosa delle tirannie, e privare il genere umano della maggior parte dei suoi elementi di superiorità.

Per fatalità, l'organizzazione della produzione, sotto il collettivismo, rende assolutamente impossibile la libera scelta delle professioni. Se non che questo difetto del collettivismo ha un'importanza così grande, che gli economisti collettivisti si sforzano di dissimularlo, presentando, in mancanza di vere soluzioni, delle teorie speciose. (1)

---

(1) Nessuno può immaginarsi a qual punto arriva la leggerezza di alcuni scrittori collettivisti, prima di leggere le opere di parecchi deputati tedeschi, e specialmente del Bebel e dello Stern. L'obbiezione presente dell' Autore è una di quelle, la cui importanza è riconosciuta universalmente, perfino dagli stessi collettivisti; i quali han cercato diversi mezzi per correggere il difetto del loro sistema. Or bene; il Bebel, con un'audacia veramente impareggiabile, dichiara che l'obbiezione non ha valore, e che è falso sostenere che, colla libera scelta delle professioni, tutti i mestieri faticosi o ributtanti saranno lasciati in disparte. Egli sostiene che invece il buon senso e le buone disposizioni dei cittadini operai basteranno a far accettare spontaneamente delle occupazioni, che, quantunque dure o ripugnanti, saranno necessarie per il benessere sociale. E quand'anche, continua, non si presentassero spontaneamente tutti gli operai occorrenti a questo genere di lavori, si potrebbe sempre rimediarvi, incaricando di essi lavori, per turno, tutti i cittadini. " *Tra noi, conchiude il Bebel, non ci sarà*

Il Marx ed il Lassalle, su questo capitolo, hanno prudentemente taciuto, come su tutte le questioni, che si riferiscono al piano pratico del collettivismo; i loro successori però sono stati più audaci.

Il Bebel dapprima proclama la libertà delle professioni: « L'individuo » egli dice « designerà egli stesso la sfera, in cui vuole esercitare la sua attività » (1).

---

*falsa vergogna o stupido disprezzo per un qualunque lavoro utile „ (Die Frau).*

È facile dirlo; ma io non giurerei di certo che il Bebel, messo nel bivio di dover scegliere per sua occupazione o lo spazzamento delle strade o la compilazione di un disegno di legge, si determinerebbe per la prima, malgrado la facilità con cui lo afferma.

(1) Questa prima opinione del Bebel, ch'egli in seguito ripudia spontaneamente, convinto (e non è poco) dell'insufficienza di essa, non è un'idea originale del deputato tedesco, ma è semplicemente il fondamento della scuola dei furieristi.

Il Fourier sostiene che la ragione principale della miseria, del malessere economico, del disordine che si rinviene nel mondo presente, proviene da questo, che le libere inclinazioni degl' individui non possono svolgersi, che esse sono soffocate, contrariate. Questo, dice il Fourier, è un male gravissimo; perchè la società umana è fondata sulla legge universale dell' *attrazione passionale*, nello stesso modo che il sistema cosmico è retto dalla legge della gravitazione. È questa legge di *attrazione passionale* che il Fourier rimprovera alla società presente di trascurare, e ch' egli si affretta a dichiarare di aver rilevato per il primo, paragonandosi *modestamente* a Newton, lo scopritore della legge di gravitazione.

Posto questo principio che tutti i mali della società di oggi non sono altro che *passioni contrariate*, il Fourier ne cava la conseguenza che la panacea sociale non può trovarsi in altro, che nel concedere a tutti gl' individui piena facoltà di seguire i loro impulsi e le loro inclinazioni. Propone quindi di organizzare il lavoro in modo, da permettere ad ogni operaio di scegliere liberamente quella occupazione

Molto bene; ma ecco subito presentarsi una difficoltà. Se lo Stato garentirà, non solo l'uguaglianza assoluta di tutti i cittadini avanti alla legge, ma anche quella della loro posizione materiale, se il lavoro sarà obbligatorio e la scelta delle professioni libera, tutti si precipiteranno verso i lavori meno gravosi, meno pericolosi, più dilettevoli.

Chi preferirà essere minatore obbligato a lavorare sotterra, curvo sotto una galleria stretta e bassa, esposto ogni giorno all'inondazione ed alle esplosioni del *grisou?*

Chi vorrà fare il duro lavoro dei terrapieni, l'estate sotto il sole, l'inverno sotto le brine?

Chi acconsentirà a passare il giorno avanti agli ardenti fornelli dei laminatoi o delle macchine, oppure in fondo alla stiva dei piroscafi?

Chi trasporterà le immondizie; chi espurgherà le fogne, e s'incaricherà dei lavori più ributtanti?

Vi sono inoltre delle industrie malsane; le emanazioni di certi opificii sono mortifere; coloro che soffiano nel vetro si spengono in breve.

Certo nessuno vorrà di buona grazia prestarsi a tali mestieri faticosi o ributtanti; mentre altri, di lui più fortunati, saranno incaricati di lavori facili e dilettevoli.

---

che gli piacerà, senza alcuna restrizione, e senza alcuna ingerenza esteriore.

Questo sistema è esposto dal Fourier con una ingenuità tale, con una tale dabbenaggine, diciamo pure, che non è piccola prova di semplicità l'accettarlo intieramente, come hanno fatto alcuni collettivisti, e particolarmente il Bebel (*Die Frau*) e lo Stern *(Thesen)*.

Eppure ogni lavoro deve essere compiuto, ed i ributtanti non meno degli altri.

Inciampati così, fin dal più bel principio, e convinti che bisogna tagliare la difficoltà ad ogni costo, i collettivisti hanno creduto di trovare una soluzione nella legge dell' alternazione. Questa legge consiste, com' è noto, nell' esercizio di tutti i mestieri per turno. Il Bebel non esita a proporre questo mezzo molto strano, mettendosi così in contraddizione con quello, che egli dapprima aveva detto intorno alla libertà del lavoro: « L' individuo sceglierà egli stesso il campo, in cui dovrà svolgere la sua attività ».

Esaminiamo l' alternazione nelle due sue ipotesi.

Se essa è simultanea, ciascuno dovrà esercitare tutti i mestieri insieme: orologiaio il mattino, egli sarà la sera carbonaio; il fognaiolo sarà anche pittore di soggetti storici; il presidente della corte di cassazione, dopo aver interpetrato le leggi, trasporterà le immondizie.

Il Bebel fa l' apologia del benessere, che godranno gli abitanti della sua Salante, i quali divideranno il loro tempo tra l' industria in gennaio e l' agricoltura in febbraio. In tutti i tempi poi si studieranno le arti e le scienze; vi saranno i varii lavori supplementari, i piaceri, ecc. (Bebel, *Die Frau*)

Una bella quantità di cose che dovranno farsi in una volta, non è vero? Eppure l' autore collettivista non si ferma a questo punto: « Si avrà bene il tempo sufficiente, egli aggiunge, per acquistare una grande abilità in tutte le arti industriali »; e, per ottenere questa complessa educazione, il Bebel fa assegnamento sugli opificii nazionali « organizzati

in modo ammirabile ». « Si passerà dall'uno all'altro, e non mancherà certo il tempo d'imparar tutto. »

La teoria dell'alternazione non resiste neppure innanzi alla più volgare osservazione delle cose (1).

Abbiamo detto già qualche cosa intorno alla potenza delle attitudini personali; bisogna anche tener conto della difficoltà, che presenta l'educazione intellettuale e materiale degli uomini.

Un buon operaio non può eseguire che un solo

---

(1) Anche nel sistema dell'alternazione, che quasi generalmente è creduto un' *invenzione* del Bebel, questi ha come precursore il Fourier. L'autore del *Falansterio* aveva infatti, molto prima del collettivista tedesco, esposto un piano intorno all'esercizio delle professioni, secondo il quale ognuno avrebbe esercitato successivamente, nello stesso giorno, varî mestieri, *per evitare la monotonia.*

Nella nota a pag. 207 si vede come il Fourier avesse già proclamato precedentemente la libertà in ciascuno di seguire i proprî impulsi, quanto alla scelta della professione. Ora egli, sostenendo la teoria dell'alternazione, si smaschera da sè stesso e si contraddice. Si smaschera; perchè, mentre prima aveva assicurato che il principio dell'attrazione basterà a fornire tutti i mestieri di un numero sufficiente di operai, grazie alla infinita varietà delle umane inclinazioni, ora è ridotto a ricorrere al sistema dell'alternazione, per non rischiare di vedere alcuni lavori intieramente abbandonati dagli operai, ed altri troppo affollati, e con ciò riconosce implicitamente che il primo mezzo non era che un buco nell'acqua. Si contraddice; perchè, dopo aver affermato che ogni uomo sente un'attrazione spiccatissima verso una determinata arte o professione, vorrebbe ora che ognuno esercitasse successivamente parecchi mestieri nello stesso giorno, e che questa serie di occupazioni variasse poi ogni mese ed anche ogni settimana; dimodochè non lascierebbe all'esercizio dell'arte preferita che un tempo brevissimo.

Il Bebel, che su questo campo della scelta delle professioni non ha fatto che seguire pedantescamente il Fourier, ne ha copiato e riprodotto anche la contraddizione; perchè, dopo aver anch'egli proclamata la libertà assoluta di scelta, ha messo avanti il sistema dell'alternazione.

lavoro; egli non riesce ad acquistare la sua abilità, che dopo una lunga e laboriosa esperienza; e, se non vuol perderla, non deve mai rimanere fuori esercizio.

Fin da oggi, questa verità è conosciuta da tutti; tanto che, in tutti gli opificii di grande importanza, il lavoro è diviso in modo, che ciascun operaio non ne eseguisce che una piccola frazione, sempre la stessa. In tal modo l'operaio acquista un'abilità ed una lestezza veramente straordinarie, ed il lavoro si compie incomparabilmente meglio, che nei piccoli opifizii, in cui tutto deve uscire dalle stesse mani.

Eppure, malgrado la cura universale di concentrare il lavoro in un solo punto, vi sono ancora pochi specialisti valorosi.

Se l'uomo dovesse dedicarsi a molti mestieri insieme, non potrebbe divenire abile in nessuno; la sua inesperienza allora renderebbe il suo lavoro immensamente più difficile, e le sue opere di qualità inferiore.

Non si dà mai il caso di vedere un uomo dedicarsi a molti mestieri diversi; eppure ciò gli tornerebbe di molto vantaggio: se dunque nessuno lo fa, se ne deve dedurre ch'è proprio impossibile.

Per l'educazione degli operai, il Bebel fa assegnamento sulla mirabile organizzazione degli opificii nazionali. Ma, prima di fabbricare in tal modo, con olimpica sicurezza, dei castelli di carta sopra una posizione, che ancora non conosce, e di dare un giudizio troppo precoce su una intrapresa assolutamente nuova, egli farebbe meglio ad aspettare che essa fosse posta in atto. Noi riparleremo di questa

« mirabile organizzazione », che in fatto poi non sarebbe altro, che una disgraziata accozzaglia di dispotismo, d' incapacità e di disordine.

Il tempo poi, che, secondo il Bebel, sarebbe sufficiente, non solo per perfezionarsi nel proprio mestiere, ma per « imparar tutto », sarebbe poi in verità ben corto, in confronto ad un così grande compito.

Infatti « imparar tutto » è dir molto. Finora si era stati più modesti, considerando come una chimera la scienza universale. Anzi gli antichi sapienti avevano l' abitudine di confessare che, dopo aver speso la vita intera negli studii, non conoscevano ancora che una piccolissima frazione dell' universalità delle cose.

Quante ore si consacrerebbero alla complessa educazione del collettivismo?

Una delle più caratteristiche pretese del collettivismo è che il lavoro sociale non oltrepasserà le otto ore, e certo l' operaio non vorrà rinunziarvi.

Sarà dunque durante queste otto ore di lavoro sociale che l' operaio dovrà correre da opificio in opificio, per apprendere tutti i mestieri?

Egli dunque dovrebbe lavorare una parte della sua vita come apprendista, e le sue opere sarebbero di nessun valore. E che ne sarebbe dell' industria nazionale, se dovesse dare per frutti i risultati di un perpetuo tirocinio?

Ciascuno potrebbe, è vero, dopo aver terminato la sua giornata regolamentare, recarsi nei varî opificî, per apprendervi i diversi mestieri; ma allora sarebbe una vera schiavitù, ed essendo questi

tirocinii lunghi e difficili, ve ne sarebbe abbastanza per la vita intera. E poi, in queste condizioni, che ne sarebbe della giornata di otto ore?

E ammesso che ciascuno si sobbarcasse di buon grado al peso di un lavoro supplementare, mancherebbe pur sempre, nella vita collettivista, il tempo necessario per apprendere molte cose.

Vi sarebbero, si dice, otto ore di lavoro sociale ed otto ore di sonno; inoltre si perderebbe probabilmente una mezz' ora in dippiù per addormentarsi ed un' altra per svegliarsi. Ma supponendo pure che rimanessero otto ore per i pasti, il riposo del giorno, l' abbigliamento, la passeggiata, i piaceri, sopra queste otto ore, si potrebbe consacrarne quattro ai lavori di tirocinio? Sarebbe troppo, perchè allora si lavorerebbe 4 + 8 ore, cioè dodici ore al giorno.

Ora dodici ore di lavoro al giorno rappresentano il maximum di quanto un uomo può compierne; sono più di quanto si lavora oggi stesso, e quindi non val più la pena di farsi socialista; giacchè non si diventa socialisti per lavorare molto, ma al contrario per lavorare quanto meno è possibile. Orbene; supponiamo, malgrado ciò, che si consacrassero quattro ore al giorno per imparare tutti i mestieri; si morrebbe ancora senza avere imparato, anche imperfettamente, molti mestieri, e probabilmente senza conoscerne alcuno in modo conveniente.

Un altro espediente è quello di far passare ogni anno il cittadino da un opificio all' altro; è il metodo dell' alternazione successiva.

Un tal cittadino, calzolaio nel 1890, sarà sarto nel 1891, e di seguito sarà successivamente muratore, carpentiere, tessitore, vetraio, zappatore, ma-

tematico, spazzacamino, lavoratore di terraglie, conciatore di pelli, scultore, pittore di case e di quadri, fognaiuolo, giudice, spazzino, pianista, astronomo, giardiniere, ecc.

Ce ne sarebbe per un mezzo secolo; e, supponendo che il massimo periodo di vita, in cui l' uomo può lavorare, sia quaranta anni, non ci sarebbe neppure il tempo di passare attraverso le diverse forme del lavoro umano, concedendo un anno a ciascuna di esse. Durante questo tempo non si potrebbero prestare alla società che dei prodotti informi, giacchè ci vuole ben più che un anno per imparare un mestiere.

Il Bebel non si degna di badare a queste piccolezze. Per lui tutto è facile, quando si tratta di giungere ai suoi scopi. « L' imparare sarà un giuoco », egli dice.

Così, per virtù della sua volontà, le leggi della natura si cambieranno. Il lavoro più difficile, più sovrumano, diventerà un giuoco. La fatica non esisterà più. (1)

---

(1) Anche il Fourier dice che si apprenderà il proprio mestiere con grandissima facilità, quando si avrà cura di condurre i bambini, o *cherubini* (è il suo stile), nei varî laboratorii, per farli assistere ai diversi lavori. Così, egli dice, nello stesso tempo che il bambino apprenderà molto, avrà pure campo di mostrare le proprie inclinazioni, collo stare più volentieri in uno, anzichè in un altro laboratorio, e col maneggiare per giuoco gli strumenti del mestiere che più gli andrà a genio. E questo, secondo il Fourier, sarebbe un ottimo mezzo per regolare la scelta delle professioni.

Ma a questo punto l' autore del Falansterio si prende la briga di fare egli stesso la più comica parodia del suo sistema, uscendo in una di quelle osservazioni, con cui egli infiora le sue opere, e che non

Di chi vuol egli burlarsi? Dei suoi avversari, o dei suoi discepoli?

Ecco com' egli continua:

« Molti laboratorii di chimica e gabinetti di fisica, sempre al corrente delle nuove scoperte scientifiche, daran modo a ciascuno di imparare, sotto la direzione di professori illustri, che detteranno corsi gratuiti. »

Nè il Bebel è così modesto da fermarsi qui; egli vola più in alto ancora, colle sue ali d' Icaro:

« Mille ingegni sconosciuti, egli dice, si riveleranno allora; e sarà un meraviglioso risvegliarsi di un' infinità di intelligenze superiori, che il capitalismo soffocava ed imbrutiva. »

E che! è necessaria tutta intiera la vita di un uomo, dotato di straordinaria intelligenza, perchè possa formarsi un artista, cioè un essere che possiede cognizioni ancora molto relative, anche nella sua sfera! Uno studente impiega due mesi per imparare a dimostrare alcuni teoremi di geometria, spesso anche degli anni prima di poter sonare mediocremente un pezzo di Beethoven o di poter disegnare quasi decentemente; e questo tale pretende fabbricare gli scienziati, gli artisti, adoperando come

---

mancano mai di esilarare il lettore. Si potrebbe obbiettare, egli dice, che tutti i bambini (come il Fourier stesso nota in altri luoghi delle sue opere) hanno una simpatia spiccatissima per i dolciumi e le paste inzuccherate; ed allora come impedire che tutti i *cherubini* si facciano pasticcieri? Impensierito da questa difficoltà, il Fourier rinunzia a risolverla, ma consiglia invece di evitarla, col non permettere ai bambini di visitare i laboratorii di pasticceria.

In tal modo la scienza di uno dei più autorevoli capiscuola del socialismo si smarrisce innanzi ad un piatto di frutta candite!

materia prima gli operai, che saranno obbligati ad esercitare un mestiere, e ad imparare, nel tempo stesso, tutti gli altri!

Basta, per carità; fermiamoci qui; noi stiamo per entrare nel campo dei racconti delle fate, di cui nessuno più si diverte dopo l'età di dieci anni.

È impossibile rinnegare in modo più sfacciato la natura, i fatti e la ragione; e allorchè si leggono tali cose, non si sa di che meravigliarsi più, o della audacia di chi le scrive, o della dabbenaggine di chi le ascolta. L'alternazione dei lavori non potrà mai essere altro, che l'elucubrazione di un cervello ammalato, od una vana invenzione, allo scopo di mascherare la barbarie dell'imposizione del lavoro comandato.

Il lavoro imposto: ecco il fine inevitabile a cui conduce il collettivismo (1).

---

(1) I collettivisti, prima di ricorrere al sistema del lavoro imposto, del quale anch'essi forse riconoscono la tirannia e l'ingiustizia, hanno cercato una soluzione al discusso problema della scelta delle professioni nella teoria del " *progresso tecnico* ".

Ecco, brevissimamente, in che consiste.

È vero, dicono i collettivisti, che, ai nostri giorni, alcuni operai sono impiegati ad eseguire lavori così gravosi e ripugnanti, che difficilmente troverebbero, nel sistema di produzione collettivista, chi di sua libera scelta volesse esercitarli; ma così non sarà nell'avvenire. Allora l'incremento delle scienze, lo sviluppo delle invenzioni, in una parola il progresso tecnico avrà saputo creare macchine e sperimentare metodi, ora sconosciuti, grazie ai quali nessuno più sarà costretto a concorrere direttamente in qualsiasi lavoro gravoso o ripugnante. L'uomo insomma, in un avvenire felice, non avrà a far altro, per così dire, che comandare alle macchine il lavoro da eseguirsi, senza sforzare i proprii muscoli, od esporsi alle pestifere emanazioni di certe industrie.

A questa bella invenzione dei collettivisti non risponderemo che una

Abbandonata l' alternazione, come assurda e non praticabile, non si può ricorrere che al sistema presente degli operai speciali, divisi nei diversi corpi di mestiere.

Ma, come abbiamo già visto, non tutti i diversi mestieri presentano gli stessi vantaggi. Ve ne sono alcuni, di cui nessuno vorrebbe sentirne. Bisognerebbe reclutar operai, e quindi costringerli colla forza ad accettarli.

Dovrebbe l' ufficio designar esso i disgraziati, condannati ai mestieri più ripugnanti? Sarebbe questo l' arbitrio più stomachevole, la più odiosa delle ingiustizie.

Dovrebbe invece la sorte designare i condannati a questi lavori forzati? Ma allora dove sarebbe più l' uguaglianza degli uomini, dal momento che alcuni sarebbero perpetuamente, od almeno per una parte della loro vita, condannati ad un' odiosa schiavitù, dalla quale non potrebbero riscattarsi?

---

cosa. Diremo che un avvenire così splendido, un progresso tanto meraviglioso, se pure entra nei limiti delle ristrette facoltà dell' uomo, è ad ogni modo tanto lontano, che è a dirittura una follìa contarci sopra per farne la base d' un sistema sociale, e di una riforma che i collettivisti vorrebbero applicare in un tempo relativamente prossimo. E quando, ammesso che ciò possa essere, l' umanità sarà giunta a quel grado così elevato di sviluppo e di progresso, cui i collettivisti accennano, la questione sociale, che ora tanto ci affatica, avrà avuto, già da molto tempo, la sua soluzione; o, per lo meno, avrà preso un aspetto intieramente nuovo, del quale noi adesso non possiamo farci idea. Ad ogni modo è certo che, allora, del socialismo sotto tutte le sue forme, con tutti gli svariati suoi sistemi, la storia, questa grande regolatrice delle umane questioni, avrà già fatto giustizia, come oggi l' ha già fatta di tante vane utopie e di tanti assurdi sistemi del passato.

Oggidì ognuno è libero di scegliere la sua professione, e nessuno vi è costretto dalla forza. I mestieri più bassi sono esercitati da persone, che vi sono abituate fin dalla loro infanzia, e che quindi non vi provano ripugnanza alcuna. Se vi provate a domandare ai minatori del carbon fossile perchè non abbandonano il loro mestiere, per darsi ad un altro, meno faticoso e meno pericoloso, quasi tutti vi risponderanno che vi sono avvezzi, che non sentono inclinazione per un altro mestiere.

Se qualcuno è fornito di attitudini superiori, egli può ordinariamente farsi strada, e salire almeno di qualche gradino. La speranza di inalzarsi, in questo modo, è una consolazione, uno stimolo. Tutti non possiedono la ricchezza, ma tutti infine possono giungervi. Sotto il collettivismo nessuno l'avrebbe.

Nessun intelligente operaio, quando fosse bene informato, cambierebbe la sua presente condizione con quella, che potrebbe avere come cittadino dello Stato collettivista.

Col lavoro imposto, i Newton, i Shakespear rimarrebbero soffocati nel fango, con gli spazzini, o relegati nella bottega di un ciabattino.

Avremmo delle classi di operai privilegiate, che si occuperebbero dei lavori facili, mentre altre, simili alla classe dei paria indiani, sarebbero condannate ai più aspri lavori. Oh! quale sarebbe di certo la felicità di queste ultime; quale il loro zelo nell'attendere alle loro funzioni, e come esse benedirebbero la giustizia di questa classificazione umana! (1)

---

(1) Il principio della *coercizione* del lavoro non è solamente una conseguenza indiretta delle premesse dei collettivisti, ma è a dirittura

Però, dice l'autore di un romanzo collettivista, nel quale la dottrina è presentata nella sua fantastica applicazione, si può diminuire il tempo di lavoro degli operai incaricati dei lavori faticosi o ripugnanti: in tal modo, è vero che il lavoro resterà sempre poco attraente, ma, in compenso, la fatica sarà molto minore.

Ma questa soluzione non taglia per nulla le corna al toro, come si suol dire. In fatti i socialisti fanno conto già di diminuire, in modo molto sensibile, la giornata di lavoro; se fosse necessario raccorciarla ancora più, di un numero di ore abbastanza alto, per fare accettare i lavori faticosi e ributtanti da un numero sufficiente di operai, allora questi ultimi non lavorerebbero quasi nulla. Si sarebbe allora costretti ad impiegare in tutti i lavori duri uno sproporzionato numero di uomini, i quali non lavorerebbero che pochissime ore per giorno, for-

---

uno scopo, un fine da essi confessato e proclamato altamente. E che i socialisti in genere non siano mal disposti a ricorrere alla coercizione violenta, lo dimostra in modo lampante Gracco Baboeuf: " *qualunque opposizione, egli dice, sarà vinta colla forza; gli oppositori saranno sterminati* ".

Fu Luigi Blanc il primo a propagare questa soluzione verso il 1848, nei famosi *opificî nazionali.*

In seguito il Marx, sebbene non apertamente, pure in modo larvato fece comprendere che l'unico mezzo di ordinare la produzione sociale collettivista sarebbe la *coercizione.*

Lo Schäffle, socialista austriaco, s'incaricò di propagare lo stesso principio tra i suoi connazionali.

Infine il congresso di Gotha, che ormai può ritenersi come il programma più nettamente definito del partito democratico-socialista, dichiarò solennemente le sue intenzioni di affidare al governo collettivista il compito dell'assegnamento della professione a ciascun individuo.

mando in tal modo delle quantità improduttive. La produzione e la ricchezza pubblica ne risentirebbero una perdita non piccola. Inoltre solo gli esseri abbietti consentirebbero ad accettare questi lavori ripugnanti, i quali, qualunque cosa si faccia, saranno sempre sfuggiti da coloro, che son dotati di intelligenza e di sentimento elevati. Questi esseri da poco, che potrebbero godere di un lungo ozio, che vivrebbero quasi nell' ignavia, spinti dalla bassa levatura del loro spirito alle cose meno nobili, cadrebbero ben presto in una dolorosa decadenza, e nella più abbietta degradazione. Così essi formerebbero una classe distinta, e diventerebbero un vero pericolo per la società.

La Nazione sarebbe divisa di nuovo in classi di elevatezza diversa, in condizioni sociali più o meno stimate; avremmo dei paria oziosi, decadenti e pericolosi. È un risultato assolutamente opposto a quello, che il collettivismo vorrebbe raggiungere, un risultato tale, che non se ne avrebbe esempio in Europa, dalla decadenza dell' Impero Romano in poi.

Abbiamo detto quanto basta per dimostrare, in modo perentorio, l' incompatibilità che passa tra il collettivismo e la libera scelta delle professioni. Esso quindi si vede nella necessità di adottare soluzioni impraticabili e mostruose, se pure non vuole dichiararsi, da per sè stesso, impossibile.

Insomma esso si trova in flagrante contraddizione con quasi tutte le leggi economiche, naturali, e non ha una legge di distribuzione del lavoro più che non ne abbia una di distribuzione dei prodotti.

# CAPITOLO XVI.

## La libertà di domicilio.

SOMMARIO. — La nuova organizzazione del lavoro e la libertà di domicilio. — Falsa definizione che ne dà lo Schaeffle. — Ciò ch'esso ne promette non potrà neppure conservarsi. — Gli operai del collettivismo dovrebbero, per necessità, rimanere attaccati agli opificî, per tutta la durata di esecuzione di ogni programma del lavoro nazionale. — La loro assenza produrrebbe la carestia. — Gli altri opificii, essendo tutti i posti occupati, non potrebbero riceverli. — Una volta che lo Stato solo potrebbe distribuire gli alloggi, colui, che abbandonasse il suo, non ne troverebbe più un altro. — Immensa migrazione, che avverrebbe ad ognuna delle periodiche organizzazioni del lavoro, qualora si potesse, in tale occasione, cambiare di opificio. — Conseguenze. — Paragone tra la presente libertà di lavoro ed il forzato attaccamento all' opificio collettivista.

L'organizzazione del lavoro collettivista rende necessarie delle speciali disposizioni sociali; ed a questo punto ci si presenta la domanda, di alta importanza: queste disposizioni saranno esse d'accordo col rispetto per la libertà di domicilio? Il Marx e il Lassalle non ne hanno fatto parola; lo Schaeffle ne parla molto ambiguamente, e, non potendo trovare una soluzione, n'esce per il rotto della cuffia.

Dapprima egli circoscrive la libertà di domicilio entro limiti inaccettabili, facendola consistere nella

facoltà di cercare il lavoro più lucroso. Nulla di più falso di questa definizione; perchè non si elegge già domicilio solamente là, dove si può guadagnare di più, ma bensì dove si spera di essere più felici. E anche, se la definizione fosse esatta, il lavoro lucroso, essendo da tutti più ambito, attirerebbe un enorme numero di concorrenti, dei quali solo una parte, a danno del resto, l'otterrebbe. Ma lasciamo lo Schaeffle infangato a sua posta nella palude delle incertezze, e cerchiamo di determinare se il cittadino collettivista potrà scegliere, a proprio talento, il suo domicilio, lo scelga poi egli là dove guadagnerà di più, o dove crederà trovare la felicità (1).

---

(1) Lo Schäffle è uno di quei collettivisti ambigui, che, per volere conciliare i principii socialisti con l'ordinamento della società presente, riesce in fondo ad ingarbugliare sempre più la matassa. È per questo che il suo libretto famoso " *Die Quintessenz des Socialismus* „ presenta uno strano miscuglio di collettivismo ed individualismo, un ammasso incoerente dei principî più disparati. Così egli ha dovuto abiurare molti principî del Marx, che sono pertanto i cardini di tutto il sistema collettivista; e, d'altro canto, è stato costretto a negare alcune delle leggi fondamentali dell'economia politica. Il risultato di questa tattica curiosa è stato questo, che lo Schäffle dagli economisti è considerato come socialista, e dai socialisti come economista; rendendosi in tal modo

ingrato a Dio ed ai nemici sui.

Quello che lo Schäffle dice a proposito della libertà di domicilio, sebbene molto ambiguo, come ben dice l'Autore, pure è una prova di quanto abbiamo detto.

" La libertà di movimento — così lo Schäffle — è la forma di diritto pubblico, che rende possibile all'operaio di rivolgersi per propria interessata volontà verso quei punti dove più abbondante è il salario. Lo Stato socialista non sarebbe mai all'altezza del suo fine, quando

Egli cozzerebbe qui contro grandi scogli, di cui i due più aspri consistono nell' organizzazione degli

---

non sapesse ottenere altrettanto, quando si limitasse a tassare le giornate di lavoro in base alla pura determinazione del valore di costo, invece di variarne il prezzo in ragion di tempo e di luogo; riducendolo, cioè, periodicamente più o meno *sotto* il valore della semplice giornata di lavoro, quando ribassa il valore d'uso di ogni genere di lavoro, ed aumentandolo, nel caso contrario. Se esso non giunge ad attuare questo sistema, non arriverà mai a dominare l' accumulazione improduttiva di lavori o non potrà che *comandare* in qua e in là tutti i lavoratori „.

" Quando invece il socialismo farà entrare il valore d'uso nella tariffa del lavoro (lavoro sociale di scambio), l' interesse personale contribuirà a richiamare i suoi lavoratori dai rami improduttivi verso occupazioni più rimuneratrici; non avrà bisogno di *severi comandi*, tutti i vantaggi essenziali del sistema liberale e della libera scelta della professione si potrebbero allora immaginare accessibili anche nello Stato collettivista. La libertà individuale nell'esercizio del lavoro sarebbe garentita ed agli ufficî della produzione divisa sarebbe resa possibile una dislocazione utile delle forze lavoratrici „.

Leggendo correntemente questo passo ambiguo, che si riferisce alla libera scelta delle professioni, e, per connessione, alla libertà di domicilio, si rimane sotto l' impressione di una confusa incertezza, e non si comprende con chiarezza quello che l' autore voglia dire. Rileggendo attentamente, si capisce che lo Schäffle non poteva spiegarsi con chiarezza, senza compromettersi; è facile accorgersi che egli naviga tra due scogli, e che la paura di urtare nell' uno o nell' altro gli fa tenere una via tortuosa ed incoerente.

Egli comincia coll' accostarsi al principio della libertà nella scelta, dichiarando che questa è un diritto, che il socialismo non può negare, ed al quale deve uniformarsi. In seguito, per temperare l' assolutezza di questo principio, lo sfigura, nel tempo stesso che è costretto ad ammetterlo; e ciò fa, concedendo allo Stato il diritto di fissare egli tutti i salarii, e di variarli in modo, da persuadere gli operai ad affluire in questo od in quel determinato ramo di produzione, del quale avrà aumentato i salarii, distogliendoli da altre industrie, col diminuire i salarii di esse. In questo modo lo Schäffle vuol sostituire al *comando*

opificii di lavoro e nel possesso, che lo Stato ha, di tutti gli alloggi.

È nota già la necessità di legare, in modo stabile, tutti gli operai, e quindi i cittadini dello Stato collettivista, ai lavori in cui sono occupati.

Lo Stato, unico produttore, dovrebbe dividere le sue commissioni tra gli opificii nazionali, ed assicurarsi un personale sufficiente alla fabbricazione ed alla produzione di tutto ciò, che si sarebbe impegnato a fornire; e questo per evitare gli errori nell' approvvigionamento della nazione.

Si darebbe quindi a ciascun opificio il numero di operai esattamente necessario, e questo numero non potrebbe essere diminuito, durante tutto il periodo di esecuzione del programma in vigore; chè altrimenti non si potrebbero consegnare tutti gli oggetti

---

l' *invito*, la *preghiera*, mostrandosi, senza alcun dubbio, molto tenero delle regole di Monsignor della Casa. Se non che, subito dopo, mezzo pentito della fatta concessione, ed impensierito dalla possibilità che gli operai dello Stato collettivista non siano tutti *cortesi* tanto da *corrispondere* all'*invito*, introduce ancora un altro temperamento nella semi-libertà di lavoro e di domicilio che ha accordato; dicendo che la autorità dello Stato collettivista non avrà bisogno di *severi comandi* per assegnare l'occupazione e la residenza ad ogni singolo cittadino, e che l'interesse personale *contribuirà* a questo assegnamento, il che vale quanto dire che esso non sarà l'unica ragione determinante, e che non si avrà libertà nella scelta. Ma, se non saranno necessarii dei *severi comandi*, ciò vuol dire che i comandi ci saranno sempre; solo essi non saranno *severi*. Di modo che, se a voi piacesse di esercitare l'arte paterna nella vostra città natia, il direttore della produzione, con una lettera piena di affabilità, v'imporrebbe di andare in un lontano paese ad esercitare un diverso mestiere.

Ecco quel che accade quando si pretende conciliare dei principii che si escludono a vicenda.

commissionati dallo Stato, e la sussistenza della nazione soffrirebbe una perdita. Vi è già in questo di che costringere i cittadini collettivisti a non abbandonare il loro opificio, per un tratto di tempo abbastanza lungo, un anno per lo meno.

Del resto, dove si recherebbe l'operaio? Gli altri opificii, di cui tutti i posti sarebbero occupati, per effetto della preventiva classificazione degli operai, non potrebbero riceverlo. E, se anche a questo vi fossero alcune eccezioni, esse sarebbero sempre rare, e non si otterrebbero che mediante un permesso speciale.

In questo modo il cittadino non potrebbe cambiare di domicilio, durante tutto un periodo di organizzazione degli opificii; questo tempo sarebbe come un periodo di servizio militare. Quindi, se l'opificio divenisse per il cittadino, per effetto di malintesi o per le sopercherie dei capi del lavoro, una residenza insopportabile, egli dovrebbe pur sempre continuare a soffrirne il supplizio.

Vi è un altro ostacolo, che si oppone alla libertà di domicilio.

Lo Stato sarebbe possessore di tutti gli alloggi. Siccome la locazione sarebbe abolita, così questi alloggi si distribuirebbero ai cittadini ad ogni nuova organizzazione del lavoro, cioè ogni anno.

Lo Schaeffle ci dice che « essi, in grazia ad una sistematica organizzazione, verrebbero ad essere inerenti ai luoghi del lavoro ». Ciò del resto è rigorosamente logico e necessario.

La dimora dei minatori sarebbe vicina alle miniere, quella degli agricoltori ai campi da loro coltivati. Occupati e distribuiti in tal modo tutti gli

alloggi, non si potrebbe certo lasciare in ogni città, in ogni villaggio, delle case disponibili per uso delle persone che vi fossero attirate dall' amenità dei luoghi, dal capriccio, o da altre ragioni. Un cittadino, abbandonando il suo opificio, non troverebbe alloggio in nessun luogo, prima di un nuovo cambiamento nel programma del lavoro.

In questa occasione poi si vedrebbero delle vere migrazioni. I malcontenti si recherebbero in massa verso i punti privilegiati del territorio, mentre altri punti rimarrebbero spopolati; e questo disordine verrebbe accresciuto ancora di più da bande di furfanti, di rivoltosi e di inabili, sempre pronti a cambiare ad ogni occasione (1).

Gl' inconvenienti destati, in una grande nazione, da queste immense mutazioni, che sconvolgerebbero l' ordine del lavoro, degli alloggi e della nazione intera, sarebbero tali e tanti, che, senza alcun dub-

(1) In Germania alcuni han sollevato la questione degl' inconvenienti, che nascerebbero dalla necessità di tener gli operai avvinti agli opificî, od alle terre da coltivare. Dicono che, ammesso il principio d' uguaglianza assoluta, sarebbe ingiusto privare gli agricoltori di tutti i benefizî della vita cittadina, e negare agli operai delle città gli svaghi e le aure balsamiche della campagna. E per rimediare a questo, alcuni deputati collettivisti hanno parlato, colla maggiore serietà di questo mondo, di una specie di villeggiatura in massa, a spese dello Stato.

Per due o tre mesi ogni anno, il governo centrale s' incaricherebbe di trasportare tutti i cittadini in campagna, e tutti i contadini in città. E in questa occasione naturalmente s' improvviserebbero feste, spettacoli teatrali, escursioni, partite di caccia, ecc. ecc. Insomma una meraviglia; il paese della cuccagna addirittura. Passati i due o tre mesi, ognuno ritornerebbe a prendere il suo posto e la sua occupazione, più contento e meglio disposto a lavorare.

Sembra proprio impossibile che questi sistemi puerili siano sostenuti colla più grande serietà da tanti *onorevoli*. Eppure è così!

bio, le amministrazioni farebbero di tutto per ostacolare i cambiamenti di domicilio, ed obbligherebbero ciascuno a rimanersi nella sua condizione.

Non vi è dunque accordo possibile tra le istituzioni del collettivismo e la libertà del domicilio, la quale in pratica viene dal collettivismo ristretta tanto, che non si può più dire che esista.

Oggi almeno l'operaio, che qui si trova disgraziato o mal trattato, si reca in un altro luogo, chè non mancano i padroni; invece il collettivismo gli imporrebbe il giogo, e, spinto dalla forza delle circostanze, ne farebbe un vero servo della gleba.

## CAPITOLO XVII.

### La libera determinazione dei bisogni.

SOMMARIO.— Oggidì i bisogni vengono soddisfatti dalla libertà e dalla concorrenza, stimolate dall'interesse. — L'offerta sottoposta alla domanda. — Saviezza di questa prudente legge. — Il collettivismo sostituisce ad essa la commissione anticipata dei prodotti. — In tal modo è impossibile poter prevedere con sicurezza la domanda. — Imprudenza del confidare la soddisfazione di tutti i bisogni ad un potere unico, assoluto, e, per sua natura, dispotico. — Come sia impossibile, per mezzo di una stampa sottomessa a questo potere, la diffusione delle idee. — L'istruzione, abbandonata ai capricci dei diversi partiti, chiamati volta a volta a governare. — La giustizia, sottomessa all'elezione e governata dalle passioni della moltitudine. — Avvilimento odioso dell'umanità sotto simili leggi. — Modo con cui Karl Marx definisce la libertà collettivista.

La cura della soddisfazione dei bisogni è oggi affidata alla libertà ed alla concorrenza.

Il commercio e l'industria, tenuti sempre all'erta dall'interesse, il più forte dei moventi, si studiano di contentare la domanda.

Allorquando questa si manifesta con maggiore intensità, aumenta la produzione, i prezzi rialzano, più numerose diventano le offerte.

Se invece diminuisce, ribassano i prezzi, scom-

pare il profitto, ed in proporzione si riduce anche la produzione.

Si comprende facilmente quanto savia e prudente sia questa legge naturale, che tutti, per istinto, seguono, come tutte quelle leggi primordiali, a cui Iddio ha confidato l'ordine armonico delle cose di questa terra.

Orbene, questa forza intelligente e spontanea viene soppressa dal collettivismo, il quale sostituisce al posto suo un' unica produzione, anticipatamente regolata sopra una domanda ipotetica, in base agli apprezzamenti dei direttori del lavoro. Mentre ora la domanda ha il predominio sull'offerta, il collettivismo invece vorrebbe dar la prevalenza all'offerta, facendo produrre degli oggetti, prima ancora che siano richiesti. Una volta regolato questo punto, esso attribuisce alla produzione un carattere quasi immutabile, per tutto il periodo di lavoro organizzato.

È proprio un capovolgere interamente la legge economica naturale.

Certo i direttori del lavoro, nel regolare la produzione, s' ispireranno alla domanda presunta; ma è certo pure che, siccome questo regolamento della produzione altro non sarà, in sostanza, che una commissione di oggetti, destinati a soddisfare i bisogni supposti di un popolo, per un periodo di tempo abbastanza lungo, non mancheranno per necessità degli errori frequenti nei calcoli; errori che cagioneranno scarsezza o superfluità nella produzione. Molto spesso le domande appaiono repentinamente; ed i consumatori aspetteranno lungo tempo gli oggetti desiderati, prima che si sia in grado di

fornirli, giacchè non si potrà sconvolgere l' ordine della produzione.

L' onnipotenza del potere, in fatto di produzione, costituirebbe un altro grave difetto.

L' industria ed il commercio sono gli umilissimi servitori del popolo; il potere non già.

Questo invece, sotto il collettivismo, essendo conferito per elezione, verrebbe ad essere devoluto al partito più forte, e sarebbe quindi sottomesso alle passioni delle sette. Del resto il potere, per sua natura, è inclinato all'indifferenza ed al dispotismo. In un capitolo speciale ci occuperemo di tale questione.

A questo potere essendo soggetta tutta la produzione, da esso pure dipenderebbero i gusti ed i bisogni della nazione intera. Venendo a regnare i due grandi vizii delle moltitudini, cioè l' intolleranza e le idee settarie, la produzione seguirebbe le loro evoluzioni. Salendo in auge i quacqueri, non vi sarebbe più alcuna produzione di lusso o di oggetti di fantasia; le arti, non andando ai versi ad un partito, sarebbero da questo giudicate inutili e quindi abolite.

Qualunque prodotto potrebbe, da un momento all' altro, essere soppresso, come cosa superflua, qualora dispiacesse ai direttori del lavoro, o non incontrasse il favore di quei del loro partito (1).

(1) L' evidenza della tirannia nauseante, che implica l' imposizione dei bisogni per opera dello Stato, è tale, che lo stesso Schäffle, uno dei capi del partito collettivista, ha dovuto convenirne.

" La libera determinazione dei proprî bisogni — dice egli nella sua *Quintessenz* — è, senza dubbio, la base fondamentale della libertà in generale. Se i mezzi di mantenimento e d' istruzione fossero misurati

Nell' ordine intellettuale e morale sarebbe peggio ancora.

Essendo lo Stato l' arbitro assoluto della istruzione, dei culti, della stampa, dei mezzi di trasporto, ecc., nessuna idea più potrebbe sfuggire all' onnipotenza dei suoi direttori.

Esso diverrebbe il padrone di tutte le pubblicazioni, grazie al concentramento di tutte le tipografie nelle sue mani; nessun giornale, nessun opuscolo potrebbe divulgarsi, se non col suo permesso, ed uscendo dalle sue stamperie.

In questo modo il partito, che si trovasse al potere, potrebbe a sua posta ostacolare la divulgazione delle idee dei suoi avversarî, potrebbe anche sopprimere le loro pubblicazioni, quando ne avesse talento. E anche supponendo che lo Stato non si mostrasse apertamente despota, esso potrebbe sempre trovare il mezzo di tirare a lungo la pubblicazione di uno scritto, togliendogli così ogni valore al momento della sua pubblicazione tardiva.

---

secondo una regola, presa al di fuori dell' individuo, e determinati da una qualsiasi lista ufficiale dei bisogni, nessuno potrebbe vivere nè istruirsi secondo le esigenze della propria individualità. Sarebbe lo stesso che togliere alla libertà le sue condizioni di esistenza, *tagliarle* quasi i viveri *(es wäre der " Brodkorb „ der Freiheit beseitigt)*. È per questo che bisogna vedere se il socialismo abolisce o no la libertà individuale della determinazione dei bisogni. Se esso l' abolisce, è ostile alla libertà, a qualunque individualismo; per conseguenza, è contrario ad ogni incivilimento e non potrà giammai aver la pretesa di soddisfare gl' istinti più radicati della natura umana. „

La confessione non poteva essere più esplicita; e lo Schäffle si è preso egli stesso l' incarico di mostrarci uno dei punti falsi su cui poggia il collettivismo. Giacchè, l' Autore lo ha dimostrato in modo evidente, il collettivismo non ha altro mezzo per regolare la produzione che quello di determinare *ex officio* i bisogni dei cittadini.

Del resto non esiste limite alcuno alla intolleranza delle passioni politiche ed all' audacia degli uomini di Stato; costoro certo non esiterebbero a proibire tutto ciò, che non andasse loro a' versi.

L' istruzione, rimessa interamente ai governanti, sarebbe impartita secondo un solo modello, che cangierebbe secondo le idee ed i pregiudizii dei professori del giorno.

La potenza dei governanti riuscirebbe ad imporre le opinioni, i principii, la morale. Per ora i socialisti terrebbero ad insegnare la servile obbedienza ai capi dello Stato, il materialismo, la soppressione della famiglia, la comunione delle donne, la promiscuità dei sessi fin dall' infanzia; domani il governo passerebbe nelle mani di un altro partito, e le scuole diventerebbero spiritualiste e puritane (1).

(1) Dell' istruzione sotto il collettivismo parla particolarmente il Bebel, il quale, come abbiamo già visto, si ripromette miracoli dall'istruzione universale dispensata a tutti dallo Stato, e afferma che s'imparerà con grandissima facilità, " come giocando „. All' obbiezione, che sarebbe impossibile mantenere la disciplina ed insegnare con frutto negli immensi istituti d' educazione tenuti dallo Stato, il Bebel risponde che l' idea non è nuova, che essa in sostanza non è altro che il reggime dei colleggi esteso e perfezionato. Ma osservi il Bebel quanta differenza corre tra i due sistemi. Prima di tutto, oggi non si mandano i ragazzi in colleggio prima dell' età di dieci anni; mentre, sotto il reggime d' educazione proposto dai collettivisti, i bambini, appena nati, sono allevati in grandi stabilimenti a cura dello Stato. Oggi i parenti si recano a visitare i figli in colleggio, li conducono seco in congedo; e poi gli anni che si passano in convitto non sono molti (tre o quattro in media). Il socialismo invece obbliga tutti i fanciulli, senza distinzione, a passare in vastissimi colleggi un buon numero di anni, con un reggime molto più rigoroso, senza i ritorni periodici in famiglia, ecc. Mentre oggi abbiamo colleggi maschili e femminili, il Bebel esigereb-

Il più intimo dei sentimenti, il religioso, sarebbe anch'esso proscritto a piacere della società, il culto abolito, le pratiche di qualunque fede religiosa perseguitate; così pure un culto potrebbe essere imposto a coloro, che vi sono avversi.

La giustizia, prostrata sotto la legge dell' elezione dei suoi membri, si prostituirebbe allo spirito politico ed all' effervescenza delle passioni popolari. È già noto abbastanza a qual condizione essa vien ridotta anche oggi, quando le nomine giudiziarie emanano dallo spirito di partito. Allora i tribunali giudicano secondo il loro interesse e secondo quello del potere, e si sono visti in tal modo a pronunziare sentenze contraddittorie in casi simili.

---

be la medesima istruzione per l' uomo e per la donna, impartita in comune; gli stessi esercizî, ecc. ecc. L'esempio dei colleggi quindi non prova nulla.

C' è un' altra importante obbiezione da fare. Nelle condizioni espresse dal Bebel, cioè nel sistema d' istruzione comune senza distinzioni di sesso o di classe, non si potrebbe impartire che un'istruzione molto elementare, appena le cognizioni più usuali e comuni, cioè quelle appunto che sono alla portata di *tutte* le intelligenze. Per passare ad una sfera più alta d' insegnamento, bisognerebbe fare una selezione tra tutti gli allievi, ed ammettere gli eletti ad un corso di studî superiori. Come si farebbe questa scelta? Se si consultassero i parenti, novantanove volte su cento essi risponderebbero avere il loro figlio buonissime disposizioni per gli studii, essere loro contentissimi ch' egli fosse ammesso al corso superiore, ecc. Se poi si ricorresse al sistema degli esami, per decidere in base a questi del merito degli alunni ed ammettere i migliori agli studii più elevati, è superfluo ricordare che, in tal caso, gl' intrighi, i raggiri, la protezione la vincerebbero facilmente sul merito.

Come si vede, non son pochi gli ostacoli che si oppongono al sistema di educazione, proposto dal collettivismo.

Allora i magistrati sono fischiati, e la giustizia viene condannata dalla pubblica riprovazione.

Ecco che ne sarebbe in special modo della giustizia sotto il collettivismo, allorquando essa verrebbe ad essere sottomessa all'elezione ed alla sfrenata intolleranza delle moltitudini, arbitre assolute di tutto.

Giammai si sarebbe visto un tale servaggio, un tale avvilimento dell' umanità, giacchè mai l' uomo, in modo simile, sarebbe stato abbandonato, senza mezzo alcuno di difesa, ai capricci della tirannia e della passione (1).

(1) I collettivisti proclamano che, nella loro società, non si avrà più bisogno di magistrati, di tribunali, di avvocati, cancellieri, uscieri, ecc.; che tutti questi *esseri parassiti* della società presente spariranno; giacchè la giustizia regnerà senza bisogno di alcuna sanzione e di alcun ministero. Tra noi, dicono i collettivisti, non sarà necessaria la giurisdizione civile; perchè, essendo tutta la produzione, la circolazione, la distribuzione, ed in parte il consumo della ricchezza affidati allo Stato, nessuna contesa potrà sorgere tra i privati, riguardo al patrimonio economico. Quanto alla giustizia penale, noi non ne avremo bisogno che in casi veramente eccezionali di delinquenza, ed allora lo Stato basterà a ristabilire l' ordine. Ma ciò non accadrà che rarissimamente; e la delinquenza finirà collo sparire del tutto. E saranno per l' appunto le nostre benefiche istituzioni sociali ad operare il miracolo. Soppressa la miseria, assicurato il benessere di tutti, svegliato l' interesse sociale e lo spirito di fratellanza, garantita dallo Stato la sicurezza della società, spariti i rancori suscitati dalle differenze sociali di classe, l' uomo si trasformerà come per incanto. I suoi istinti buoni si sveglieranno e si rafforzeranno, l' altruismo si svilupperà sostituendosi all' egoismo, i tristi germi della corruzione e del delitto saranno estirpati dall'animo suo, il quale diventerà invece la sede di tutte le più nobili virtù, del più alto disinteresse.

Molto bene! Ma i collettivisti devono pur confessare che, anche sotto il loro reggime, la giustizia penale dovrà spesso intervenire, allo scopo di reprimere lo zelo eccessivo di coloro tra i cittadini, che, infiammati dalla gara di rendersi più utili alla collettività, rischiassero, col soverchio lavoro, di mettere in pericolo la loro salute!!

I collettivisti non fanno alcun mistero dell' intenzione di soffocare, sotto l'assoluto dominio dello Stato, qualsiasi vestigio di libertà; ed anzi Karl Marx stesso, uno dei loro scrittori più serii, si prende la briga di informarci quale sarà il rispetto per l'altrui libertà, sotto il dominio dei suoi discepoli; per lui la libertà non è altro che *un bazar, che contiene ogni sorta di mercanzie.*

Fedele a questa definizione, Karl Marx manda in esilio tutto ciò che non è conforme alle sue idee. Ecco come egli si esprime a proposito della libertà delle religioni, alle quali addossa la taccia di « guastare le menti » e di « stupro intellettuale ».

« Queste libertà, concesse prodigalmente a taluni, sono tanto fondate, quanto potrebbe esserlo la libertà, concessa all' operaio addetto ai binarii, di praticare a suo talento i cambiamenti di linea ».

Nel suo acciecamento, il Marx non si accorge che, se gli sfuggisse il potere, egli potrebbe, in conformità al suo principio, esser condotto, tra due gendarmi, al confessionale, od al tempio dello spiritismo, questa religione, che alcuni si studiano di sostituire al cristianesimo.

Ciò basta per farci già pregustare le delizie, che saranno riservate all' umanità, grazie all' avvenimento del collettivismo; e per dimostrare quanto costerebbe l' abbondonare la nostra libertà privata, se ci mancasse il coraggio di difendere il più prezioso dei doni a noi concessi.

## CAPITOLO XVIII.

### Tre promesse dei collettivisti: soppressione delle imposte, delle spese superflue e della miseria.

SOMMARIO. — Necessità che lo Stato assicuri a sè stesso i mezzi del proprio mantenimento. — Il collettivismo non potrebbe trovarli che in un prelevamento sulla produzione. — Somiglianza tra questo prelevamento e l'imposta. — Il profitto sarebbe reintegrato.— Promessa di effettuare grandi economie, sopprimendo il lusso. — Che cos' è quest' ultimo in verità. — Esso procura un lavoro sterile, mentre il risparmio ne procura uno fecondo. — Sua utilità sociale: attrattive della vita e motivo del lavoro. — Indifferenza per il lusso pubblico.— La chiassosa apparenza del lusso è causa che se ne esageri l' importanza. — Statistiche. Il numero dei domestici in Francia, in Inghilterra, in Germania. Non è esagerato niente affatto. — Ingiusta pretesa dei collettivisti di diminuire, col loro sistema, le spese di amministrazione. — Altra pretesa di sopprimere la miseria, coll' assegnare al lavoro un salario uguale al mantenimento dell' operaio. — Impossibilità di garantire una nazione dalla miseria.—L'abbondanza non dipende solo dalla distribuzione della ricchezza, ma dipende specialmente dal buon impiego delle forze produttive di una nazione. — Il problema si risolve nell' uguaglianza tra la produzione ed il consumo. — Il collettivismo in ciò si regolerebbe male, e sarebbe esso stesso causa di miseria. — Contraddizione tra la pretesa di sopprimere il pauperismo e la legge di bronzo del Lassalle. — L' emigrazione, che ora ci libera dal superfluo della popolazione, sotto il collettivismo più non sarebbe.

Il collettivismo ci promette di sopprimere l' imposta; ma in vero poi non fa che sopprimerne l' ap-

parenza, e vi sostituisce un altro peso, proprio equivalente.

Come ogni altro Stato, anche quello collettivista è obbligato a far eseguire lavori pubblici necessarii, a pagare i suoi impiegati, a garantire i suoi servizii, ecc. È quindi per necessità costretto ad assicurarsi le spese di mantenimento. Ora, tutti gli Stati non hanno che un mezzo per procurarsi queste spese: prenderle sulla nazione. È questa la verità più volgare.

Oggi i fondi sono prestati allo Stato dai contribuenti. Il collettivismo abolisce la contribuzione; e non potrebbe fare in altro modo; perchè i privati, non possedendo più in proprio alcuna cosa, non potrebbero contribuire. Ed a chi allora lo Stato dovrebbe chiedere questi mezzi di sussistenza? Naturalmente a sè stesso; giacchè sarebbe il solo possessore della ricchezza.

I mezzi di mantenimento dello Stato saranno dunque presi sulla pubblica ricchezza. Ora, per far questo, non vi è che un mezzo solo: allorchè saranno emessi i buoni di consumo, rappresentanti il frutto della produzione nazionale, lo Stato, mercè un prelevamento, precedente ogni pagamento, riterrà a proprio beneficio una parte dei buoni, destinata a pagare i suoi servizii.

Ora, lo Stato collettivista vuol dire tutti i cittadini: se esso dunque, con qualsiasi disposizione, si appropria una parte del patrimonio generale, non fa che diminuire in tal modo la parte, a cui ciascuno ha diritto, in questo comune patrimonio; e, sia ch'esso trattenga in suo profitto una parte della retribuzione, dovuta al lavoro, sia che non se la trattenga, ma la pren-

da poi in seguito coll'imposta, è proprio la stessa cosa: l'imposta non fa che cambiar di nome (1).

Inoltre rinasce il tanto malmenato profitto; è vero ch'esso va in beneficio alle comunità, ma non per questo il principio non è sempre lo stesso; e, siccome vi sarebbe una grande complessità, ed uno sterminato numero di impiegati, è probabile che una parte del profitto governativo rimarrebbe im-

(1) Non solo il collettivismo non sopprime sostanzialmente l'imposta, ma la forma, ch'esso sostituisce alla presente contribuzione, molto più facilmente di questa può diventare angarica e vessatoria.

Oggi infatti le imposte devono essere sborsate dai contribuenti, ed è quindi impossibile che questi le ignorino. Se quindi i pesi imposti dal governo centrale o dall'amministrazione locale si fanno troppo gravosi, i contribuenti possono sempre invitare l'autorità a sopprimerli, o almeno ad attenuarli. È quello ch'essi non mancano mai di fare; e anzi, non limitandosi alle proteste, passano anche alle sommosse. Nessuno ignora che gli ultimi avvenimenti della Sicilia e della Lunigiana, con i tanto lamentati disordini, non furono altro, che la manifestazione di questo spirito di protesta contro imposte vessatorie. E questo malcontento sembra che non sia ancora del tutto cessato in Sicilia. Nel nostro ordine di cose, esiste quindi un freno potentissimo per impedire i governanti dal prendere una quota di prodotto troppo elevata per le imposte. È vero che questi non ne tengono conto quasi mai; ma il freno ad ogni modo c'è, e potente.

Invece, sotto il collettivismo, lo Stato non imporrebbe ai cittadini di pagare dei pesi determinati. Esso, avendo nelle proprie mani tutta la ricchezza prodotta, prima di distribuirla, prenderebbe la sua parte per assicurare il proprio mantenimento; ed evidentemente nessun altro potrebbe conoscere esattamente l'entità di questo prelevamento, se non i suoi impiegati, padroni ed arbitri supremi in fatto di produzione. In tali condizioni, non è arrischiato l'affermare che lo Stato, privo di ogni serio controllo, senza il timore di pubbliche proteste o di disordini, avendo in mano tutta l'intera produzione, prenderà su di questa la parte del leone, e non distribuirà ai cittadini che la ricchezza avanzata alla sua ingordigia.

pigliata, grazie ad imbrogli ed a destrezza, nella moltitudine di mani, per cui dovrebbe passare.

Il collettivismo, ci si avverte inoltre, riuscirà ad effettuare grandi economie, sopprimendo il lusso, e semplificando il personale impiegato nell' amministrazione.

Sotto un certo riguardo, il lusso, quando sia spinto all' eccesso, nuoce non poco alla prosperità sociale. È ben vero ch' esso procura del lavoro alla classe operaia; ma i prodotti, che escono dalle mani di quegli operai, che dal lusso vengono impiegati, non fruttano nulla, e non sono utili che al piacere; così i gioielli, le seterie, le carrozze, ecc.

Essendo abolito il lusso, tutto il denaro, che ad esso viene consacrato, si potrebbe invece impiegare in modo da farlo fruttare, cioè impiantando delle fabbriche, delle ferrovie, migliorando la coltivazione della terra, ecc. Questo denaro, così impiegato, giova anch' esso, come quello che paga il lusso, a migliorare le condizioni economiche degli operai; ma il risultato n' è ben diverso, perchè la fabbrica, la ferrovia, i miglioramenti, fruttano, aumentano la produzione, e quindi la pubblica ricchezza.

In ambedue le ipotesi quindi, gli operai vivono del capitale impiegato; colla differenza che, se questo capitale viene impiegato in cose di lusso, il risultato non produce alcun benefico effetto ulteriore, è sterile; se esso è impiegato in modo da fruttare, produce un effetto ulteriore, che aumenta la ricchezza sociale, e questo effetto è fecondo. È in questi effetti secondarii, che bisogna cercare la dif-

ferenza tra il capitale, impiegato nel lusso, o nel risparmio.

Ad ogni modo, è un errore imperdonabile abolire il lusso, perchè questo ha la sua ragione d' essere nel mondo, e può anzi dirsi assolutamente necessario.

Giacchè, se gli oggetti di lusso, dal punto di vista strettamente economico, sono prodotti *sterili*, non bisogna già credere che siano prodotti *inutili:* essi rallegrano lo sguardo, abbelliscono la vita e stimolano al lavoro.

Gli onesti divertimenti sono una condizione necessaria per la vita, e non si può bandire assolutamente ciò che li procura, perchè altrimenti l' istinto umano devierebbe verso i piaceri grossolani, brutali, degradanti l' umana dignità. Tutto quello, che chiamasi gusto delicato, è legato intimamente alle forme diverse del lusso; così le arti, l'eleganza nelle abitudini, spesso anche la scienza.

Che ne sarebbe di un mondo, da cui fosse bandito il superfluo? Vi si vivrebbe nella noia, in una brutale indifferenza, e ad esso potrebbero applicarsi questi versi spiritosi di uno scrittore del secolo XVIII.

Ora, signor Telemaco, vantate
l' Itaca vostra e quelle infortunate
di Salento muraglie, ove i Cretesi,
mendichi in beni, in astinenza Cresi,
sono già stucchi d'esser virtuösi;
per troppo aver, di tutto difettosi.
Io ammiro il vostro stile adulatore,
la vostra prosa, ancorchè un poco andante;
ma, caro mio, consento di buon core
d' essere sculacciato, se mai là
vado a cercar la mia felicità.

D' altra parte, il lusso è uno dei principali stimoli, uno dei motivi del lavoro. Esso ispira una gara generale, ed ognuno corre, per ottenerlo, dietro alla fortuna; a cominciare dall'operaio, che vuol assicurare un certo benessere alla sua famiglia, e farla in qualche modo figurare, fino all'industriale, che, invece di sospendere il lavoro, conduce avanti i suoi affari, per aumentare la sua ricchezza e vivere con maggiore magnificenza (1).

Sopprimere il lusso sarebbe quindi lo stesso, che affievolire l' energia umana, ed ostacolare lo sviluppo del lavoro e della produzione.

Però, notano alcuni, il collettivismo metterà al posto del lusso privato il lusso pubblico; la vista quindi sarà ricreata dai monumenti splendidi, dagli oggetti d' arte, contenuti nei musei, e ciò basterà a compensare la perdita del superfluo per il privato. Oh, il triste compenso che sarà la contemplazione di queste cose estranee! Si è mai dato il caso che

(1) Ben più che uno stimolo al lavoro, il lusso beninteso è la ragione, è lo scopo di questo. Non parlo del lusso smodato e pazzo, ma di quello decoroso, che non ad altro mira, se non ad ingentilire i costumi e ad abbellire i rapporti sociali. Qual' è lo scopo di tutte le moderne invenzioni, di tutti i progressi scientifici e tecnici, di tutto il lavorìo di miglioramento economico? Quello di aumentare la produzione della ricchezza, in modo che questa basti a soddisfare, non solo i bisogni di necessità, ma anche quelli di comodo e di lusso. E quel sentimento dell' interesse personale, che costituisce la leva più potente dell' attività umana, in che cosa si concreta praticamente, se non nel desiderio di accrescere la propria ricchezza, di procurarsi una decorosa agiatezza, un lusso beninteso?

Andando dunque ben a fondo nella questione, i collettivisti, sopprimendo il lusso, non fanno altro, che negare lo scopo unico della vita, del lavoro, dell' attività.

un Londinese od un Parigino abbia limitato i suoi desiderî, fino a star pago di impiegare le sue ore di ricreazione nel contemplare Westminster o Notre-Dame? L'uomo preferirà sempre la minima bagattella e la donna il più piccolo nastro, che siano di loro proprietà, allo splendore di tutti i pubblici monumenti.

Del resto il lusso dei privati non è del tutto inutile al pubblico. Parigi, Londra, e le altre importanti città, sono abbellite molto dagli splendidi cocchi, dai bei cavalli, dal folgorìo delle abbigliature, che vi si incontrano. E non è vero per nulla che queste magnificenze destino l'invidia di tutti; molti, comprendendo quanto esse siano al disopra delle loro forze, non ne provano alcuna gelosia; altri, il cui animo non è imbevuto dell' ignobile passione dell'invidia, non posson fare a meno di godere dell' attraente spettacolo, che si spiega sotto i loro occhi.

L' apparenza del lusso è chiassosa. In ogni luogo esso si mostra in piena luce, attira gli occhi di tutti, suscita i desiderii. Ognuno lo nota, se ne occupa, ne parla continuamente; esso quindi colpisce fortemente lo spirito. Ma in verità poi la sua importanza è tanta, quanta sembra a prima vista?

Basta un breve esame statistico, per dimostrare come si esageri moltissimo quest'importanza.

Secondo il censimento del 1881, in quel torno, eranvi in Francia 2,121,173 persone, che vivevano della propria rendita; compresi in questa cifra le donne, i fanciulli, i vecchi ed i domestici,

censiti questi ultimi insieme ai loro padroni (1). Sottratte dalla sudetta somma le quattro ultime categorie, resta un numero molto esiguo di uomini, atti al lavoro, e pure disoccupati. Ne restassero pure 200,000, che sarebbe ciò in una popolazione di 35 milioni? Senza contare che non tutti costoro se ne stanno inoperosi, chè anzi la maggior parte esercitano alcune occupazioni utili alla società.

All' epoca sopra accennata, il numero totale dei domestici era di 2,557,266, dei quali 1,506,639 uomini ed 1,050,627 donne; compresi in questo numero i garzoni e le serve di fattoria, i giovani di commercio, ecc., censiti tutti, come sopra abbiamo notato, insieme coi loro padroni.

« Se si guarda bene, dice il Leroy-Beaulieu, facilmente si vedrà che la maggior parte di questi domestici non sono addetti ad un servizio personale, ma ad occupazioni di mestiere. Così più di 1,400,000, vale a dire i tre quinti di tutta la somma, tra i quali 706,298 uomini, cioè quasi i sette decimi dei domestici di questo sesso, sono occupati nell' agricoltura: sono garzoni e serve di fattorie, cioè operai rurali, i quali non si distinguono dagli altri se non in ciò, che sono pagati ad anno, e quindi godono di quella permanenza di occupazione, che da tutti i socialisti e dagli economisti è considerata come il massimo dei beni. Lo stesso si può dire dei 234,000 domestici, che sono impiegati nell' industria: sono individui che prestano mano al lavoro industriale. Lo stesso pure, ed a maggior ragione, può dirsi dei

(1) Queste cifre sono prese dall' opera di Paolo Leroy-Beaulieu: *Le collectivisme*. (Nota dell' A.)

347,000 domestici, che trovano impiego nel commercio: sono il garzone droghiere, il garzone macellaio, la serva di merceria, l'impiegato fisso, il quale, per mancanza di educazione, non viene classificato tra i commessi ».

Non è dunque ben nota la cifra dei veri domestici in Francia; ed è lecito immaginare che sia molto ristretta, dal momento che in Inghilterra, paese molto più ricco, e molto più dedito al lusso, che la Francia, i domestici uomini sommano solo a 181,652.

Bisogna anche por mente al fatto, che la maggior parte delle persone di servizio compiono il lavoro di uomini occupati in studî più elevati e più utili. Se, per esempio, l'ingegnere, lo scienziato, il giurista non avessero persone per servirli, dovrebbero impiegare una parte del loro tempo a spazzare il cortile o la scuderia; e quindi la società perderebbe una parte dei servigi elevati, ch'essi le rendono, occupandosi degli studii, molto più importanti, della loro professione. Il lavoro di un servitore è quindi tutt'altro che superfluo (1).

---

(1) E i collettivisti lo hanno riconosciuto; giacchè, costretti dalla forza delle cose, hanno ammesso che, nella futura società collettivista, vi saranno dei servitori. Solo, a differenza di oggi, il servitore collettivista sarà l'uguale del padrone. É facile immaginare quale sarà questo servizio, in tali condizioni; e quale sarà l'autorità del padrone sul suo *collega* il cameriere. Se il padrone non fosse contento del servizio, e ne rimproverasse il servo, non dovrebbe certo meravigliarsi di ricevere da questi delle risposte consimili: " Che il signore spazzoli egli i suoi abiti, che lustri le sue scarpe, che scopi egli le stanze: vedrò se saprà far meglio di me „. Ed il padrone non avrebbe che ridire.

L'idea dell'uguaglianza di tutte le condizioni è così contraria alla

Secondo la statistica del 1884, vi erano in Germania 1,022,233 persone atte al lavoro o capi di case senza professione. In questo numero figurano anche 591,693 donne ; ed inoltre bisogna pure sottrarne i vecchi e gl' invalidi. Si calcola quindi che possono rimanere da 200,000 a 300,000 persone adulte, che non hanno un determinato lavoro, ma che non si possono però tacciare di assoluta inutilità.

In Prussia l' 87, 80 p. c. della rendita totale è posseduta da persone, che non hanno un' entrata superiore a 7,500 lire.

Persino in Inghilterra, dove possono trovarsi dei capitali ammassati in grande quantità, la maggior parte della rendita nazionale appartiene alla classe media ed agli operai. Da pochi anni a questa parte, questi ultimi hanno accresciuto di molto, grazie al risparmio, la parte loro nella ricchezza generale.

Le rendite, di cui godono i privati, non rappresentano niente affatto spese inutili; una gran parte si conserva col risparmio, o viene impiegata in opere di beneficenza e di pubblica utilità. I 2 miliardi e mezzo del risparmio francese rappresentano da soli una frazione molto importante della rendita nazionale; e, allorquando i capitalisti godono

---

natura delle cose, che gli stessi socialisti, loro malgrado, si sentono impacciati, quando sono obbligati a spingerla fino alle sue ultime conseguenze. Ed è comico il vedere con quali ricercati e contorti argomenti il Bellamy, nel suo *Looking Backward*, cerca di dimostrare l' uguaglianza del cittadino, che fa la sua colazione alla pubblica trattoria *collettivista*, e dell'altro cittadino, che lo serve a tavola.

di grosse entrate, possono benissimo azzardarsi in vaste imprese, le quali, quando riescono, formano la ricchezza di un paese (1).

La soppressione assoluta del lusso e del superfluo sarebbe quindi un' economia relativamente piccolissima, ed insieme un rimedio peggiore del male.

Grande in verità è poi l'audacia dei collettivisti, allorchè promettono di eliminare la perdita di forze, che vien cagionata dal meccanismo, troppo complicato, dell' industria privata.

Per convincerci all' istante che le forze, perdute nel nostro organismo economico, sono nulla, in paragone di quelle, che sarebbero divorate dal collettivismo, non abbiamo che a pensare all' immensa macchina dello Stato collettivista, ai suoi impiegati, sparsi per tutto, moltiplicati all'infinito dagli uomini politici, ai disordini inevitabili in una gigantesca impresa, alle lotte numerose, che una si-

(1) L' Italia è uno dei paesi, dove minore è il concentramento della ricchezza in poche mani.

Da noi non si vedono quei grandi colossi della finanza, che, in Francia, in Germania, in Inghilterra, e sopra tutto negli Stati Uniti d'America, racchiudono in pochi patrimonii privati quanto formerebbe la ricchezza di un paese vasto. La ricchezza invece è frazionata, distribuita tra un grande numero d' individui, e la media della ricchezza privata in tutta la nazione è bassa.

Economicamente è un fenomeno favorevole; ma in parte è anche uno svantaggio, perchè sono rese impossibili quelle imprese vaste, di cui parla l' Autore.

Il vero è che, tanto il soverchio frazionamento della ricchezza, quanto l'eccessivo suo accentramento, sono due mali economici; e che quindi bisogna armonicamente combinare l' uno e l' altro sistema, in modo da ottenere un utile contemperamento.

mile posizione ingenererebbe, alla negligenza di una amministrazione tenuta dallo Stato.

Gli economisti collettivisti promettono pure che la miseria non verrà mai più a tribolare l'umanità. Il lavoro, dicono essi, deve ricevere, come retribuzione, un valore uguale alle spese di mantenimento e di riproduzione degli operai. Per conseguenza, non vi possono più essere poveri.

Ecco un ragionamento davvero molto ingenuo: perchè nessuno potrà mai assicurare per sempre la sussistenza di un popolo. La miseria e la carestia dipendono da cause, che a nessuno sarà mai dato di potere interamente sopprimere; esse quindi, allorchè l'ora sarà suonata, infieriranno tra i collettivisti, come in ogni altra società. Colla differenza che, allorchè la miseria si manifesterà sotto il reggime del collettivismo, essa sarà molto più terribile; perchè sarà generale, mentre ora è sensibilmente attenuata dai soccorsi necessarii delle classi fortunate, la cui ricchezza costituisce una riserva per i momenti più difficili.

Al pari dell'abbondanza, la miseria non dipende esclusivamente dalla distribuzione della ricchezza: la sua causa primordiale sta riposta nella giusta proporzione tra tutti i beni, di cui può disporre una nazione, e le esigenze dell'esistenza sua. Dal momento che i mezzi di sussistenza non bastano a soddisfare tutti i bisogni del consumo, la carestia si produce inevitabilmente; e, in questo caso, ancorchè si dividesse tutto il patrimonio del paese, la miseria non scomparirebbe per questo. Supponiamo una famiglia, composta di sei persone; sono necessari 50 c. al giorno per il mantenimento di cia-

scuna di queste persone, vale a dire 3 lire in tutto; ora, solamente il capo di famiglia guadagna 2 lire al giorno; di modo che manca ancora una lira al giorno, per assicurare l'esistenza di queste sei persone. Or bene, che si dividano tra costoro le 2 lire, dando a ciascuno la sua parte; forse che per questo essi non mancheranno ancora del necessario, forse che la famiglia non sarà sempre miserabile? Lo stesso precisamente accade in una nazione.

Abbiamo potuto già vedere più avanti che la divisione delle terre e della ricchezza intera non darebbe a ciascuno che una parte molto piccola; e la condizione dei compartecipanti sarebbe di altrettanto più misera, perchè non basterebbe dar loro la terra ed il capitale, ma sarebbe anche necessario far produrre questa ricchezza, vale a dire amministrarla. Ed è qui che cominciano le dolenti note, e che ci si presenta, come inevitabile ripiego, l'amministrazione della ricchezza per opera dello Stato, sistema di cui già conosciamo i difetti irreparabili: la diminuzione dei beni necessarii all'esistenza, per effetto della cattiva amministrazione, ecc.

L'oro arricchisce un popolo solo momentaneamente. Supponiamo che il suolo nazionale sia sterile, e che l'industria manchi; certo l'oro servirà per comprare all'estero quanto basti a nutrire coloro, che lo possiedono; ma verrà bene un giorno in cui tutto l'oro sarà consumato, ed allora la nazione resterà miserabile sopra il suo suolo sterile. La Spagna era la più ricca delle nazioni, in quei tempi, in cui i galeoni le portavano i tesori delle Indie occidentali; ora essa li ha dissipati, ed è poco ricca, giac-

chè l'entrata del suo patrimonio pubblico ha relativamente poco valore.

Quindi il vero segreto della ricchezza e del mantenimento materiale di una nazione è riposto nell'impiego dei mezzi migliori, per utilizzare tutte le sue attività, cioè per produrre la maggior quantità possibile di valori utili alla sua vita; e qualunque sistema, il quale si allontanerà dall'impiego fruttuoso della ricchezza pubblica, invece di scongiurare la miseria, non farà che fomentarla.

Qui anche, allo scopo di dimostrare che il vero segreto della ricchezza e della prosperità materiale non si trova che nella più alta entrata della ricchezza pubblica, prendiano un esempio pratico semplicissimo. Supponiamo che gli operai agricoli belgi ricevano un salario, insufficiente a mantenere la loro famiglia in modo conveniente, e ch'essi esigano un aumento nel prezzo della loro giornata di lavoro. Disgraziatamente, nella presente condizione, per effetto della concorrenza del grano d'America e d'India, nel Belgio il frumento si vende a 13 lire ogni 100 chilogrammi, la segala a 10 lire, e tutti gli altri prodotti agricoli si cedono anch'essi a condizioni svantaggiose, cioè al prezzo più basso. Da ciò deriva che la terra del Belgio dà una entrata molto piccola, ed il coltivatore belga ricava pochissimo denaro dai suoi prodotti. (Noi citiamo il Belgio, per fare un'applicazione più precisa, ma si potrebbe scegliere qualunque altro Stato). Ora, se la terra non frutta denaro al suo coltivatore, questi, malgrado la più buona volontà, non può aumentare il prezzo della giornata dei suoi operai, perchè nessuno può dare quello, che non ha. E qualora a

questo male si volesse portar rimedio col dividere, come i socialisti propongono, la terra tra tutti, non per questo essa produrrebbe di più; i suoi coltivatori, resterebbero sempre poveri come prima. (1)

Questo ragionamento, che potrebbe ripetersi per il commercio e per l' industria, prova a meraviglia la stravaganza di coloro, i quali fanno credere al popolo che basti, per arricchirlo, acconsentire ad aumentare il salario degli operai; mentre poi in vero ogni aumento dipende molto più dal guadagno delle colture, che dal consenso del coltivatore o dal padrone.

I diversi rimedii, proposti dal collettivismo, sono anti-economici, e non sono buoni che a diminuire

(1) Il ragionamento dell' Autore è esattissimo; e nessuno, credo, non avrà constatato questa verità, che il benessere economico di tutte le classi sociali è così intimamente connesso, che non può essere turbato in una, senza che le altre ne risentano il contraccolpo.

Per fare proprio toccare con mano questa verità lampante, porterò anch'io un esempio locale, che tutti hanno sotto gli occhi. La ricchezza principale della nostra Sicilia è riposta nel vino, nei grani, negli zolfi e negli agrumi. Però non v'ha dubbio che non tutti sono proprietarii e produttori di questi generi; ma invece un gran numero degli abitanti sono braccianti, o professionisti, o commercianti, o industriali, ecc. Orbene; quando ribassa il prezzo di quei prodotti importanti, tutte le classi sociali, e specialmente la classe operaia, quantunque non direttamente interessate nella crisi, ne soffrono; e viceversa, quando i prezzi sono elevati, la prosperità non si limita alla sola classe dei produttori, ma si estende a tutte le altre.

É un esempio così generale ed evidente, che a nessuno riuscirà nuovo, e nessuno potrà negarlo; ed esso dimostra che tutte le classi sociali sono unite, sono solidali, e che falso è quel detto socialista, che gl' interessi dei ricchi e quelli dei poveri sono opposti.

la produzione, e ad inasprire la piaga della miseria, anzichè sanarla.

Per certuni, che non la sanno lunga, nulla è più facile, che sopprimere la miseria. Proclamiamo, essi dicono, il diritto di tutti alla vita, e la miseria si dissolverà, come nebbia al sole. È questa appena una formula economica; ma, nella pratica poi, nessuno potrà garentire un popolo dalla miseria, appunto perchè nessuno potrà mai assicurare che il patrimonio di una nazione sarà sempre sufficiente, non dico per mantenere tutti i suoi abitanti nell' agiatezza, ma solo per nutrirli.

Vi è una questione, che avrà sempre il sopravvento su quella delle promesse più umanitarie, ed è quella dei mezzi. Non si tratta già di decretare la soppressione della miseria e la ricchezza universale. Eppure è questo che fanno, con audacia incredibile, i socialisti presenti; ed è questo pure, che prepara amari disinganni a tutti coloro che li ascoltano.

Nell'esposizione della legge di bronzo del Lassalle, si rinviene questa proposizione: « Ogni aumento di benessere produce un aumento di popolazione ».

Se ne conclude quindi che il Lassalle spera di vedere la popolazione dello Stato collettivista, ormai al sicuro dalla miseria, crescere rapidamente. In un dato momento quindi vi sarà pletora d' uomini per rispetto al patrimonio nazionale.

Ai giorni nostri, in caso simile, l' emigrazione ci libera dall' eccesso di popolazione; i più poveri, spinti dalla necessità, se ne vanno altrove.

Però l'esperienza prova che solamente la necessità ha tanta forza, da far disertare dal suolo natio; in

Irlanda si preferisce trascinare una vita miserabile, pur di non abbandonare la patria; così pure nel Belgio.

Ora, allorchè tutti saranno uguali, chi vorrà imporsi il sacrifizio di un esilio volontario? Bisognerebbe battersi, per costringere i vinti ad uscire. Gli economisti collettivisti, che seguono la teoria maltusiana, dovrebbero prevedere questo risultato, a preferenza di ogni altro; e non si sa spiegare in qual modo, con strana contraddizione, essi promettano di bandire la miseria, quando questa è invece conseguenza dei loro principii.

Certo non è già la divisione dei beni, che potrebbe nutrire 15 o 20 milioni di belgi, coi pochi mezzi di sussistenza, di cui il Belgio può disporre; quando si sappia che tutto quello, che il paese produce, non basta che al consumo di 6 o 8 milioni di abitanti.

## CAPITOLO XIX.

### Il potere collettivista.

SOMMARIO. — Il potere collettivista dev' essere autocratico, e ciò per l' enormità e la complessità del compito suo. — Gl' impiegati padroni di tutto. — Questa supremazia la fa a' cozzi colla sovranità popolare. — Continui abusi di potere, per parte di coloro, che l'esercitano. — L' impiegato, sottoposto all' elezione, si trasforma in un uomo di partito. — Adesso ogni elezione è un atto di partito. — Generale abitudine, che hanno le maggioranze, di schiacciare le minoranze. — L' impiegato eletto è obbligato a divenire strumento delle passioni e degli interessi del suo partito; perchè, se così non facesse, non sarebbe rieletto. — La sua azione sulle minoranze diverrebbe terribile, sotto il reggime collettivista, dove le più piccole cose dovrebbero essere sottomesse alla direzione dello Stato.—L'uguaglianza assoluta, promessa dal collettivismo. — Instabilità del personale dello Stato, incompatibile colla prosperità economica. — Sua completa mancanza d' interesse nelle imprese. — Da ciò risulta una inferiorità per le imprese dello Stato.—Il collettivismo, in mancanza di qualunque altra legge amministrativa, è costretto ad accettare la legge impraticabile dell' amministrazione per parte dello Stato.

Siccome il carattere speciale del collettivismo è la concentrazione di tutto nello Stato, l' uomo così sparisce in un vasto insieme.

Quale dovrebbe essere la natura del potere collettivista? quale lo spirito suo? quale l' uso, che esso farebbe, della forza sua? quale infine il suo

vero valore? Ecco altrettante questioni, le quali presentano il più alto interesse; perchè bisogna, se non altro, conoscere bene a fondo la natura di quella forza onnipotente, alla quale si vorrebbero sottoporre la nostra libertà individuale, la nostra privata iniziativa, e perfino la manifestazione dei nostri pensieri.

Prima di tutto, il potere collettivista dovrebbe essere un' autocrazia, perchè altrimenti non avrebbe la forza e la potenza necessarie.

Ciò per diversi motivi.

Il primo motivo è la difficoltà, che si presenta nell' amministrazione di una grande impresa; e l' impresa del collettivismo è, senza dubbio, la più colossale, che possa immaginarsi.

Il più piccolo disordine, il minimo intoppo, basterebbe a produrre inconvenienti così gravi, che la vita della nazione resterebbe compromessa. La direzione dovrebbe essere al riparo dagli intrighi, dalla disparità di opinioni, ed insieme dovrebbe essere padrona assoluta di operare presto e con sicurezza.

Certo sono cose molto difficili il mantenimento ed il comando di un' armata; orbene, quand' anche quest' armata contasse un milione di uomini, la sua direzione sarebbe sempre un giuoco, in confronto di quella di un paese collettivista, come la Germania o la Francia; quando si pensi che bisognerebbe distribuire in classi, nutrire e vestire 40 milioni di uomini, senza contare i servizii dei lavori pubblici, della giustizia, della pubblica istruzione, ecc. (1)

(1) Noterò qui, *en passant*, che molti hanno rilevato la somiglianza che corre tra l' ordinamento sociale collettivista e quello degli eserciti

Eppure nessuno affiderebbe un comando militare ad altro potere, che a quello assoluto. A maggior ragione, l' autorità accentrata del collettivismo non potrebbe essere che assoluta per eccellenza.

Tutto il potere collettivista, a cominciare dalla suprema autorità, investita dell' onnipotenza più completa, fino ai più umili sottocapi, dovrebbe essere esercitato da impiegati; e ciò per mantenere l' armonia generale. Avremmo quindi impiegati in ogni luogo, ed a questi sarebbero abbandonate l' azione e la libertà della nazione intera.

Ed è questa la meta, a cui dovrà giungere l' emancipazione dei popoli?

In quei tempi, in cui i re erano considerati come i rappresentanti dell' autorità divina, e perso-

---

moderni. Anzi alcuni, tra gli stessi collettivisti, da questa somiglianza hanno voluto cavare un argomento in loro favore; dicendo che sarebbe altrettanto facile mantenere l' ordine ed il buon andamento nel sistema sociale del collettivismo, quanto lo è oggi per rispetto agli eserciti.

È facile però convincersi che il confronto non calza; perchè i due istituti, che vorrebbero paragonarsi, presentano troppe divergenze, ed hanno un fondamento del tutto diverso. Il servizio militare obbligatorio è considerato quasi generalmente come un guaio, inevitabile sì, ma sempre deplorevole. Pochissimi lo disimpegnano di buona voglia, nel significato più esteso di questa frase. E perchè? Perchè, nella milizia, la disciplina più rigida, più intransigente si rende necessaria, ed all'individuo è tolta una gran parte della sua libertà d'iniziativa. Ora, se questa obbedienza passiva e questa gerarchia rigidamente costituita riescono gravose per pochi anni, e nel solo ordine degli esercizii militari, quanto non lo saranno esse allorchè bisognerà esservi sottoposti per tutta la vita, quando l' ingerenza del potere si estenderà a tutti i rami dell' umana attività? Eppure, l' Autore lo dimostra in questo capitolo, il potere collettivista dovrebbe per necessità essere onnipotente. Come farà il collettivismo ad uscire da questo circolo vizioso?

nificavano in sè stessi tutta intera la nazione, i loro agenti subalterni erano stimati i rappresentanti di una superiore ed indiscutibile autorità.

Del resto, sotto certi punti di vista, gl' impiegati di quei tempi erano atti ad esercitare, con maggiore integrità, che non quelli d'oggi, la loro autorità; perchè, a quei tempi beati, non si conoscevano ancora i partiti politici; gli odii ed i dissapori sociali, che da essi partiti nascono, ancora non corrompevano la società, e non si trattava, come oggi, di schiacciare la minoranza a prò della maggioranza.

Allora molti impieghi non avevano alcuna retribuzione; essi quindi non erano ambiti come un mestiere lucroso, e meno vivo era il desiderio di scalzare coloro che li occupavano, per prenderne il posto. Il carattere dell' impiegato d'allora nulla avea a che fare con quello dell' impiegato d'oggi.

Ora l' autorità scaturisce dal popolo, il quale designa coloro, che devono esercitarla, o direttamente mediante l' elezione, od indirettamente mercè i suoi rappresentanti, eletti anch' essi. Per conseguenza, colui che la riceve diventa la creatura revocabile e salariata del popolo. È ben vero che gli si concede il diritto di comandare, ed anche il diritto al rispetto, per tutto il tempo che esercita le sue funzioni (quantunque, a vero dire, l' autorità possa sempre essere discussa da coloro, che ne dispongono); ma, con tutto ciò, il cittadino investito dal potere resta pur sempre, in faccia al popolo sovrano, nella condizione di un inferiore davanti al suo superiore. E poi, siccome oggi gl' impieghi sono pagati lautamente, s' ingaggia una lotta accanita

per ottenerli. Colui, che li riceve, ne resta quindi obbligato, come di un favore.

In vista di queste modificazioni, più non vi è ragione di accordare all' impiegato un potere assoluto. Al contrario, l' autorità sua dev' essere ristretta, fino a che lo permette l' ordine pubblico; giacchè sarebbe cosa priva di logica il mettersi sotto il dominio del proprio rappresentante, in quella materia, che potrebbe essere regolata dall' esercizio della propria libertà. La strana idea di affidargli l' autorità sul popolo sovrano, non è che l' effetto della decadenza del sentimento di libertà. Eppure è quello che fa il collettivismo.

È noto che chiunque detiene un potere assoluto ha tendenza ad abusarne; perchè l' abitudine del comando finisce, una volta o l' altra, col farne un despota; egli facilmente si crede superiore a coloro che comanda, e si persuade che l' autorità, dal momento che l' esercita, gli è dovuta. Se egli si presenta alle pubbliche feste, pretende di aver diritto ad un posto privilegiato, ancorchè intervenga come semplice cittadino e non paghi che la sua rata, come ogni altro. Si irrita della contrarietà, e la crede un attentato ai suoi diritti (1).

---

(1) Della verità di queste asserzioni dell' Autore, i socialisti stessi si prendono la briga di fornirci la dimostrazione, non solamente col dichiarare a voce che sono disposti a ricorrere anche alla violenza per imporre le loro idee, ma pure colle opere.

Io ricorderò alcuni fatti citati dal deputato francese Yves Guyot nel suo libro: " I principii dell' 89 ed il socialismo ".

Nel congresso tenuto in Grenoble dagli operai guantai, il settembre 1883, si adottò una proposizione, secondo la quale " tutti gli operai guantai senza eccezione *saranno costretti* di aderire ad un sindacato "—

Accade molto spesso che un impiegato si rende un conto talmente falso della propria posizione, che, dopo aver ottenuto un impiego, scroccato con tutte le proprie forze, e conquistato a prezzo di una lotta accanita contro i suoi concorrenti, crede poi di aver diritto ad una ricompensa, perchè occupa quel posto, che fu la mira dei suoi più vivi desiderî e delle sue mene più attive.

Nei governi costituzionali, si cerca di far rappre-

---

E se si rifiutassero? osservò qualcuno. — " Allora, rispose un delegato, noi saremmo nella necessità di dover usare la violenza contro i nostri camerati ricalcitranti. *Occorrerà agire con vigore contro costoro che sono troppo teneri, e non lasciarsi arrestare dalla considerazione ch' essi avranno moglie e figli* „.

Il *Siécle* (20 settembre 1892), in una corrispondenza, parla nei seguenti termini della condotta dei Sindacati socialisti. " A Lourches, dove si trovano " le fosse „ della Societá di Donchy, il sindacato si abbandona agli atti più odiosi di tirannide. Gli operai non sindacati, ingiuriati coll' epiteto di *orecchie bianche*, sono continuamente maltrattati da quelli sindacati, e la domenica non possono più entrare in un' osteria senza esser presi a scappellotti da questi ultimi. Perfino i *mendicanti* hanno l'obbligo di far parte del sindacato! „

Il Guyot ricorda moltissimi altri fatti consimili. Ma, anche senza ricorrere a delle citazioni, tutti possiamo constatare questa verità, che i socialisti non retrocedono innanzi a qualunque mezzo, che son disposti ad usare la violenza, se la violenza sarà necessaria per raggiungere i loro scopi, e che ce ne hanno già dato dei saggi di quando in quando.

Ora se essi oggi fanno questo, malgrado l' opposizione dell' opinione generale, e malgrado la repressione governativa, come mai sapranno astenersene allorchè tutto il potere sarà concentrato nelle loro mani, e non avranno a temere alcun controllo? come mai resisteranno allora alla tentazione di rendersi despoti, di trasformare nel governo più aristocratico non solo, ma più tirannico, quello, che, secondo le rivendicazioni dei moderni socialisti, dovrebbe essere un governo eminentemente democratico?

sentare l'autorità dello Stato da una moltitudine di poteri, che si controllano e si contrabilanciano a vicenda, allo scopo di togliere all'autorità quel carattere tirannico, che essa prende, allorchè viene esercitata da un solo.

Ora, nell'amministrazione di un impiegato, manca questa divisione; egli quindi, nella sua piccola sfera, esercita la più dispotica e vessatrice autorità. E quando alcuno gli resiste, egli ha subito sotto mano l'arsenale degl' imbrogli, che nessuno gli può togliere, perchè derivano dal suo potere.

La nazione collettivista non si limita a deporre in mano dei suoi impiegati quasi ogni sua libertà; ma sottopone questi impiegati all'elezione, facendone così altrettanti uomini di partito, o, come suol dirsi, uomini politici; in tal modo rende più completo il carattere deleterio della sua amministrazione.

Raramente l'elettore conferisce il potere a chi n'è più degno. Ordinariamente è ispirato dalla passione, spinto dal partito che ha abbracciato, o menato pel naso dagli intrighi accorti degli interessati.

E poi i candidati devono far tanti andirivieni, devono promettere agli elettori tante cose, contrarie alla giustizia od anche impossibili a darsi, che spesso gli uomini di carattere nobile ed indipendente lasciano la politica a coloro, che cercano di ottenere, per mezzo suo, dei benefizî personali, o dei posti ben pagati. Di fronte agl' interessi personali ed in mezzo alle lotte politiche, la giustizia, il bene della nazione sono lettera morta. Non vi è più che

qualche ingenuo, che creda alla buona fede degli uomini politici.

Spesso si sente dire: l'eletto deve osservare la giustizia e cattivarsi l'animo del popolo, se vuole essere rieletto. Per comprendere il vero valore di questa proposizione, basta informarsi esattamente della composizione di un corpo elettorale: questo non è che un insieme di partiti, tra loro avversi. Non si fa più ormai un'elezione sola, che non sia l'opera di un partito; l'accanimento dei partiti è tale, che, più ci avanziamo nelle pratiche parlamentari, più vediamo il partito vincitore far pesare la propria forza sul vinto; questo allora non ha più alcuna cosa da sperare, nella divisione dei beneficii della nazione, ed è ridotto allo stato del parìa (1).

Le lotte sarebbero molto più accanite che altrove nello Stato collettivista, dove si tratterrebbe il più spesso della direzione delle cose intime.

Ora, qualunque impiegato, che sia sottoposto alla elezione, deve, voglia o non voglia, soddisfare alle

(1) Si possono citare a migliaia gli esempii di questi abusi, come la caccia ai posti, gli attentati alla libertà individuale, ecc. Uno solo basterebbe per provare di quanto sono capaci gli uomini politici, quando, spinti dal desiderio di assicurarsi il benefizio del potere, spargono il terrore intorno a sè. Si è visto già, più di una volta, degli ufficî di beneficenza, incaricati di distribuire i beni *legati a tutti i poveri*, prendere la figura di corpi politici, e privare dei loro diritti alla divisione coloro, tra i loro amministrati, che non acconsentivano a piegare il collo sotto il partito dei loro padroni. È noto pure che i poteri soggetti all'elezione riconoscono solamente coloro, che li servono, e coloro che temono, mentre hanno minore soggezione della gente onesta, sempre poco disposta alla vendetta. (Nota dell' A.)

richieste, agl' interessi, alle passioni della sua maggioranza; chè, se così non facesse, egli perderebbe i suffragi dei suoi elettori, e quindi le soddisfazioni della sua vanità ed i mezzi di esistenza. Messo avanti ad un tale bivio, egli preferisce divenire lo strumento delle passioni del suo partito; e, quando pure non sia un settario, non fa per questo gravar meno il peso del suo dispotismo sulla minoranza. Ora, questa minoranza d'ordinario è molto numerosa; può essere la metà meno uno. Ecco dunque una parte importante della nazione abbandonata ai soprusi dell'altra parte.

Queste angarìe avrebbero conseguenze terribili sotto il collettivismo, quando tutto dipenderebbe dagli impiegati (1).

Oggi almeno, se queste angarìe si esercitano nella vita pubblica, il cittadino può spesso esservi sot-

(1) Questa idea è così evidente, che molti tra gli stessi socialisti hanno dovuto, in diversi luoghi, riconoscerne l'esattezza.

Qui non ricorderò che una dichiarazione di Henry George, il famoso socialista americano.

" Per impedire al governo „ dice egli nel suo libro intitolato *Problemi sociali* " di cadere nella corruzione e nella tirannia, è necessario che la sua organizzazione e le sue funzioni siano quanto più si può semplici: è necessario che queste funzioni siano limitate allo stretto indispensabile per il benessere comune; è necessario che in tutte le sue parti sia come chiuso ai singoli, ma, quanto più direttamente si possa, venga messo alla portata della sorveglianza e del controllo del popolo „.

Verissimo. Ma quanto il collettivismo, e tutte le forme di socialismo in genere, siano conseguenti a questo principio indiscutibilmente esatto, il lettore non lo ignora. Il Ledru-Rollin lo ha detto esplicitamente: " Il socialismo è lo Stato che si sostituisce alla libertà individuale e diventa il più terribile dei tiranni „.

tratto nella vita privata. Al contrario, sotto il collettivismo, potrebbero manifestarsi nelle più intime circostanze, e nulla sfuggerebbe loro: scelta della professione, del domicilio, lavoro quotidiano, giustizia, tutto dipenderebbe dagl' impiegati.

Un disgraziato, perseguitato dalle angarìe dei capi del lavoro, non avrebbe neppure la possibilità di sfuggirle, cambiando dimora, come si fa oggi; perchè dovrebbe rimanere vincolato allo stesso opificio per un certo tempo. E, mentre qualunque ingiustizia dovrebbe essere tollerata dai nemici del partito vincitore, questo al contrario farebbe tutto a modo suo.

Non è difficile immaginare i rancori, che verrebbero fuori da una persecuzione così accanita, esercitata e subìta da persone sempre in contatto tra loro; che ne sarebbe della società, avvelenata da questi rancori ed odii mortali?

Ecco a qual punto arriva il collettivismo, che si mette in contraddizione con i suoi stessi principii, e dimostra a meraviglia l' errore delle sue dottrine.

Ecco come, dopo aver proclamato l' uguaglianza assoluta, i socialisti sono condotti, dagli effetti inevitabili della loro organizzazione sociale ed economica, ad imporre la più terribile delle schiavitù e delle disuguaglianze. Del resto la promessa dell' uguaglianza assoluta è puramente un' esca per gli sciocchi; giacchè è impossibile praticamente. Siccome l' idiotismo non potrà mai inalzarsi al grado del genio, bisognerebbe abbassare questo fino al-

l' idiotismo, ed allora si otterrebbe l'uguaglianza (1). L' uomo laborioso ed intelligente saprà sempre salire più in alto dell' infingardo; se avvenisse il contrario, come necessaria conseguenza sparirebbe la intelligenza, l' emulazione ed il lavoro. È possibile l' uguaglianza degli uomini davanti alla legge ed al diritto; ma non lo sarà mai quella delle condizioni. Si vede dove giungono coloro, che vogliono seguirla.

D' altra parte, l' impiegato è inetto a sostenere le funzioni di amministratore. Qualunque uomo, il quale intrapenda, nel proprio esclusivo tornaconto, un affare, si mostra energico e vigilante nella sua direzione, perchè ha interesse ad esserlo. La sua sorveglianza si esercita sempre con attività; tutto il suo personale fa il proprio dovere.

Gli amministratori delle società industriali han-

(1) È proprio vero; e noi siamo pienamente convinti che, ammettendo che la chimera dell' uguaglianza assoluta potesse avverarsi (il che è impossibile), la media dell' intelligenza, delle facoltà naturali, delle virtù dovrebbe abbassarsi fino all' infimo gradino. Ed è evidente: se si hanno parecchie verghe di diversa lunghezza, e si vuol ridurle ad una comune misura, si dovrà necessariamente tagliarle al livello della più corta tra esse.

Narrano i viaggiatori, degli indigeni di alcune isole del Pacifico, che questi hanno la barbara usanza di stringere la testa dei loro bambini, ancora molle e pieghevole, in mezzo ad asticine di legno della medesima dimensione, perchè tutti abbiano la testa della stessa forma. Se non che la pressione esercitata dall' ordegno inumano sul tessuto del cervello è fatale, e disturba profondamente le facoltà intellettuali di quei barbari.

Il collettivismo farebbe precisamente lo stesso, quando volesse ad ogni costo raggiungere l' uguaglianza completa di tutti i cittadini. Tutti saranno stupidi, purchè tutti uguali!

no, è vero, minore interesse nelle imprese; ma, ad ogni modo, hanno la parte loro nei guadagni; e, se la loro cattiva gestione nuoce agli affari, sono congedati. Perfino gli operai, allorchè sono intelligenti, s' impegnano, perchè gli affari siano coronati da riuscita; ben sapendo che, quanto maggiori sono i guadagni, tanto più si elevano i salarii.

D'altra parte, i direttori e gl' impiegati non hanno alcun interesse, che dipenda dall' ufficio loro, ad usare parzialità con alcuni dei loro subordinati; e non sono portati, a meno che non v' influiscano delle circostanze particolari, a proteggere alcuni e schiacciare gli altri. Se poi si dà il caso che essi usino un trattamento disuguale, e che degli abusi vengano commessi, non è difetto dell' istituzione, ma degli uomini.

Quando si tratta di un' amministrazione tenuta dallo Stato, accade precisamente il contrario. Qui l' interesse manca, da un capo all' altro dell' organismo. Che gli affari vadano bene o male, che vi sia guadagno o perdita, ciascuno gode lo stesso della sua posizione, e nulla perde, nè guadagna.

La questione politica ha il sopravvento su quella amministrativa, qualunque sia il risultato; e, purchè si rimanga fedeli nel difendere i proprii partigiani, questi non si occupano di nulla. Quindi completa indifferenza.

All' occasione i capi potrebbero infierire nel rigore, ma qual beneficio ne ricaverebbero? E poi, se si mettessero in urto coi loro inferiori, provocherebbero vendette e forse denunzie.

Quanto ai governanti, essi hanno ben altro in testa che sorvegliare e crearsi nemici col loro rigore.

È in tal modo che i risultati delle imprese, dirette dallo Stato, sono sempre molto inferiori a quelli di tutte le altre.

Nel suo studio sull' amministrazione dell' armata e della marina in Inghilterra, paese in cui meglio che altrove gli affari pubblici sono accuratamente condotti, Herbert Spencer prova coi fatti l' inferiorità dell' amministrazione dello Stato rispetto a quella degli affari particolari. Citiamo, tra tutte le altre, una sola prova ancora.

Là dove lo Stato si riserva l' esercizio delle strade ferrate, sceglie per sè le più belle linee; eppure non ne ricava che un guadagno relativamente meno elevato di quello delle altre linee, di valore inferiore, lasciate ai privati.

Si può classificare in tre gradi l' amministrazione della ricchezza, lasciando il primo posto all' affare privato, il secondo alla società anonima, e l' ultimo alle imprese dello Stato (1).

---

(1) Checchè ne dicano i collettivisti, è un fatto innegabile che lo Stato è un pessimo amministratore.

L' Autore, per dimostrarlo, ha fatto osservare che lo Stato ricava da una bella linea ferroviaria meno di quello che un privato da una mediocre.

Io citerò un altro fatto, che tutti possono constatare e nessuno negare. Lo Stato, anche ai giorni nostri, ha una vasta amministrazione, delle entrate, delle spese; insomma un bilancio, come l' hanno anche i privati. Orbene; osserviamo come viene amministrato il patrimonio dello Stato, e come quello dei privati. Per questi ultimi, il fenomeno del risparmio, che nei grandi paesi raggiunge la cifra di due o tre miliardi, dimostra abbastanza che le entrate superano le spese, e che quindi il bilancio è prospero. Al contrario, nell' amministrazione del patrimonio di tutti gli Stati moderni, si manifesta il fenomeno inverso, cioè quello del disavanzo, del debito consolidato. E mentre le som-

Più si accentua il regno degli uomini politici, più si moltiplicano gl' impiegati. Si è in obbligo di ricompensare coloro, che hanno aiutato i governanti a salire al potere, e coloro che ve li mantengono (2). E che accadrebbe sotto il collettivismo, quando tutto sarebbe abbandonato ai partiti politici, per mezzo dell'elezione, quando sarebbe necessario comandare, per non essere schiavo, e quando la burocrazia sarebbe promossa ad unico sistema?

D'altra parte, le persone poste a capo della direzione, verrebbero continuamente cambiate dall'elezione. Nell'amministrazione vi sarebbe una lotta perenne, ed inoltre una generale instabilità, dannosissima alla direzione, già sì complicata, della nazione. Da una ventina di anni a questa parte, la Francia, sotto il reggime degli uomini politici, ha cambiato venti o trenta volte il ministero; un sistema così instabile basterebbe da solo a rovinare tutta la pubblica ricchezza.

I collettivisti hanno esagerato l' amministrazione

---

me depositate dai privati nelle casse di risparmio vengono continuamente aumentando, il debito degli Stati va ancor esso accrescendosi; perchè ogni anno il disavanzo si fa maggiore ed il bilancio si complica sempre più.

Questo fatto, indiscutibile, ci porge una conclusione necessaria e manifesta: che l' amministrazione dei privati è molto preferibile a quella dello Stato; perchè, mentre quest' ultima si rovina, la prima invece prospera.

(2) Finora il Belgio non è una delle nazioni più abbandonate al sistema degli uomini politici. Eppure, la somma dei benefizii a peso del tesoro pubblico vi era, nel 1855, di 21.361.000 lire; nel 1865, saliva già a 29.851.000 lire; nel 1875, a 44.359.000 lire, e nel 1885, a lire 60.035.000. Ora dev' essere quasi di 70 milioni. (Nota dell' A.).

dello Stato fino all' assurdo; essi l' hanno fatto più difettosa, che mai sia stata; ebbene, è a questo potere ch' essi hanno la pretesa di confidare la nostra libertà e la ricchezza nazionale.

Non c' è da stupirsi. Non avendo altra legge economica, che possa accordarsi coi loro principii, sono costretti ad accettare la sola, che loro rimane, sotto pena di non esser più nè socialisti nè collettivisti.

## CAPITOLO XX.

### La soppressione della famiglia.

SOMMARIO.— La soppressione del matrimonio e della famiglia è scopo logico e proclamato del collettivismo. — I figliuoli, allevati dallo Stato. — Inconveniente di tale sistema. — A quale stato condurrebbe il desiderio, preso come unica regola, nei rapporti tra l' uomo e la donna. — L' amore è ricondotto ai soli brutali istinti dall' instabilità delle unioni. — Il matrimonio facoltativo. — Il matrimonio più non ha alcun carattere morale, religioso e civile.—Facilità di romperlo.— Difficoltà, che si oppongono alla comune dimora degli sposi. — Soppressione della paternità, della maternità. — Per mancanza di protezione, la donna cadrebbe nella schiavitù.—La gioventù subirebbe una insopportabile tirannia per il genere di educazione, a cui verrebbe sottoposta, e ben presto cadrebbe nella dissolutezza, per effetto della promiscuità e della libertà sfrenata. — Perdita dei pregi intellettuali e degenerazione fisica. — Nessuna ragione più avrebbe la donna di divenir madre, e l' umanità verrebbe ad estinguersi a poco a poco.

La soppressione della famiglia è una conseguenza logica del collettivismo, e da questo accettata; a questo proposito abbiamo già citato alcuni passi del Bebel, che riassumono perfettamente tutti i principii della scuola.

« La donna, dice egli in altro luogo, in tutti gli impegni che stringe, non deve dar retta che *alle proprie inclinazioni*. Come all' origine dei secoli, il

contratto matrimoniale è un patto privato, che deve stringersi senza l'intervento di qualsiasi pubblico funzionario. In riguardo alla sua passione più forte, l'uomo deve poter agire con tutta quella libertà, che gli è concessa nell'esercizio delle sue facoltà naturali. L'unione dell'uomo con la donna *è un affare tutto privato, così strettamente personale, come lo è la soddisfazione di qualunque altro bisogno dell'umana natura.* In questa questione, nessuno è tenuto a render conto ad altri, e *nessuno ha il diritto d'intromettersi come intermediario.* Avviene una incompatibilità di carattere, un inganno, un'antipatia? Ebbene, *la morale esige che sia rotto un vincolo, che più non è sopportabile, e ch'è divenuto quindi immorale* ».

Il collettivismo dunque non riconosce più il matrimonio; l'uomo e la donna possono congiungersi e separarsi proprio a loro beneplacito. Anzi, non appena la discordia sorge tra loro, Bebel si affretta a raccomandare lo scioglimento di un vincolo, divenuto, secondo lui, immorale.

Già altri scrittori della sua scuola han dichiarato il matrimonio altro non essere che *una prostituzione.*

Ecco il regno e l'apologia dell'amor libero, senza doveri e pesi; o, in altri termini, degli accoppiamenti facoltativi.

Altra regola non si conosce che l'inclinazione; ad altro non si obbedisce che ai proprii istinti, senza assumere alcun dovere od obbligazione (1).

---

(1) Non è il solo Bebel che parteggia ed espone queste, chiamiamole così, strane idee, sulla famiglia e sui rapporti tra l'uomo e la donna.

Lo Stato prende cura dei fanciulli, fin dalla loro nascita, li nutrisce, li educa, li alleva tutti secon-

---

Tutti, o quasi, i collettivisti la pensano come lui. Ecco alcune citazioni.

Al *meeting* tenuto il 19 settembre 1894, il Vandervelde, deputato belga, così si esprime: " Siccome l'uomo e la donna non si uniscono che sotto l'influenza dei sentimenti più puri e disinteressati, restano, *quantunque sposati, liberi ed indipendenti l'uno in faccia all'altra, colla facoltà di abbandonarsi,* se constatano che non si amano più „.

Il Volders, altro capo accreditato del socialismo belga, non è di diversa opinione. " Il socialismo „ dice egli in una conferenza tenuta il marzo 1892 " intende ottenere maggiore libertà nelle unioni tra l'uomo e la donna. L'amore solo deve avvicinare gli esseri, e non già delle considerazioni di denaro, d'interesse, come oggi accade. Una libertà maggiore, una più grande facilità a potersi separare allorchè le relazioni cessano d'essere un piacere, non imbestierebbe l'amore come lo dicono gli avversarî dei diritti della donna. „

B. Malon, celebre ed accreditato socialista francese, si esprime nel modo seguente: " *Bisogna sostituire la comunione alla proprietà individuale. Il matrimonio anche è una proprietà, e la peggiore di tutte; esso è inoltre un'istituzione assurda ed immorale; l'abolizione del matrimonio, lungi d'aprire le porte alla depravazione, non farebbe che produrre conseguenze felici e consacrare l'uguaglianza dell'uomo e della donna* „.

J. Guesde, deputato socialista francese, dice così nel suo *Catechismo socialista:* " *L'ideale socialista ridurrà la famiglia, nello spazio, alla madre ed al bambino; nel tempo, al periodo d'allattamento: ed i rapporti tra l'uomo e la donna potranno divenire così liberi, così variabili e così multipli, che i rapporti intellettuali tra individui dello stesso o di diverso sesso.* „

Un altro deputato socialista belga fa apertamente l'apologia dell'amore libero, dicendo: " L'amor libero, per tutti coloro che lo comprendono, dev'essere l'amore vero, senza di che non sarebbe libero „.

Non si finirebbe più se si volessero citare tutti gli oratori o gli scrittori socialisti che hanno esposto idee consimili. Chi voglia conoscere più a fondo la questione, non ha che a leggere il lavoro del Bebel, intitolato " *Die Frau* „, ed il capitolo delle " Menzogne convenzionali „ del Max Nordau, che parla della *Menzogna matrimoniale.*

do uno stesso stampo, e nella promiscuità dei sessi. A questo proposito, è utile ascoltare di nuovo il Bebel.

« Così pure—egli dice—l' educazione sarà uguale e comune per ambo i sessi, la cui separazione non si giustifica che nel caso, in cui la differenza di sesso la rende assolutamente necessaria. Questo sistema di educazione, condotto con ordine e precisione, sottoposto inoltre ad un controllo giudizioso fino a quell' età, in cui la società ammette i giovani tra i maggiorenni, metterà ambo i sessi in grado di esercitare tutti quei diritti e compiere tutti quei doveri, che la società concede ed impone ai suoi membri adulti, in ogni loro azione. La società può avere la consolante certezza di non aver allevato ed educato che dei membri capaci pienamente, e ben sviluppati sotto ogni riguardo ». ( Bebel, *Die Frau* ).

Ecco il sistema strano, che il collettivismo vuole sostituire alla famiglia. Studiamolo brevemente.

Prima di tutto, pei collettivisti, unica regola nell' avvicinamento dell' uomo e della donna dev' essere l' inclinazione.

Il risultato, che ne deriva, in nulla differisce dalla prostituzione. Naturalmente le inclinazioni si dirigono su tutto; e, una volta ch' esse vengono prese come unico movente delle nostre azioni, bisogna pure, per non essere incoerenti, ammettere che la donna può disporre di sè stessa, tanto per soddisfare il desiderio di procurarsi il benessere, quanto per soddisfare quello ispiratole dall' amore.

Ciò del resto non mancherà di accadere in pratica (1).

Il mancare una stabile unione, fa sì che si perda tutto quanto vi è di più nobile nell'amore; questo fatto uccide e soffoca l' affezione del cuore; perchè, se la donna può appartenere ora all' uno, ora all' altro, essa diventa per l' uomo il capriccio di un momento, un oggetto comune, il cui possesso precario più non risveglia alcuna idea psicologica o morale. La donna anch' essa penserà come l' uomo, ed ogni differenza tra l' umanità ed un gregge sarà sparita.

Si pensi che ne sarà dei costumi degli uomini, abbandonati così in balia ai soli istinti brutali; si pensi quanti combattimenti susciteranno le furie

---

(1) Per dare un saggio delle enormità, a cui giungono alcuni scrittori collettivisti, riporto il consiglio che il Lafargue, genero di Carlo Marx, porge alle nostre donne, nel suo opuscolo " *La religion du Capital* „, edito sotto il patronato del partito operaio, in una raccolta di opuscoli economici, pei quali è organizzata un' ampia propaganda.

" Mie care sorelle, ascoltatemi: Dio parla per la mia bocca.

" Se voi siete tanto abbandonate da Dio, per non abborrire il lavoro opprimente dell' operaia, lavoro che deforma il corpo e uccide l'intelligenza, non vi prostituite.

" Per ambire l' esistenza vegetativa della donna casalinga, incarcerata nella famiglia e condannata ad una sordida economia, non vi prostituite.

" Per voler vivere solitarie al focolare coniugale, abbandonate dal marito, che mangia la vostra dote colla cortigiana, non vi prostituite.

" Ma se vi prendete pensiero della vostra libertà, della vostra dignità, della gloria e dell' onor vostro sulla terra, PROSTITUITEVI!

" Se avete troppa fierezza nell'anima per accettare, senza rivolta, il lavoro degradante dell' operaia, PROSTITUITEVI!

" Se volete essere le regine delle feste e dei piaceri dell' incivilimento, PROSTITUITEVI!

" *È la grazia che io vi auguro: Amen!* „

della gelosia, e quante volte il suolo decantato della terra promessa sarà irrigato dal sangue. Un solo sentimento resterà all'umanità, l'egoismo, e l'uomo più non si preoccuperà che dell' « io » (1).

Ci si farà certo osservare che il matrimonio resterà libero, sotto il collettivismo, e che ciascuno potrà a buon diritto eleggersi un marito, una sposa; ma son vane parole, perchè tale è l' organizzazione della società collettivista, da tutti i punti di vista, che il matrimonio è costretto a cader ben presto in disuso.

Ed infatti, allorchè il matrimonio più non sarà riconosciuto dalla legge, allorchè potrà, senza alcuna formalità, stringersi o sciogliersi, allorchè più non avrà sanzione o garanzia alcuna, allorchè non rappresenterà più alcun dovere religioso o sia pure morale, allorchè non sarà neppure concesso ai genitori di allevare i figli loro, il matrimonio non avrà più alcuna ragion d' essere ; sarà abbattuto e sostituito dalle relazioni di un giorno. Nella gioventù i desiderii rassomigliano ai morti della bal-

(1) L' uomo si ridurrebbe allo stato dei bruti, e la società sarebbe una greggia.

Del resto questa concezione brutale della società umana non dispiace ai collettivisti. Il Bebel non potrebbe parlare più esplicitamente : " *L'uomo e la donna non sono che degli animali; può parlarsi di un matrimonio, d'un legame indissolubile tra gli animali ? Evidentemente no.*

Anche il Marx Nordau dice esplicitamente che i rapporti tra uomo e donna saranno sempre immorali e contrarii alla natura, *finchè l'uomo non imiterà la forma libera di accoppiamento, che avviene tra gli altri animali.*

lata: essi passano presto, e facilmente si dimenticano vane promesse, se tanto vale farne delle nuove. Del resto, tutti sanno molto bene qual conto deve farsi, anche oggi, delle promesse e dei giuramenti di questo genere (1).

La dimora comune sarebbe resa molto difficile dall' organizzazione collettivista. È vero che gli sposi potrebbero domandare all'amministrazione di essere mandati nello stesso opificio, e di avere un comune

(1) Secondo l' opinione unanime dei collettivisti, il matrimonio non è ammissibile, neppure sotto la forma facoltativa. Abbiamo già citato le idee di molti tra i maestri del collettivismo su questo punto. Ma, se quello che abbiam detto non bastasse, ecco una dichiarazione formale, pubblicata nell' Almanacco della questione sociale del 1894, cioè in una raccolta franco-belga, alla quale collaborano la maggior parte dei sostenitori delle idee collettiviste nei due paesi.

" Basterebbe ragionare un istante, per comprendere *l' immoralità di una tale istituzione (il matrimonio);* e voi, società, siete immorale per partito preso, forzando i vostri membri a sottomettersi ad una regola che il buon senso condanna.

" Il matrimonio è dunque un' istituzione che *ripugna ad ogni logica, ch'è contraddittoria a tutti i fatti d' ordine morale, fisico ed intellettuale,* che è falsata nel suo principio e raramente applicata nella sua integrità.

" Vi sono esseri costanti per natura ed altri leggeri; ci sono esseri ardenti ed altri flemmatici. Costringerete voi questi diversi tipi a piegarsi ad un medesimo *modus vivendi ?*

" Ma il matrimonio ha conseguenze ben più gravi della *tirannia che esso impone all' uno ed all' altro coniuge;* il matrimonio è *generatore di prostituzione,* o, cambiando i termini, la prostituzione è la valvola di sicurezza del matrimonio !

" Se il matrimonio è un' istituzione falsa nel suo principio e quasi impossibile a rispettarsi, se esso è *deleterio, generatore del delitto, della miseria e della prostituzione,* ci sembra che la conclusione è semplicissima : BISOGNA SOPPRIMERLO ! „

alloggio, ma si presenterebbero migliaia di queste domande, e le coppie, conviventi insieme solo pochi mesi, richiederebbero continui mutamenti, e potrebbero far valere diritti uguali a quelli degli sposi legittimi.

Ora tutte queste pretese l'amministrazione non potrebbe naturalmente contentarle, per le necessità della distribuzione del lavoro, delle abitazioni, ecc. In tal modo le coppie legittime spesso sarebbero separate; ed il domestico focolare, ridotto allo stato d'incerto alloggio, meriterebbe più il suo nome?

A tal punto va il collettivismo, che non esita ad uccidere financo i sentimenti della paternità e della maternità. La paternità non potrà accertarsi, allorchè la donna sarà comune; essa allora apparterrà a tutti, quindi a nessuno. La donna sarà privata dei figli, fin dalla loro nascita, grazie a questa legge contro natura, e perderà in tal modo la qualità, che più la rende venerabile: non sarà più madre.

La donna, essere molto debole per natura sua, viene oggi protetta dal padre e dalla madre, dal marito, dai figli, o successivamente o contemporaneamente. Ma il collettivismo non farebbe che lasciarla in balìa a tutte le cupidigie ed a tutte le perfidie, priva di qualunque difesa. Essa sarebbe un trastullo per tutti i capi del lavoro e per i rappresentanti dell'autorità, e, non essendole possibile alcuna resistenza, diventerebbe schiava per necessità.

Ed una spaventevole tirannia dovrebbe pure sopportare la gioventù, allevata tutta sotto lo stesso giogo, costretta a subire l'imposizione d'idee generali, schiacciata, per così dire, in una forma u-

guale per tutti. Essa, vivendo sotto il dominio incontrastato della legge delle inclinazioni praticata da tutti, ed abbandonata nella promiscuità dei sessi, tranne i casi di assoluta necessità, per dirla col Bebel, non mancherebbe certo di scivolare sulla china della più raccapricciante dissolutezza; ed allora da un canto cadrebbe nella degenerazione fisica, mentre dall' altro tutti i suoi doni intellettuali sarebbero soffocati dagl' istinti brutali.

Un esempio lampante degli abusi della promiscuità nell' infanzia ce lo porge il Giappone, dove la razza umana degenerata è diventata la più piccola, che si conosca. Già da molto tempo, del resto, la scienza medica ha fatto la luce intorno a questo inevitabile effetto fisiologico.

Ma le cose si arresterebbero solo alla degenerazione, e l' umanità potrebbe forse durare ancora a lungo, sotto un sistema, in cui la donna, nulla più spingendola a divenir madre, certo vi si rifiuterebbe? Checchè ne sia di ciò, certo è almeno che la umanità diminuirebbe sempre, man mano che ci avanzeremmo nel periodo collettivista (1).

---

(1) Il Bebel è quasi contento di questo fenomeno, che l' Autore prevede si verificherà, e non arrossisce nel formulare proposizioni come la seguente:

" Infine, nello stato coniugale, la donna godrà pure d' una indipendenza completa; essa non dovrà più passare la metà od i tre quarti della sua vita nella gravidanza e nelle cure da prestare ai bambini ".

## CAPITOLO XXI.

### Il collettivismo allo stato relativo.

SOMMARIO. — Stratagemmi dei fautori del collettivismo. — Loro pericolo. — Tendenze presenti verso il concentramento nello Stato. — Esempio di qualcuna tra esse. — L'imposta progressiva sopra le successioni e la rendita. — Questa strada mena fatalmente fino alla completa confisca. — Effetti della riduzione delle fortune private per opera dello Stato. — Utilità dei grandi capitali. — Conseguenze inevitabili della riduzione sarebbero l'abuso immediato degli oggetti di consumo, l'arrestarsi del lavoro e della produzione. — Diminuzione della pubblica ricchezza, che ne nascerebbe. — La sterilizzazione del capitale. — I socialisti pretendono di potervi arrivare, diminuendo il suo rapporto, la sua misura. — In tal modo, essi lo sopprimono di fatto; è una forma particolare della sua soppressione. — Conseguenze di questa forma di socialismo. — Soppressione della necessaria funzione economica del capitale. — Difficoltà, che ne nascerebbero. — Consumo immediato dei mezzi di sussistenza. — Soppressione di una parte del lavoro e della produzione. — Rovina inevitabile, che ne seguirebbe, per i mezzi di sussistenza della classe operaia, vittima di tali errori economici. — Gli uomini politici, con i loro intrighi disonesti, danno forza al socialismo. — Progresso della dottrina. — Con essa non è possibile alcuna transazione. — Coloro che l'abbracciano ne saranno gli scornati.

Se i socialisti non hanno alcuna speranza di potere applicare completamente, così di un colpo, le loro dottrine, sono però fiduciosi che, a poco a poco, potranno avvicinarsi alla meta, con astuti strata-

gemmi, in armonia con le passioni e le tendenze del popolo; come ad esempio con leggi e consuetudini, inoffensive in apparenza, ma lo spirito e l'effetto delle quali fatalmente guideranno la società allo scopo finale.

Quest'azione paziente e larvata del socialismo è forse il pericolo più grande, ch'esso ci minaccia; e bisogna bene guardarsene, se non si vuole esser condotti ad occhi chiusi sopra un declivio, la cui ripidezza farà poi inutile ogni resistenza (1).

La rivoluzione del 93, abbattendo tutte le associazioni degl'interessi privati, due soli elementi aveva lasciato in piedi: lo Stato e l'individuo. La debolezza di quest'ultimo doveva rendere sempre più facile la supremazia del primo; per conseguenza, la tendenza universale dei Francesi, e di tutti quei po-

(1) La condotta equivoca, tenuta da alcuni tra i collettivisti, e precisamente da coloro che scorgono più chiaramente tutti gli errori e tutte le inconseguenze del sistema, è una prova luminosa della fallacia del sistema stesso. Perchè ricorrere a tanti sotterfugi, a tanti temperamenti, e non prendere la strada diritta, confessando a fronte alta le proprie pretese? Perchè non confiscare a dirittura tutte le fortune private, anzichè proporre tanti mezzi termini, e tasse, e imposte, e prelevamenti, e livellamenti, ecc. ecc.?

Il perchè è facile immaginarlo. Perchè le pretese dei collettivisti sono ingiustificate; perchè, quantunque molti siano illusi dall'apparenza attraente del socialismo, e molti fingano di esserlo, per il loro tornaconto personale, pure l'opinione pubblica non è ancora tanto traviata, da non scorgere, a colpo d'occhio, l'enormità dei principî fondamentali di tutte le scuole socialisti, e l'impossibilità di attuarli. L'esistenza dunque di un collettivismo allo stato relativo è la migliore condanna di questo, perchè è esso stesso che se la infligge, dimostrando la propria falsità. Nessuno porta la maschera, se non arrossisce di mostrare al pubblico il suo volto alla piena luce del giorno.

poli, che, com'è il caso del Belgio, furono già un tempo travolti nel mutamento politico e sociale della Francia, li porta ora verso il concentramento di tutto nello Stato.

Essi ricorrono, ad ogni istante, alla legge, ed invece di procurare di cavarsi d'impaccio da sè stessi, come fanno gl' Inglesi e gli Americani, ne lasciano la cura al governo del loro paese.

Questo quindi, a poco a poco, assorbe in sè stesso tutte le prerogative della libertà privata, e lo fa tanto più facilmente, quanto più il cittadino, avvezzo ad essere guidato dallo Stato, perde gradatamente la sua energia e sagrifica, con facilità sempre maggiore, al governo la sua privata iniziativa.

Lo Stato già s'impadronisce dell'esercizio delle strade ferrate. Si vorrebbe anche affidargli tutte le assicurazioni, ed estendere queste a molte cose. Si fa già parola di fargli garantire delle pensioni di ritiro per tutti. I minatori vorrebbero che esso acquistasse le miniere. Si è fatta anche la proposta di sopprimere la successione in linea collaterale, e di livellare i patrimonii mercè l'imposta progressiva e le tasse di successione, ecc.

Tutto questo è del collettivismo della più bell'acqua, ed avrà gli stessi risultati del collettivismo assoluto, in proporzione alla quantità infusane nella società.

Non vi è miglior ragione per abbandonare allo Stato la proprietà di una parte dei mezzi di produzione, che non ve ne sia per concedergli quella di tutti. Il socialismo è un principio; bisogna abbracciarlo o rigettarlo, perchè con qualsiasi altro sistema è incompatibile. Richiamiamo, a questo pro-

posito, quanto abbiamo detto riguardo allo Stato comunista ed ai suoi inevitabili inconvenienti. Ora questi difetti si riscontreranno sempre in ogni azione socialista esercitata dallo Stato, qualunque ne sia l' entità.

Quanto poi alla proposta che lo Stato assicuri la sorte di tutti i cittadini, senza aver riguardo alcuno al valore dei loro atti, è questa una mera utopia, perchè equivale a voler assicurare tutti contro la miseria. Se la società non può permettere che un uomo muoia di fame in mezzo alla strada, non può neppure assicurargli una pensione, qualunque siano le sue opere ed il suo valore. Tanto sarebbe uccidere la previdenza e l'attività umana, ed incoraggiare l' ozio a detrimento del lavoro.

L' imposta progressiva è uno stratagemma di guerra, che ha per scopo mascherato la confisca della proprietà, in un periodo di tempo più o meno lungo. Siccome colpisce direttamente i più ricchi, ha qualche probabilità di essere accolta dalla maggioranza, e di andare a' versi agli invidiosi, di cui c' è buona dose in ogni luogo; essa inoltre avrebbe il vantaggio di abituare la coscienza pubblica agli attentati contro la proprietà, ed è su ciò che fanno più specialmente assegnamento i suoi promotori (1).

---

(1) È forse per abituare l' opinione pubblica alla confisca della proprietà, proposta dal collettivismo, che in Italia l' imposta, e specialmente l'imposta fondiaria, è così elevata ? Certo non è cosa priva di ogni fondamento il crederlo. Ad ogni modo, è fuor di dubbio, e l' abbiamo già ricordato nella nota a pag. 79, che da noi l' imposta sui beni immobili è gravosissima, a dirittura tirannica. Talvolta essa raggiunge il 30, il 40 perfino il 60 per cento del prodotto netto. In certi casi

Descriviamola in breve.

Come lo dice il suo nome, essa non colpisce *proporzionalmente*, ma *progressivamente*.

Se l'imposta è proporzionale, si paga, ad es., il 2 p. c. sopra una somma di 5,000 lire, per 10,000 si paga il doppio, per 15,000 il triplo, per 20,000 il quadruplo, ecc.

Invece, se l'imposta fosse progressiva, si pagherebbe il 2 p. c. per 5,000 lire, il 15 p. c. per 10,000, il 25 p. c. per 50,000, il 50 p. c. per 100,000, il 70 p. c. per 200,000, ecc., a piacere del legislatore.

Come si vede, è un mezzo molto spiccio per diminuire a piacere qualunque patrimonio, e per appropriarsi dei capitali, sotto una forma meno sfacciata della confisca immediata; in sostanza poi non è che una confisca bella e buona, che nulla ha di comune coll'imposta. Questa non è altro che il prelevamento di una parte delle rendite, per assicurare l'ordine ed i servizî dello Stato, ed è quindi una disposizione sociale protettrice; ma, quando essa si applica anche al fondo della proprietà, e prende una buona parte di un capitale, per procurare la ricchezza a quelli che non la possiedono, allora muta di nome e di carattere, diventa confisca. Ora

---

si eleva al disopra del reddito, in modo da indurre in perdita il proprietario. E questa non è un'asserzione gratuita, ma un fatto certo, constatato da tutti. E come altrimenti potrebbe spiegarsi il fenomeno delle *partite abbandonate*? Ogni anno la statistica registra un grande numero di porzioni, di appezzamenti di terreno, che vengono abbandonati dai proprietarî, e rimangono incolti. Ciò proviene evidentemente dall'impossibilità, in cui i proprietarî stessi si trovano, di pagare allo Stato l'imposta fondiaria, tanto elevata, che l'intero ammontare del reddito talvolta non basta a coprirla.

la confisca della proprietà, qualunque sia il grado a cui è spinta, qualunque sia il mezzo impiegato, imposta progressiva o altro, qualunque sia l'oggetto che viene a colpire, successione, capitale, rendita, è sempre una disposizione sociale molto grave, che produce svariatissime e funestissime conseguenze.

Prima di tutto, non si può concepirla parzialmente. Sarebbe un' incoerenza flagrante. Una delle due: o la proprietà è legittima, o non lo è: se non è legittima, ed allora bisogna confiscarla per intero; se poi è legittima, essa lo è per intero, e bisogna integralmente rispettarla. Non è certo più lecito prendere la metà del denaro, che si trova nella borsa del vicino, che non lo sia il prenderlo tutto (1).

Una volta entrati nella via della confisca della proprietà, si sarebbe trascinati dalla forza delle cose fino alle più estreme conseguenze, perchè non vi sarebbe più limite alcuno, nè ragione per arrestarsi. Siccome quelli che non possiedono sono più numerosi, e sono inclinati naturalmente a spogliare coloro che possiedono, essi diventerebbero insaziabili nelle loro pretese. Quando anche si determinasse un minimum di rendita di 10,000 o 20,000 lire, al disopra della quale cifra il patrimonio privato sarebbe colpito, in modo da distruggerlo più o meno, secondo il suo ammontare, ben presto queste cifre sembrerebbero troppo alte, e si domanderebbe la riduzione allo stretto necessario; giacchè, una

(1) Beninteso che qui noi confondiamo il diritto alla successione col diritto di proprietà. Come abbiamo già visto, il legato è un esercizio del diritto di disponibilità, è una donazione a termine. Di tale questione ci siamo intrattenuti nell' opera: *Le leggi di successione nella società contemporanea.* (Nota dell' A.)

volta che lo Stato prende, perchè non prender tutto? Perchè lasciare agli uni il superfluo, mentre gli altri non l'hanno? E poi quale sarebbe il limite del superfluo? Si potrebbe scendere perfino al pane ed all'acqua, e la scodella di Diogene diventerebbe un oggetto di lusso.

Ogni nuovo spogliamento sarebbe giustificato dal precedente. Una volta abbattuta la barriera protettrice, la società, abbandonata dalle sue leggi e dalla logica dei suoi principî agli appetiti ed all'invidia delle moltitudini, di balza in balza rovinerebbe, senza alcun rimedio, nell'abisso spalancato ai suoi piedi (1).

---

(1) Non credo che i collettivisti rinnegano i principî dell' 89, perchè essi in sostanza non vogliono che l'emancipazione del *quarto stato*, come nella rivoluzione francese si voleva l'emancipazione del *terzo stato*. Quindi i principî affermati nella celebre " Dichiarazione dei diritti dell'uomo „ dovrebbero essere un canone inconcusso per i collettivisti.

Ebbene; ecco quello che dice l' art. 13 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo: " Per il mantenimento della forza pubblica e per le spese d'amministrazione, una contribuzione comune è indispensabile; essa dev' essere ripartita ugualmente fra tutti i cittadini, in ragione delle loro facoltà „. L' Assemblea nazionale formulava questo principio generale in ordine alla contribuzione fondiaria: " La contribuzione fondiaria ha, tra uno dei suoi principali caratteri, quello di essere assolutamente indipendente dalle facoltà del proprietario che la paga; essa ha la sua base sulle proprietà; si potrebbe dunque dire giustamente che solo la proprietà è incaricata della contribuzione, e che il proprietario non è che un agente che si sdebita in vece sua, con una porzione dei frutti che la stessa dà „.

Come si vede da questi principî, sanciti nel tempo della rivoluzione francese, l'imposta dev' essere proporzionale ed impersonale; mentre quei collettivisti mascherati, cui l' Autore accenna, vorrebbero renderla progressiva e più gravosa per i ricchi che per i poveri.

Invano s' invocherebbe la pubblica utilità, per giustificare gli attentati, diretti od indiretti, alla proprietà; chè anzi l' armonia economica e la prosperità sociale verrebbero a soffrire crudelmente di simili attentati alla legge della ricchezza.

Anche il patrimonio colossale ha la sua ragione d' essere. Molto difficili sarebbero le grandi imprese, se non vi fossero i grandi capitali; eppure è da queste imprese, che dipendono il lavoro, gli aumenti di salario, la ricchezza nazionale. Che ne sarebbe dell' Inghilterra, senza i patrimonî colossali, e a che si ridurrebbe l' immenso commercio e l'industria grandiosa, che l' arricchiscono? Il superfluo dà la opportunità di tentare quegli affari in grande, che spesso approdano a buon porto, e senza dei quali non potrebbero ottenersi che risultati meschini. E forse che le arti si manterrebbero ancora in vita, una volta che mancasse il superfluo dei ricchi, che le mantiene?

Non possiamo negare che molte volte si fa cattivo uso delle ricchezze; ma, che farci? avviene così di ogni cosa. L' abuso è l' eccesso del diritto di uso; è l' eccezione, non la regola. Del resto, questo abuso è universale, e non è meno comune al popolo, che a tutte le altre classi. Forse che una buona parte della paga dell' operaio non viene spesso inghiottita dalla bettola?

Ai nostri giorni l'alcoolismo è una terribile piaga popolare. Sarebbe molto meglio sopprimere l'alcool, che avvelena coloro che ne usano, anzichè la ricchezza, ch' è un prodotto necessario del giuoco delle forze economiche. Se si condannasse ogni cosa, solo perchè si può abusarne, che resterebbe nel mondo?

D' altra parte, le leggi di riduzione, applicate agli averi privati, provocherebbero, come ogni altra disposizione di simil genere, i peggiori usi della ricchezza. Ed infatti sarebbe una dabbenaggine così stupida il lasciare i beni alla propria morte, se lo Stato dovesse impadronirsi di una gran parte di essi, oppure l'oltrepassare quel limite, al di là del quale l' imposta colpirebbe in modo troppo distruttivo in qualunque altra circostanza, che ognuno si affretterebbe a consumare da vivo tutti i propri beni, man mano che si formerebbero; quindi sparirebbe il risparmio, ed il capitale andrebbe impiegato nei piaceri, ed il più spesso nelle dissolutezze.

Però l' effetto più micidiale delle leggi restrittive della ricchezza è, senza dubbio, quello di paralizzare il lavoro e la produzione.

Naturalmente il capitalista, il capo d' industria, il negoziante, sospenderebbero i loro affari, non appena i loro capitali raggiungerebbero una cifra abbastanza alta, per venir colpiti dall' imposta o dalla riduzione legale del patrimonio. Ed infatti sarebbero ben sciocchi a lavorare, per consegnare poi allo Stato il frutto dei loro sudori. Allora tutti gli affari cesserebbero, raggiunto il massimo del loro profitto, e l' uomo, giunto al punto più elevato della sua potenza produttiva e della sua intelligenza nelle operazioni, abbandonerebbe il lavoro.

Inaridire in tal modo la sorgente dei beni privati è lo stesso che ferire mortalmente la produzione e la ricchezza pubblica; perchè questa non è poi altro che l' insieme delle ricchezze dei privati. Il

capitale, allorchè si vede assediato troppo da vicino, o emigra, o si nasconde; allora gli affari rimangono privi del suo aiuto e naufragano. La ricchezza subisce le leggi medesime dei corpi organici; se non le si lascia tutta la libertà di svilupparsi, appassisce e muore. Così, volendo far bene all'umanità, non si farebbe poi altro che rovinarla (1).

In economia politica, tutto è a catena. Battendo da un lato un colpo, che si suppone debba produr del bene, spesso questo colpo si ripercuote in un altro posto, e ne deriva un male. Di sorprese di tal genere sono fecondissime in ispecie le leggi della ricchezza. È ben difficile di modificarle, senza rischio di provocare risultati qualche volta peggiori del male, che si vuole guarire; e lo scacco poi è sicuro, allorchè si pretende di sostituire, alle leggi naturali, delle

---

(1) Un'imposta gravosa, diretta a colpire e far scomparire i patrimonii più grossi, avrebbe per conseguenza immediata la decadenza e l'abbandono dell'agricoltura, sorgente principale della ricchezza nelle nazioni incivilite.

Infatti l'imposta sarebbe o esclusivamente fondiaria, o anche mobiliare. Nell'un caso e nell'altro si verificherà l'effetto da noi accennato. Se l'imposta gravasse in modo esclusivo sulla proprietà della terra, allora questa sarebbe abbandonata, qualora eccedesse i limiti al di là dei quali la tassa diventerebbe soverchiamente gravosa; e tutti i capitali si trasformerebbero in valori mobiliari. Se poi l'imposta pesasse ugualmente sulle proprietà immobiliari e su quelle mobiliari, anche allora il capitale prenderebbe sempre la forma di valori mobili, i quali facilmente potrebbero essere nascosti e quindi sottratti agli effetti della legge spogliatrice, mentre lo stesso non potrebbe farsi per la proprietà fondiaria.

In tutte e due le ipotesi quindi, uno dei primi effetti della imposta spogliatrice, o, come la chiamano i suoi fautori, *livellatrice*, sarebbe l'abbandono di tutte le proprietà fondiarie un po' estese, e quindi la decadenza e la rovina inevitabile dell'agricoltura.

concezioni puramente artificiali, come quelle di cui abbiamo parlato (1).

Un' altra forma del socialismo mascherato è la sterilizzazione del capitale.

---

(1) È per questo, e l'abbiamo osservato già diverse volte, che lo Stato deve andar guardingo nell' ingerirsi nel campo economico, per regolarne i rapporti. Noi non ammettiamo intieramente e senza restrizioni la divisa degli economisti liberali, cioè la frase famosa del Gournay " lasciar fare, lasciar passare „; noi ammettiamo invece che lo Stato ha dei compiti da adempire nell'ordine economico, e deve talvolta intervenire anche colla legge repressiva o coattiva, quando le circostanze lo esigano. Ma lo Stato però non deve mai procedere su questa via dell' ingerenza, senza aver prima considerato, con la maggiore accuratezza, tutte le conseguenze, spesso difficili a prevedersi, che proverranno dalla sua azione.

Eppure sembra che oggi gli Stati abbiano preso un indirizzo diverso e pericoloso. Il Bismark specialmente, che, malgrado il suo spirito conservatore, non manca di una tinta socialista (quantunque sembri una contraddizione in termini, in Germania esiste un partito *socialista conservatore*), si è dimostrato partigiano di certi progetti di legge, che, ammessi, avrebbero esercitato un' influenza socialista. Lo stesso, sebbene in minor grado, avviene fuori della Germania.

Ai nostri giorni accade un gran lavorìo politico, tendente ad ottenere l' approvazione di parecchi progetti legislativi, come il regolamento del lavoro delle donne e dei fanciulli, la determinazione di un minimum di salario, l' assicurazione obbligatoria per gl' infortunii del lavoro, la fondazione di casse di deposito per la vecchiaia e per i soccorsi agli operai, mantenute a spese dello Stato, ecc. ecc. Io non discuto tutte codeste proposte: c'è del buono e c' è del cattivo. Una cosa peró è certa: che, riguardo a questi progetti, è necessaria la più grande prudenza, e bisogna guardarsi bene dalla precipitazione. Bisogna, prima di ammetterli, riflettere a quali effetti ne usciranno; e, finchè il dubbio rimane sulla portata di questi effetti, è meglio lasciare le cose nello stato in cui si trovano, e non rischiare di aumentare i mali economici, che già travagliano la società moderna.

Noi abbiamo più avanti tenuto parola dei diritti di quest' ultimo; diritti di cui bisogna ad ogni costo tener conto nell' amministrazione della ricchezza pubblica.

Ma il socialismo, che d' altro non si preoccupa, se non di cercare il mezzo d'impadronirsi della ricchezza pubblica, per servirsene a modo suo, non guarda tanto per il sottile, e non bada per nulla alle conseguenze delle sue azioni. Non potendo dunque giungere, così in un momento, alla pura e semplice abolizione del capitale, esso usa dei sotterfugi, cercando di diminuirlo a poco a poco in ogni circostanza, combattendolo senza tregua, per arrivare in fine a sopprimerlo, se non di nome, almeno di fatto.

È in questo modo che esso esagera fuor di misura i diritti dei rappresentanti del lavoro, con la pretesa di fare salire i salarii fino ad un livello così alto, da togliere ai capitalisti ed ai capi d'industria qualunque ricompensa per le somme apprestate, per le fatiche della direzione, per i rischi corsi, ecc. In ogni luogo, è comune tendenza degli operai appropriarsi tutto l' ammontare dei guadagni, e sopprimere quindi di fatto la parte che spetta al capitalista; ciò che, in sostanza, non è se non una forma speciale di socialismo, che per nulla differisce dalla spogliazione della proprietà, alla quale spogliazione del resto conduce in linea retta.

Già, in questi ultimi tempi, il livello del salario si è inalzato molto sensibilmente, mentre è ribassato in ragione inversa quello degl' interesssi del capitale. Tutti abbiam potuto vedere che, sotto l'influenza di questo doppio movimento, la crisi presente non ha portato i suoi dannosi effetti che sul capi-

tale, mentre il lavoro n' è restato completamente immune, ed anzi ha ricevuto un salario sempre più elevato. Fino a questo momento, tale fenomeno ha conservato un carattere moderato e benefico, nel senso che non ha fatto se non migliorare, nei limiti giusti e necessarii, la condizione delle classi lavoratrici, senza per questo attentare al capitale, fino al punto da annullarne l'azione ed il valore.

Però questo movimento, che abbiamo accennato, ha dei limiti, al di là dei quali i suoi effetti diventerebbero funesti e deleterii. Spinto fino all' estremo, esso distruggerebbe il capitale, o almeno lo assottiglierebbe in tal modo, da fargli perdere ogni valore ed ogni azione (1).

---

(1) È indiscutibile che, in questi ultimi tempi, l'operaio ha acquistato molti diritti nuovi, e che il capitale, al contrario, ne ha perduti. E, dice bene l' Autore, finchè questo fenomeno si mantiene nei giusti limiti, non può essere che benefico.

Ma il male è che questo movimento di conquista accenna ad oltrepassare le rette proporzioni, e che molti tra i *diritti*, accampati dalla classe operaia, non sono diritti, ma *pretese* ingiustificabili. Però noi faremmo torto alla intera classe dei lavoratori, se li accusassimo tutti, senza distinzione, di queste esagerate pretese. Il modo ordinario, con cui queste si manifestano, cioè gli scioperi, coi quali s' intende strappare le concessioni, dimostrano che il male viene da alcuni turbolenti agitatori, da pochi sobillatori, e non da tutta la classe operaia. Infatti, in qual modo si organizza uno sciopero in una grande manifattura? Una diecina di operai, talvolta anche degli estranei che esercitano il *mestiere* della *grève*, si riuniscono in comitato e deliberano lo sciopero. Fatta la deliberazione, si prendono l'incarico di persuadere i compagni a scioperare; e, a questo fine, adoperano tutti i mezzi possibili, giungendo fino alle minaccie, alla violenza, e talvolta anche alle vie di fatto. Così tutti gli onesti operai, nemici delle brighe e dei disordini, vengono letteralmente *costretti* da pochi turbolenti ad abbandonare il lavoro, ricorrendo allo sciopero, che sempre tnrba l' andamento

Or il capitale è una delle ruote indispensabili della macchina economica, qual' essa è regolata dalle leggi naturali e primordiali; leggi, che hanno avuto vigore fin dai primi tempi dell' umana esistenza, e le quali, checchè ne dicano alcuni sognatori utopisti, sono immutabili, perchè fanno parte di un piano provvidenziale intelligente.

La verità di questa proposizione noi l' abbiamo già dimostrata; pure, siccome questo lavoro è destinato ad essere letto non solo da coloro, che sono versati nelle scienze economiche, ma anche da quelli, che non lo sono, ripetiamo qui con brevità le ragioni, che abbiamo già accennato, per dare alla nostra dimostrazione una chiarezza maggiore, evitando di scinderla in diversi paragrafi. La questione ha, ai giorni nostri, una grande importanza, e merita speciale attenzione.

Accenniamo quindi che, nel caso presente, quanto in qualunque altro, se più non si accordasse alcuna ricompensa nè alcun guadagno alla direzione delle imprese, a chi fornisce le macchine ed i locali dell' industria, se il padrone non avesse, nel tempo stesso che ha la possibilità di rovinarsi, la speranza di arricchirsi, il capitale non rappresenterebbe più la sua parte negli affari. Allora tutto

---

della produzione, talvolta anche la pubblica quiete. E così si tenta di strappare al padrone ed all' intraprenditore concessioni ingiustificate e privilegi irragionevoli.

L' autorità pubblica si cura troppo poco di questi fatti deplorevoli, e non punisce quasi mai i capi torbidi organizzatori degli scioperi. È una leggerezza imperdonabile, della quale forse si proveranno una volta o l' altra le conseguenze funeste.

quello, che esso contribuisce agli operai, mancherebbe loro, e questi sarebbero obbligati a procurarselo da sè stessi: ora l'elemento operaio non potrebbe mai bastare a ciò, e la sua rovina sarebbe quindi inevitabile; giacchè abbiamo visto già più sopra come sia impossibile l'amministrazione per opera dello Stato, e segnalato qualé sarebbero i suoi difetti, ammesso che potesse esistere. E tanto più la condizione presente è preferibile, in quanto che la parte, spettante al capitale, non è esagerata per nulla, salvo casi eccezionali, e tende a diminuire di giorno in giorno. (Vedi Capitolo VII).

Altra ragione: se il capitale divenisse sterile, vale a dire non fruttasse più nulla, e non presentasse un interesse rimuneratore, non vi sarebbe più alcuna utilità nel conservare la terra, il denaro, i valori mobiliari, ed anzi mancherebbe ogni ragione per cercare di acquistarli. I fenomeni più deplorevoli si verificherebbero allora senza dubbio: il consumo immediato di tutti i mezzi di sussistenza, la soppressione di una parte di lavoro, cioè dei mezzi di produzione, l'abolizione del risparmio, ecc.

In altri termini, una volta raccolto di che mangiare e bere, non si cercherebbe più di acquistare una ricchezza, un capitale, che non frutterebbe più nulla, e più non presenterebbe alcuna utilità.

Il risparmio e la previdenza sparirebbero, e ciascuno si affretterebbe a spendere un superfluo, la cui conservazione più non recherebbe utile alcuno, in piaceri e godimenti immediati. Ora noi abbiamo già fatto osservare quale differenza corra tra l'im-

piego del capitale in risparmio od in oggetti di lusso e di consumo. (Capitolo XVIII, art. lusso.)

L' impiego del capitale in oggetti di consumo, cioè di lusso e di superfluo, può, ben è vero, dar da mangiare a quegli operai, cui fornisce alcuna occupazione; ma non ne resta alcun effetto utile alla società: è un impiego sterile. Per converso, l' impiego del capitale in oggetti di produzione (è quanto accade nel risparmio) dà anch'esso da vivere agli operai, che producono questi oggetti (strade ferrate, fabbriche, miglioramenti di qualunque specie); ma tali cose hanno l' altro vantaggio di produrre effetti utili alla società: esse fanno aumentare la produzione dei mezzi di sussistenza, moltiplicano i salarii ed accrescono la pubblica ricchezza. In questo modo, mentre il risparmio ha un impiego fecondo, la spesa in oggetti di lusso ha un risultato sterile.

Inoltre, spesso la spesa in oggetti superflui consiste nel permettersi dei godimenti illeciti: quindi essa fomenta la dissolutezza, l' abuso delle bibite, ecc. (1)

---

(1) C' è di più. Anche questo consumo superfluo, questo spreco della ricchezza, questo lusso effimero non potranno durare che pochissimo tempo; cioè finchè si esauriranno le ricchezze prodotte già e risparmiate. Ma, terminato questo fondo di riserva, non solo non s'impiegherà più nessun capitale in oggetti di produzione, ma non si potrà più spendere neppure in oggetti di consumo, perchè la sterilizzazione del capitale avrà disseccato le sorgenti della produzione, e quindi reso impossibile la riproduzione degli oggetti consumati.

Quindi quel lusso e quella sovrabbondanza fittizia, cui l'Autore accenna, e che in sè stessa non è priva d' inconvenienti, sarebbe, come volgarmente si dice, un fuoco di paglia, e cesserebbe ben presto, per

Quanto poi alla diminuzione del lavoro, conseguenza dello scemare del valore del capitale, è facile comprendere che, quanto meno il capitale frutterà, tanto meno si faticherà per acquistarlo. Se esso rimanesse completamente sterilizzato, ciascuno limiterebbe il proprio lavoro fino a quanto sarebbe necessario per campare la propria vita, o soddisfare ai proprii piaceri. Qualunque lavoro supplementare sarebbe una dabbenaggine, perchè non se ne caverebbe alcun frutto. Oggi invece si lavora più di quanto sia strettamente necessario, a fine d' impiegare utilmente il proprio danaro, e crearsi un patrimonio fruttifero.

Adunque la quantità di lavoro, prestata dagli uomini, è in ragione diretta del valore del capitale, il che è quanto dire che, quanto più questo valore sarà alto, tanto più si lavorerà.

Ma, giova ripeterlo ancora una volta, il lavoro è il principio della ricchezza e della produzione, e l' umanità tanto più si arricchisce, quanto più lavora. Alienare il capitale dal suo impiego e dagli affari, sterilizzarlo in tutto o in parte, defraudandolo della rata, che legittimamente gli spetta nel guadagno, è dunque lo stesso che ferire a morte la moralità e la prosperità dei popoli. È uno dei più gravi errori economici, che possano commettersi.

Gli attacchi contro il capitale sono quindi mici-

---

dar luogo alla penuria di tutti i mezzi di sussistenza, anche dei più necessari.

L' Autore si occupa in seguito dell' azione che la sterilizzazione del capitale esercita sulla produzione.

diali per la classe democratica, invece di esserle utili, come si vorrebbe far credere. Disgraziatamente, coloro, che agognano alla popolarità, vi trovano un modo molto facile per acquistarsi le grazie del popolo: gli operai non pongono mente che agli effetti apparenti ed immediati; e non si rendono conto, per mancanza d'istruzione, di questa verità, che, sopprimendo le risorse e le forze economiche di un paese, si toglie al popolo il principio della sua esistenza, e lo si getta così, con più sicurezza che mediante qualsiasi altro mezzo, nella miseria (1).

Il socialismo allo stato relativo presenta quindi gli stessi pericoli che quello allo stato assoluto; se fosse posto in pratica, non tarderebbe a infangare la società in mali così gravi, da farla bentosto languire nel marasmo o nell'anarchia.

Del resto i veri socialisti non sperano di raggiungere i loro scopi che con esso. Essi pretendono di abituare a poco a poco la società, grazie a disposizioni transitorie, al loro reggime finale; e così, di progresso in progresso, accostarsi molto al proprio scopo, per raggiungerlo ad un tratto con un ultimo sforzo. Noi arriveremo un giorno, essi dicono, legalmente al potere, forti del numero, ed allora stabiliremo il dominio sul terreno sociale, già prepa-

(1) Abbiamo già accennato alla solidarietà di tutte le classi sociali, fatto indiscutibile e provvidenziale. Ma questa solidarietà, giova ripeterlo, i collettivisti la dimenticano troppo spesso, quando, col ferire a morte il capitale, pretendono così di difendere i diritti del lavoro. A costoro ricorderemo il vecchio, ma pur sempre vero, apologo di Menenio Agrippa, intorno allo stomaco ed alle membra del corpo umano.

rato dalla nostra abilità. Questo itinerario, già pubblicamente dichiarato nel congresso di Erfurt, ai nostri giorni è confessato ad alta voce. Del resto, altro non è il socialismo relativo, se non la trasformazione progressiva della proprietà privata in proprietà collettiva (1).

Gli uomini politici, nelle loro lotte interessate per acquistare il potere, si fanno strumento dei socialisti, come di qualunque altro mezzo. In questo modo essi, con concessioni, che segnano a carico della nazione, si assicurano vantaggi personali momentanei. Tale giuoco, che consiste da una parte nel vendere il paese a lembi, e dall' altra nel pagare con la sua influenza, giova in modo incomparabile ai socialisti. Di gradino in gradino, di tradimento in tradimento, essi acquistano terreno a poco a poco.

Da principio, il socialismo era tenuto come una manifestazione del desiderio e della brama della ricchezza, ma oggi si è giunti a trattarlo come se davvero meritasse il nome di partito sociale. Ogni giorno esso acquista maggiore importanza, e minaccia sempre più la società, facendosi continuamente sgabello del contagio delle idee, e della cupidigia, che spinge le moltitudini ad appropriarsi senza sforzo i beni ambiti.

---

(1) Si può scorgere benissimo la tendenza del socialismo relativo nell' aumento dei pesi, sempre crescenti, che gravano sul capitale. Così la proprietà fondiaria può sempre attendersi facilmente l' aggravio di pesi continuamente maggiori. Sopra i 170 milioni prelevati nel Belgio ogni anno in imposte e tasse, si arriva ora a far pagare 88 milioni per la proprietà fondiaria. (Nota dell' A.)

Il socialismo è un principio *sui generis*, che non s' accorda che con sè stesso: bisogna prenderlo o lasciarlo. Impossibile è quindi ogni transazione con esso; e qualunque socialismo relativo sarà sempre uno scorno per coloro che l' accetteranno, ed un disastro per gl' interessi, che ne dipenderanno.

## RIASSUNTO E CONCLUSIONI

Il breve studio, che abbiamo fatto, del collettivismo basta; perchè chiunque sia dotato di serio intelletto possa rendersi conto del vero valore di questa ultima forma, che il socialismo contemporaneo, dopo i suoi fiaschi successivi sul campo sperimentale, ha adottato.

Il collettivismo è un sistema, che sta al di fuori di tutte le leggi naturali; un sistema, che è stato sconosciuto nella storia dei passati secoli, e ch'è incoerente ai suoi stessi principii, e praticamente impossibile. E, ammettendo pure che un tentativo collettivista, dopo aver riempito la terra di sangue e di rovine, giungesse ad essere applicato, dovrebbe, senza remissione, naufragare, fin dai primi giorni della sua vita.

Nulla v'è in questa nuova dottrina, che non sia falso. La sua pretesa teoria scientifica, che condanna il capitale ed il guadagno, non si fonda su altro, che sull'astrazione dei diritti spettanti al capitale; il quale invece, allorchè si associa al la-

voro, presta in contributo all' operaio un elemento, senza del quale nessun risultato potrebbe ottenersi.

Ora, quest' astrazione di un elemento, non solo utile, ma necessario, è un errore di logica così madornale, che la pretesa dimostrazione scientifica socialista perde ogni valore.

La spogliazione non è per niente l' origine della proprietà fondiaria. Il suo maggior valore non è un risultato, che i suoi possessori non abbiano meritato. Dunque il capitale, sotto le sue forme diverse, non è quello che i socialisti voglion dare ad intendere; chè anzi è legittimo e necessario. Nel presentare il capitale come il frutto del furto e della frode, i socialisti non fanno che tentare d' ingannare gl' ignoranti, e di prevenire un' accusa, che essi si sentono sospesa sul capo, rivolgendola per i primi contro i loro avversarî. Però questo stratagemma, del resto molto volgare, non può giovar loro a nulla, perchè la sfrontatezza non ha mai fatto le veci della logica e del diritto.

La teoria sulla *congiuntura*, la pretesa che i miglioramenti ed i progressi dell' industria siano dannosi all' operaio, non resistono alla critica; e sono in aperta contraddizione coi fatti, che ogni giorno si osservano.

Un solo mezzo è aperto al collettivismo, per raggiungere le sue mire: la confisca di tutti i beni patrimoniali. Questa odiosa disposizione sociale non gli ripugna, come neppure la soppressione dell' eredità e del risparmio.

Dopo aver proclamato la sua esecuzione, i socialisti sono condotti per necessità ad ammettere la amministrazione della pubblica ricchezza per ope-

ra dello Stato; giacchè il capitale sarebbe ormai soppresso, la divisione uguale dei beni economici tra tutti sarebbe impossibile, e qualunque altro sistema non potrebbe accordarsi coi loro principî.

Il collettivismo manca di qualsiasi legge di distribuzione. Una volta riconosciuta impraticabile quella del Marx sulla stima del valore, tutti gli economisti del collettivismo hanno invano cercato un' altra legge di distribuzione, che possa accordarsi coi loro principî; ed a questo proposito nulla di esatto possono formulare.

L' apprezzamento del lavoro è abbandonato all'arbitrio, e il valore non può essere determinare; lo Stato non può stabilire un bilancio, nè alcun equilibrio tra il suo attivo ed il suo passivo.

Nel reggime collettivista, l'onnipotenza dello Stato soffoca ogni libertà.

Inevitabile si rende l' imporre colla forza le professioni.

Cessa la libertà di domicilio, essendo il cittadino incatenato agli opificî ed agli alloggi, per le necessità dell' organizzazione del lavoro.

In faccia alle leggi immutabili e generali, da cui dev' esser retta la nazione, non possono più ormai venir accontentati i gusti e le inclinazioni particolari.

Gli amministratori, forniti di un' autorità senza limiti, uomini politici costretti e stimolati dall' intolleranza delle moltitudini, da cui dipenderebbe la loro elezione, farebbero pesare sul popolo un giogo ferreo ed un' accanita persecuzione. Al loro controllo sarebbero soggette le più piccole azioni.

Il collettivismo non ha una legge amministrativa, più che non ne abbia una di distribuzione.

La sua promessa di abolire l'imposta è polvere negli occhi, giacchè all'imposta esso sostituisce un prelevamento dello Stato sulla produzione.

La sua pretesa soppressione del lusso, lungi dall'essere un bene, non sarebbe che un danno gravissimo; perchè paralizzerebbe la produzione, e toglierebbe alla vita ogni attrattiva.

Quanto poi a quella di bandire per sempre la miseria, è inutile dire ch'è un'utopia; perchè nessuno potrà mai eliminare le cause, da cui essa dipende, nè assicurare all'umanità una prosperità perpetua.

La nuova dottrina, invece di togliere la miseria, non farebbe che inevitabilmente aumentarla; giacchè così micidiali sarebbero i risultati prodotti dal suo modo erroneo di amministrare la pubblica ricchezza, dai disordini ch'esso produrrebbe, e infine dallo sparire dei più forti moventi dell'umana attività che ben presto i paesi, sottoposti alle sue leggi, perderebbero ogni produzione, cadrebbero in una generale carestia, e non potrebbero più alimentare i proprî abitanti.

Non riconoscendo più il matrimonio, e togliendo i fanciulli ai loro genitori, il collettivismo abolisce in fatto la famiglia, e lascia così una lacuna impossibile a colmarsi. Mancando la famiglia, ogni sentimento disinteressato sparirebbe pure; ogni difesa sarebbe tolta alla donna, la quale, lasciata in balía ai capi dello Stato, perderebbe persino l'idea della maternità. Un disordine indescrivibile si stenderebbe sulla gioventù, abbandonata in mano allo Stato.

La paralisi del lavoro e di una parte della produzione, e poi il consumo immediato di tutti i prodotti, ch' è quanto dire l' impiego del superfluo in spese inutili, e per lo più in dissolutezze, sarebbero le conseguenze inevitabili del socialismo relativo, cui alcuni vorrebbero ricorrere, in attesa del socialismo assoluto; quello ha per principali mezzi il concentramento sempre maggiore di ogni cosa nelle mani dello Stato, l'imposta progressiva sopra le eredità e la rendita, ecc. Non vi è ragione migliore per rilasciare allo Stato una parte della ricchezza, che non ve ne sia per abbandonargliela tutta: come nel tutto, così pure nella parte si rintracciano tutti i difetti inerenti alla sua amministrazione.

In tal modo il collettivismo, mentre da una parte è fondato sopra teorie false, dall'altra parte forma un sistema, che economicamente è impraticabile, e che soffocherebbe la libertà e la prosperità dei popoli.

Ma se il socialismo fallisce, tanto nella forma comunista pura, ch' esso medesimo ha abbandonata, quanto pure, l' abbiamo visto, nella forma collettivista, quali mezzi gli rimangono per stabilirsi, quali scopi da raggiungere? Tutti quei progetti, che ha proclamato altamente, e dietro cui si è senza cessa affaticato, cadono miseramente, e per sempre. Per conseguenza, esso non è più un sistema sociale, non merita più il nome di tesi filosofica; perchè, non avendo nessun piano da incarnare, ad altro non si riduce, che ad una sterile negazione, animata soltanto dall'invidia e dal livore. Ogni legittima ragion d'essere viene in tal modo a fargli difetto. Nella verità delle cose poi, esso non è stato mai altro che una mascherata cupidigia dell' altrui proprietà, e nessun

elemento lo rende diverso da quelle imprese, che hanno a scopo il furto ed il brigantaggio.

Lo studio dei risultati del socialismo finisce di dimostrare quale sia il suo valore. Esso, ad ogni momento, inciampa nell' anarchia e cade in delitti mostruosi. Ha la pretesa di atterrire la società e di negarle il diritto di difendersi, ed a questo scopo esige il monopolio della violenza. La sua stampa e quella stampa che si accosta alle sue dottrine, colle apologie e colle scuse pei delitti più atroci, cogli insulti vigliacchi diretti alle loro vittime, ne dimostrano ogni giorno la diabolica perversità.

Alle intelligenze ben coltivate, capaci di afferrare a prima giunta le ingiustizie di un sistema falso, lo studio del collettivismo potrà forse riuscire superfluo; ma utilissimo sarà sempre a coloro, che, dotati di mediocre intelletto, non sono per nulla versati nelle scienze economiche. È quindi necessario dimostrare a tutti che cosa è in verità questo famoso socialismo, nel quale alcuni traviati sperano in buona fede di trovare la salute; mentre non vi troverebbero che il giogo di un ferreo despotismo, e la perdita della ricchezza nazionale, il che equivale alla miseria universale (1).

---

(1) É molto difficile che una persona veramente istruita s' inganni tanto sul conto del socialismo, da crederlo in buona fede una sana dottrina.

Non v' ha dubbio che alcuni sono realmente illusi; e sperano di trovare nell' applicazione del socialismo la panacea, che guarirà tutti i mali della moderna società. Ma costoro non sono molti, e ben maggiore è il numero di coloro, che, pur non facendosi alcuna illusione sul vero valore scientifico e pratico delle dottrine socialiste, e pur ricono-

Con tutto ciò, anche se da tutti fosse riconosciuto l' errore delle teorie socialiste, non si avrebbe sempre che la soluzione negativa di una parte dei problemi, che agitano ora il mondo sociale. Resterebbe sempre il compito di trovare i mezzi atti a por fine alla crisi presente; o, per lo meno, ad eliminarne alcune cause. Del resto, quando si ha intenzione di migliorare le sorti dell' umanità, non manca mai il da fare.

Il carattere principale di quel fenomeno, a cui vien dato il nome di crisi sociale, è la questione operaia. Qual' è la verità intorno alla posizione presente? Quanto c' è di fondato nei reclami, sollevati dai rappresentanti del lavoro? Quali sono i mezzi veramente buoni per soddisfarli, in tutto ciò ch' è loro

---

scendone internamente la falsità, fingono tuttavia di essere illusi, di credere in buona fede il socialismo l' unica soluzione della questione sociale. E questo fanno per disordinata ingordigia di una non meritata popolarità, e, nello stesso tempo, per loro personale interesse. Un tempo, per ottenere impieghi e posti lucrosi, si usava adulare i potenti, i monarchi, tutte le persone altolocate; oggi, allo stesso scopo, si è soliti adulare il popolo, e specialmente il popolo basso. L' immoralità dell' azione è sempre la stessa; ma gli effetti delle adulazioni profuse al popolo sono più perniciosi: perchè quest' ultimo, poco istruito e molto disposto a subire le influenze personali, si lascia facilmente illudere, e finisce col credere davvero alle melate parole di quei sedicenti difensori dei diritti degli oppressi, senza accorgersi ch' esso non è altro che una cifra nelle operazioni di quei suoi paladini, un *mezzo* del quale questi si giovano per raggiungere i loro scopi personali.

Questa manovra di molti tra i socialisti *professanti* è indegna ed immorale; e dovrebbe essere compito di tutti coloro, che vogliono difendere i diritti del popolo, aprire a questo gli occhi, fargli toccare con mano il suo inganno, mostrargli che i suoi veri interessi non sono là, dove i socialisti pretendono.

diritto, senza nuocere agl' interessi di alcuno? Che cosa si può contrapporre al socialismo?

Non abbiamo per niente la pretesa di rispondere a tutte queste domande, nè di trattare qui per esteso il problema sociale. Pure arrischiamo alcune riflessioni sopra diversi punti, che si riallacciano alla questione, di cui finora ci siamo occupati.

Senza alcun dubbio, il punto più scabroso sta nell' organizzazione degli elementi del lavoro, e nel rapporto da stabilire tra quest' ultimo ed il capitale.

Nei secoli passati, gli operai si riunivano in larghe associazioni operaie, dette corporazioni, che avevano per compito di rappresentarli e di organizzare il lavoro. L' elemento operaio acquistava grande forza da questo sistema federale; e, grazie alla proprietà corporativa, si assicurava pure importanti risorse.

Ma venne la rivoluzione francese, e, abolendo, con proibizione di mai più ricostituirsi, tutte le forze collettive, tolse all' operaio la difesa di quelle istituzioni protettrici, lo privò della facoltà di farsi rappresentare, giungendo a tal punto, da promulgare la legge sulle coalizioni, la quale lo puniva, allorquando si fosse riunito coi compagni suoi, a fine di intendersi sull' oggetto dei comuni interessi. Questa legge durò fino a tutta la prima metà di questo secolo in Francia e nel Belgio, e si estese pure ad altre nazioni (1).

(1) Coloro, che non sono molto pratici dei termini dell' economia politica, non devono confondere il collettivismo con la collettività. Quest' ultima parola qui è presa nel senso d' unione di elementi simili. Quindi una collettività può essere tanto anticollettivista, quanto collettivista, secondo le opinioni dei suoi componenti. (Nota dell'A.)

Così l'operaio, in faccia al capitale, si trovò completamente isolato. Inoltre la rivoluzione confiscò i beni delle corporazioni a profitto dello Stato. La posizione venne quindi a cambiarsi intieramente. (1)

---

(1) Le corporazioni d'arti e mestieri, cui l'Autore accenna, furono giustamente soppresse; perchè gravissimi erano gl'inconvenienti, che da esse provenivano; tra i quali principalissimo quello di paralizzare la libertà dell'industria e di esercitare la più odiosa tirannia sugli operai.

Nessuno ormai vorrebbe ritornare al principio delle corporazioni, tranne una *nuance* del partito socialista conservatore, la quale potrebbe chiamarsi retrograda, ed è rappresentata principalmente dal presidente von Gerlach in Germania, al quale si accostano in Francia il Périn ed il De Mun. Il Gerlach ha esposto le sue idee in articoli pubblicati in un giornale tedesco, appartenente al partito dei feudali, la *Kreuzzeitung* (Giornale della croce), e sottoscritti col nome di *Rundschauer* (Spettatore).

La sua dottrina si può riassumere brevemente in questi termini.

Uno dei principali argomenti del Marx è quello di dimostrare che la concorrenza del buon mercato fa sì, che i grandi stabilimenti industriali, provvisti di capitali poderosi, schiacciano i piccoli industriali; in modo da costituire un privilegio, che, se non di diritto, almeno di fatto condanna alla servitù feudale gli artigiani.

Il Gerlach riprende la tesi del Marx, la dimostra identicamente, ma ne cava una conseguenza diversa. Egli dice che l'unico modo per salvare l'operaio sarebbe quello di ricostituire una classe, nella quale verrebbero a fondersi il capitale ed il lavoro, e di stabilire delle corporazioni, create dalla legge, ed alle quali si concederebbe il monopolio di un determinato ramo di produzione.

Il Périn ed il De Mun parteggiano ambidue la soluzione fondamentale del Gerlach; ma si distaccano in questo, che, mentre il primo mantiene la libertà delle professioni, l'altro vuol abolirla, dicendo che, senza di ciò, la riforma non avrebbe alcun effetto.

Ecco, in poche parole, l'idea fondamentale di questo speciale sistema socialista, che è stato designato sotto il nome di *Zunftreaction* (Reazione in favore delle corporazioni).

Ammettiamo che le corporazioni di arti e mestieri presentavano alcuni vantaggi; ma, lo abbiamo già detto, gl'inconvenienti superavano

A questo sistema, che isolò forzatamente il lavoro, venne ad aggiungersi la teoria della scuola di Manchester, nota sotto il nome di teoria dell'offerta e della domanda, e che ben presto divenne onnipotente. L'offerta e la domanda, secondo questa teoria, bastano da sole a regolare tutti i rapporti economici e tutte le relazioni, intercedenti tra il lavoro ed il capitale.

Secondo la sudetta teoria, il lavoro è una merce, comprata da una parte, dall'altra venduta; l'operaio la offre, il padrone l'accetta; ossia il padrone la domanda, l'operaio la vende. Libero ognuno di concludere il negozio, o no.

Il contratto di lavoro non avrebbe altro fondamento; tutto il resto è cosa affatto particolare, ed il capitalista non ha anzi alcun obbligo di procurare all'operaio il giusto salario, nè di aver cura della sua moralità; è insomma dispensato da qualunque padronato. Una volta che l'operaio ha accettato il lavoro, di nulla può lagnarsi.

La lotta era divenuta aperta ed inevitabile, perchè i due fattori erano in questo modo posti faccia a faccia, nel campo degli interessi. L'uno si sforzava di far ribassare il prezzo della mercanzia comprata (il salario), l'altro di farlo rincarare, e nulla v'era, che ammorzasse la violenza dell'urto.

---

i vantaggi. Comunque sia, esse sono delle istituzioni morte; e le stesse cause, che ne hanno prodotto la scomparsa, ne impediranno pure la ricostituzione. Se le corporazioni producessero troppo caro, la concorrenza dei prodotti stranieri le ucciderebbe. Bisognerebbe, per evitare questa concorrenza, stabilire un monopolio per ognuno di questi rami di produzione; ma è superfluo dire che nessuna nazione moderna acconsentirebbe ad indossare una simile camicia di forza.

In questo duello, l'operaio industriale fu bene spesso il più debole. Privo dell'aiuto di qualsiasi forza collettiva, fu ridotto alle molteplici debolezze dell'individuo, di fronte alle potenze organizzate, e le mille volte, stimolato dalla necessità, fu ridotto a prestare a vil prezzo il proprio lavoro.

Una delle cagioni principali della rivolta degli operai contro il capitale è appunto questa falsa posizione.

Però, nell'ultima metà di questo secolo, l'industria ha seguito una grande evoluzione, acquistando un'estensione enorme; essa prese quasi generalmente la forma delle grandi amministrazioni delle società anonime, e vaste agglomerazioni di operai si vennero formando. Allora l'operaio, trovandosi continuamente in contatto coi proprii compagni, istruendosi, allargando, coi frequenti traslochi, la sfera delle sue relazioni, delle sue idee, delle aspirazioni sue, si trovò in grado di riconoscere la sua vera importanza e di apprezzare i vantaggi delle associazioni di professione. Gli operai, esercitando il diritto di associazione, presso alcuni popoli restato in vigore, presso altri riconquistato, si costituirono in numerosi gruppi, noti sotto il nome di riunioni, di sindacati di professione, ecc. Famose tra l'altre le *Trades-Unions*, la cui influenza ha ormai acquistato importanza grandissima.

Il principale scopo di queste associazioni è quello di far sì, che l'operaio possa comprendere con sicurezza qual'è il valore del suo lavoro, possa determinarne il prezzo, acquistare, grazie all'unione, una forza sufficiente a far rispettare i proprii di-

ritti e le proprie pretese, e finalmente presentarsi in faccia al capitale, non più nella qualità d'individuo, ma di forza collettiva omogenea, in grado di contrattar con esso mediante rappresentanti e con il rapporto di potenza a potenza (1).

Queste associazioni possono già contarsi in un certo numero tra noi. Esercitano la loro funzione i consigli di conciliazione, i consigli dell'industria e del lavoro, ecc., corollarii necessarî della collettività operaia; e le unioni aumentano a vista d'occhio. Straordinaria importanza ha il con-

(1) Questo dovrebbe essere lo scopo delle associazioni operaie; ma pur troppo tale non è sempre, chè bene spesso queste deviano verso fini soverchiatori ed ingiustificati.

Così le famose associazioni inglesi dette *Trades-Unions*, che dapprima erano sorte per difendere unicamente l'operaio dagli effetti della concorrenza, presero a poco a poco un indirizzo spiccatamente socialista.

In Italia abbiamo un esempio recentissimo del fatto, che spesso le associazioni operaie diventano il focolare dove si elaborano le idee socialiste ed il mezzo migliore per diffonderle tra le masse; parlo dei *Fasci dei lavoratori* in Sicilia, già aboliti, allorchè accaddero i disordini in Sicilia e Lunigiana. Nessuno ignora che questi *Fasci*, sotto il fine apparente di una mutua difesa tra gli operai, e di una specie di assicurazione sulla loro vita, nascondevano in realtà una setta socialista, organizzando una vasta propaganda di tutti i principii del socialismo; dimodochè erano diventati un vero focolare di malcontento e di disordini.

Quest'ultimo esempio è istruttivo, e dimostra che, nel concedere la libertà di associazione, lo Stato deve procedere molto guardingo. L'associazione è un'arma potentissima; certo è giusto che essa venga concessa alle classi laboriose per difendere i loro veri interessi; ma bisogna curare che non cada in mano dei *sobillatori*, i quali presto da arme difensiva la tramuterebbero in offensiva, ritorcendola contro chi l'ha concessa. È un punto per il quale non si potrà mai troppo raccomandare ai governi la prudenza e l'oculatezza.

siglio di conciliazione, che da solo basta á stabilire in pratica la rappresentazione della collettività operaia.

Questa collettività di operai, che appare adesso più maestosa che mai, è destinata a rappresentare, se non la prima, certo una delle principali parti nella questione sociale. Essa difatti muta interamente la posizione e l'azione economica dell' operaio, e certo introdurrà modificazioni radicali nel contratto di lavoro, ch' è il nodo della questione sociale e del socialismo. Essa è per conseguenza uno dei fatti più importanti dell' epoca nostra.

Se la collettività, applicata in modo assoluto a tutta la società, è assurda in teoria ed impossibile in pratica, lo stesso non può dirsi, allorchè viene applicata all' unione di frazioni sociali, associate nell'unico scopo di condurre a termine insieme qualche opera utile e ragionevole. Le associazioni ed i sindacati operai sono perfettamente legittimi; sono anzi voluti dalle circostanze presenti, e sarebbe ingiustizia sovrana il volerli abolire; del resto non vi si riuscirebbe, perchè gli operai hanno ormai stabilmente acquistato queste istituzioni.

Però le loro conseguenze possono essere di natura diversissima, ed ecco dove sta il punto debole ed il vero pericolo.

Se le unioni sindacali si tengono nei loro giusti limiti, rispettano la libertà ed il diritto, e della propria forza fanno uso solamente per ben rappresentare e difendere gl' interessi degli operai, allora produrranno effetti benefici non solo per questi ultimi, ma per la società intiera. Allora l' operaio, difeso dai proprî compagni e mandatarî, non potrà

essere iniquamente costretto da alcuno, e nel contratto di lavoro potrà patteggiare con vantaggio. Egli allora acquisterebbe fiducia nelle proprie forze, e perderebbe quella malaugurata idea del suo sfruttamento per parte del capitalista; idea che oggi turba la pace sociale.

Ma se, per converso, le unioni operaie si trasformano in forze oppressive, animate soltanto dalla comune inclinazione delle moltitudini verso la violenza, se ad altro non mirano, che a seminare terrore intorno a loro, se cadono nelle unghie degl' intriganti sfruttatori del popolo, e sono inquinate dal socialismo, oh, allora giungeranno alle sanguinose catastrofi, e si sprofonderanno sotto il peso della reazione, come avviene di tutte quelle forze, che abusano di sè stesse. La loro prima vittima sarà allora l'operaio stesso, il quale, se si lascierà travolgere nelle loro spire, ne diventerà lo schiavo; e se ad esse rimarrà estraneo, nè subirà la vendetta (1). Quest' ultima ipotesí è la speranza,

(1) E degli esempî di queste vendette, esercitate contro gli operai, che non vogliono aderire alle associazioni operaie, se ne vedono ogni giorno, principalmente in Francia.

Nella nota a pag. 259, ho ricordato a questo proposito alcuni fatti citati dal Guyot. Non mancherebbero altri esempî, e l' autore citato ne riporta un buon numero. Ma ormai questi fatti sono diventati così comuni, si ripetono così spesso, che è superfluo ricordarli. Nessuno ignora, ad esempio, quel che avviene nel caso degli scioperi, quando degli operai probi ed onesti si rifiutano di aderire alla diserzione dei lavori; sono bene spesso scene di violenza e di sangue.

Ed il male è che il governo non si dimostra severo per questi fatti, ma lascia correre, o, al più, s' interpone tra gli operai e gl' intraprenditori per accomodare le cose, senza mai punire coloro che si sono abbandonati alle violenze, nel costringere i ricalcitranti ad aderire allo scio-

che accarezzano di più i socialisti e gl'imbroglioni, i quali fanno assegnamento sulla potenza politica delle moltitudini, per giungere a dei posti, che, nel presente ordine di cose, sono loro inaccessibili.

È così che l'utilità delle unioni sindacali non dipende da altra cosa, se non dal loro spirito e dall'uso che faranno della forza loro. È qui tutta la questione.

Se quindi si vuole risolvere, in modo soddisfacente, una crisi, ch'è ormai arrivata al suo stadio più acuto, si deve porre molto riguardo nell'organizzazione della collettività operaia; e tutte le forze oneste devono mettersi d'accordo, allo scopo di prestarle leggi giuste ed assennate; d'illuminare l'intelletto degli operai, sottrarli all'azione di coloro che li traviano, ed aiutarli infine a costituire la loro novella forza, sotto una forma veramente liberale, e che conservi gelosamente i principî dell'equità e della prosperità dei popoli.

Però, se si deve lasciare alle unioni il beneficio

---

pero. Con qual diritto gli altri possono costringermi a scioperare, a riunirmi ad una associazione operaia, quando io non lo voglio? Se viene uno sconosciuto, e m'impone di non lavorare per oggi, o di associarmi ad un sindacato qualunque, io sono libero di ricusare; e, se quel tale volesse costringermi colla violenza ad ubbidire, sarebbe punito. Se invece di uno, sono dieci, venti, un centinaio, che mi fanno quella proposizione, se mi maltrattano, se distruggono le macchine, fanno chiudere gli opifici, minacciano la morte ai ricalcitranti, allora diventano interessanti, e l'autorità pubblica li rispetta, li colma di moìne, li prega a calmarsi, e spesso, par amor di pace, si affretta a contentare le loro richieste. E perchè questo? Perchè dev'essere lecito a molti quello che per uno solo è delitto? Indica questo giustizia, o non piuttosto debolezza?

di una grande libertà, il governo deve sempre vegliare, acciocchè non invadano il campo dell' altrui libertà; specialmente la libertà del lavoro dev' essere tutelata. Coloro, che non vogliono rispettare il diritto e la libertà altrui, ci riconducono alla barbarie, e non devono dunque risentirsi, se vengono represse colla forza le loro stolte violenze. Se ogni difesa mancasse ai diritti ed alle istituzioni comuni, basterebbe un pugno di mascalzoni per aggiogare sotto il terrore tutta una nazione, e per sconvolgerla da cima a fondo. Ed è proprio a questo che mira il partito anarchico, il quale, in ogni luogo, esige il monopolio della violenza, e nega alla società il diritto di potersi difendere.

Si è fatto molto assegnamento sulla legge, per organizzare le classi democratiche; ma la legge non può bastare a tutto. Inflessibile, essa non si applica che alla generalità delle cose, quali che siano le circostanze, e quindi spesso diventa intempestiva e vessatoria. Allorchè esce fuori dal campo suo, attenua lo spirito di previdenza, e fa cadere gli uomini e la nazione in uno stato d' incapacità e di marasmo. Ai giorni nostri c' è una tendenza generale a ricorrere alla legge più di quanto sia necessario. E poi, per lo più, le leggi sono fatte da persone imbevute di idee preconcette, prive di seria esperienza pratica; quindi spesso mal si applicano alla realtà delle cose.

Certo che le buone leggi, quando non usurpano il campo della libertà privata, sono utilissime. Nell' ordine economico, l'utilità loro consiste nel reprimere gli abusi, nel proteggere gli esseri deboli, quali le donne ed i fanciulli, contro gli eccessi del lavo-

ro, nel provvedere con varie istituzioni al benessere dell' operaio, ecc. É la legge anch' essa, che assicura l' ordine; ma il suo vero valore lo si deve cercare nelle opere private, nella moralità e nello spirito della classe operaia, cioè nella stessa classe operaia, giacchè un corpo non ha vera forza, se non la possiede in sè medesimo.

Allorchè si parla di organizzazione sociale, la famiglia e la proprietà sono i due istituti primordiali, che si presentano subito alla mente. Le Play aveva mille ragioni, quando li stimava come i fondamenti indispensabili di ogni prosperità. La vera unità sociale, diceva, è la famiglia. E invero, se la famiglia non fosse, l'egoismo il più bestiale s' impadronirebbe dell' uomo, e l' umanità non avrebbe più altra legge all' infuori di quella dell' « io », la quale toglie ai popoli la forza e la libertà.

Anche la proprietà dà all' operaio un carattere speciale e tendenze tutte particolari.

Certo non tutti gli operai possono diventare proprietarî, ma molti lo potrebbero; e, solo che volessero giovarsi di questa possibilità, se ne otterrebbero risultati molto benefici.

L' operaio proprietario sente l' istinto della conservazione in grado eminente; quand' anche piccolissima fosse la sua proprietà, egli non la cederebbe certo neppure per una parte più grande della pubblica ricchezza.

Questa piccola proprietà egli l' ha guadagnata palmo a palmo a prezzo di sforzi laboriosi; e poi essa ordinariamente viene formata dal focolare domestico, al

quale si riallacciano le speranze più vagheggiate ed i più cari ricordi. L'operaio può dire a sè stesso con giusto orgoglio che nella sua casa è padrone assoluto; e questo dolce pensiero lo affascina, e gl'infonde sempre nuovo coraggio. Così pure quel piccolo capitale, frutto del risparmio, quel piccolo capitale che rappresenta il premio degli sforzi durati per raggranellarlo, che assicura il benessere per la vecchiaia e la dote per i figli, è più caro all'operaio, che non lo siano al grande capitalista i milioni, che gli fruttano da lontano.

Animato così dall'istinto della proprietà, l'operaio si affeziona alla vita casalinga e domestica; diventa laborioso, amico dell'ordine, ed anche il livello della sua moralità si rialza di molto.

E qui bisogna notare che l'intervento della legislazione sarebbe proprio indispensabile; perchè le leggi, che ora reggono, non solo non accordano garanzia alcuna alla proprietà, qualunque essa sia, ma sembra che abbiano presso l'assunto di distruggerla, man mano che si viene formando. Specialmente la piccola proprietà è colpita senza remissione, e si può dire, senza timore di errare, che in Francia e nel Belgio la proprietà è inaccessibile per il popolo. (1)

---

(1) Tale questione, al pari di molte altre, che si riferiscono alla materia trattata nel presente lavoro, è stata ampiamente discussa nella mia opera *Le leggi di successione nella società contemporanea.* Noi non ne parleremo di nuovo qua; però ripetiamo in breve che, alla morte dell'operaio, la legge, imponendo la divisione uguale dell'eredità tra i figli, rende dapprima necessaria la vendita del domestico focolare, che spessissimo è uno ed indivisibile. Inoltre essa chiama l'intervento del fisco e dei legali; allora sono tante le formalità, che la

Adesso tutte le nazioni più incivilite si occupano della proprietà operaia. Leggi a scopo di proteggerla e di conservarla sono state fatte dagli Stati Uniti d'America, dalla Germania, dall'Austria, dal Canadà, dall'Australia, ecc.; e così bene sono state accolte queste leggi, che tutti gli Stati ora si affrettano a ricorrervi. (Consultare gli effetti dell'*Homestead*

---

maggior parte della successione se ne va in fumo. Nessuno può dispensarsi da obblighi così gravosi, e quindi la piccola proprietà, divenuta instabile e gravosa, si disperde ad ogni generazione.

Non c'è nulla di esagerato. Allorchè si deve vendere il focolare domestico, le spese raggiungono il 12 od il 15 per 100. Lo Stato confisca il 7 o l'8 per 100, ed il notaio anch'esso, grazie ad un privilegio legale, intasca una buona parte del resto di queste spese; vengono poi le tasse di successione, le spese di divisione, che vanno devolute ai legali, quelle del registro, ecc. Peggio poi quando ha luogo un processo, o se n'impicciano gli azzecca-garbugli. I consigli di famiglia, le spese di assegnamento, le perizie, il necessario intervento dei tribunali, sono tutte cose che costano un occhio del capo.

E quando l'eredità ha superato tutti questi scogli, si trova ridotta ai minimi termini.

Si potrebbero citare molti casi, in cui l'eredità è diminuita di tre quarti, e persino di quattro quinti. E sono tutti fatti ratificati da documenti autentici, prestati da legali onesti e degni di fede, e ci sono tante prove per cifre incontrastabili. Una riforma, che rimedii a questi abusi, è proprio indispensabile.

Prima di tutto, dovrebbero essere abolite le tasse di successione; non ci è ragione per colpire più chi vende la sua proprietà, che chi la conserva. L'imposta deve invece applicarsi a tutto l'insieme della proprietà.

Se una parte di questa proprietà si vende, perchè i suoi proprietarî non possono più conservarla, non ci è nessuna ragione per confiscarne solo una parte, mentre quella, che non è venduta, non viene colpita dalla stessa imposta. Questa confisca è una disposizione eccezionale, iniqua, e che nulla giustifica. Inoltre le leggi sulle divisioni hanno bisogno di essere semplificate a tal punto, da non richiedere più alcuna spesa seria, nè alcun necessario e dispendioso intervento. (Nota dell'A.)

negli Stati Uniti, dell' *Hoeferolle* in Germania). A questo proposito nella Francia e nel Belgio si resta nella più completa indifferenza, imbevuti di vieti pregiudizii, ormai condannati dall'esperienza (1). È vero che, in compenso, nel Belgio sono molto ben fondati gl' istituti di risparmio, ma sono poco conosciuti e poco praticati. Non si può mai troppo moltiplicare e rendere popolari le casse di risparmio e di pensione, le assicurazioni sulla vita, le società di mutuo soccorso, ecc.

---

(1) Due anni or sono, nel nostro Parlamento, venne presentato dall'on. Pandolfi un disegno di legge, relativo all' istituzione dei *beni di famiglia*. Secondo questo progetto, dovrebbero costituirsi delle piccole proprietà familiari, le quali si trasmetterebbero sempre da padre in figlio nell'orbita della famiglia, e sarebbero indivisibili, inalienabili ed insequestrabili. Lo scopo di questi beni di famiglia sarebbe appunto quello dell' *Homestead* e dell' *Hoeferolle;* cioè di fondare la famiglia sopra la base solida della proprietà, in modo da renderla atta a rispondere ai suoi alti fini di educazione e di moralità.

La proposta del Pandolfi non incontrò le simpatie dell' on. Boselli, allora ministro; il quale, rispondendo al proponente, dichiarò di " dubitare se tale riforma sia conforme alle nostre tradizioni, perchè distrugge i principii del diritto civile patrio, che son la base di tutte le legislazioni foggiate sul codice francese. „ Quello che principalmente si rimproverava all' istituto dei beni di famiglia era il principio dell' inalienabilità e della indivisibilità, che dava all' istituzione il carattere di un fidecommesso. È noto che la nostra legislazione, come tutte le altre civili, ha definitivamente abolito il fidecommesso, vietandone la ricostituzione.

Forse si ebbe torto a credere quest' ultima una ragione perentoria; forse avrebbero potuto introdursi degli emendamenti nel progetto Pandolfi, ed accettarlo, così modificato. Certo è che, dopo una discussione, il disegno di legge fu rigettato, ed oggi nessuno più pensa a fare una proposta analoga. Eppure l' esperienza, specialmente in America ed in Germania, dimostra che la proprietà familiare ha prodotto considerevoli vantaggi.

Tutta quella parte delle classi operaie, che verrebbe ad essere fondata sulla famiglia e sulla proprietà, ben presto, col suo esempio e col suo valore superiore, acquisterebbe una grande influenza sulla frazione rappresentante il disordine; essa in tal modo gioverebbe a costituire quella potenza democratica seria e benefattrice, cui oggi si tende. Inoltre questa parte del corpo sociale, animata dal proprio interesse, difenderebbe la proprietà, e diventerebbe una delle più importanti forze, da opporre alle moltitudini socialiste. Certo il colpo più terribile, che possa infliggersi al socialismo, è l'organizzazione della proprietà operaia.

Altre pratiche istituzioni meritano riguardo. E devonsi, tra le più modeste, citare le scuole di economia domestica, quasi futili in apparenza, eppure d'influenza proprio benefica, come viene riconosciuto dai capi di stabilimenti industriali e dalle persone competenti. La donna, che conosce i doveri e le opere della casa sua, è economa ed accurata, fa entrare un'onda di prosperità relativa nel suo domestico focolare, mantiene la sua casa in ordine, pulitissima e comoda, rendendone grata la dimora al proprio marito, il quale allora, anzichè consumare il tempo all'osteria, preferisce la vita di famiglia (1).

---

(1) Un'altra istituzione pratica di molta importanza è quella delle *case operaie.*

Il principio fondamentale di questo istituto è quello di assicurare alle ragazze della classe lavoratrice una dote, rappresentata da qualche cosa di praticamente utile, cioè da una casa di abitazione per la famiglia scomoda, pulita, igienica. A tale scopo si mette da parte, in una cassa di risparmio, una piccolissima porzione dei guadagni ricavati dal lavoro

Tutte queste diverse istituzioni possono venire favorite dallo Stato; a patto che non cadano, come spesso accade, negli artigli interessati degli uomini politici, invece di venire confidate a persone esperte e disinteressate; molti di questi istituti dovrebbero ottenere il carattere di persone giuridiche. Intendiamoci però; non si tratta di una parziale applicazione dello snervante socialismo di Stato, ma solamente di proteggere l'opera feconda ed intelligente della privata iniziativa. Tanta è l'efficacia di quest'ultima, che, in molte associazioni operaie, i membri protettori sopperiscono in gran parte alle spese di questi istituti.

Allorchè le classi operaie giungeranno a fondare, al posto delle antiche corporazioni, delle istituzioni collettive adatte alle nuove circostanze, allorchè sapranno farne un uso giusto e ragionevole, allorchè verranno a capo di acquistare in pace e di conservare quella parte di proprietà, che si trova alla loro portata, allorchè finalmente si porranno in atto tutti quei miglioramenti, che adesso vengono

---

delle ragazze, in modo da formare così, coll'andar del tempo, un capitaluccio sufficiente all'acquisto di una casa operaia.

Come si vede, è una riforma che ha un valore pratico grandissimo, e che facilmente può applicarsi, senza che la famiglia ne soffra un danno economico sensibile; perchè la porzione di salario, che si metterebbe in serbo ogni giorno, sarebbe molto esigua; e, d'altra parte, a suo tempo, la famiglia si troverebbe esonerata dall'obbligo di dotare la figlia.

Questo istituto è stato applicato, con felici risultati, in molte nazioni civili, specialmente in Germania ed in Francia.

In Italia però nessuno finora ci ha pensato, e le case operaie sono ancora un *desideratum*. Vogliamo augurarci che ben presto si comprenderà l'importanza pratica di esse, e si penserà a fondarle.

proposti per esse, allora si saranno fatti serî progressi verso la soluzione della crisi sociale.

Non vi è dubbio che resterà sempre molto da fare; ma, ad ogni modo, si possederanno già soluzioni importanti, basi economiche e principî diversi, su cui sarà appoggiata la nuova potenza democratica. Tanto basterebbe per uscire una buona volta dall'anarchia, nella quale ci seppelliscono le presenti incertezze ed utopie.

Molte altre questioni sono adesso in campo. Senza dubbio, la prima per importanza è quella del modo di amministrazione della ricchezza pubblica.

Senza avere la pretesa di trattare qui tale questione, è lecito però rischiararla in alcuni punti principali, molto facili a comprendersi da chiunque conosca appena le regole rudimentali dell'economia politica.

Così è molto facile il comprendere che l'elemento operaio, contrariamente a ciò che, senza nessun fondamento, alcuni sperano, non potrà mai trovare unicamente in sè stesso le forze necessarie per intraprendere delle grandi imprese. Esso quindi, allorchè arriva nel campo della pratica, si trova in faccia a due alternative inevitabili: o ricorrere al capitale, o, se crede di poter farne a meno, contrarre dei debiti.

I prestiti potrebbero difficilmente ottenersi, ed inoltre, non avendo gli operai molto credito, costerebbero cari per gl'interessi. Del resto, anche ammettendo che i prestiti potessero ottenersi nel modo normale, e che con essi si pagassero i locali ed i materiali di una fabbrica o di un opificio, prima di ricavare un utile qualunque dall'impresa, bisogne-

rebbe aspettare fino alla riscossione dei guadagni. E, nel frattempo, in qual modo gli operai potrebbero campare la vita, e soddisfare agl' impegni, ai debiti assunti?

Si dovrebbe ricorrere a dei nuovi prestiti per far fronte ai primi impegni. Ma allora si assumerebbero nuovi pesi, e l' impresa diventerebbe sempre più gravosa.

E poi, in qual modo amministrare queste associazioni operaie? Come stabilirvi l'ordine e l'armonia? Nulla si può invero sperare da simili repubbliche del lavoro; non sono che teorie, sogni di letterati, i quali si trovano a corto di mezzi (1).

---

(1) Le associazioni operaie per la produzione sono possibili, e possono anche arrecare una pratica utilità, quando i consociati non sono privi di ogni risorsa, ma possiedono un modesto capitaluccio, frutto ordinariamente di un laborioso risparmio. Siccome questi piccoli capitali, presi isolatamente, non possono permettere ai singoli possessori di fondare una intrapresa industriale, per quanto modesta, costoro riuniscono i loro capitali, formano un' associazione, ed impiantano un opificio, nel quale essi medesimi lavoreranno come operai.

Questa prova viene tentata molte volte, e spesso è coronata da felice successo, perchè i consociati migliorano ben presto la loro condizione economica, e si creano una meritata agiatezza.

E si noti che queste associazioni di operai provvisti di alcune risorse, a differenza di quelle che vengono fondate a scopo di partito da operai nullatenenti, non degenerano mai in riunioni settarie, non turbano mai la pubblica quiete, e non diventano i focolari d' idee sovversive; appunto perchè i loro fondatori hanno uno scopo pratico, che loro preme di raggiungere, e per il quale han duopo della calma e del lavoro tranquillo. Anzi coteste associazioni, di cui ci occupiamo, esercitano un' influenza benefica sulla società, e specialmente sulla stessa classe operaia; perchè dimostrano che falsa è quella credenza, secondo cui i lavoratori sarebbero condannati perpetuamente all' indigenza, ma che invece la via dell' agiatezza è aperta a tutti, e che la previdenza e la intraprendenza sono il miglior mezzo per giungervi.

Non resta che l' alleanza col capitale. Ed è questa la forma più naturale, la soluzione istintiva, e per conseguenza la migliore.

Il sistema del salario è quasi fatalmente necessario, appunto perchè l' operaio non può prestare alcun capitale all' associazione, e deve assicurarsi i mezzi di sussistenza immediati.

La teoria pratica del salario si può riassumere in poche parole.

Il capitalista dice all' operaio: Noi porremo mano insieme alla tale impresa. Io appresterò quei capitali, che vi mancano, e voi metterete a contributo la mano d' opera. Stabiliamo fin d' ora quello che ognuno di noi due dovrà ricavare dall'associazione. Voi non potete aspettare la riscossione dei guadagni, per operare allora la divisione, perchè i guadagni si riscuotono solo dopo la vendita; bisogna inoltre concedere ai compratori un credito più o meno lungo, e, in tutto questo tempo, voi e la vostra famiglia avete bisogno di denaro per vivere. Ci sono poi dei rischi da correre; se l' impresa fallisse, a voi non toccherebbe parte alcuna, e ciò vi condannerebbe a morir di fame. Propongo quindi di ovviare a tutti questi inconvenienti. Io mi addosserò tutti i rischi, sarò la sola vittima di tutte le cattive riuscite, e vi anticiperò la parte vostra nei futuri guadagni, pagando giornalmente il prezzo del vostro lavoro. Per parte mia poi, a fine di compensarmi dei rischi corsi, delle anticipazioni fatte, del capitale impiegato, mi riservo il profitto, se ce ne sarà.

Ecco davvero un modo di divisione, che soddisfa completamente alle condizioni e ai diritti di ambedue le parti. Passerà probabilmente molto tempo,

prima che si possa dare al contratto di lavoro una base migliore di questa.

Bisogna però che il salario sia in accordo col giusto diritto degli operai. Se il salario è troppo basso, il contratto è soverchiamente gravoso per l'operaio, e deve essere respinto da questo; se poi è giusto, l'accordo è anch'esso equo ed accettabile. In questo punto consiste tutta la questione.

Ormai il giusto salario verrà ad essere meglio garentito dai sindacati di professione; in ogni luogo l'operario si avvezza a trattare collettivamente col capitale. Anzi in Germania ed in Austria la legge vuole che padroni ed operai s'intendano anticipatamente tra loro, e che i regolamenti, approvati di comune accordo, vengano affissati negli opificî. Abbiamo pure fatto notare un fenomeno, che è indizio di una migliore condizione: l'aumento del salario.

Questo fenomeno è una conquista, che il lavoro ha fatto pacificamente, e che ha per esso importanza grandissima. Grazie a questo fenomeno, il peso enorme di tutta la crisi economica, che ora infierisce sull'Europa intera, è stato sopportato dal solo capitale; mentre il salario aumentava sempre più, l'interesse del capitale scemava invece continuamente: più avanti l'abbiamo già provato a diverse riprese. In tal modo l'operaio ha acquistato un vantaggio così grande, che sarebbe ormai imprudente esagerarlo ancora fuor di misura, perchè si rischierebbe di turbare l'armonia economica, necessaria allo sviluppo della produzione e della ricchezza pubblica. (Vedi Capitolo XXI.)

La scuola socialista ha la pretesa di trovare, nel-

l'aspettativa di meglio, una garanzia per il lavoro nella determinazione di un minimum di salario. Ma allora, a titolo di compenso, il capitale sarebbe in diritto di esigere un minimum di profitto.

Nel fatto il capitale non può assicurare alcuna stabile garanzia intorno al prezzo della giornata. I suoi profitti sono variabili per eccellenza, ed anzi spesso mancano; di modo che nessun padrone vorrebbe arrischiarsi negli affari, se fosse obbligato ad assumere degl'impegni, prima di conoscere il risultato delle proprie operazioni.

Difficilissimo poi riuscirebbe fissare un minimum di salario. Se non fosse stabilito da una convenzione internazionale, ne nascerebbero nel costo delle mercanzie differenze di prezzo, che rovinerebbero il commercio di una nazione a prò di quello di un'altra. Ora, come regolare questa convenzione internazionale, di fronte alla differenza di prezzo, ed alle divergenze innumerevoli tra i mezzi di sussistenza ed i bisogni di tutti i popoli del mondo? Quello stesso prezzo che, per un operaio d'infima categoria, sarebbe la ricchezza, non basterebbe ad un operaio di prim'ordine per campare la vita. Bisogna dunque assicurare a quest'ultimo un salario maggiore, che al primo.

Tra gli operai ci sono molti incapaci. Se il lavoro loro non valesse neppure quanto il minimum di salario, che si sarà obbligati a pagar loro, nessuno vorrebbe impiegarli, e diventerebbero quindi le vittime della legge destinata a proteggerli.

Inoltre, se si determinerà un salario obbligatorio, appena i guadagni non saranno sufficienti a far fronte alle spese di produzione, al capo d'industria

non resterà che chiudere l' opificio; e quindi, ad un dato momento, l'operaio si troverà assolutamente privo di lavoro.

In alcune aggiudicazioni pubbliche si son fatti dei saggi di un minimum di salario. Si è svelato un difetto grave di questa disposizione sociale; vale a dire che essa diventa un privilegio per gli operai che hanno impiego, a danno della comunità e degli altri operai. Al minimum di salario manca il senso pratico. Del resto sarebbe facile tentare una esperienza (1).

---

(1) Poche quistioni, nel campo delle scienze sociali, sono state tanto discusse, quanto quella della determinazione di un minimum di salario; e poche, diciamolo pure, presentano tante difficoltà riguardo alla soluzione, quanto questa.

La maggiore controversia è sul punto seguente.

È indubitabile che, per principio generale di giustizia, il salario dell'operaio non dovrebbe essere mai minore di quello ch' è necessario per il mantenimento suo e della sua famiglia, e per procurargli anche una modesta agiatezza. D' altro canto è un fatto indiscutibile che, ai nostri giorni, accade più d' una volta che il salario è realmente inferiore a questo valore.

Questi i fatti; da ciò alcuni conchiudono nettamente che la legge dovrebbe intervenire, determinando un minimum di salario, che gl'intraprenditori sarebbero tenuti a pagare. Ma costoro scendono troppo presto alla conclusione, senza por mente ad alcune condizioni di fatto, che la trasformano radicalmente. La determinazione di un minimum di salario sarebbe un' equa ed utile misura, se tutti quei casi, in cui il salario è minore del necessario, dipendessero dall' ingordigia e dalla frode del capitalista, appropriandosi questi i guadagni dell'operaio e defraudandolo della giusta paga. Ma, se ciò accade qualche volta, non è che l' eccezione, è l' abuso; mentre che ordinariamente l'esiguità del salario dell' operaio dipende da quella del prodotto, e si accompagna alla scarsezza dei profitti dell' intraprenditore. In tale caso sarebbe evidentemente ingiusto far pagare a quest' ultimo un salario elevato, mentre i suoi profitti sono piccolissimi.

Si è parlato spesso di far partecipare gli operai ai guadagni. Certo questo sistema non è del tutto impraticabile, purchè sempre sia congiunto a quello del salario; condizione che, come abbiamo visto, è indispensabile per l' operaio. È un sistema, che si è già provato con un certo successo, e, nelle grandi imprese industriali, è stato applicato agl' impiegati superiori. Senza dubbio esso possiede un' apparenza di giustizia e lealtà, che viene ben accolta nel presente stato di cose. Si obbietta che, a questo modo, i secreti degli affari dovrebbero divulgarsi ; ma le società anonime hanno già bilanci pubblici, e se ne trovano molto bene. E poi, se gli affari fossero noti più che non lo sono, sarebbe questa per il pubblico una garenzia di più. Ciò nonostante l' operaio non guadagnerebbe con questo sistema tanto, quanto si crede ; perchè, se una frazione della parte che gli spetta la prende sui guadagni, il salario dovrà necessariamente ribassare in proporzione.

Le disposizioni sociali di questo genere non possono essere prese che per mutuo consenso, mediante contratti, ispirati alle particolari circostanze. Ora, siccome queste variano all' infinito, la legge non può qui intervenire; del resto il suo intervento, in questo caso, la fa a' cozzi coi diritti di libertà.

---

Per conseguenza, la determinazione legale di un minimum di salario è impossibile. Quello che si può fare è di procurare, con diversi mezzi, e specialmente con quello dell' educazione morale, che ogni padrone paghi all' operaio l' intero valore del lavoro, quando la scarsezza del salario dipende dall' avidità del primo; e di migliorare le condizioni economiche della produzione, quando questa scarsezza proviene da un disturbo nell' andamento della produzione medesima.

In ogni caso, il capo d' industria dovrà sempre restar padrone dell' amministrazione sua ; perchè nessuno può imporgli l' impiego, che deve fare dei suoi capitali, la continuazione degli affari, o il mantenimento di un ausiliario che non gli garba. L'intervento dell'elemento operaio nel guidare gli affari produrrebbe inevitabilmente l'anarchia e la rovina.

Se è ben difficile che la proprietà degli opificî appartenga interamente agli operai, si potrebbe, ad ogni modo, facilitar loro talvolta il possesso di una piccola parte del patrimonio sociale.

A questo proposito, alcune società hanno già dato il buon esempio, lasciando che un certo numero di operai vi divengano padroni di una piccola parte, in relazione alle proprie forze. Bisognerebbe incoraggiare sempre queste prove; ciascuna società industriale dovrebbe accomodare le cose in modo, da poter avere ad ogni istante per le mani azioni di valore piccolissimo, per venderle ai suoi operai. (1)

---

(1) Nel fatto che molte società hanno di buona voglia acconsentito ad associare gli operai ai profitti, si trova una prova evidente che questi profitti non sono poi tanto esagerati ed ingiusti, quanto i socialisti pretendono.

Infatti, se i guadagni dei capitalisti e degl' intraprenditori fossero realmente vistosi, se fossero costituiti da una gran parte del valore del prodotto, sottratto, o, per usare la frase dei socialisti, rubato all' operaio, è evidente che i padroni si guarderebbero bene dal far partecipare gli operai ai loro lucri; ma invece terrebbero molto a conservare il loro monopolio, che sfrutterebbero da soli.

Invece accade precisamente il contrario. Molti capitalisti, ordinariamente per proposta degli operai, ma talvolta anche di propria iniziativa, hanno voluto associare ai guadagni i loro lavoratori; dimostrando in tal modo, con muta eloquenza, la falsità ingiuriosa delle accuse dei socialisti.

Per ora si sta facendo una propaganda attiva a favore del riposo della Domenica. Alcuni lo avverano, perchè non sanno altro vedere in esso, che una disposizione d' ordine religioso. E costoro hanno proprio torto, perchè gli operai, comunque sia, han diritto alla propria libertà. La questione può riassumersi nel seguente dilemma: o l' operaio è religioso, ed allora attraversarlo nelle pratiche della sua religione sarebbe un atto di odioso dispotismo; o non lo è, ed allora il riposo della domenica non l' obbligherebbe a nessuna pratica religiosa, e non menomerebbe affatto la sua libertà.

L' uomo ha assoluto bisogno di un giorno di riposo, dopo una settimana di lavoro; le sue forze in tal modo si ristorano, e le sue facoltà intellettuali hanno agio di svilupparsi. L' operaio, che non è per nulla una bestia da soma, ha diritto, come ogni altro, ad un certo tratto di tempo da dedicare alla sua famiglia, alle distrazioni; e così pure ha diritto ad un giorno di riposo, in cui possa trovarsi assolutamente libero di sè stesso.

Mai potrà ottenersi una pace sociale, se non vi sarà un contatto costante tra i rappresentanti del capitale e del lavoro. Fino a quando questi due elementi resteranno ispirati dalla diffidenza e dal livore, divisi d' interesse, insomma nemici, non si dovrà aspettare pace nè prosperità per i popoli. È quindi necessario ch' essi si uniscano negli stessi sentimenti di benevolenza. A questo proposito non possiamo far di meglio, che ripetere quello che, or son pochi giorni, dicevamo in un altro luogo:

« Nel contatto tra il povero ed il ricco, il primo

apprende ad amare il secondo, che diventa il suo benefattore; ed il ricco impara ad apprezzare il popolo ed a fare quei sacrifizi, che sono alla prosperità di quest' ultimo necessarî. Veduto da lontano, il popolo non presenta un aspetto attraente, e spesso non lo si conosce che da manifestazioni molto rozze; però, allorchè lo si osserva da vicino, si rimane stupiti di trovare in esso pregi innati, sempre intatti, se il cuore dell' operaio non è stato corrotto; quali ad esempio i sentimenti della generosità e della giustizia, ecc.

« Ed anzi l' attrazione, che ci spinge a stabilire dei rapporti coll' operaio, li rende oltre misura più facili; giacchè la vista del bene che si fa è una immediata ricompensa, la quale, se è ignota a coloro che la sdegnano, è molto cara a quelli, che hanno il coraggio necessario per imporsi il sacrificio indispensabile al compimento di una buona azione. »

Per ora le classi ricche vengono disorganizzate dalla legge della divisione forzata, la quale, distruggendo l' opera loro ad ogni generazione, li priva di ogni buon disegno per l' avvenire, e li costringe a vivere nei godimenti del presente; tuttavia, esse avrebbero torto ad abbandonarsi senza resistenza all' impulso dato loro, perchè non possono rinunziare alla cura dei doveri sociali, nè al pensiero dell' avvenire (1).

---

(1) L' opera migliore e più degna della civiltà moderna sarebbe appunto quella di appianare i rapporti tra le classi ricche e quelle povere, e di facilitarli.

Dice bene l' Autore, il contatto tra ricchi e poveri è produttivo di benefici effetti, Se ne ha una prova bellissima nell' agricoltura. Tutti possono constatare che, là dove i padroni visitano spesso le loro pos-

Checchè ne sia dell' importanza di queste varie questioni, che noi abbiamo appena sfiorato, esse non formano, ad ogni modo, che una parte molto piccola di tutto il programma sociale; perchè noi non ci siamo occupati affatto di una parte, che, in uno studio completo, dovrebbe ottenere il primo posto, cioè di tutto quello che riguarda l' anima, la religione, la morale; ed in sostanza in queste ultime pagine non abbiamo fatto altro, che accennare le linee principali di un piccolo studio economico di tutte le questioni, che agitano la moderna società, o che si

---

sessioni, dove sorvegliano personalmente i lavori, dove insomma si trovano in contatto con i contadini e gli agricoltori, oltre che l'andamento economico della produzione è prospero, i rapporti sociali sono anche migliori. I padroni sono più umani, più generosi, meglio disposti a fare dei sacrifizî in favore degl'indigenti; ed i lavoratori, dal canto loro, sono più laboriosi, più educati, più raffinati, ed anche più contenti. Ed infatti si noti che, in questi luoghi dove i proprietarî s' interessano personalmente ed intervengono per il buon andamento della produzione, le idee socialiste non attecchiscono tra gli operai, e non si vede quello spirito di antagonismo tra capitale e lavoro, che tanto nuoce all' armonia dei rapporti sociali; perchè il *substratum* necessario per quel malcontento, che si dimostra nelle idee sovversive, è riposto nell' asprezza dei rapporti tra padrone ed operai, nascente dal mancare tra di essi ogni contatto, e dal vivere ciascuno in una sfera differente e lontana. Ed è per questo che una delle più gravi conseguenze di quel fenomeno economico, che chiamasi l' *assentismo*, è appunto quella di complicare le relazioni tra le varie classi sociali.

Si rompa quindi quella immorale barriera, che un pregiudizio avanzato al crollato sistema feudale innalza talvolta tra i ricchi ed i poveri, si facilitino i rapporti ed il contatto tra le due classi, ed allora le condizioni dalla società presente saranno di molto migliorate. Poichè i poveri ed i lavoratori acquisteranno quella finezza di educazione e di maniere, che ora è il privilegio delle classi più elevate, ed i ricchi si troveranno in grado di comprendere i veri bisogni dei meno abbienti, e cercheranno di migliorarne la condizione con riforme utili ed assennate.

riferiscono all' argomento svolto nel presente lavoro. Questa semplice missione forma da sola una lacuna di tale importanza, che noi teniamo specialmente a segnalarla; perchè, se è vero, come dice in un modo un poco realista il Montaigne, che « l' uomo è metà angelo e metà bestia », non si può, senza mettere il tutto in pericolo, trascurare l'uno o l'altro di questi elementi. Anche l'osservazione più superficiale mostra che l' uomo ha una legge morale da osservare, ed uno scopo superiore da raggiungere. Se così non fosse, non avrebbero più alcuna ragion d'essere gl'istinti della sua natura; se l'uomo non fosse che un effetto senza causa, la sua vita sarebbe un delitto insensato.

Ancora poche parole per finire.

L' importanza delle quistioni sociali, che in questo momento si dibattono in tutto il mondo, è così grande, che il più piccolo errore, commesso nel loro campo, avrebbe conseguenze disastrose. Stiamo quindi all' erta contro l' irriflessione, contro l' incompetenza e contro quegli incauti, che, allo scopo di cattivarsi l' aiuto delle moltitudini, non esitano a risvegliare speranze ed illusioni purtroppo chimeriche. Nell' ordine sociale, non si può cogliere buon frutto, se esso non è il risultato di studî scientifici e pratici insieme, continuati con accuratezza, con sincerità e con generosità ed abnegazione assolute.

Non si dimentichi neppure che ogni soluzione, in questo campo, sarà sempre fatalmente relativa, perchè nè il povero, nè il ricco possono sottrarsi a quella universale legge d' imperfezione e di sofferenza, ch' è inerente all' umanità.

La teoria della perfezione e del progresso illimitato ci conduce a respingere le migliori soluzioni, perchè sono sempre imperfette, ed a smarrirci nella via degli abissi, alla ricerca del disegno chimerico di un mondo spoglio d' ogni difetto.

Colui, che ha pretesa di bandire l' imperfezione e la sofferenza, non fa che cozzare coll' impossibile, e rivoltarsi contro la natura e contro Dio, senza altro risultato, che quello dello scoraggiamento o della collera impotente. È necessario aver la sincerità di riconoscerlo e di confessarlo.

Mostriamoci adunque più savî e più accorti, e contentiamoci di migliorare, per quanto ci è concesso, le sorti dell' umanità, invece di consumare le nostre più vive e più sane forze in inutili tentativi per raggiungere la felicità assoluta, di cui non ci è concessa che l'intuizione ed un riflesso incolore.

FINE.

# INDICE DELLE MATERIE

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE . . . . . Pag. V
INTRODUZIONE . . . . . „ 1

CAPITOLO I.

**Socialismo — Comunismo — Collettivismo.**

SOMMARIO. — In che consistono queste teorie. — Esse sopprimono la proprietà privata e la concentrano nelle mani dello Stato.—Il lavoro è obbligatorio.—La famiglia non esiste più. — Il collettivismo resta solo rappresentante del socialismo. — Quale può essere il suo valore? . . . . . Pag. 7

CAPITOLO II.

**Il socialismo ed il collettivismo nella storia.**

SOMMARIO. — Utilità di cercare un insegnamento sperimentale nella storia. — Sparta e le leggi di Licurgo. — Questa città, anzichè società, fu caserma. — Suo proprio esclusivo comunismo. — I Giudei.— La proprietà comune tra i Germani. — Congiunta alla proprietà individuale, non è il comunismo. — Il comunismo dei primi cristiani e degli Ordini religiosi. — Differisce interamente dal comunismo sociale. — Il *Mir* russo. — Suoi difetti. — Lo smembramento. —

La divisione.—Inconvenienti derivanti dalla distribuzione dei lotti.— Le nuove famiglie ne son prive.—L'arbitrio.—La disuguaglianza inevitabile dei lotti, effetto della povertà di alcuni contadini—La libertá di domicilio in fatto soppressa.—L'usura, effetto della mancanza d'impiego del capitale. — La miseria del contadino russo prova il suo stato sociale imperfetto. — La divisione della terra a Giava.—Suoi difetti simili a quelli del *Mir*.—Il deperimento della colonia, prova dei suoi difetti d' organismo.— Gli *allemenden* svizzeri. — Le disuguaglianze inevitabili delle divisioni degli *allemenden*. — I fondi comuni nella Francia e nel Belgio. — L' arbitrio, la disuguaglianza, la mancanza d' iniziativa, conseguenze della proprietà comune. — Fiasco della proprietà comune nei tempi precedenti.—Sua scomparsa.— Se fosse stata nella ragione delle cose, non si sarebbe aspettato finora per praticarla in grande. — Sua condanna pronunziata dall' esperienza. . . . . Pag. 13

## CAPITOLO III.

### La teoria collettivista ed i suoi promotori.

SOMMARIO.— Gli scrittori collettivisti. — Loro accordo nel condannare ogni proprietà privata. — Karl Marx e Ferdinando Lassalle.— Loro ingegno e loro accortezza. — Loro attacchi contro il capitale e la società presente.—L' illegittimità del primo porta a rovina la seconda.—Modo di considerare la genesi del capitale.—Teoria del valore delle cose, e del lavoro. — Valore d'uso e valore di scambio. — Il padrone se ne appropria la differenza. — L' aumento del valore ed il profitto.—Le ore di lavoro supplementari profittano al padrone.— La differenza tra il prezzo di compra ed il prezzo di vendita produce il capitale commerciale. — La *congiuntura* del Lassalle. — Le macchine ed il progresso arricchiscono il solo padrone. — La terra bene comune. — La soppressione della famiglia.—La confisca della proprietà come mezzo logico d' esecuzione. — Piano dei collettivisti. — Discreditando il capitale, sperano di far abolire e rovinare l' edifizio sociale.—Sistema di discussione dei loro scrittori.— Loro speciosi ragionamenti. — Uso che fanno dell' astrazione. — Loro ricerche della perfezione. — Difetti di questo processo. — Mancanza di un sistema collettivista nettamente determinato. — Ogni esame della dottrina conduce fatalmente al piano presentato dallo Schaeffle, il solo che, fino a questo momento, sia stato formulato . Pag. 25

## CAPITOLO IV.

### Il maggior valore ed il profitto industriale.

SOMMARIO. — Secondo il Lassalle ed il Marx, il profitto, fonte del capitale, è lavoro rubato. — Valore d' uso e valore di scambio. — Valore del lavoro. — La differenza fra il prezzo di fabbrica ed il prezzo di vendita è dovuta, secondo il Marx, al lavoro non pagato.— Il capitalista se l'appropria e forma così il capitale.--Esempio d' una manifattura di reti. — Le ore supplementari di lavoro rubate all'operaio sono, secondo il Marx, la causa della differenza fra il prezzo di vendita ed il costo di produzione. — Questi errori dei collettivisti provengono da ciò, ch' essi fanno astrazione del contributo del capitale nell' industria. — Utilità e giustizia della remunerazione del capitale. — Il padrone mette inoltre del suo la direzione, la scienza, e corre i rischi delle perdite. — La sua retribuzione non può essere che nel beneficio o profitto.—Le ore di lavoro non pagate.— Se esistono, esse sono il prezzo di locazione del capitale. — Se lo Stato s' incaricasse di surrogare il capitale, dovrebbe chiederne i mezzi all' imposta o a detrazioni sulla produzione. — Somiglianza di questo risultato con ciò che accade ai nostri giorni. — L' argomentazione dei collettivisti, riposando sull' eliminazione di uno degli elementi della quistione, perde il suo valore. — La retribuzione del lavoro è sufficiente ? — La media dei guadagni è minima. — Statistica che lo prova. — La parte fornita al capitale della giornata di lavoro è meschina, e nessuna combinazione potrebbe diminuirla. — L' amministrazione dello Stato aumenterebbe le spese e le detrazioni sui prodotti.—Le operazioni di borsa cadono, in verità, sotto i colpi delle critiche degli autori socialisti. — Si potrebbero frenare. — Il capitale, anzichè il lavoro, n' è la vittima . . . . Pag. 41

## CAPITOLO V.

### Il maggior valore ed il profitto commerciale.

SOMMARIO. — La divisione del lavoro. — Produzione dei valori di scambio in luogo dei valori d' utilità.—La necessità dei trafficanti.— La differenza tra i loro prezzi di vendita ed i loro prezzi di com-

pera. — Essa costituisce il profitto commerciale. — Lo scambio naturale non produce beneficio.—Il Marx ed il Lassalle ne conchiudono che il profitto commerciale è illegittimo, come il capitale che ne deriva.— Risposta a questa proposizione. — L' interesse pubblico esige la divisione del lavoro. — La differenza tra il prezzo di vendita e quello di compra è il salario del commerciante. — Legittimità di questo salario.—È il prezzo dei servizii resi e dei rischi corsi.—Il Marx ed il Lassalle non tengono alcun conto del diritto dei commercianti ad un salario. — Essi commettono così lo stesso errore di logica, che per il capitale industriale. — Questo errore implica la nullità della loro dimostrazione. — È questo un nuovo scacco per la teoria collettivista, che si fonda quasi interamente sopra l'illegittimità del profitto. Pag. 63

## CAPITOLO VI.

## La proprietá fondiaria.

SOMMARIO.—Secondo il Marx ed il Lassalle, la proprietà fondiaria è il risultato della spogliazione.—Le confische e la conquista, dicono, son valse ad edificarla. — La prescrizione è necessaria. — Gli antichi beni feudali confiscati erano sottomessi a servitù popolari. — Se il popolo li ha perduto coi beni collettivi, è in virtù dei principii socialisti. — Dopo la confisca, le proprietà sono state molte volte rivendute.— La proprietà non si è formata per espropriazione, che in via di eccezione. — I piccoli proprietarii. — Il risparmio. — Il maggior valore dei beni.—Ne sono causa la diminuzione del valore del denaro ed i miglioramenti. — Lo stesso operaio ha cavato profitto dal maggior valore. — Anche i lavori pubblici hanno prodotto un maggior valore. — La proprietà ne ha pagato una gran parte. — Lo Stato non può accampare diritto sul maggior valore, se non assicura il proprietario contro il minor valore. — Falsità del principio " la terra appartiene a chi la coltiva. „ — Chi la fornisce deve esser pagato come il coltivatore. — Essa non può appartenere al primo arrivato. — La sua locazione dovrebbe esser pagata allo Stato, se a questo essa appartenesse; ed in nessun caso il coltivatore potrebbe appropriarsela, senza prezzo di locazione, per la sola ragione ch'egli la coltiva . . . . . Pag. 73

## CAPITOLO VII.

### Il progresso industriale secondo il socialismo.

SOMMARIO.—Il progresso industriale.—Secondo il Marx, il solo capitale ne profitta, e l'operaio ne è la vittima, per il ribasso dei salarî. — Il maggior valore *assoluto*. — Il maggior valore *relativo*. — Esistono in realtà i beneficî del capitale ed il ribasso del prezzo degli oggetti di consumo. — Il Marx ne trae la conseguenza della diminuzione dei salarii, conseguenza falsa a causa di due errori di ragionamento: egli non tien conto nè degli effetti indiretti, nè dei fatti compiuti.—L'operaio guadagna sul ribasso dei prezzi, come consumatore.—Effetto generale di questo ribasso.—Secondo il Marx, il lavoro delle macchine crea un superfluo di braccia.—I fatti smentiscono quest'asserzione. — Essi provano il rialzamento dei salarii e l'aumento del benessere dei lavoratori.—Al contrario di quanto il Marx asserisce, la miseria è diminuita. — Statistica sugli indigenti a Londra ed a Parigi.—Ribasso della cifra dell'interesse.—Sotto l'influenza della presente condizione economica, il capitale ha perduto, ed il lavoro ha guadagnato.—Errore del Marx quando vuol provare il contrario nel campo sperimentale. — Sua pretesa di ricusare qualsiasi ricompensa ai promotori del progresso. — Barbaro risultato di tale errore . . . . . Pag. 85

## CAPITOLO VIII.

### La concorrenza. Il lavoro delle donne e dei fanciulli e la *congiuntura* del Lassalle. Sua legge di bronzo.

SOMMARIO: — La concorrenza. — Sebbene abbia i suoi difetti, non può interamente sopprimersi. — Esempio della Francia e dell'Inghilterra sotto il secondo impero. — Secondo i collettivisti, l'impiego delle donne e dei fanciulli nell'industria è dannoso pei buoni operai e cagiona la diminuzione dei salarii. — Ciò che bisogna credere di quest'asserzione. — La *congiuntura* del Lassalle. — Essa, dicesi, è sempre favorevole al capitale e sfavorevole all'operaio.—La coalizione dei capitalisti e l'aumento delle popolazioni distruggerebbero

i casi favorevoli all' operaio, se mai ve ne fossero. — Errore di questa teoria. — Il lavoro non può che eccezionalmente primeggiare sull' intelligenza e sull'esperienza.—Il Lassalle conclude dal particolare al generale, ed argomenta contro l'evidenza dei fatti. — Sua legge di bronzo. — Il Lassalle generalizza ancora fuor di misura. — Il benessere non è la sola ragione dell'aumento delle popolazioni. — Tutto ciò non coincide colla diminuzione dei salarii. — Il salario è ordinariamente più elevato che il prezzo di mantenimento dell'operaio. — Non devesi confondere la confutazione delle dottrine collettiviste coll' elogio assoluto della condizione presente. . . . Pag. 103

## CAPITOLO IX.

### L' eredità ed il risparmio.

SOMMARIO — L' eredità non si accorda col collettivismo. — Essa non potrebbe sussistere sotto il suo dominio. — Essa è un diritto naturale. — La trasmissione è un uso del diritto di disporre. — È una donazione a termine. — La successione ha utilità pubblica e privata. — Insieme con essa, sparirebbe la previdenza, che sarebbe surrogata dal consumo immediato ed esagerato dei mezzi di sussistenza.— Sotto il collettivismo, dovrebbe sparire il risparmio , per evitarsi il ritorno del capitale. — Legittimità del risparmio. — Esempio. — Sua importanza. — Cifre, che la dimostrano. — Conclusione della prima parte: il capitale non è ciò che i collettivisti, allo scopo di appropriarselo, pretendono che sia . . . . . Pag. 113

## CAPITOLO X.

### Fondazione del reggime socialista.

SOMMARIO — La trasformazione sociale dovrebbe essere completa. — Il diritto alla terra e la condanna del capitale non possono accordarsi che col socialismo radicale — Unanimità dei socialisti a questo riguardo — La trasformazione della proprietà privata in proprietà collettiva — Soppressione , più o meno completa, dell' eredità — Insufficienza di questo mezzo—Sue conseguenze: frodi e sperpero della ricchezza — Dati statistici che lo confermano — Compra della pub-

blica fortuna — I proprietarii si pagherebbero da sè stessi — Compra a scadenza secolare — Sistema assurdo di una riforma a cento anni di scadenza — Compra per titoli ad interesse per novantanove anni — L'espropriazione forzata è fatalmente inevitabile — Sue conseguenze — Le operazioni finanziarie a questo proposito — Stravaganza di un prestito colossale — Compra per titoli ad interesse — Differenza tra il tasso di prestito e quello d' interesse — Rovina dello Stato, che ne sarebbe la vittima — Rischi di diminuzione del valore — Perdita di valore dei grandi immobili urbani — Compra con buoni di consumo — Il socialismo o collettivismo incatenato nell'impaccio della confisca pura e semplice — Solamente la malafede di alcuni scrittori ha potuto presentare altra soluzione — Il socialismo presente svela i suoi progetti . . . . . Pag. 123

## CAPITOLO XI.

### Il modo di amministrazione della pubblica ricchezza sotto il collettivismo.

SOMMARIO. — Necessità di accordare questo modo coi principii dello Stato collettivista. — Divisione per lotti della proprietà fondiaria. — Sua impossibilità in un grande Stato. — Necessaria disuguaglianza dei lotti. — Beni stabili urbani. — L' attaccamento forzato al suolo, imposto a tutte le popolazioni sottomesse alla legge di divisione per lotti. — La pubblica locazione nulla cambierebbe alle condizioni presenti. — Progetto dello Stuart Mill di locare a dei sindacati. — Questi non potrebbero comporsi di operai, sprovvisti di risorse. — I sindacati dei capitalisti sarebbero istituzioni contrarie ai principî socialisti. — Loro onnipotenza e loro necessarie tendenze. — Amministrazione dei comuni. — Sue difficoltà. — L' uguaglianza e la soppressione del capitale non lasciano in piedi altro modo di amministrazione, che quello eseguito per opera dello Stato . . . Pag. 137

## CAPITOLO XII.

### L'amministrazione della pubblica ricchezza per opera dello Stato.

SOMMARIO. — La direzione centrale dell' agricoltura e quella dell' industria. — Sue suddivisioni; il lavoro generale. — Immensa macchina

economica. — L' annua richiesta di lavoro. — Essa comprenderebbe tutti i mezzi di sussistenza della nazione. — Compito superiore alle forze dell' uomo. — Ai dì nostri la divisione dell' industria permette modificazioni nella produzione. — Queste sarebbero impossibili, qualora il lavoro fosse concentrato nella stessa mano.—Difetti dell'amministrazione dello Stato. — L' industria privata compisce opere meravigliose, grazie all' interesse ed alla concorrenza—Questi agenti mancherebbero completamente nell' amministrazione dello Stato. — Impossibilità di stabilire l' armonia tra la produzione e la rappresentazione del suo valore in buoni di consumo. — Quest'armonia sarebbe rotta dai *deficit* degli oggetti di consumo, dalla presentazione di buoni, rappresentanti gli oggetti non domandati, e da quella dei buoni di risparmio. — Solo i primi serviti resterebbero contenti. — La razione obbligatoria. — Scacco inevitabile del collettivismo nel campo dell' equivalenza tra la produzione e la rappresentazione del suo valore . . . . . Pag. 147

## CAPITOLO XIII.

### L'interesse privato.

SOMMARIO: L' interesse è soppresso nella vita collettivista. — L' interesse, movente grandissimo. — Esso sparirebbe, una volta soppressa la proprietà e la famiglia ed organizzato il lavoro comune. — Ne nascerebbe l' avversione al lavoro. — Diminuzione della produzione. — Lo Schaeffle è in contraddizione coi principii del collettivismo, allorchè crede che si possa far rinascere l' interesse privato. — Altri credono che potrebbe essere supplito da quella parte, che ciascuno ha, nel comune interesse. — Disordini che nascerebbero, se potesse effettuarsi la loro utopia. — I premii concessi agli operai. — Difetti di questo sistema. — Se più non esistesse l' interesse privato, qualunque idea elevata e di progresso sparirebbe. — Gl' inventori sarebbero abbandonati e perseguitati . . . . . Pag. 161

## CAPITOLO XIV.

### La legge di distribuzione del collettivismo.

SOMMARIO. — La determinazione del valore dei prodotti. — Il Marx lo determina secondo la quantità di lavoro necessario alla produ-

zione. — L'ora sociale. — Stima del prodotto nazionale su questa base. — Sua rappresentazione in un valore eguale in buoni di lavoro, distribuiti agli operai. — Errore del Marx, che prende il lavoro come unica base del valore. — Questo inoltre vien determinato dalla qualità del lavoro, dalla condizione di produzione, dalla materia e dall' utilità delle cose. — Ripudio della legge del Marx per opera degli economisti socialisti moderni. — Questi vogliono aggiungere al tempo di lavoro la qualità dell'opera e l' utilità del prodotto. — Lo arbitrio determinerà il valore del lavoro; differenza dei salarî e delle classi di operai. — Determinazione del valore dei prodotti. — L'offerta e la domanda surrogate dalla volontà dei capi del lavoro. — La variabilità del valore di utilità trae seco quella dei prezzi. — Contraddizione tra questo sistema ed il collettivismo. — I due sistemi della liquidazione della produzione. — Il primo consiste nell' emettere dei buoni al portatore, convertibili con tutti i prodotti senza alcuna distinzione. — È la cartamoneta, sostituita alla moneta d' argento. — Il capitale può allora ricostituirsi. — L'arbitrio che determina i prezzi secondo delle ipotesi. — Difficoltà nella fabbricazione, risultante dai prezzi variabili. — Impossibilità di tassare certi lavori. — Lasciar loro una retribuzione, da esser pagata dai particolari, sarebbe creare una classe di privilegiati. — L' equilibrio del bilancio dello Stato non potrebbe stabilirsi. — Aggiotaggio dei capi del lavoro, conseguenza della scala mobile dei prezzi. — Il secondo sistema di distribuzione consiste nel rendere i buoni nominali ed applicabili ad oggetti determinati. — Essi sarebbero annullati dopo un dato tempo, per impedire il risparmio. — Qualunque spesa controllata. — Difetti di questo sistema. — Effetto della soppressione del risparmio. — Uguale impossibilità di stabilire un bilancio per lo Stato. — Il minimum del salario. — Esso farebbe diminuire il valore e produrrebbe l'arbitrio. — La razione divien legge dello Stato collettivista. — I rapporti internazionali. — La soppressione della moneta li paralizzerebbe. — Lo scambio per via diplomatica. — Pericoli della concentrazione del commercio nello Stato. — Sindacati degli Stati produttori, per provocare il rialzo. — Il saldo delle differenze non potrebbe farsi senza moneta. — Le difficoltà economiche cambiate in difficoltà diplomatiche. — I collettivisti non possono formulare una legge di distribuzione, e non ne hanno. Tanto basta per fare della teoria loro una utopia . . . . . Pag. 171

## CAPITOLO XV.

### La libertà di scelta delle professioni.

SOMMARIO. — Le attitudini e le inclinazioni diverse degli uomini. — Imporre a ciascuno il suo genere di vita sarebbe cosa odiosa e tirannica. — Incompatibilità dell' organizzazione del lavoro collettivista colla libera scelta delle professioni. — Silenzio del Marx e del Lassalle a questo proposito. — Il Bebel proclama questa libertà. — Essa non è possibile. — La teoria dell' alternazione. — Il Bebel l' accetta, contraddicendo così alla sua prima dichiarazione. — Incapacità di una teoria, che consiste nel fare esercitare successivamente tutti i mestieri. — Conseguenze non accettabili di questo sistema. — Le attitudini e l' educazione sotto tale reggime. — Il tempo di lavoro del tirocinio, preso in quello del lavoro sociale, o preso al di fuori; ciascun mestiere esercitato annualmente per turno. — Assurdità dell' alternazione, ricondotta al mestiere unico. — Nessuno accetterebbe i mestieri gravosi o ributtanti. — Bisognerebbe imporli colla forza, o lasciarli decidere dalla sorte. — Mostruosità di queste disposizioni sociali e loro conseguenze. — Sistema della riduzione delle ore di lavoro, per coloro che accetterebbero i lavori penosi. — Numero grande di uomini, che bisognerebbe allora impiegarvi. — Solo gl' individui inferiori accetterebbero questi lavori. — Essi vivrebbero nell'ozio, e cadrebbero nella degradazione. — Formazione di una classe inferiore di nuovi *parìa*. — Fiasco completo del collettivismo sulla questione della libertà delle professioni . . . . Pag. 205

## CAPITOLO XVI.

### La libertà di domicilio.

SOMMARIO. — La nuova organizzazione del lavoro e la libertà di domicilio. — Falsa definizione che ne dà lo Schaeffle. — Ciò ch' esso ne promette non potrà neppure conservarsi. — Gli operai del collettivismo dovrebbero, per necessità, rimanere attaccati agli opificî, per tutta la durata di esecuzione di ogni programma del lavoro nazionale. — La loro assenza produrrebbe la carestia. — Gli altri opificii,

essendo tutti i posti occupati, non potrebbero riceverli. — Una volta che lo Stato solo potrebbe distribuire gli alloggi, colui, che abbandonasse il suo, non ne troverebbe più un altro. — Immensa migrazione, che avverrebbe ad ognuna delle periodiche organizzazioni del lavoro, qualora si potesse, in tale occasione, cambiare di opificio. — Conseguenze. — Paragone tra la presente libertà di lavoro ed il forzato attaccamento all' opificio collettivista . . . . Pag. 221

## CAPITOLO XVII.

### La libera determinazione dei bisogni.

SOMMARIO.— Oggidì i bisogni vengono soddisfatti dalla libertà e dalla concorrenza, stimolate dall' interesse. — L' offerta sottoposta alla domanda. — Saviezza di questa prudente legge. — Il collettivismo sostituisce ad essa la commissione anticipata dei prodotti. — In tal modo è impossibile poter prevedere con sicurezza la domanda. — Imprudenza del confidare la soddisfazione di tutti i bisogni ad un potere unico, assoluto, e, per sua natura, dispotico. — Come sia impossibile, per mezzo di una stampa sottomessa a questo potere, la diffusione delle idee. — L' istruzione, abbandonata ai capricci dei diversi partiti, chiamati volta a volta a governare. — La giustizia, sottomessa all' elezione e governata dalle passioni della moltitudine. — Avvilimento odioso dell' umanità sotto simili leggi. — Modo con cui Karl Marx definisce la libertà collettivista . . Pag. 229

## CAPITOLO XVIII.

### Tre promesse dei collettivisti: soppressione delle imposte, delle spese superflue e della miseria.

SOMMARIO. — Necessità che lo Stato assicuri a sè stesso i mezzi del proprio mantenimento. — Il collettivismo non potrebbe trovarli che in un prelevamento sulla produzione. — Somiglianza tra questo prelevamento e l' imposta. — Il profitto sarebbe reintegrato.— Promessa di effettuare grandi economie, sopprimendo il lusso. — Che cos' è quest' ultimo in verità. — Esso procura un lavoro sterile, mentre il

risparmio ne procura uno fecondo. — Sua utilità sociale: attrattive della vita e motivo del lavoro. — Indifferenza per il lusso pubblico.— La chiassosa apparenza del lusso è causa che se ne esageri l'importanza. — Statistiche. Il numero dei domestici in Francia, in Inghilterra, in Germania. Non è esagerato niente affatto. — Ingiusta pretesa dei collettivisti di diminuire, col loro sistema, le spese di amministrazione. — Altra pretesa di sopprimere la miseria, coll' assegnare al lavoro un salario uguale al mantenimento dell' operaio. — Impossibilità di garantire una nazione dalla miseria.—L'abbondanza non dipende solo dalla distribuzione della ricchezza, ma dipende specialmente dal buon impiego delle forze produttive di una nazione. — Il problema si risolve nell' uguaglianza tra la produzione ed il consumo. — Il collettivismo in ciò si regolerebbe male, e sarebbe esso stesso causa di miseria. — Contraddizione tra la pretesa di sopprimere il pauperismo e la legge di bronzo del Lassalle. — L' emigrazione, che ora ci libera dal superfluo della popolazione, sotto il collettivismo più non sarebbe . . . . . Pag. 237

## CAPITOLO XIX.

### Il potere collettivista.

SOMMARIO. — Il potere collettivista dev' essere autocratico, e ciò per l' enormità e la complessità del compito suo. — Gl' impiegati padroni di tutto. — Questa supremazia la fa a' cozzi colla sovranità popolare. — Continui abusi di potere, per parte di coloro, che l'esercitano. — L' impiegato, sottoposto all' elezione, si trasforma in un uomo di partito. — Adesso ogni elezione è un atto di partito. — Generale abitudine, che hanno le maggioranze, di schiacciare le minoranze. — L' impiegato eletto è obbligato a divenire strumento delle passioni e degli interessi del suo partito; perchè, se così non facesse, non sarebbe rieletto. — La sua azione sulle minoranze diverrebbe terribile, sotto il reggime collettivista, dove le più piccole cose dovrebbero essere sottomesse alla direzione dello Stato.—L'uguaglianza assoluta, promessa dal collettivismo. — Instabilità del personale dello Stato, incompatibile colla prosperità economica. — Sua completa mancanza d' interesse nelle imprese. — Da ciò risulta una inferiorità per le imprese dello Stato.—Il collettivismo, in mancanza di qualunque altra legge amministrativa, è costretto ad accet-

tare la legge impraticabile dell' amministrazione per parte dello Stato . . . . . Pag. 255

## CAPITOLO XX.

### La soppressione della famiglia.

SOMMARIO.—La soppressione del matrimonio e della famiglia è scopo logico e proclamato del collettivismo. — I figliuoli, allevati dallo Stato. — Inconveniente di tale sistema. — A quale stato condurrebbe il desiderio, preso come unica regola, nei rapporti tra l' uomo e la donna. — L' amore è ricondotto ai soli brutali istinti dall' instabilità delle unioni. — Il matrimonio facoltativo. — Il matrimonio più non ha alcun carattere morale, religioso e civile.—Facilità di romperlo.— Difficoltà, che si oppongono alla comune dimora degli sposi. — Soppressione della paternità, della maternità. — Per mancanza di protezione, la donna cadrebbe nella schiavitù.—La gioventù subirebbe una insopportabile tirannia per il genere di educazione, a cui verrebbe sottoposta, e ben presto cadrebbe nella dissolutezza, per effetto della promiscuità e della libertà sfrenata. — Perdita dei pregi intellettuali e degenerazione fisica. — Nessuna ragione più avrebbe la donna di divenir madre, e l' umanità verrebbe ad estinguersi a poco a poco . . . . . Pag. 271

## CAPITOLO XXI.

### Il collettivismo allo stato relativo.

SOMMARIO. — Stratagemmi dei fautori del collettivismo. — Loro pericolo. — Tendenze presenti verso il concentramento nello Stato. — Esempio di qualcuna tra esse. — L'imposta progressiva sopra le successioni e la rendita. — Questa strada mena fatalmente fino alla completa confisca. — Effetti della riduzione delle fortune private per opera dello Stato. — Utilità dei grandi capitali. — Conseguenze inevitabili della riduzione sarebbero l'abuso immediato degli oggetti di consumo, l' arrestarsi del lavoro e della produzione. — Diminuzione della pubblica ricchezza, che ne nascerebbe. — La sterilizzazione del capitale. — I socialisti pretendono di potervi arrivare, diminuendo il

suo rapporto, la sua misura. — In tal modo, essi lo sopprimono di fatto; è una forma particolare della sua soppressione. — Conseguenze di questa forma di socialismo. — Soppressione della necessaria funzione economica del capitale. — Difficoltà, che ne nascerebbero. — Consumo immediato dei mezzi di sussistenza. — Soppressione di una parte del lavoro e della produzione. — Rovina inevitabile, che ne seguirebbe, per i mezzi di sussistenza della classe operaia, vittima di tali errori economici. — Gli uomini politici, con i loro intrighi disonesti, danno forza al socialismo. — Progresso della dottrina. — Con essa non è possibile alcuna transazione. — Coloro che l' abbracciano ne saranno gli scornati . . . . . Pag. 281

RIASSUNTO E CONCLUSIONI . . . . . „ 301

*Prezzo di questo volume L. 3, 50.*

## PUBBLICAZIONI DELLO STESSO EDITORE:

# Opere di Mario Rapisardi

DEFINITIVAMENTE ORDINATE E CORRETTE DA ESSO

Vol. I - *La Palingenesi - La Francesca da Rimini - Le Ricordanze* — Un volume in-16 di pag. 500 col ritratto dell' A. . . . . L. 4 —

„ II - *Il Lucifero e le Epistole* — Un volume in-16 di pag. 500 . . . . . „ 4 —

„ III - *Il Lucrezio - L' Ode al Re - La Giustizia* . „ 4 —

„ IV - *Il Giobbe, Le Poesie Religiose* . . . . „ 4 —

**Mario Rapisardi** — *Atlantide*, Poema, 1 vol. in-16. . „ 4 —

**Mario Rapisardi** — *Empedocle ed altri versi*, 1 vol. in-16 „ 2 —

**Mario Rapisardi** — *Le Poesie Religiose*, 1 vol. in-32 . „ 1 50

**Mario Rapisardi** — *Giustizia*, ediz. popolare, opus. in-16 „ 0 50

**Mario Rapisardi** — *Leone*, Dialogo in versi, in-8 . . „ 1 —

**Mario Rapisardi** — *XX Settembre*, Ode, in-8 . . . „ 0 50

**Mario Rapisardi** — *Per la venuta dei Gesuiti*, Ode, in-8 „ 0 30

**Mario Rapisardi** — *Africa orrenda*, Ode, in-8 . . . „ 0 70

**Luigi Capuana** — *Le Appassionate*, novelle, 1 vol. in-16 „ 3 —

**Luigi Capuana** — *Le Paesane*, novelle, 1 vol. in-16 . „ 3 —

**Antonino Amore** — *Vincenzo Bellini*, Studi e ricerche, in 2 volumi, coi ritratti del Bellini e della Fumaroli, incisi dall' illustre Comm. Francesco Di Bartolo „ 8 —

*Dirigere commiss. e vaglia all' Editore Cav. N. GIANNOTTA, Catania.*

UNIVERSITÀ DI TORINO